This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN · LIBRARIES · 1817

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN · LIBRARIES ·

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN · LIBRARIES · 1817

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN · LIBRARIES ·

OPERE

DI

TORQUATO

TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SUL L' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME III.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXI.

42649

858
T21
R
v.3-4

RIME

DI

TORQUATO TASSO

DI NUOVO CORRETTE

ED ILLUSTRATE

TOMO III.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

RIME

DI

TORQUATO TASSO

PARTE SECONDA

RIME EROICHE

ALLA SERENISSIMA

ELEONORA DE' MEDICI

DUCHESSA DI MANTOVA

E DI MONFERRATO

Vostra Altezza è nata di quella nobilissima progenie, alla quale non hanno minor obbligo le Toscane lettere, che l'armi, o l'Imperio di Toscana, perchè l'une, e l'altre dal Gran Duca suo padre, e suo avolo, e dagli altri suoi antecessori sono state a somma dignità esaltate. Laonde non è alcuna poesia, o altra composizione così illustre in questa lingua, che dalla sua grazia, e dalla sua autorità, non possa esser maggiormente illustrata. Però, avendo io deliberato di mandar in luce la Seconda Parte delle mie Rime, niuna altra luce ho stimata più splendida, e più serena, che quella del suo nome, sotto il quale ho voluto pubblicarle. Degnisi V. A. di raccoglierle nella sua protezione, acciocchè la sua lode, e quella di molte

altre a Lei congiunte di parentado, o d'amicizia, siano lette con laude, o almeno senza biasimo dell'autore, al quale se fosse mancato piuttosto l'artificio, che 'l soggetto, per questa medesima cagione è meritevole del suo favore. Ma Vostra Altezza è collocata dalla sua fortuna, e dalla propria virtù tanto sovra quel segno, dove possono arrivare i versi de' poeti, che non è maraviglia che nello scrivere di Lei, l'arte, e l'ingegno sia stato similmente superato. Ma perchè questo mio difetto procede dalla copia, e quasi dall' abbondanza de' suoi meriti, a Lei più che all' altre si conviene di gradirlo, e di tenerlo caro, come io spero che debba fare per la mia antica servitù col Signor Duca suo marito, e mio padrone, e protettore. E qui facendo fine, all' uno e all' altro prego da Dio perpetua felicità e contentezza.

Di Roma, il primo di Gennajo 1593.

Di V. Altezza

Umiliss. Devotiss. Servitore
TORQUATO TASSO

RIME

DI

TORQUATO TASSO.

PARTE SECONDA

CORONALE

ALLA SERENISSIMA MARGHERITA GONZAGA
DUCHESSA DI FERRARA *

I.

Era piena l'Italia, e pieno il mondo
Dell'onor de' vostri avi, e presi i regni,
Vinta l'invidia, e vinti i feri sdegni,
E già serva la terra, e 'l Ciel secondo:
E per sì largo mare, e sì profondo,
Oltra tutte le mete, e tutti i segni:
Stanche le vele degli umani ingegni
Più, ch'Atlante non fu dal greve pondo:
Quando fra noi discesa, alma celeste,
Qual peregrin, che preziosi odori,
E care merci in Oriente accoglia,
Scopriste i fregi, e le bellezze oneste,
Che sono eterni in Ciel fregi, e tesori,
E tesoro mortal la bella spoglia.

2.

È tesoro mortal la bella spoglia,
E sen gloria natura, ovunque il mostri
Per maraviglia a voi, stellanti chiostri,
Pur ch' un bel velo si rimova e toglia.
E quel dolce splendor, che l'alme invoglia,
E i bei lumi, e le grazie, e i doni vostri
Rinchiude qui fra gemme, e perle, ed ostri,
Acciocchè perda Amore, e non si doglia.
E 'n questa bianca neve, e 'n queste brine
Estingua le sue fiamme, e le raccenda
Poi di questi occhi nel soave foco.
E tessa i nodi suoi di questo crine,
Da questa fronte le sue leggi ei prenda;
Faccia la sua prigione in questo loco.

3.

Faccia la sua prigione in questo loco
L'anima peregrina, anzi la reggia;
Dov' ella sforza Amore, e signoreggia,
E prende il fato, e la fortuna in gioco.
E 'n queste luci, ch' io temendo invoco,
Quando turbato il Ciel tuona, e lampeggia,
Si mostri la pietate, e qui si veggia
Che sdegno contra lei val nulla, o poco.
Qui sieda maestate, e qui sfaville
Seco la gloria, e qui l' onore avvampi,
Ch'a lui, che solo il dà, si volge, e riede;
Perchè fra sì lucenti alme faville,
Fra sì maravigliosi, e chiari lampi,
Ha fatta ogni virtù felice sede.

4.

Ha fatta ogni virtù felice sede
In questo petto: e 'n questa nobil alma
Ha stabil regno Astrea lucida ed alma,
E quella, ch'alto intende, e lunge vede.
E trionfali spoglie, e care prede,
Fortezza, e castitate, alloro, e palma,
E sovra la terrena, e nobil salma
La speme vola, e l'animosa fede.
E trascorrendo il Ciel di cerchio in cerchio,
Mira tutte le stelle, e tutti i lumi,
Dove nel bel sereno ognor s'aggiorna.
Nè vano affetto, o desiar soverchio
Le adombra il vero Sol con ombre, e fumi,
Mentre allo specchio sè medesma adorna.

5.

Mentre allo specchio sè medesma adorna,
In cui sempre riluce in più sembianti,
Arde, e fiammeggia tra felici amanti
L'anima bella, e lieta in Ciel soggiorna.
Così nel suo principio ella ritorna
Sovra le torte vie de' sette erranti:
Nè stima che la gloria in terra il canti,
Nè gli alti suoi pensieri il suon distorna.
Ch'angelica armonía, divina tromba
Par che l'accesa mente, e 'l cor l'ingombri:
Talchè le nostre lodi ha quasi a scherno.
Pur intanto colei poggia, e rimbomba,
E quasi avvien che sotto l'ali adombri
Ambo gl' Imperj, e quant'io miro, e scerno.

6.

Ambo gl'Imperj, e quant'io miro, e scerno,
Empie la gloria, e quant'occulto giacque,
Dove di Menfi, e di Babel si tacque
L'antica fama, e quasi il grido eterno.
E pare il Sol più ratto a mezzo il verno,
Dove la beltà vostra alberga, e nacque:
E s'ode in tutti i venti, e 'n tutte l'acque
Quel, ch'io poi scrivo nel mio core interno.
O voi, che sete sovra l'onde Caspe,
O sulle Rosse, o dove il mar si varca
Presso alle Sirti, o Mori ed Indi adusti;
Udite or come i ricchi stami innaspe,
E preziosi la benigna Parca
Alla Nepote de' famosi Augusti.

7.

Alla Nepote de' famosi Augusti,
E d'alti duci incoronata d'auro,
Parnaso inchini ogni suo colto lauro,
Onde il doppio valore ha premj giusti.
E voi, d'umano ardir confini angusti,
Abila, e Calpe, e tu, sublime Tauro,
E tu, padre Appennin, tu, vecchio Mauro,
E voi sepolcri de' fratelli ingiusti:
E voi, che fuste già superbe strade
D'andare al Cielo, Pelia, Olimpo ed Ossa
Strade fallaci, e mal secure agli empi.
Ch'assai più belle, ove non erra, o cade,
Altissima umiltà, secura possa,
Fece le vie tra i nuovi altari, e i tempi.

8.

Fece le vie tra i nuovi altari, e i tempi
D'Eleonora la pudica figlia:
Altrui refugio, e scampo, e maraviglia,
E grazia tua, Signor, che lei n'adempi.
Ed or non porge men lodati esempi
E nel volto, e negli occhi, e nelle ciglia;
Vera Angeletta, e vera Dea somiglia:
Oh per lei sola avventurosi tempi!
Oh! fortunati alberghi, ove comparte
L'ore, i pensieri, le parole, e 'l riso,
Ove spazia, ove scherza, ove s'asside!
Ove legge sì dotte, e pure carte,
Ed apre co' begli occhi il Paradiso
La casta Nuora dell'invitto Alcide:

9.

La casta Nuora dell'invitto Alcide
Con onestate, e cortesia dimora,
Dove altra Elisa già d'altra Eleonora,
Come raggio del Sol partir si vide.
E qui col grande Alfonso orna, e divide
L'opre, congiunge l'alme, Italia onora,
Che v'appoggiava, e che v'appoggia ancora
L'altezza, e 'l nome; e 'l Ciel benigno arride.
E delle nuove, e dell'antiche donne
Del real sangue, e de' lor pregi illustri
Tante memorie, e tante lodi ascolta.
Ma queste, e i simolacri, e le colonne,
E 'l gran corso de' secoli e de' lustri
Par che men curi, in guisa al Cielo è volta.

10.

Par che men curi, in guisa al Cielo è volta,
Non solo gemme ed or, metalli e marmi,
Ma i soavi concenti, e i vaghi carmi,
Per cui sfavilla ancor lingua sepolta.
Così canta la gloria, ovunque è colta
La terra, e i vostri Eroi passar coll'armi,
E con gli armati legni; e 'nvano alzarmi
Io tenterei, dove già sete accolta.
Sete d'eternità nell'ampio grembo
Fatta immortal, mentre il mortal v'involve,
Vinta la morte ne' suoi regni stessi,
Ove non turba il Ciel procella, o nembo,
Nè vento porta la minuta polve,
Ove non par che cigno ancor s'appressi.

11.

Ove non par che cigno ancor s'appressi,
Vanno l'aquile vostre, e 'l vostro nome,
Ch'empiería mille Atene, e mille Rome,
Mille Pegási del gran peso oppressi.
E s'altri in fior dipinti, o 'n selce impressi
Le stelle son dorati segni, e come
Lettre di Margherita, e l'auree chiome
Più belle assai de' crini al Ciel promessi.
E già mi par ch'alla serena fronte
Nuovi lumi ei produca, e nuovi raggi,
E ne faccia Boote aurea catena,
Perchè non caggia mai dall'orizzonte;
Ma quei lucenti e rapidi víaggi
Miri l'Europa, e 'l mar, ch'in lei risuona.

12.

Miri l'Europa, e 'l mar, ch'in lei risuona,
L'altere maraviglie, o vaghe stelle,
O pur sian fregi, e lucide facelle
Dell'ardente virtù, ch'infiamma, e sprona.
O nube, che circonda, ed incorona
D'ascosa luce alme leggiadre e belle:
O santo messaggier fra queste e quelle,
Che vien da lui, che le cosparge, e dona.
Così gli anni felici a' vostri merti
Siano eguali fra voi, spirto sublime;
Ma qui manca lo stile, e non l'ascondo.
E numeri di voi più degni, e certi
Ha solo il Cielo, e dell'antiche rime
È già piena l'Italia, e pieno il mondo.

13. SULLA STATUA DELLA DUCHESSA DI PARMA *

Questa ch' è 'n bianco velo, e 'n bruna vesta,
Ne' cui begli occhi un vivo ardor sfavilla,
Ippolita non è, non è Cammilla,
Od altra in arme forte, in gonna onesta.
Figlia è di Carlo, e tal, che quella e questa
Fora verso di lei breve favilla
A lato al Sole; e madre il Ciel sortilla
D'alto Signor, cui l'avo accende, e desta.
Ma da qual terra sì pregiati marmi
Trasse il suo Fidia, o qual Prometeo al Sole
Tolse per darle vita ardor sì chiaro?
Fu divo, od uom? l'opra mirabil parmi;
E fortunato chi l'inchina, e cole:
Oh pur non la distrugga il tempo avaro!

14. PEL RITRATTO DEL PRINCIPE DI MANTOVA, AL SIG. CURZIO ARDIZIO

La tua nuova virtù, ch' è della mente
Quasi un bel raggio, ovver dell'alma un fiore,
Di chiara luce, e di gradito odore
Vi sparge avventuroso almo Occidente.
E 'n vincitrice, altera e strana gente,
Maraviglia non sol, ma desta amore,
E dolci pregi ha di novello onore,
E la fortuna al crescer suo consente.
Oh! pur l'avanzi si, ch' egual divegna
A quella del grand' Avo, e ricchi premi
Da' magnanimi Ispani ella riporte!
E poi cresciùta in età salda e forte,
Porga terror di Libia a' lidi estremi,
O dove spieghi il tuo Signore insegna.

15. PER LE NOZZE DI D. CESARE D' ESTE CON D. VIRGINIA DE' MEDICI, ALLA CITTA' DI FERRARA

Alma città, dove inalzar sovente
Suole i bei rami al Cielo il verde lauro,
Che gloriosa dal mar Indo al Mauro
Fosti, e temuta da nemica gente;
Care gemme, che togli all' Oriente,
Non ti fanno più lieta, o forza d' auro,
Nè gemino valor, doppio tesauro,
Nè spoglia, nè corona ha più lucente
Della Coppia gentil, ch' annodi, e stringi;
Nè più stimar vittoria antica, o nova
Dovresti, o vincitrici e chiare palme.
Chè la pace e l'amor, ch' in te rinnova,
Gli alti alberghi di quelle orni e dipingi,
Questi ne' cuori imprimi, anzi nell'alme.

16. STESSO SOGGETTO

Per la figlia di Cosmo accogli ed orna
  Nobili donne, e cavalieri egregi;
  E gemme, ed ostro, ed oro, e varj fregi,
  Trova, Ferrara mia, per farla adorna.
Perchè già seco al suo venir sen torna
  Schiera da fare invidia a' Duci, a' Regi:
  Sì rari ha sempre, e sì diversi pregi,
  Ove passa, ove giace, ove soggiorna:
Le virtù, dico, assai più belle e chiare,
  In altra parte, ov' è refugio e scampo,
  Come gran faci in periglioso mare.
Nè tante or vedi in bel teatro, o 'n campo,
  O bellezza, o valor, quanto n'appare
  Subito in lei, sicchè n'abbaglia il lampo.

17. AL SIG. VIRGINIO ORSINI

A nobiltà di sangue, in cui bellezza
  Fiorisce a prova, e come il Sol risplende:
  A valor, a saper, che più s' intende,
  Dov' egli più si loda, e più s' apprezza:
A chiaro ingegno, a pura mente avvezza
  In contemplar le forme, onde ella scende;
  A spirto ardente, che sè stesso accende,
  Or nulla gloria è nova, e nulla altezza.
E 'nvidia a voi non fanno avari tempi
  Per diadema, ch' usasse il verde Egitto,
  O per fallace onor di vaghe stelle.
Chè più degne virtù, luci più belle
  Vi son vera corona; e 'n Duce invitto
  Vince la nova fede antichi esempi.

18. ALLA G. D. DI TOSCANA, BIANCA CAPPELLO*

La Regina del mar, che 'n Adria alberga,
E 'n terra signoreggia, e 'n mezzo all'onde;
E 'l capo estolle, e 'l piè nell' acque asconde,
E 'l nome al Cielo avvien ch' innalzi ed erga:
Più, che per aura, ond' atro orror disperga,
E per Sol, che l' illustri, e la circonde,
Per voi si rasserena, e non altronde
Par che luce, e candor sì chiaro asperga.
E benchè Atene, Sparta, Argo, e Corinto,
E Roma dian gli esempj, onde s' adorni,
Ella co' vostri merti all' altre il porge.
Perchè nel premio usato in voi si scorge
Non usata virtù, ch' a' nostri giorni,
Quel, che seguì, già pareggiando ha vinto.

19. TEME CHE IL DUCA ALFONSO VOGLIA ARDERE LA SUA GERUSALEMME

Chi colle fiamme qui di Flegetonte
I fochi desti, e 'l gran rogo ha costrutto?
Questa d' oblío vorago alta, e di lutto
Si deriva da Lete, o da qual fonte?
L' opre mie, che sperai, ch' illustri e conte
Fossero in ogni etate al secol tutto,
Chi l'accende, e sommerge? è questo il frutto,
Ch' io colgo, o Febo, nel tuo fertil monte?
Secca tu gli atri stagni, e da Parnaso
Corra a smorzar gl' incendj eterno fiume,
E n' apra un novo umor novo Pegaso.
E fede impenni all' ale mie le piume,
Sicchè, lunge lassando il mesto Occaso,
Volino in Oríente incontra il lume.

20. LODA LA SERENISSIMA MARGHERITA GONZAGA DUCHESSA DI FERRARA*

L'invitto Alfonso, ove 'l suo merto è degno,
Alzò l'illustre nome, e 'l diede al Monte,
E d'alte mura incoronò la fronte,
Per frenar de' nemici orrido sdegno.
Ma la vostra umiltà n'estima indegno
Sasso, che più s'induri, e più sormonte,
E stia co' nembi, e colle nubi a fronte;
E potea darlo al gran celeste regno.
Perchè la parte sua, ch'è più serena,
Più rassomiglia in voi le pure luci,
E 'l suo candor col vostro invan contende.
Anzi s'egli s'infiamma, o rasserena,
Ogni stella benigna a' sommi Duci
Per nomarsi da voi più chiara splende.

21. AL SIG. GIO. PAOLO OLIVO ANTIQUARIO, PER UNA SUA OPERA

Divi Augusti, ed Eroi, paesi, e regni,
Sacri a Giove, a Minerva, a Febo, a Marte,
Opre raccolte, o pur vestigia sparte,
E d'antico valor memorie, e segni,
Ricerchi, Olivo, e desti i chiari ingegni
Co' marmi, co' metalli, e colle carte:
E meraviglie di possanza, e d'arte
Dimostri, e 'l meglio eleggi, e'l vero insegni.
E per te più s'apprezza, e più si stima
Questa etate, e quell'altre, in cui non furo
I Regi avari, e le famose donne.
E i nomi guardi, e dall'oblio sicuro,
E dal tempo ten vai, se rode, e lima
Le statue ignude, e gli archi, e le colonne.

22. ALLA DUCHESSA DI FERRARA, MARGHERITA GONZAGA

O d' Eroi figlia illustre, o d' Eroi sposa,
O d' Eroi madre, onde già par ch' attenda
L' Italia stirpe altera, e gloriosa,
Che Regina del mondo ancor la renda;
Poich' aquila io non son, ch' in alto ascenda,
Sicchè mia vista di mirar sia osa
Il Sol del tuo valore, ond' omai cosa
Non è fra noi, che più riluca, o splenda:
Deh! foss' io cigno almen, ch' oltra quest' alpe
Farei lunge suonar tuo nome tanto,
Che l'udrebbe il mar d'India, e quel di Calpe.
Ma, lasso! invan dal Ciel favor cotanto
Or bramo io, corvo roco, io, cieca talpe:
Nè risponde al desio lo sguardo, o 'l canto.

23. A D. FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, NELLA SUA VENUTA A FERRARA

Al tuo venir d' oro, di perle, e d' ostri
Questa riva non sol risplende intorno,
Ma con aspetto oltre l' usato adorno,
Scopre Ferrara e meraviglie, e mostri;
E torri innalza agli stellanti chiostri;
E per fare alla notte un chiaro scorno,
Par ch' addoppj i suoi lumi, e reso il giorno,
Con natura, e col Ciel contenda, e giostri.
Pur miracol più raro in voi discopre:
Valor maturo, e senno, etade acerba,
E fra corone d' oro il lauro, e 'l mirto.
Maestà non severa, e non superba,
Parlar saggio, e costumi, e nobil' opre,
E con sembiante uman divino spirto.

24. AD UN AMICO A ROMA *

Or, che tra lucide arme, e lucid'ostro
Ritiene or voi l'alta città di Marte,
Ite agguagliando le vestigia sparte
D'opre caduche al non caduco inchiostro.
Io qui, dove tra colli ombroso chiostro
Giace, men vivo in solitaria parte,
E talor pini, e faggi, e talor carte
Vergo, e talor si legge il nome vostro.
E questa antica selva, e questo fiume
Placido e queto a risonarlo apprende,
E le mie rime alterna e i vostri onori.
Sacri silenzj, amici e fidi orrori!
Ove Febo ritrarsi ha per costume,
Anzi talvolta al mio cantar discende.

25. A D. ELISABETTA FARNESE, DUCHESSA DI PARMA *

Quanto già l'altra Elisa, al duro amante
Bramò che fosse il vento, e 'l mar nemico,
Quando nel regno di Latino antico
Cercava sede, peregrino errante;
Tanto costei col suo real sembiante,
E col pensier sì casto e sì pudico
Rende agli alti nipoti il Cielo amico,
Per cui l'Affrica trema, e 'l vecchio Atlante.
Nova, e più bella, e più felice Elisa,
Che non accusa il su' amator crudele,
O inganno avaro del fratello infido;
Al cui pregar si placherebbe in guisa,
Ch'indietro ancor riportería le vele
Zefiro, ed Austro da contrario lido.

26. TEME CHE IL DUCA ALFONSO VOGLIA ARDERE LA SUA GERUSALEMME *.

Tolse alle fiamme il glorioso Augusto
La Pietà, che d'Achille agguaglia l'Ira;
Onde ancor vive, e cresce, e luce, e spira
Fama, l'incendio d'Ilion vetusto.
Il mio Signor, che 'l Mauro, e l'Indo adusto
Sovra chi vinse, o resse il mondo, ammira,
Torrà ch'accenda una medesma pira
Fido parto innocente, e padre ingiusto?
Errò il padre: il figliuol la fè scolpita
In fronte porta, e se ne gloria, e vanta
Come servo fedel, di note impresso.
L'un piange, ecco il suo fallo; e l'altro canta
Il suo Signor: se l'una all'altra vita
S'innesta, ah! vivano ambe al ben promesso.

27. ALLA SIG. ELENA MIROGLIA *

Non fu sì chiara (per le fiamme ardenti,
Ond'arse Troja, e incenerissi alfine)
La bella Greca, che 'l dorato crine
Troncò da poi con dolci alti lamenti;
Come voi per le vostre, e i vostri accenti
Fecer pietose in Ciel l'alme divine,
Quando lasciò l'erranti e peregrine
Quella, ch'or gode fra l'eterne menti.
Nè per fuggir dal vostro sposo eletto,
Varcaste lidi, o tempestosi mari,
Nè sete voi cagion di fera guerra;
Ma d'alma pace: e quanto intenso affetto
V'innalzerà fra' tempj, e fra gli altari,
Tanto ei sol resta abbandonato in terra.

28. ALLA SIG. LIVIA SPINOLA. RISPOSTA

Se 'l mio nome riluce, e forse appressa
Dove 'l Ciel tante grazie a voi comparte,
Pur gli rimiro intorno ombre cosparte,
E la tempesta, e 'l verno ancor non cessa.
Ma 'l vostro è un raggio, anzi è la luce stessa,
Che nulla turba, e se da voi si parte,
Nel volo più s'illustra; e Giove, e Marte
Hanno gloria minore a lor concessa.
Voi dunque disgombrate il cieco orrore,
Siccome Sole in tenebroso tempio,
Fuor delle nubi uscendo, o 'n verde riva.
E voi mi ritogliete al fero scempio,
Acciocchè riposato almeno io viva
In nobil parte, in cui virtù s'onora.

29. AL DUCA DI FERRARA. ETERNITA' DELLA GLORIA

Quando nel Ciel tra mille aurate sedi,
Che piene son de' tuoi grandi avi illustri,
T'innalzerà, dopo girar di lustri,
Chi comparte le pene, e le mercedi;
Sorger vedrai sotto gl'invitti piedi
Gl'Imperi, e poi cader quasi ligustri
Frali, e capanne ti parran palustri
Gli eccelsi tetti de' tuoi regi eredi.
Di Menfi, e di Babel cadute, e sparte
Le meraviglie barbare, e sepolta
Roma fra le ruine, onde s'ammira.
Solo in terra vedrai farsi le carte
Del Cielo immago, e 'n lor tua gloria accolta,
Qual vivo Sol, se tua pietà m'aspira.

30. ALLA DUCHESSA DI PARMA MARGHERITA D'AUSTRIA

Gemma dell'Occidente, anzi del mondo,
Tesoro, e gloria dell'invitto padre,
Luce, che scacci l'ombre oscure ed adre,
Mar di gran senno, e di valor profondo:
Nata del Quinto Carlo, a cui secondo
Rimase il primo in opre alte e leggiadre,
Figlia pia, casta moglie, e santa madre,
Col Ciel partisti il glorioso pondo.
Perchè se l'un quaggiù splende e riluce,
L'altro le stelle illustri, e non si vanti
Due Soli in un sol tempo aver la terra.
Pur ambo gli hai nel core, e nei sembianti,
E come vive col fratel Polluce
L'uno è nell'altro, e l'uno e l'altro in guerra.

31. NEL RITORNO DA VENEZIA A FERRARA DE' DUCHI DI MANTOVA

O Po, che sino a' lidi, e sino al fonte
Così lieto risuoni, e lieto avvampi;
Son questi più bei tuoni, e più bei lampi,
Di quei famosi, onde cadeo Fetonte.
Or non s'adira il Cielo: oltraggi, ed onte
Più non sostien la terra, ove si stampi
D'ombre, e di fiori, e non son arsi i campi,
Nè Febo asconde per dolor la fronte.
Nè chi portò dall'Oriente il giorno,
In te si piange, ove cagion più bella
Veste di piume assai più bianche i cigni.
Ch'i nipoti d'Augusto or fan ritorno,
Coppia real, cui giunse amica stella,
Con gli aspetti sì chiari e sì benigni.

32. STESSO SOGGETTO

Or, ch'è sì tardo il tuo bel corso, e porta
Il tributo senz' ira, e senza orgogli,
L'onor di Mincio e d'Arno in grembo accogli,
Altero fiume, e chi gli è duce, e scorta.
Nè fu legata ancor da fune attorta
Nave sì bella in mar tra monti, e scogli:
Nè sì l' orrido gel distempri, e sciogli,
Così nobil tesoro altrui riporta.
Nè mai sì care gemme, o sì lucenti,
O sì degni trofei sostenne in seno,
Che 'n sulle rive d' Adria orni, e sospenda.
Nè l' immagine tua nel Ciel sereno
Sovra tutte le nubi, e tutti i venti,
Par che 'n sì vive luci a noi risplenda.

33. LODA IL LIBRO DELLE DONNE ILLUSTRI, E LA DUCHESSA DI FERRARA, CHE NE FACEA PARTE

Mai più belle virtù non furo accolte
Per fama eterna, od immortal vittoria,
Di queste antiche, ond' alla nova istoria
Prose cospargi; e le fai pure e colte.
Tutte morte parean, tutte sepolte
Pur dianzi, ed adombrarsi ogni memoria;
Or son tratte di tomba in viva gloria,
E d' ombra oscura, in cui giaceano involte.
Qui s' arma contra Amore, e qui s' accampa
Incontra Morte, e 'ncontra gli anni, e i lustri:
Questi sono trofei, queste son palme.
E nobil Duce infra le nobil' alme
Trionfa lieta, e fra le Donne illustri,
Quasi Fenice, al vero Sole avvampa.

34. AL SIG. P. SCOTO, DA LUI INVITATO A CANTARE DELLA DUCHESSA DI PARMA

Scoto, la nave mia, chè 'l degno incarco
Gittò nell' acque infra Cariddi e Scilla,
Per onda inviti non ancor tranquilla,
Quando non anco il Ciel di nubi è scarco,
In mar d' eterna gloria? or come il varco,
Ove altra gente risonare udilla;
Mentre a questa alta Donna, in cui sfavilla,
Son di sovrana lode avaro, è parco?
Chi riempie le vele, e chi le scioglie,
Laddove cade, o dove nasce il giorno,
Or, ch' io radendo vo l' arene e i lidi?
E l' aquile ir volando a' primi nidi
Veggio, e co' gran trofei l' altere spoglie
Del padre, e del figliuol di lauro adorno.

35. PER D. VITTORIA PIA

Mentre natura, ed arte in voi contende,
Anzi s' agguaglia in voi, nè vince alcuna,
Voi sotto 'l cerchio della bianca Luna,
Tutto vincete, quanto a noi risplende.
Anzi voi sete la Vittoria, e prende
Il freno Amor, nè l' onestate imbruna:
Nè macchie egli vi sparge, o rea fortuna,
Ch' ognor voi segue, e sol da voi dipende.
Tinge l' altre vittorie, e i cari fregi
Il sangue ostile, e qual leon il vello,
Orna la crudeltà temuti Regi.
Voi sete Pia, voi questo nome, e quello,
Portate al Ciel: le vostre palme, e i pregi,
Senza onta sono, e 'l vostro onor più bello.

36. PER D. MARIA D'AVALOS

Questa del puro Ciel felice immago
  Nobilissima terra, e 'l mar Tirreno,
  Specchio lucente di splendor sereno,
  Laddove il Sol di rimirarsi è vago;
Ha voi per l'altro, e non errante, o vago,
  Nè per occaso mai v'attende in seno;
  Ma sedendo illustrate il bel terreno,
  E lui, ch'ora somiglia un queto lago.
E fate illustri ancor sublimi ingegni,
  Nè v'alberga leone, o tauro, o mostro,
  Ma dal suo cerchio Astrea per voi discende.
E rilucete qui per tanti segni,
  Quante belle virtù l'animo vostro,
  Che 'n varie forme a noi riluce e splende.

37. ALL'ACCADEMIA DEGLI ERITREI *

Poichè 'n vostro terren vil Tasso alberga,
  Dal Ren traslato, ond'empia man lo svelse,
  Là 've par ch'egualmente omai l'eccelse
  Piante, e le basse orrida pioggia asperga:
S'egli già fu negletta ed umil verga,
  Per mercè di colui, che qui lo scelse
  Fra' suoi bei lauri, e propria cura felse,
  Tosto avverrà ch'al Ciel pregiato s'erga.
E caldi raggi, e fresch'aure, e rugiade
  Pure n'attende a maturar possenti,
  E raddolcir l'amate frutta acerbe;
Onde il lor succo all'api schife aggrade,
  E mel ne stilli, che si pregi e serbe
  Poscia in Parnaso alle future genti.

38. ALLA CORTE D'URBINO, IN LODE DEL BEMBO

In questi colli, in queste istesse rive,
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, ch'in Adria nacque,
E ch'or tra noi mortali eterno vive.
Quante volte qui seco, o sacre Dive,
Veniste a diportarvi, e quanto piacque
Altrui suo dolce suon, che fuor dell'acque
Spesso ignude traea le Ninfe schive!
Fu questo nido stesso, ov'io m'accoglio,
Contra l'ira del Cielo a lui riparo:
E qual più fido albergo oggi è tra noi?
Ma come audace io qui la lingua scioglio?
Quest'aria, ch'addolcì canto sì chiaro,
Dritto non è che roca voce annoi.

39. AL SIG. SCIPIONE GONZAGA

Ben per tuo danno in te sì larga parte
Dèl suo divino spirto Apollo infonde,
E i doni suoi, perchè tu sol n'abbonde,
Sì scarsamente a noi versa, e comparte.
Chè se fosse in altrui l'ingegno, e l'arte,
Che 'n te quasi sepolto oggi s'asconde,
Sol dagli altri tuoi pregi, e non altronde,
Torría nobil materia a mille carte.
Tu, mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritrovi al tuo canto egual soggetto,
Pien di sdegno gentil taci, e sospiri.
Perchè dir di te stesso a te non lece?
Perchè ciò deve a Scipio esser disdetto,
Se già (nè senza onor) Cesare il fece?

40. AL DUCA D' URBINO

Seminar d' aurea pace eterni semi,
Nodrir gl' ingegni, e far l'arti feconde,
Giusta lance librar, che non confonde,
Nel dubbio varíar le pene, e i premi;
L'alma in guisa temprar, ch'in lei non scemi
Il placido, e 'l robusto non v' abbonde,
E quel, che nostra umanità nasconde
Nelle sue nubi antiveder gli estremi;
Son tue lodi, Signore, e del tuo Marte
Vincer l' armi sedendo, e 'n parte alcuna
Mai non chiamar di tue vittorie il caso.
Ben per natura è tuo ciò, che Fortuna
Fra mille ingiusti usurpator comparte,
Con gli oppositi lor, l' Austro e l' Occaso.

41. NEL NATALE DI D. VINCENZO GONZAGA

Veggio tenera pianta in sulle sponde
Pur or nata del Mincio, a cui dal Cielo
Benigno arride il gran Signor di Delo,
E larga il suo favor Venere infonde.
L' aure, e l' acque avrà questa ognor feconde,
Lunge andranno da lei le nevi, e 'l gelo,
Talchè nel suo odorato e verde stelo
Nodrirà sempre più bei fiori e fronde.
Nido sicuro avran canori cigni
Tra' rami: e sua dolce ombra albergo fermo
Fia delle Muse erranti al nobil coro.
Nè temer dee, ch' augei strani, e maligni
Osin mai di rapirle il suo tesoro,
Ch' è l' aquila regal pronta al suo schermo.

42. ALLO STIGLIANI

Stiglian., quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro e più 'l mio stesso a vile.
E s'Autunno risponde ai fior d'Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro, ov'erse Alcide il segno,
Ed alle sponde dell'estrema Tile.
Poggia pur dall'umíl volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dalle avviso
Ch'io son dagli anni, e da Fortuna oppresso.

43. AL DUCA D'URBINO

Come s'uman pensier di giunger tenta
Al luogo, oltra cui nulla esser s'intende,
Quanto di via più avanza, e più si stende,
Tanto spazio maggior gli s'appresenta:
Onde maravigliando il corso allenta,
Che 'l fin del suo víaggio ei non comprende;
E vinto all'alta impresa alfin si rende,
Che 'l suo veloce ardir tarda, e sgomenta:
Così, s'ei vuol trovar termine, o meta
Dell'infinito valor tuo, che questa
Terrena chiostra in ogni parte adorna;
Perchè molto s'affanni, a lui pur resta
Sempre viepiù dell'opra; onde s'acqueta,
E dal preso cammino il piè distorna.

44. A UN CELEBRE NATURALISTA

Cercasti tu, famoso Peregrino,
L'ime parti del mondo, e le superne;
Poi volasti più su, dov' all' eterne
Sfere si volge il leve ardor vicino.
T' immergesti nell' acque, e del marino
Regno i fonti spiasti, e le caverne;
E fra le vene della terra interne,
Per vie chiuse t' apristi ampio cammino.
Quindi ritorni vincitore, e quindi
Veraci maraviglie a noi racconti,
Di vapor, d' animai, d' erbe, e di piante.
Chi fia, che non t' inchini? o che si vante
D' aver trascorsi gli Etiópi, e gl' Indi,
E scoperte del Nil l' ignote fonti?

45. PEL SIG. IPPOLITO RIMINALDI

Vive carte spiranti, onde più vero,
Ch' Apollo in Delfo, ai popoli risponde
Spirto divin, nè sotto larve asconde
Di mentite parole alto mistero;
Già corre ne' suoi dubbj Istro, ed Ibero,
Chi bee di Senna, e di Tamigi l' onde,
Agli oracoli vostri; e non altronde
Spian gli arcani di Cesare, e di Piero.
Volgendo gli anni, il vostro nome io scerno
Trasfuso in mille lingue esser dagl' Indi
Occidentali appreso, e dagli Eói:
Reggersi il mondo a vostro senno, e quindi
Il vostro saggio Ipolito per voi
Rinnovarsi non sol, ma farsi eterno.

46. AL PIGNA, SCRITTORE DELLE ISTORIE ESTENSI

Questa stirpe real d'uomini, e d'opre
Ricca più ch' altra mai, che qual dell'onde
L'alta origine 'l Nilo in sè nasconde,
Il gran principio in sè stessa ricopre;
Degna è ben, che per lei, Pigna, s'adopre
Tua saggia industre mano, e ben risponde
L'arte al nobil soggetto, e 'n sì profonde
Nubi d'antichità l'illustri, e scopre.
Ma colà giunto, ove l'altera istoria
Scendendo sorge, or qual fia audace penna,
Ch'a volo sovra 'l Sol l'aquila segua?
Bastar ben dee, se mortal lingua accenna
Ciò, che mente di Febo appena adegua,
E che vorria, nè può ridir la gloria.

47. AL CONTE ERCOLE TASSONI

Tasson, se Carlo in maestrevol giro
Volge al suon vario il piede, e i passi accorti
Ora veloci, or tardi, or lunghi, or corti
Forma, il leggiadro portamento ammiro:
E mille insieme sospirar rimiro
Vergini amanti, e impalliditi, e smorti
Mille sembianti, e dolci modi e scorti:
E all'altrui sospirar fra me sospiro.
E se frenar un corridor me 'l mostra
Quel pensier vago, che presente il rende,
E d'arme adorno in campo, od in arringo;
Non ferì torneamento, o corse giostra
Altri così, nè maggior pregio attende,
Dico, e d'allór, giudice ardito, il cingo.

48. AL SIG. SCIPIONE GONZAGA, NELLA SUA PRIGIONIA *

Scipio, o pietade è morta, od è bandita
Da' regj petti, e nel celeste regno
Tra'Divi alberga, e prende il mondo a sdegno,
O fia la voce del mio pianto udita.
Dunque la nobil fe sarà schernita,
Ch' è di mia libertà sì nobil pegno;
Nè fine avrà mai questo strazio indegno,
Che m' inforsa così tra morte e vita?
Questa è tomba de' vivi, ov' io son chiuso
Cadavero spirante, e si disserra
Solo il carcer de' morti: oh Divi, oh Cielo!
S' opre d' arte e d' ingegno, amore, zelo
D'onore, han premio, ovver perdono in terra,
Deh! non sia, prego, il mio pregar deluso.

49. AL SEPOLCRO DI D. FRANCESCO D' ESTE

Questa tomba non è, che non è morto
Il buon Francesco, e quando il valor more,
Sì vive in ogni lingua, e 'n ogni core,
E vola, e vaga dall' Occaso all' Orto;
Ma del suo volo è albergo, onde conforto
Quasi d' ambrosia, e di celeste odore
Par che traspiri, qual in erba, o 'n fiore
L' aura non nutre, o chioma amante accorto.
E dentro il velo, e fuori il nome impresso,
Solo di sè, nè d' altra lode adorno:
E d' alta istoria è in vece egli a sè stesso.
Chè l' altre cose, oltre le vie del giorno,
E dell' anno, son conte; e leggi in esso:
Questi di morte, e di fortuna è scorno.

50. ALLA TOMBA DELLA SPOSA DI D. FERRANTE TASSONI

O tu, che passi, e 'l guardo ai marmi giri,
Ch' alzò Ferrante alla diletta moglie,
E le già fredde e incenerite spoglie
Vi pose, e le scaldò pria co' sospiri:
Le note vi segnò, che incise miri,
Ferro no, ma stillar d'amare doglie:
Amor fabro ne fu, che il cor gli scioglie
In pianto, e fonte il fa d'altrui martiri.
L'anima sua non più nel mesto petto,
Ma in questa tomba è chiusa: e se talora
N' esce, sen vola alla compagna in Cielo.
Poi riede, e langue in desiar quell'ora,
Ch' abbia eterno lassù con lei ricetto;
E che 'l suo velo unisca al caro velo.

51. ALLE PRINCIPESSE DI FERRARA

O due figlie d' Alcide, onde s' oscura
Delle figlie di Leda ogni memoria,
Che dier soggetto a vergognosa istoria,
E n' ebber pregio di bellezza impura;
Voi di beltà, di spirto, e di natura
Angeliche, e divine, alta vittoria
Avete contra i sensi, e vostra gloria
Più, che 'l Sol chiara, e più che 'l Cielo è pura.
Io fra cotanti turbini, e procelle,
Fra scogli, e flutti, a voi mi volgo, e grido,
Ed attendo da voi soccorso, e luce.
Voi la barchetta mia scorgete al lido,
E discoprite a me, cortesi stelle,
Castore vostro, e 'l vostro alto Polluce.

52. AL DUCA ALFONSO DI FERRARA *

Io pure al nome tuo dolce rischiaro
La lingua, e 'n dir come sei saggio, e forte,
Par che sopra le nubi aura mi porte;
Ma tosto caggio in suon basso ed amaro.
E s'alta tua pietà mio fato avaro
Non vince, Alfonso invitto, e l' empia sorte,
Gela mia lingua, anzi il rigor di morte,
Ch' omai mi verna, e sol pianger m' è caro.
Piango il morir, nè piango il morir solo,
Ma il modo, e la mia fe, che mal rimbomba,
Che col nome veder sepolta parmi.
Nè piramidi, o Mete, o di Mausolo,
Mi saria di conforto aver la tomba,
Ch' altre moli innalzar credea co' carmi.

53. ALLO STESSO. DIMANDA LA SUA LIBERAZIONE *

Me novello Ission rapida aggira
La rota di fortuna, e s' in sublime
Parte m' innalza, o pur se mi deprime,
Sempre però m' affligge, e mi martira.
Piansi lassuso, ov' entra il Sole, e spira
L' aura più lieta tra frondose cime:
Arsi, gelai, languíi, pregando in rime,
Nè scemai le mie pene, e la vostra ira.
Or in carcer profondo o son cresciuti
I miei tormenti, od è più acuto e forte
Vecchio dolor, cui giro aspro sia cote.
O magnanimo Alfonso, a me si muti
Non sol prigion, ma stato: e se mia sorte
Rotar pur vuole, intorno a voi mi rote.

54. AGLI EROI DI CASA D'ESTE

Alme, che già peregrinaste in terra,
Sotto membra d'Eroi, vincendo i mostri,
E gli estrani purgando e i liti nostri,
E soggiogando aspri tiranni in guerra;
Or che raccolte in Ciel, che mai non erra,
Le fere ancor tra gli stellanti chiostri
Calcate, deh! che sembra agli occhi vostri
Quest'imo globo, e l'Ocean che 'l serra?
Picciola cosa, e vil, ch' in sè comprenda
Nulla di bel, se non l'opre, e i vestigi,
Che l'ingegno immortal vi forma, e stampa.
Gradite dunque, che devota lampa
Al vostro nome la mia fede accenda:
Nè turbo tema, o Lete, o laghi Stigi.

55. AD UNO CHE GLI CHIESE VERSI PER LE VITTORIE DE' CRISTIANI CONTRO I TURCHI

Delle barbare spoglie, e delle tante
Ricchezze d'Asia, onorar volle in parte
Alessandro le Muse, e l'altre carte,
Ov'è sdegnoso Achille, Ulisse errante.
Nè Babilonia giusto è che si vante,
Nè Caria, o Menfi, o la città di Marte
D'aver riposte in più onorata parte
Ceneri, ossa, reliquie illustri e sante.
Giudicò l'alto cor, loco sol degno
Degli aurei carmi lor; ma che? ne fece
Viepiù nobile, e bella in sè conserva.
Che tu raccolga i miei nel chiaro ingegno,
Fra'gran pensieri, a me chieder non lece
Basta ben lor, se tua pietà gli serva.

56. AL SEPOLCRO DI ALFONSO I.

Fermati, o tu, che passi: è qui sotterra
Il grand'Alfonso, io dico il mortal velo,
Che 'l nome, e l'alma termine non serra,
Ma l'un riempie il mondo, e l'altra il Cielo.
Chi ripien d'umiltà qui non s'atterra,
Non ha d'amor, d'onor, di pietà zelo,
E degli alti tesori è men la terra
Avara, che di quel, ch'entro a lei celo.
Men di quant'ossa auguste accese in pira
Roma, o di quelle, ch'usurpò Linterno,
Sol più stima il bel nome, onde s'ingombra.
Non è, come si crede, il nome un'ombra:
Mute, e fosche son l'ombre; ei luce, e spira,
Gran simolacro del suo spirto eterno.

57. STESSO SOGGETTO

Qui giace Alfonso, e piantò il sacro alloro
Qui la Vittoria, e n'adombrò la tomba:
E qui l'ale depose, e questa tromba
La Fama, onde il fe' noto all'Indo, al Moro.
Veggonsi al Sol, nell'una e gemme ed oro
Splender, qual varia suol piuma in colomba;
Ed odi l'altra ancor, ch'alto rimbomba,
Se fiato move lei d'Austro, e di Coro.
Questa, ch'a destra volta in fredda pietra
Lagrime stilla, è la Virtù, ch'altera,
Più, che Niobe di tanti, era d'un figlio;
Ch'innalzò contra il Ciel, superba, il ciglio,
Ond'or ne piange: e l'altro, che s'impetra
Seco, è l'Onor: pur anco spira, e spera.

58. COLONNA PREPARATA PER LA STATUA DEL DUCA ERCOLE

Questa eccelsa colonna alzar propose
La bella Patria al suo gran padre Alcide:
Vedi la base, e l'opre alte e famose,
Onde con nere note ella s'incide.
Se poi non l'innalzò, man neghittose
Non v'ebber colpa, o ingrato obblio; ma vide
Che due ne meritò, quai se le pose
Ercole, ove i duo monti, e 'l mar divide.
O pur giudicò lei caduco e frale,
Ruinoso sostegno al grave pondo
Delle sue glorie sì diverse, e tante.
E ch'egli solo, a sè medesmo eguale,
Carco di sè, rassomigliare Atlante
Potesse, o l'altro, che sostenne il mondo.

59. STESSO SOGGETTO

La colonna d'Alcide, a sua memoria
Destinata sostegno, in terra giace:
Ma di Poro oltre i regni, e di Siface,
Molte più belle n'innalzò la gloria.
Nè sol d'altari, e tempj egli si gloria,
Come l'antico, o chi turbò la pace
Dell'Asia; ma di lui Febo non tace,
E gli appresta poemi alti, ed istoria.
E dice: Abbia pur l'uno al mar divise
Le vie tra' monti; e pesto l'altro il suolo,
Che s'accende di fiamme al lungo giorno:
Ch'altro, che marmi, al tuo gran nome adorno
E, se termine in terra a lor si mise,
Al tuo gli metta in Ciel questo e quel Polo

60. AL SEPOLCRO DEL CARDINALE IPPOLITO D'ESTE, FRATELLO D'ERCOLE

Giace Ippolito qui; la toga d'ostro
La spada ricoprì, ma non la scinse:
E rinato sembrò, se mai la strinse,
Il togato Roman nel secol nostro.
Diè scrivendo, ed oprando, a colto inchiostro
Doppia materia: odj civili estinse:
Frenò cittadi, e guerre vide, e vinse:
Resse purpurei padri in chiuso chiostro.
Pur meno altero fu de' suoi gran pregi,
Che dell' onor del buon fratel cortese,
Chè, se non ebbe trionfando alloro,
Nudrì l' arti, onorò gl' ingegni egregi,
Nella città del Ferro, il secol d' oro
Rinnovò: lunge vide, e 'n alto intese.

61. PEL DUCA ALFONSO II.

Tu, ch' i rostri navali, e i fatti egregi
Miri d' Alfonso, e chiedi pur se 'l grande
Suo Nipote l'agguagli, ecco i suoi fregi:
Queste di guerra son palme, e ghirlande.
Vedi di vera guerra illustri pregi,
Lauri, e frondi colà di sacre ghiande,
Trofei, spoglie ed insegne a' Duci, a' Regi
Tolte, che 'l sangue tinge, e l' aura spande.
Ne stupì Senna, e là spiranti marmi
Mertò sull' Istro, ove fermò l' impero,
Fermando il campo, e tenne i Traci a bada:
E sì lo scettro accoppia, e l' alta spada,
Ch' ove più splende, ivi più incerto parmi
S' egli sia miglior Duce, o cavaliero.

62. PER LO STESSO

Tra 'l primo Alfonso, e 'l genitore Alcide,
Tacita di valor nascea contesa,
E dubbia la virtute era, e sospesa
La gloria, ch' egualmente ad ambo arride:
Quando natura, che di ciò s'avvide,
Sempre a vincer sè stessa oprando intesa,
Posossi, o parve, e lena indi ripresa,
Disse, qual chi di sè molto si fide:
Dunque mie maraviglie in due soggetti
Termine avran? ma che più far ardisco,
Se quanto avea di bel, tutto in lor misi?
Congiungerò ciò, che fra due divisi:
Ecco due di virtù diversi aspetti
In un divin mirabil Giano unisco.

63. PER GLI EROI DI CASA D'ESTE

Tu, che gli avi d' Alfonso, e le diverse
Insegne miri, e gli abiti lor vari,
Quando d'Eroi sì grandi, o di sì chiari,
Ordin sì lungo in sè gli occhi converse?
Non la stirpe di lui, ch' i monti aperse,
E navigolli, e cavalcò su' mari,
Non altra, che sterpolla, a questa è pari
Qui son molti Alessandri, e non v'ha Sers
Taccia i Regi, ch' il bue cinser di tempj:
L'Egitto, nè l'Eufrate in pregio serbi,
In fuga sol vittoríosi Parti.
Altro valor qui vedi, altr'arme, altr'arti;
Dare a'vinti perdon, legge a'superbi,
Sollevar gl'innocenti, e premer gli empj

64. PER LE IMAGINI DE' MEDESIMI

Peregrin, che mirando i color muti
  Ammuti, e divien'quasi ombra fra l'ombre,
  Ben è ragion, ch'alto stupor t'ingombre,
  Che non ha maggior Duci il mondo avuti.
Ma la memoria lor par che rifiuti
  Opera di pennel, che 'l vero adombre,
  E chieda stil, ch'il fosco intorno sgombre,
  E la lor luce in luce a trarre ajuti.
Chi degli anni rimove adunque il velo,
  Onde quasi in real superba scena
  Splendon d'onor repente illustri lampe?
Teatro è il mondo, e soffre indugio appena;
  Febo pien di desio par che n'avvampe,
  Ma teme poi di far vergogna al Cielo.

65. PER ALFONSO DUCA DI FERRARA

Tra Giove in Cielo, e 'l mio Signore in terra,
  Serva indivisa, e messaggiera accorta,
  L'aquila vola, e l'una e l'altra porta
  Dell'alte reggie ognor le si disserra.
Prende, se 'l grido è vero, ella sotterra
  L'arme sonanti, e colassù le porta,
  E fornitone il Ciel, giù le riporta:
  Tuona in Ciel Giove, e tuona Alfonso in guerra.
E tuonò l'avo in non lontani campi,
  Quando al Signor, che riportava estinto
  Pregio sol di cipresso, il diè di palma.
La vittoria successe in vece d'alma,
  E ravvivollo, e vincitor fe' 'l vinto.
  Or ha il Ciel maggior tuoni, o più bei lampi?

66. A NAPOLI

Real città, cui par non vede il Sole
Di beltà, di valor, ch' in sen rinchiudi
Le ceneri onorate, e gli ossi ignudi
Di lei, che mi produsse, e fu tua prole:
Se di Marte non pur nell' alte scuole,
Avvien, che sotto l'armi aneli, e sudi
L' illustre popol tuo; ma i dolci studi
Ammira, e Palla e Febo in te si cole:
Me, che bevvi in Permesso, e ch' or nell' alta
Accademia m' assisi, or nell' oscuro
Liceo spaziar osai pregando aita.
Sicchè 'l Signor, ch' ogni mio carme esalta,
Torni a raccormi in servitù gradita,
D' anni, e di stil, ma più di fe maturo.

67. A NAPOLI E BERGAMO

Morì Virgilio in grembo alle Sirene,
Nacque tra' cigni: in me l' ordin si volga,
E me tra questi in tomba il Po raccolga,
Che pianser quello nato in sull' arene.
Nacqui a numero egual d' amare pene:
Misero il viver mio, deh! non si sciolga,
Pria, che de' dolci studj i frutti colga,
E 'l gusto appaghi alcun sapor di bene.
Alta Patria, ov' io nacqui, almo paese,
Onde l' origin trassi, e quinci, e quindi
Porgete al mio Signor voi preghi, io loda.
Egli doppj le grazie, obblíi l' offese;
Ma sen rammenti il mondo, e sonar s' odi
Sua pietate, e mia fe tra Sciti, ed Indi.

68. A GENOVA

Real città, ch' appoggi il nobil tergo
All' erto monte, e 'ngombri i lieti campi,
E co' piè vaghi poi l' arene stampi,
E 'n mar fondi alte moli, e forte albergo;
Poco nelle tue lodi io spazio, e m' ergo,
Chè temo il Ciel turbato, e i tuoni, e i lampi:
E mi ricovro, ove umiltà mi scampi,
E rado l' onde qual palustre mergo.
Ma s' osassi spiegar libero volo,
Menfi, Babel, Corinto, Atene, e Sparta
T' avriano invidia, e chi domolle in guerra.
Tu gradisci il mio affetto, e quel ch' in terra,
Nel tempio della Fede adoro, e colo,
Fa' che le grazie sue meco comparta..

69. PER LA RENUNZIA DI CARLO V. ALL' IMPERO, ED ALLA MONARCHIA

Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo:
Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,
Preso, e domato l' Affricano, e il Franco,
Sopposto al Ciel l'omero destro, e 'l manco,
Portando il peso, a cui debbo esser pondo.
Quindi al Fratel rivolto, al Figlio quindi:
Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania, e Roma.
E tu sostien l' ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca agl' Indi:
E quel, che fra voi parto, Amore unisca.

70. IN MORTE DELLO STESSO

Fra mille lumi, che la fama accende
Di Carlo invitto all'immortal memoria,
Questa picciola ancor face di gloria
La mia devota mano orna, e sospende.
Qui con brevi faville illustri splende
L'una, e l'altra magnanima vittoria
Contra gli uni, e gli altri empj, ond'anco istor
Nova in antico stile Europa attende.
Quinci i trofei di Libia, e lucon quindi
Quei di Germania, e vedi in lei rinchiuso
Istro non men, che sia Bragada adusto.
Vedi scintillar vinti i Franchi, e gl'Indi;
Ma quel, ch'è qui raccolto in lume angusto,
Fia tosto un Sole in mille rai diffuso.

71. PER M. LUCREZIA D'ESTE

La bella Ispana, che nutriro in fasce
Le Ninfe, e vagheggiar l'Ibero e 'l Tago,
E 'l gran padre Ocean ne fu sì vago,
Com'è dell'Alba, allor che da lui nasce,
In te spenta si noma, in te rinasce
Sua bella, e viva, e gloriosa immago:
A te l'un fiume, e l'altro indora il vago
Corno, e mille delfini il mar ti pasce.
Perchè talor, qual nova Dea dell'onde,
Sul carro trionfale i venti acqueti,
E rassereni i nembi, e le procelle.
Ma rechi tu, Nettun sdegnando e Teti,
L'origin tua più su, ch'all'alte stelle;
Ch'in grembo a Giove il gran principio ascon

72. ALLA PRUDENZA

Saggia Minerva mia, che 'l fiero Marte,
Che forsennato pur vaneggia, ed erra,
Freni a tua voglia, e soggiogato in guerra,
Spesso il rinchiudi in fosca e chiusa parte:
Se, come suol, senza ragíon, senz'arte,
Ver me la spada furíoso afferra,
Tu l'asta opponi: e lui respinto a terra
Reprimi, e calca; io vergherò le carte.
O pur qual già sotto l'eccelse mura
Di Troja, contra lui, contra l'amante,
Tidide tuo vittorioso festi;
Tal me non di vil ferro, o di diamante,
Ma di belle immortali arme celesti
Orna, affida, rinforza, e rassicura.

73. L'AUTUNNO, AL DUCA ALFONSO

Col giro omai delle stagioni eterno
Riede quella, in cui Bacco i frutti coglie,
E sostien l'olmo della fertil moglie
Maturi i parti, onde gioisca il verno.
Già per soverchio di liquore interno,
S'apron dell'uva le dorate spoglie;
Che più si tarda a consolar le doglie?
Prema il vendemmiator nobil Falerno.
Co' generosi spirti i generosi
Spirti questo conforti, e l'alte cure
Del mio Signor volga di triste in liete.
Questo l'opre mie no, ma le sciagure
D'obblio cosparga, e induca almi riposi,
Ed insieme a me sia Permesso, e Lete.

74. BRAMA CERTO VINO DEL DUCA ALFONSO

Prema il bel Pausilippo, e quel, ch'asconde
Nelle viscere sue l'empio gigante,
Dall'uve aurate umor dolce spirante,
Spirto, che spirto agli egri, e vita infonde.
E dall' une agitato all'altre sponde
Il trasporti Nettuno, ove fra tante
Prigioni astretto in placido sembiante,
Quasi umil prigioniero, acqueti l'onde.
Ed ivi allor, che luminosi giorni
Paga de' regni al mio Signor tributi,
Di ch'egli sol va tra' mortali altero;
Di quel nettare alquanto in vita torni
Le virtù mie (merto è di fe, s'io spero)
Sicch' io sembri Arion tra' pesci muti.

75. AL SIG. IACOPO BUONCOMPAGNI *

Signor, che per esempio il mondo addita
Felice, di fortuna infausta e rea,
Che temendo t'alzò là 've potea
Salire il tuo valor senz'altra aita;
Così sempre ella a tua virtute unita
Non osi nomar sè Signora, o Dea,
Ma serva, e 'nchini a lei, che sol ti bea,
Ed avvalora a gloriosa vita.
Tanto di quel favor, ch'a te nojoso
Forse soverchia, al mio gran caso indegno,
Comparti, ch'io risorga, e ch'io respire.
Quinci pondo m'opprime aspro, e gravoso,
Quindi l'animo s'erge, e pien di sdegno
Vuol ch'io con morte ad alta lode aspire.

76. AL PRINCIPE DI SAVOJA

Signor, ch' in picciol corpo animo chiudi
  Immenso, e cogli ancor tra' fiori, e l' erba
  Frutto senil nella tua etade acerba,
  D' alti, e chiari intelletti, e di virtudi:
Non dona i premi a te di doppj studi
  Marte, o Bellona col flagel superba,
  Ma Palla armata gli propone, e serba
  A te mille, e mill' aste, e mille scudi.
Vedi, ch' intreccia insieme olivo e lauro:
  Vedi Nettun, che col tridente a prova
  Fa nascere il cavallo; odi i nitriti.
E mentre il Ciel per te l' antiche liti,
  Vago pur d' onorarti, oggi rinnova,
  Vola vittoria a te coll' ali d' auro.

77. AL CARDINALE ALBANO, DA S. ANNA

O de' purpurei Padri, e dell' impero
  Sacro di Cristo onore alto, e sostegno,
  Che di seder in Vatican sei degno,
  Di tre corone, e del gran manto altero:
Così al tuo merto il Cielo arrida, e Piero
  Ti dia le chiavi del beato regno;
  L' ozio mio vile, e 'l mio squallore indegno
  Mira, e n' avrai pietade, o ch' io la spero.
E se non giunge a te dal carcer cieco,
  La voce mia, dal suo sepolcro almeno
  Odi il paterno mio cenere, e l' ombra:
« Chi t' invidia alla luce, ed al sereno,
  « Chi nella tua la nostra gloria adombra?
  « Io pur figlio in te vivo, e spiro teco.

78. AL SIG. M. GUIDO UBALDO DEL MONTE, IN MORTE DI M. MARGHERITA D'AUSTRIA

Misurator de' gran celesti campi,
E de' moti del Sole, e della Luna,
Che da' colpi del Fato, e di Fortuna,
Sai come uom si sottragga, e come scampi;
Qual luce è quella, che con chiari lampi
Colà biancheggia nella notte bruna,
E tra Venere, e Marte è tal, che l'una
D'invidia par, l'altra d'amore avvampi?
Questa in terra fu gemma, e fè il tesoro
De' suoi cari prezioso, indi il diadema
Ornò di glorioso, invitto Duce.
Ma vago fatto il Ciel della sua luce,
Lasciando ch' egli ne sospiri e gema,
N' intesse della notte il manto d' oro.

79. AL CONTE ALFONSO TASSONI, GIUDICE DE' DODICI SEGGI

Tra' gran dodici seggi, in cui sedero
A giudicar le squadre in Israelle
Gli antichi padri, allorchè queste e quelle
Raccogliea non diviso un regno intero,
Collocar ben potete un seggio altero,
E locarlo, Signore, infra le stelle:
Se virtù degne fa l'anime belle
D'aver lor seggio nel celeste impero.
Tu saresti nel Ciel Prometeo a Giove,
Ma, perchè anco di te privar la terra
Non vuole, dato al grand'Alfonso in sorte,
Nestore fido, e fido Acate in guerra,
E 'n pace, sai, come si piega, e move,
Con preghi, e con ragion l'animo forte.

80. ALLE SIGNORE D. ISABELLA, E D. LEONORA DE' MEDICI

Alme onorate, che dal mondo errante
Lunge spiegate dal volgare stuolo,
Qua' due colombe, alteramente a volo
L'ale, che v'impennò l'eterno amante:
Già che il premesser le leggiadre piante
Solea gioir, solea fiorire il suolo:
Or Marte e Giove, l'uno e l'altro polo,
De' vestigj immortai par che si vante.
Altra, e più bella ancor di latte, e d'oro
Strada imprimete in Cielo, e che la stampi
Parmi di novi lumi ogni vostr'orma:
E la mia mente ancor de' dolci lampi,
Ch'indi tralucon, sè medesma informa,
Sicchè non have in sè maggior tesoro.

81. SULLE SUE SVENTURE

Vinca Fortuna omai, se sotto il peso
Di tante cure alfin cader conviene:
Vinca, e del mio riposo, e del mio bene
L'empio trofeo sia nel suo tempio appeso.
Colei, che mille eccelsi imperj ha reso
Vili, ed eguali alle più basse arene,
Del mio male or si vanta, e le mie pene
Conta, e me chiama da' suoi strali offeso.
Dunque natura e stil cangia, perch'io
Cangiò il mio riso in pianto? Or qual più chiaro
Presagio attende del mio danno eterno?
Piangi, alma trista, piangi: e del tuo amaro
Pianto si formi un tenebroso rio,
Ch'il Cocito sia poi del nostro Inferno.

82. AD UN AMICO INGRATO *

Più non potea stral di Fortuna, o dente
Velenoso d'Invidia omai noiarmi,
Chè sprezzar cominciava i morsi, e l'armi,
Assicurata alfin l'alma innocente.
Quando tu, del mio core, e della mente
Custode, a cui solea spesso ritrarmi,
Quasi a un mio scampo, in me trovo che t'armi
Lasso! e ciò vede il Cielo, e se 'l consente!
Santa fede, amor santo, or sì schernite
Son le tue leggi? Omai lo scudo io gitto:
Vinca, e vantisi pur d'egregia impresa.
Perfido, io t'amo ancor, benchè trafitto,
E piango il feritor, non le ferite,
Chè l'error tuo, piu che 'l mio mal mi pesa.

83. AL D. VINCENZO GONZAGA, CHE LO VISITÒ IN S. ANNA *

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro, e sotto aspro governo,
Fatto d'ingorda plebe e preda, e scherno,
Favola, e gioco vil d'acerba sorte.
Lasso! e fur chiuse le dolenti porte,
Ch'uscio a me son di tormentoso Inferno,
Nelle nozze di lei, che del materno
Ventre, e del regio seme è a te consorte.
E mi vedesti tu poc'anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente: ahi lasso!
In che debbo sperar, s'in ciò non spero?
Ferro in cava profonda, o in alpe sasso
Rigido sei, s'amico e pio pensiero
Non ti commove. Oh secoli! oh costumi!

84. LUSINGA IL DUCA DI FERRARA IN OCCASIONE DE' SUOI DIPORTI*

Signor, che aperto in riva a questo mare
Novo Ippocrene, e viepiù dolce, avete,
Fra le vostre selvette ombrose e liete
Mia fortuna non vuol ch'io mi ripare.
Lasso! per me non è tempio, od altare,
Sicuro asilo; e speco ombre secrete
Per me non have: andrò presso alle mete
D'Alcide adunque, o d'Alessandro all'are?
Ma che? fuggirò Giove? agli occhi suoi;
Qual mi nasconderà cortese Admeto?
Meglio è, cadendo, accompagnar Fetonte.
Forse deposti i fulmini, e la fronte
Placata, ancor pietoso, e mansueto,
M'udrà cantar sè stesso, e i prischi Eroi.

85. SPERA CHE L'OMBRA DEL DUCA ERCOLE ISPIRI ALFONSO A LIBERARLO

L'ombra superba del crudel Pelide
Chiese Vergine illustre al campo Argivo;
E 'ngorda del real sangue cattivo
Sull'alta tomba in sul mattin si vide.
Scenda in suo scorno del pietoso Alcide
L'alma cortese, e prigionier, che privo
Quasi è di vita, in libertade, e vivo
Per grazia torni: ecco a'miei preghi arride:
Ecco s'apre la terra, o pure è il Cielo,
Che si disserra, e che dal manco lato
Lampeggia, o tuona il Cielo, o'l suol rimbomba.
Pur per nube vegg'io, quasi per velo,
Col padre il figlio in deità traslato,
Sovra aureo nembo, ed odo un suon di tromba.

86. ALLA DUCHESSA BARBARA D'AUSTRIA SPOSA DEL DUCA ALFONSO

Pianse l'Italia già mesta e dolente,
Da barbariche mani arsa e combusta,
E trionfar delle sue spoglie onusta,
Schiera nimica a lei vide sovente.
Ma non le recò mai straniera gente,
O nella nostra, o nell'età vetusta
Doglia eguale al piacer, che per sì giusta
Cagione al novo apparir vostro sente:
Chè da voi prole attende, onde Reina
Torni non pur, ma vinca il mondo, e frene,
E varchi de' confini antichi il segno.
E se 'l Barbaro nome in odio, e sdegno
Ebbe già un tempo; or grato a lei diviene,
E com' Idolo suo l'adora, e 'nchina.

87. AL SEPOLCRO DEL VERATO, GENTILUOMO FERRARESE ECCELLENTE COMICO

Giace il Verato qui, che 'n real veste
Superbo, od in servil abito accolto,
Nel proprio aspetto, o sotto finto volto,
Come volle sembrò Davo, o Tieste.
Se pianse, e risonò funebri e meste
Voci, lagrimò seco il popol folto:
La dura cena, e 'ndietro il Sol rivolto
Parve, ed in nubi ascoso atre e funeste.
Se rise, riser seco i bei notturni
Teatri degli scherzi, e delle frodi,
Ed insieme ammiraro il mastro, e l'arte.
Or le scene bramar, bramar le carte
Sembran l'alta sua voce, e i dolci modi,
E sdegnar altro piè socchi, e coturni.

88. AL DUCA ERCOLE D'ESTE MORTO *

O di valor non già, ma sol secondo
Di nome Alcide, glorioso, e forte,
Che mentre al mortal corpo eri consorte,
Facei bella la terra, e lieto il mondo;
Manda dal Cielo un messaggier giocondo,
Che d'Astrea la bilancia in terra porte,
Chè l'altre popolari or son sì torte,
Che in lor virtù non si conosce il pondo.
Quivi l'antica colpa, e 'l già sofferto
Gastigo in un si libri, e dall'un lato
Stian gli error miei, dall'altro ogni mio merto.
Poscia il tuo figlio, e mio Signor laudato
Pesi col bene il mal, col dubbio il certo,
Qual Giove in Ciel pesa il volere, e 'l fato.

89. AL DUCA DI FERRARA

Così perpetuo il Re de' fiumi altero
Quinci l'alta tua reggia e quindi inonde,
E le nuove compagne il Ciel feconde;
Sicchè l'invidie ogni cultor straniero.
Così canti di te la fama il vero
Sin là 've sorge il Sole, ove s'asconde:
E di te nascan figli, a cui seconde
Sian l'altrui lodi ad eternar l'impero.
Non voler, che Pirgotele, o Lisippo,
Sol della gloria tua colossi eterni,
Vincitor contra il tempo adorni, ed erga.
Ma sostien, che umil fabro indotto, e lippo,
Ti sacri il cor ne' simulacri eterni
Della tua fede, e li pulisca, e terga.

90. IN LODE D'UN GUERRIERO

Quella spada, Signor, che con tant' arte
Girate, il tempo misurando, e i passi,
Che 'l gran vostro avversario in dubbio stassi
Della vittoria, e del favor di Marte;
Di tronche membra, e d'arme incise, e sparte
Empir l'onde del Reno, e i duri sassi
Mollir potria col sangue, e nuovi passi
Aprir nell'alpi in viepiù alpestra parte.
Ma perchè Amor, e Fe non vuol che lunge
Dal suo Signor, e vostro ella s'adopre,
Qui, come può, pregio s'acquista e merto.
Dirà il buon Silvio: A me si creda esperto,
Che così forte fere, e dotta punge,
Che la sua fama assai vinta è dall'opre.

91. AL SIG. FABIO GONZAGA

Fabio, io lunge credea col basso ingegno
Sovra me stesso, in voi lodando, alzarmi,
Ed agguagliar co' più lodati carmi
Quel valor, che di fama eterna è degno.
Ma più d'appresso, or più sublime segno,
E la gloria vegg' io d'imprese e d'armi,
A cui alzarsi dovrian metalli e marmi,
Non ch'umil laude: e tal s'avrebbe a sdegno.
Così maggior si scopre antica torre,
Od alto monte, a chi vicino il guarda:
E poggiar non vi puote uom lento, e carco.
Però si ferma al periglioso varco
Del vostro onor la penna, e nol trascorre,
Già leggiera e veloce, or grave e tarda.

92. ALLO STESSO

Signor, ch' immortal laude aveste in guerra,
Là 've i rapidi fiumi agghiaccia il verno:
In pace ancor s'acquista onore eterno,
E mano inerme apre Elicona, e serra.
Tu nella tua famosa e nobil terra
Deh! non aver due gran vittorie a scherno:
L'una di te, che 'l tuo nemico interno
Puoi raffrenar, quando ei vaneggia ed erra:
L'altra di mia fortuna, e d'empie e felle
Luci; e se 'l Cielo, e 'l Fato ha ingiusta forza,
Chi vide mai più gloríosa palma?
Molti vinser la terra, e tu le stelle:
Tu signoreggi il Ciel, che tutto sforza,
Rendendo vera libertate all' alma.

93. ALLA SIG. BARBARA SANSEVERINO CONTESSA DI SALA

Questa d'Italia bella, e nobil figlia,
È vivo esempio del valor primiero,
E della gloria antica il novo impero
Pur infiammar potrebbe (oh meraviglia!);
E col seren delle tranquille ciglia
Quetar l'ardito Franco, e 'l forte Ibero:
E s'altro sì possente, o sì guerriero,
Fece del sangue altrui l'onda vermiglia.
E tu, che l'Affrican da noi dividi,
Tu non circondi, o mar, nè prima nacque
Barbara più gentile in altri lidi.
Ma vincer non curò la terra, e l'acque,
Perch' i vinti consoli, e parte affidi,
Preso il bel nome, che lodossi, e piacque.

94. AI PRINCIPI DI MONTESARCHIO

Eran già le virtù divise, e sparte,
Quando due nobili alme Amor distrinse;
E di lor fè catena, onde l'avvinse,
E giunse in voi con sì mirabil arte.
E partir non le può chi tutto parte,
E l'alma eterna dal mortal disgiunse,
Perch'il suo fabro qui sè stesso or vinse,
E lei pur lega alla divina parte.
Nè sol le gemme, e l'or trovò sotterra,
E l'Italia, e la Spagna aggiunse insieme;
Ma per tanta opra ei sen volò più lunge.
E del mondo cercò le spere estreme,
E coi meriti vostri omai congiunge
L'alto regno del Cielo, e l'umil terra.

95. AD UN AMICO INGRATO *

Sotto il giogo, ove Amor a te mi strinse,
D'amicizia solcai campo fecondo,
Ed ogni affetto tuo mesto, o giocondo,
Sì scolpì l'alma dentro, e fuor mi pinse.
Poichè me duro caso in imo spinse,
Tu, che premer dovei l'istesso fondo,
O trarne me, ti sottragesti al pondo,
Chè 'l vil uso del volgo anco te vinse.
Ecco, omai pur risorgo, e già non lasso
Il giogo, io no, ma sol tutto il sostegno,
E di mia fede i tuoi difetti adempio.
Sparga ancor semi Amor, ch'i solchi io segno
E segnerò fin all'estremo passo,
Felice no, ma gloríoso esempio.

96. AL DUCA DI MANTOVA

Quella, che trasse già d'oscura parte
L'ór, ch'in molti anni avara mano aduna,
Ben fu d'alto Signore alta fortuna,
Non falsa amica di valore, e d'arte.
E non ricerca solo a parte a parte
Là 've perpetua, e fosca notte imbruna;
Ma sovra il varíar d'instabil Luna
Ha illustre albergo, e sovra Giove e Marte.
E dice a te: Di tua virtù, ch'è duce,
Ministra sono, e de' suoi rai mi spargo
Infin dal Cielo, onde splendore acquisti.
Tu alle cose divine i lumi apristi
D'Amore in prima: e 'l cieco, e senza luce
Pluto or vede per te con gli occhi d'Argo.

97. SOPRA GLI ACCIDENTI DELLA SUA VITA

Di mia favola lunga il filo incerto
Con nodi inestricabili è sì involto,
Che per arte di Febo esser disciolto
Non può, se Dei non manda il Cielo aperto.
Or chi sciorrallo? io, ch'istrione esperto
Feci spesso cangiar al popol folto
Nel gran teatro di Fortuna il volto,
Dirollo: grazia, che fa merto il merto.
Grazia d'alto Signor, ch'empie difetto
Di cor pentito; or rida altri, e mi scherna:
Ed a me fischi or pur, ma poi m'applauda.
Macchina qui, nè meraviglia esterna
Non chiedo, e l'aure popolari aspetto,
E i regi premj, allor che 'l fin si lauda.

98. PER GLI SPETTACOLI IN FERRARA ALLA VENUTA DEL D. DON VINCENZO GONZAGA *

Signor, al tuo venir, novella, altera
Meraviglia ben scorge il real fiume:
Splender la notte, ed agguagliar col lume
Quel, che da noi partendo, a noi fa sera.
Mover torri crescenti orribil fera,
E por foco, e minacce; e senza piume,
Uom, che tentar le vie del Ciel presume;
E in pace, aspra di guerra immago vera.
Ma qual di te, per te, più altero scopre
Meraviglia in più nova etade acerba,
Senno, e valor di Numa, e di Quirino?
Maestà non severa, e non superba;
Parole sagge, e sol vinte dall'opre;
Cui vittoria maggior serba il destino.

99. PER LE NOZZE DEL DUCA ALFONSO COLLA P. DI MANTOVA

Ben è ragion, che in sì giojosa fronte,
Ferrara, accogli or la tua Donna illustre,
E con opre d'ingegno, e d'arte industre
Mostri le voglie ad onorarla pronte.
Che per costei sovra ogni eccelso monte
Alzar vedrassi il tuo piano palustre,
E sovra quante il Sol ne scaldi, e lustre,
Fian le rive del Po famose e conte.
Nè pur tra' fiumi il primo egli fia detto;
Ma 'l padre delle cose ampio Oceano
Si chiamerà di lui servo e soggetto.
E, siccome ab eterno a Giove piacque,
Del mondo avrete voi lo scettro in mano:
Tu Donna della terra; ei Re dell'acque.

100. ALLE PRINCIPESSE DI FERRARA, DA S. ANNA

Figlie d' Alcide, ad immatura morte,
Ch' importuna m'assal, chi fa divieto?
Chi rompe, o vince questo, o sia decreto
De' Regi, o sia del Ciel, sì duro e forte?
Di cigno io nacqui, e pur non ebbi in sorte
Fratel, che 'l dolce lume, e 'l viver lieto
Meco comparta, e 'n darno esser Admeto
Felice spererei d'alta consorte.
Ma ch' ogni ira si tempri a' vostri sguardi
Spero, e ch' i loro influssi in me possenti
Sian più del Ciel, se in me pietà li gira.
Chè Lucifero a voi sorger si mira
Più tosto, Espero a voi cader più tardi,
Correr Boote, e i corsi il Sol far lenti.

101. AL DUCA ERCOLE DI FERRARA, CHE VOGLIA DAL CIELO ISPIRAR PIETA' NE' FIGLI *

Alma grande d' Alcide, io so che miri
L' aspro rigor della Real tua prole,
Che con insolite arti, atti e parole,
Trar da me cerca, onde ver me s' adiri.
Dal gran cerchio di latte, ove ti giri
Sovra l' erranti stelle, e sovra il Sole,
Un messaggier di tua pietà sen vole,
E spirto in lor d' umanitade inspiri.
E suoni sovra il cor: perchè traligni
Da me, mio sangue? e perchè sì discordi
Da quel valor, onde ten vai sì altero?
Tu clemente, tu giusto, al dritto, al vero,
A' messaggi del Cielo aver vuoi sordi
Gli orecchi sempre, ed al cantar de' cigni?

102. AL CARDINAL D'ESTE *

Aspirava, Signor, novo Fetonte
A gir sul carro della luce adorno
Della mia gloria, ed a portar il giorno
Per l'alte vie del Cielo, a me non conte.
Quando ecco vidi fulminar la fronte
Di Giove irato, e 'l Ciel turbarsi intorno,
E fulminato caddi, e nel mio scorno,
Lasso! non mi celò fiume, nè fonte.
Non mi pianse sorella: aspro, e maligno
Caso! Ma pur ho voce anco, e parole,
Onde mi lagni in loco imo e palustre.
E forse fia che, tua mercede, in cigno
Alfin mi volga, e 'l tuo gran volo illustre
Segua così da lunge inverso il Sole.

103. AL SIG. GIO. FRANCESCO ALDOBRANDINO

Magnanimo Signor, che già nell'arte
Di battaglia, e di pace, e gli avi, e 'l padre
Agguagli nell' imprese alte, e leggiadre,
Palla per duce, e per compagno hai Marte.
Mentr' io solingo in fosca e chiusa parte
Ombre sol miro, e larve oscure ed adre,
Veggio il grand' idol tuo, ch' aprir le squadre
Mi sembra, e movo per vergar le carte.
Ma mi rattengo, poichè 'l ver si scopre,
Per non ornar un simulacro indarno
Di vana pompa, e di mentiti fregi.
Oh! piaccia al Ciel, che le tue nobil opre
Veggia al Sol chiare, e 'n sulla riva d' Arno
Lusinghi i figli al suon de' tuoi gran pregi.

104. NELLE NOZZE DEL DUCA D. VINCENZO DI MANTOVA *

Or, che si compra avventuroso il Taro,
Colla più bella, e vaga Margherita,
Che sia di conca preziosa uscita,
Genero eletto, e desiato, e caro;
Io qui le rime al nome suo rischiaro,
Com'egli l'onde: e là 've Amor m'invita,
Bramo veder la Real Coppia unita
Sotto aspetto del Ciel felice, e chiaro:
Veder Regi, ed Eroi, teatri, ed armi,
E 'l Ciel le nozze ad onorar intento,
Come quelle di Teti e di Peleo;
E mentre al bel Vincenzo in lieti carmi
Chiaman le caste vergini Imeneo,
Rispondere alternando al bel concento.

105. AL SIG. GUIDO COCCAPANI PER D. VINCENZO POI DUCA DI MANTOVA *

Guido, nube non è, che l'Alba indori
Nell'Oriente, od Austro imbruni, o stringa
Borea, dove il pensier non mi dipinga
Vincenzo in giostra, e i meritati allori.
E nel vel della notte, e negli orrori
Il veggio, e par che d'arme ivi si cinga:
Nè d'aura move suon, che non mi finga
Pur una voce, che 'l suo nome onori.
Allor prendo la penna, e carte vergo
Delle sue lodi, e n'apparecchio, e n'orno,
Ov' io stenda le prose, e stringa i carmi.
E se non fia chi nel solingo albergo
Turbi i dolci pensier, invidia e scorno
Spero n'avranno anco i metalli e i marmi.

106. PER D. BRADAMANTE D'ESTE, GRAVIDA

Visiti il tempio a passi tardi e lenti,
Velata il biondo crine, e scinta il seno,
La bella Donna, or che l'ha grave e pieno,
E preghi, ed offra voci in bassi accenti.
Preghin vergini caste, ed innocenti
Fanciulli, e'n Ciel sieno esauditi appieno,
Ch'esca il bel parto al bel lume sereno,
Sicch'ella non sen dolga, o sen lamenti.
Preghin ch'amiche stelle il dì, che nasce,
Si rimirin da lochi alti, ed eletti:
Ed abbia lieto albergo in Ciel fortuna.
Frattanto altri gli odori, altri le fasce
Ricche prepari, altri la nobil cuna,
Ove al bambino i dolci sonni alletti.

107. A D. LUCREZIA D'ESTE

Se 'l mio Marte non ha Ciprigna alcuna,
Che gli scinga la spada, e l'ira acqueti,
E i torbidi pensier volgendo in lieti,
Gli sereni la faccia oscura e bruna:
E se 'l mio Giove, allorchè strali aduna
Contra chi gl'involò gli alti decreti,
Fanciul, che con gli scettri, e con divieti
Scherzi non ha, nè gioja altra importuna;
Tu, Suora sua, ch'in maestade, e in senno,
Sei Giunon nuova, e Palla, almen dell'armi,
E de' fulmini, lui, pregando, spoglia.
E mentre regge i popoli col cenno,
Fra' lor tributi i nostri anco raccoglia,
Ch'omaggio son di cor divoto i carmi.

108. AL DUCA GUGLIELMO GONZAGA DA S. ANNA

Gloríoso Guglielmo, in cui l'antica
De' grandi avi virtù si rinnovella,
E se ne fa la nostra età più bella,
E ne divien del valor prisco amica:
Vedi, ch'or fatta n'ha pietà nemica,
Folle mio fato, empia fortuna e fella,
E tra gli error d'inestricabil cella,
Me, quasi in novo laberinto, intrica.
I ciechi avvolgimenti il suo favore
Spieghi, ed illustri, il successor d'Alcide
A me vita, a te doni i falli nostri.
Deh! non voler che mischi il mio dolore,
Or, ch'all' altra tua figlia Imeneo ride;
Lagice pianse sangue infra gl' inchiostri.

109. STESSO SOGGETTO

Chiaro Guglielmo, io prigioniero ed egro,
Languisco appiè del nobile Elicona:
E 'n cima la bramata alta corona
Veggio, ma non però, lasso! m'allegro.
Chè un stupor, un torpore, un timor pegro
M'agghiaccia, e 'ndarno al corso altri mi sprona,
Chè, se per mio conforto alcun ragiona,
Non segue affetto poi scemo, od integro.
Deh! se ti cal dell' arti, o degl' ingegni,
Fa' che all' arte, onde Febo i nomi eterna,
L'altra, che avviva i corpi, or me avvalore.
Nè 'l mio sperar, nè 'l mio pregar si scherna;
Ed a' tuoi preghi il mio Signor non sdegni
Che la mia fe colla sua gloria onore.

II. ALLO STESSO

Glorioso Guglielmo, a cui di prole
Sì bella, amico il Ciel fu sì cortese,
Che tien la notte a vagheggiar intese
L'auree sue luci, e vi si specchia il Sole;
Così qual vite, ad olmo avvinta, suole
Poggiar feconda, o dimostrar sospese
Le colorite gemme al caldo mese,
In cui d'Augusto il nome anco si cole:
Cresca l'una tua figlia, e l'altra a regio
Sposo la sua virginità maturi,
E mieta gloria anzi il suo maggio il figlio.
Mira il mio precipizio, e i casi duri;
E sulla fe, che invitta è nel periglio,
Sia fondator di mia fortuna egregio.

III. ALLO STESSO *

Signor, nel precipizio, ove mi spinse
Fortuna, ognor più caggio in ver gli abissi,
Nè quinci ancor alcun mio prego udissi,
Nè volto di pietà per me si pinse.
Ben veggio il Sol, ma qual talora il cinse
Oscuro velo in tenebroso ecclissi:
E veggo in Cielo i lumi erranti, e i fissi;
Ma chi d'atro pallor così gli tinse?
Or dal profondo oscuro a te mi volgo,
E grido: a me nel mio gran caso indegno,
Dammi, chè puoi, la destra, e mi solleva.
Ed a quel peso vil, che sì l'aggreva,
Sottraggi l'ale del veloce ingegno,
E volar mi vedrai lunge dal volgo.

112. ALLE ANIME DEGLI EROI ESTENSI

Il gran dì de' temuti alti giudici
  Oggi non è, che la celeste tromba
  Desterà l'alme, e sorgeran di tomba
  Rifatti i corpi, o miseri, o felici.
Ma pur tra' carmi, e tra' pietosi uffici
  La mia, qualunque ella è, chiaro rimbomba,
  E tragge dal sepolcro; e qual colomba,
  Od aquila al Ciel manda i nomi amici.
Vola la fama loro inverso il Sole,
  E 'l capo oltra le nubi innalza, e l'ali
  Quinci all' Occaso stende, e quindi all'Orto.
O d'Alfonsi, o d'Alcidi alme reali,
  Mentr' io su' carmi i nomi a volo porto,
  Date a me voi, ch'anch'io m'innalzi, e vole.

113. ALLA DUCHESSA DI SAVOJA CATERINA D'AUSTRIA

O d'Eroe figlia, e d'Eroe sposa, or madre
  Quando sarai di gloriosi Eroi,
  Sicchè i figli e i nipoti agli avi tuoi
  Siano eguali nell'opre alte, e leggiadre?
Nel ricco seggio sieda altri del padre,
  E sostegna gli scettri, e gli onor suoi,
  Ed altri contra gl'infedeli Eoi
  L'aquile spieghi, e meni armate squadre.
Vi sia chi d'ostro sacro in Vaticano,
  Ma più di gloria splenda, e di lor prole
  Nasca immortal nel regno, e nell'onore.
E mentre in Ciel per corso obliquo il Sole
  Volgerà l'anno, il Franco, e 'l pio Germano
  Ne brami a' Duci suoi felici nuore.

114. ALLA SIG. MARGHERITA BENTIVOGLI *

Se tra le fiere braccia il vecchio padre,
Donna bella, pudica, unqua t'accoglie,
Deliba i baci suoi con quelle voglie,
Onde Giove baciò d' Enea la madre;
Pregal che all' opre sue grandi, e leggiadre,
(Onde viene ch' Amor sovente invoglie
Un cor gentil dell' onorate spoglie,
Ch'ei riportò dalle nemiche squadre)
Non pensi i miei tormenti, e 'l lungo strazio
Giunger quasi gran fregio; e non impruni
Mai sempre a' preghi miei questo, e quel varo
Pensi partir, d' avere, e d' anni carco,
Da' conviti, dal mondo, e da' digiuni,
Qual dalla mensa uom temperato, e sazio.

115. IN MORTE DI VITTORIA..... (PARLA LA MADRE)

Vittoria, non sei tu da Morte vinta;
Ma, come qui vincesti i proprj affetti,
Così nel Cielo or viva infra gli eletti
Vinci la morte, del mortal tuo scinta.
Ben nella guancia di pallor dipinta
Viva ancor sembri, ed anco a te n' alletti.
E pietà spiri, e 'nteneristi i petti
Di noi, di lei, ch' in te fu quasi estinta.
Che dice lagrimosa in sul feretro:
Giovine anzi le nozze al Ciel t'alzasti;
O buona, o saggia, i' vivo, e mi querelo.
Vivo io, cui tanto amavi, e non impetro
Seguirti, o figlia, e vuol ch'a te sovrasti
Misera vecchia, ed orba madre il Cielo.

116. AD UNO, CHE RACCOGLIEVA LE LAUDI DELLA D. DI FERRARA

Tu, che da cento preziose vene
Di cento ricchi, e fortunati ingegni
Trar cerchi oro sì bel, che ne disdegni
Ermo, e Pattol quel delle proprie arene:
Ben fregio sol di scelt'oro conviene
A quella Perla, che d'ornar t'ingegni,
Ch'è per sè tal, che non han gli ampj regni
Del mar gemme sì lucide e serene.
Egregio mastro, che coll'oro altrui
Mirabilmente il tuo gentil lavoro
Congiungi, e di color vago l'aspergi:
E'l mio piombo anco chiedi? e quando fui
Fertil mai d'altro? or fia ch'egli sembri oro,
Se tu coll'arte tua l'affini, e tergi.

117. A DON GIO. D'AUSTRIA *

Quel, che l'Europa col mirabil ponte
All'Asia giunse, e sulle strade ondose
Guidò cavalli, ed armi, e le sassose
Fè piane a' legni, aperto al mare un monte,
Ingiurioso con percosse, ed onte
(Com'a lui parve) i ceppi a Nettun pose,
Tal dianzi il Trace vincitor propose
Far servo il mar con minaccevol fronte.
Già minacciava il giogo, e le catene
A'lidi, non ch'all'acque, allorchè volto
In fuga rinnovò l'antico esempio.
Ma tu, che lui fugasti, in quali arene,
O'n qual libera terra or sei sepolto?
Qual trofeo s'erge in tua memoria, o tempio?

118. AL DUCA ALFONSO *

Magnanimo Signor, se mai trascorse
Mia lingua sì, che ti nojasse in parte,
Non fu mossa dal cor, ch'a venerarte
Devoto intende, e sè per duol rimorse.
Nè temerarj detti in lance opporse
Debbono a quei, che pensamento, ed ar
Matura, ed orna, o da vergate carte,
Che da te sdegno, o fame d'or non torse.
Dunque lunghi gastighi a brevi offese
Dansi, e per lungo onor breve conforto
Dar man reale, in guiderdon non debbe?
Ma pur mia ragion somma è sommo torto;
Ch'in dir di te, non giunse a te, ma pre
Onor mio stile, e pregio a sè n'accrebbe

119. IN MORTE DI GRAN PRINCIPE GERMANO *

Fanciul, dalla tua patria, ove regnaro
Gli avi tuoi sì possenti, avesti esiglio,
E di Giovanni il glorioso figlio
Nell'Appennin t'accolse, ed ebbe caro.
E sotto lui crescesti; e grande, e chiaro
Divenisti per opra, e per consiglio
Tra' Franchi, e d'onor vago, e di perigli
Nulla dell'oro, nè del sangue avaro.
Nè di varcare il tempestoso Egeo
Temesti, o d'arme, peregrino ardito,
Dell'Ottomano alla temuta corte.
Contra alfin gli pugnasti, e quel Tifeo,
Ch'ornano l'arme tue, dimostra a dito,
E t'onora il German nella tua morte.

120. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA

Lungo ordin tu d'avi famosi egregi,
Alessandro, non mostri, onde vantarti
Possa: nè in guerra i Persi vinti, o i Parti,
O condotti in trionfo i Duci, e i Regi;
Ma della stirpe tua son cari pregi
Santa innocenza, ch'in furor di parti
Non si macchiò di sangue, e con mal'arti
Non s'adornò d'ambizíosi fregi:
Pietà di figli verso i padrì, amore
De' padri verso i figli, ed in severa
Placida vita moderate voglie.
E s'alle piante, che rinnovan foglie,
Simile è stirpe umana, anco tu spera
Che fiorisca la tua con novo onore.

121. ALL'IMAGINE DI D. FRANCESCO GONZAGA *

Questi è Francesco, il qual sanguigno il Taro
Correr fece di spoglie, e d'armi pieno;
Che scudi ed elmi ancor nell'alto seno
Volge, di nome più, che d'onde chiaro.
Carlo ei sostenne, a cui non fè riparo
L'Italia, e tenne i Galli invitti a freno:
Non so, se vincitor, non vinto almeno,
E 'l duro guado a lor rendè sì caro;
Chè col sangue compràrlo, e colle prede:
Ond'egli alzò trofeo sul Mincio altero,
Ardito forse usurpator di gloria.
Ma pur chi dubbio è più di sua vittoria,
Non può frodar d'immortal fama il vero,
E vincitor del tempo almanco il crede.

122. A D. MARFISA D'ESTE, PER LA NASCITA DEL SUO PRIMOGENITO *

Già bella e lieta sposa, or lieta e bella
Madre, ecco è nato il desiato figlio,
Qual s'apre in verde suol candido giglio,
O del mar esce rugiadosa stella.
E mentre or miri questa parte, or quella
Del picciol corpo con sereno ciglio,
Del mal per lui sofferto, e del periglio
Il Re del Ciel ringrazi, umile ancella.
Pregalo ancor che le leggiadre, e care,
E dolci membra, di cui mai non finse
Zeusi in carte più vaghe, o Fidia in marmi,
Indurin l'aure, e 'l gelo, e 'l Sole, e l'armi,
E da chi più lodato unqua sen cinse,
Faticoso il fanciul l'arte n'impare.

123. AL FIGLIO NATO DI LEI *

Cresci, qual pianta di fecondo seme,
Vago fanciul, del valoroso padre
Gioja, e diletto della casta madre,
In cui sol vive l'uno e l'altra insieme.
Cresci all'onor d'Italia, ed alla speme,
A regger gran cittadi, e invitte squadre,
A scettri, ad armi, ad opre alte, e leggiadre
A palme, a gloria, che del fin non teme.
Cresci al tuo popol caro, ed agli amici,
E porgi chiaro esempio all'età nova,
Ed abbia illustre paragon la prisca.
E 'l Cielo a tanto ben gli anni felici
Il grand'avo riservi, e s'uom rinnova
Nella sua stirpe, ella per te fiorisca.

124. RISPOSTA AL SIG. GIULIO OTTONELLI

Giulio, troppo tu lodi il verde alloro,
Ch' in Elicona colsi, e sopra il vero
Me, che men cingo, allorchè al turbo fero
Teme l'ale spiegar cigno canoro.
E troppo stimi il mio fragil lavoro,
Per cui non vo della mia gloria altero,
Com'andò il gran Virgilio, e'l grande Omero,
Nè pregio io n'ho, nè vanto eguale al loro.
Nè scendono le Muse alle mie note,
Nè fermansi, Ottonello, i fiumi, e i venti,
Nè Febo i suoi destrier frena, e ritarda.
Ma il fingi tu, che con affetti ardenti
M'onori, ed orni, e mandi alle remote
Genti la gloria mia, ch' è per sè tarda.

125. RISPOSTA AL SIG. GIO. ANTONIO VANDALI

Ardite sì, ma pur felici carte,
Vergai de' vaghi pastorali amori:
E fui coltor de' Greci antichi allori
Nelle rive del Po con novell'arte.
E'n quelle osai, che fur segnate, e sparte
D'altrui lusinghe, e de' miei proprj errori:
Ma pur chi degli amanti i volti, e i cori
Colora meglio, e men dal ver si parte?
Poi con ardir cresciuto il suon di tromba
Volli imitar cantando, e quel dell'armi,
Che fur nell'Asia per Gesù vittrici.
Or temo: danno forse i Cieli amici
L'ardire insieme, e la fortuna a' carmi?
O pur sonoro stil per sè rimbomba?

126. A NAPOLI, CHE RICETTÒ ERCOLE D'ESTE, ESULE

Real città, che 'l glorioso Alcide
Pia raccogliesti nel suo duro esiglio,
E vincitor de' tuoi con chiaro ciglio
Mirasti lui, com'a virtù s'arride;
Tu bella oltra le belle, oltra le fide
Fedel sposa le desti, e madre al figlio,
Che con nova ragion l'aurato giglio
Degli avi antichi rinnovar si vide.
L'eccelsa stirpe tua, ch'ancor sospiri
Quasi in te spenta, or con tua regia prole
Sorger vedi nel tronco, a cui s'innesta.
E l'aquile di Giove in lei rimiri
Far nido, e bianche quelle, e nere questa
Spiegar le penne, e fissar gli occhi al Sole.

127. AL CARDINALE ALBANO PEL SEPOLCRO DI SUO PADRE

Alban, l'ossa paterne anco non serra
Tomba di peregrini, e bianchi marmi,
Di prosa adorna, o di leggiadri carmi,
Ma in alto sen l'involve oscura terra.
Lasso! e pietà, ch'in onorar non erra
I nomi amati, potea pur dettarmi:
Il Tasso è questi, che tra Regi, ed armi
Cantò amor favoloso, e finta guerra.
Ed oprò molto, e seppe, e 'n nobil tempio
Potea la tomba ornarne, ove passando
Il dimostrasse il peregrino a dito;
Ma lo vietò dura fortuna: or quando
Fia pieno il mio desir, che tardi adempio?
Sia per te pago in terra, e 'n Ciel gradito

128. SOPRA I SUOI DUE POEMI

Scrissi di vera impresa, e d'Eroi veri,
Ma gli accrebbi, ed ornai, quasi pittore,
Che finga altrui di quel, ch'egli è, maggiore,
Di più vaghi sembianti, e di più alteri.
Poscia con occhi rimirai severi
L'opra; e la forma a me spiacque, e'l colore,
E l'altra ne formai, mastro migliore,
Non so se colorirla in carte io speri.
Ch'egro, e stanco dagli anni, ove più rare
Tenti le rime far, men piaccion elle,
E'n minor pregio io son, che già non era.
Pur non langue la mente, e prigioniera
Esce dal carcer suo: nè quel, che pare,
Ma l'orme scorge e vere, e pure, e belle.

129. AL SIG. MARCO PII, PRINCIPE DI SASSUOLO

Marco, la stirpe tua, perchè s'illustri
Del glorioso nome, e dell'insegna
Di tal, ch'antica, e vincitrice regna,
Quasi s'avanzi per girar di lustri;
Il suo conserva, e'n colle, ed in palustri
Lochi, tempi e palagi alti ne segna;
E per sè stessa è tal, che non la sdegna
La Reina del mar fra le più illustri.
Tu, perchè l'un risuoni e l'altro nome
A te sì chiaro, e con sì ricchi fregi
Quest'arme, e quella a te s'orni, e colori;
Stima che dure siano, e gravi some
A' nipoti degli avi i chiari pregi,
Quando propria virtù non se n'onori.

130. AL SIG. SPERONE SPERONI *

Speron, ne' vostri monti, e nel bel piano
Il seme, e la memoria in tutto è spenta
D'Ilio, e di Roma; o v'è chi sen rammenta
E ne mostra d'ingegno opre, e di mano?
Costì dall'arme Greche il buon Trojano
Pria ricovrossi (e Bacchillione e Brenta
Gli fu in vece di Xanto e Simoenta)
E da' barbari poscia anco il Romano.
E quinci ebbe del mar l'alta Reina
Togati Duci, e la sua bella amica,
Donna del Re de' fiumi, armati Eroi.
Oh! quanto invidio chi rimira, e 'uchina
I sacri marmi della terra antica,
E i bei vestigi de' gran figli suoi!

131. AL VESCOVO DI FERRARA, LODANDO I SUOI STUDJ NELLE LEGGI

Paolo, qual è virtù, che non s'insegni
Nelle Romane venerate carte,
Onde il popol di Cristo, e pria di Marte,
Prese le leggi, e dielle agli altri regni?
Quella, che frena in noi voglie, o disdegni?
O quella, per cui d'ordine non parte
Guerriero in campo? o quella, che compart
A' nocenti le pene, e i premj a' degni?
O qual altra pur è, di cui si fregi
Un animo gentil, ch' in lor non splenda,
O chi meglio di te giammai l'apprese?
O chi placido più, se mal s'intese,
Tempra il lor aspro, e con più dolce emen
Corregge i falli, e dà risposta a' Regi?

132. AD UN AMICO DEL DUCA DI FERRARA

Qual di tela gentil ricco testore,
Che ne vuol pompa ornar di real corte,
La tesse d'aurei stami, e di ritorte
Fila d'argento, e forma or tronco, or fiore;
Tal d'animi, e d'ingegni il tuo Signore
L'ordisca, e 'l temperato intessa al forte:
E 'l suo cor giunga al mio sì dolce, e forte,
Che si moderi l'un, l'altro avvalore.
E se preporsi magistero antico
Vuol per esempio, non convien che volga
Gli occhi dell'alma in Alessandro, o 'n Ciro.
Dal padre Alcide, e da' grand'avi il tolga;
Che nelle tele, che famose ordiro,
Unir l'estrano al cittadino amico.

33. A D. MARGHERITA GONZAGA, DUCHESSA DI FERRARA

Questa corona lucida e gemmata,
Simile a quella, che s'ingemma, e 'ndora
Di sette stelle, già d'Eleonora
Cinse la real chioma, e di Renata,
E di Barbara poscia: a te, che nata
Le sei nipote, o del grand'Ercol Nuora,
Risplende in fronte or, ch'ella in Ciel onora
Di sua presenza eterna alma beata.
Indi lieta la guarda, e sette luci
Nella bell'alma tua più bella mira,
E celesti le tre, l'altre terrene.
Ma pur degne del Ciel, che più serene
Quelle non ha, che sì propizie gira
A' suoi felici Augusti, ed a' tuoi Duci.

134. AL SIG. ERCOLE CATO, FORTEZZA DELL' ANIMO

Cato, vostra virtù chiusa, o scoverta
Di sè gode in sè stessa, e premio eguale
Fuor di sè non ritrova: or in me quale
Ella si sia, non l'ho nell'opre aperta.
Ben par ch'uso, e ragione in me converta
Gli affetti meglio: e se giammai m'assale
D'alto fortuna, por bramo in non cale
La vita incontra lei, poggiando all'erta.
Allor chi m'odia più, fia che confessi
Che non langue fortezza a' colpi feri,
Nè cade, o vinta resta anco atterrata.
Pur anzi chiedo pace: e s'altri fessi
Più glorioso per virtù provata,
Gloria minor, ma lieta avvien ch'io speri.

135. AL M. GALEAZZO SCALENGO, SCRITTORE DELLA VITA DEL DUCA ERCOLE *

Galeazzo, fra scettri, e mitre, ed armi,
Ond'è chiaro e famoso il sangue vostro,
Splende di lor non meno il colto inchiostro
In cui di veder vivo Alcide parmi.
Voi lui formaste: nè sì puri marmi
Sculse, nè colorì sì lucid'ostro
Quel, che fu Apelle e Fidia al secol nostro,
Come scriveste voi leggiadri carmi.
Talor colla sua Jole in grembo all'erba
Seder si vede all'ombra d'un alloro,
Ove crollin le frondi i dolci spirti.
E talor lotta col gigante Moro,
E tien la mazza in fronte alta e superba;
Amor gl'intesse a' crini e lauri e mirti.

136. AD ALDO MANUZIO IL GIOVINE, SULLA VITA DI COSIMO I. SCRITTA DA LUI

Aldo, il gran Duce, a cui minor guerriero
Padre non fu, nella gran tomba or giace,
Che dotta man gli fece, e gela, e tace,
Ma vive in questo nobil magistero.
E nel sembiante suo più bello, e vero
Spira, e ragiona, ed or fa guerra, or pace,
E frena il Gallo, e 'l suo rubello audace,
Col suo fedele, e coll' amico Ibero.
E celebra le nozze, e col mio forte
Signor si giunge, che lui padre appella,
Nè già questo è di que', che 'l tempo atterra.
E tu, che 'l mastro sei, l'aspra sua morte
Descrivi; ma qui scritta or vive anch'ella,
E la memoria sua conserva in terra.

137. AL SIG. GIULIO CESARE BRANCACCIO

Qual dura sorte alla città ti tolse,
Tua madre, e d'altri gloriosi figli:
E tra sì lunghi errori, e tra perigli
Girò di là dall'alpe, e d'arme avvolse?
E qual fortuna amica or qui t'accolse?
Dove possente d'arme, e di consigli,
Spiega l'aquila Alfonso, e gli aurei gigli,
Che teco sì onorati in guerra sciolse?
Me caso non egual, ma pur sembiante
Trasse del dolce loco, e mi sospinse
Di lido in lido peregrino inerme.
E se mai carità di lui mi strinse
A far ritorno, torse il passo errante
Da lui fortuna, e queste membra inferme.

138. AL SIG. GIO. DONATO CUCCHETTI PER UNA SUA PASTORALE

Queste, che fur già voci all'aura sparte,
E note incise in faggi, ed in allori,
Mentre cantasti pastorali amori,
Qui raccoglieste poi con sì bell'arte.
E ne vergasti sì lodate carte,
Che non pur tra' bifolchi, e tra' pastori,
Ma tra' reali alberghi eterni onori
Avranno, e tra le schiere alte di Marte.
Ciò, ch'ammirò già Manto, e Siracusa
Ne' duo' famosi, e ciò, ch'al mio vicino
Dettò già spirto di celeste Musa,
Puro in te trapassò, qual mattutino
Raggio in cristallo, o 'n fonte onda transfusa,
Od aura per fiorito alto cammino.

139. AI SIGG. LUIGI E CARLO GONZAGA ESTINTI *

Luigi e Carlo, incontra 'l Ciel le fronti
Ben potevate alzar, qual Capaneo,
Che l'alte mura scosse, onde cadeo,
Quando i fulmini Giove ebbe sì pronti.
E potevate monti imporre a monti
D'Encelado non meno, e di Tifeo;
Ma in voi pietà, più che furor, poteo,
Che vi fece egualmente illustri e conti.
Nati d'un sangue, il sangue incontra agli emp
Spendeste, e l'Oglio quasi al Mincio egual
Nella gloria rendeste, e negli onori.
E la Fama sospese a' vostri tempj
E spoglie, e palme, e trionfali allori,
Stanche avendo per voi la tromba, e l'ale

140. A D. VESPASIANO GONZAGA COLONNA, DUCA DI SABBIONETTA

Vespesían, che alteri acerbi ingegni
Di vincitrici genti oltra Pirene
Co' premj governasti, e colle pene,
Com' uom, ch' amare, e riverire insegni;
Il nome mio, che tu d' udir non sdegni,
Novellamente noto a te sen viene:
O prima a' monti Iberi, ed all' arene
Giunse, e vagò ne' fortunati regni?
Per merto mio non già, forse per sorte
Fin là si stese, e fin all' altro polo,
E i domatori, e i domi anco l' udiro.
Fermalo or tu, se spiego troppo il volo;
Ma se lo stringi, e chiudi in minor giro,
Non tema ivi morir colla mia morte.

141. ALLO STESSO

Gonzaga, dato forse è spazio angusto
A' mortali di vita, e'n lui ristretta
Nostra virtù, s' opra non fa perfetta,
Ve n' ha colpa natura, o fato ingiusto?
Debbe, chi domò il Perso, e l' Indo adusto
Di lor lagnarsi, e chi si fe' soggetta
Roma, e lasciò l' impero, e la vendetta
Della sua morte al successore Augusto?
O pur vero valor sè stesso appaga
Nel fatto di brev' ora, e con lui stende
Fama immortal, ch' è quasi eterna vita?
Quella del padre tuo, che luce, e vaga
Col Sole a prova, ovunque ei gira, e splende,
Esser può circonscritta unqua, o fornita?

142. RISPOSTA AL SIG. VINCENZO FANTINI

Vincenzo, nell' avverse altrui fortune
Il puro amor d'alma gentil si scopre:
Il tuo, che 'n detti suona, anco nell' opre
A me si mostri, nè timor l' imbrune.
Perch' altri a' miei desiri il varco imprune,
Non sbigottir, mentre per me t' adopre;
Così al tempo, ch' i nomi involve e copre,
Il tuo s'involve, ed all' oblio comune.
Io non so, già, se tra gl' illustri e conti
Sia chiaro il mio; ma di costanza armato
Sprezzò fortuna, e tu sprezzarla impara.
Forse ancor fia ch' insieme uniti, e pronti,
Nell' opre d' amicizia al mondo ingrato
Ci sottrarremo, ed alla morte avara.

143. SCIPIONE

Dopo Romulo, e Cosso, a Giove offerse
Le terze spoglie del Re Gallo opime
Il gran Marcello, e riportò le prime
Palme de' Mauri, ch' ei vinse, e disperse.
Nola il sa ben, che lui fra schiere avverse,
Qual fra gli augelli l' aquila sublime,
O qual saetta in sull' eccelse cime
Di sacre querce, impetuosa s'erse.
Non Paolo, o Claudio, ch' Asdruballe astrinse
Agguagliò Roma alla fulminea spada,
Ma sol del vecchio Fabio il cauto scudo:
Perchè riprese l' uno Annibal crudo,
E l' altro il tenne con molt' arte a bada:
Pur l' alto Scipíon fu quel, che vinse.

144. AL DUCA DI FERRARA, QUAND'ERA AGITATO DA MALINCONIA *

Lasso! chi queste al mio pensier figura
Ora torbide e meste, or liete e chiare
Larve, colle quai spesso (o che mi pare)
Inerme ho pugna perigliosa, e dura?
Opra è questa d'incanto, o mia paura
È la mia maga, e 'ncontro a quel ch'appare,
Pur quasi canna, o giunco in riva al mare,
Rende l'alma tremante, e mal sicura?
O magnanimo Alfonso, omai disperga
Raggio di tua pietà l'ombre, e gli errori,
E sia per me sovra le nebbie un Sole.
E là mi guidi, ove Amor teco alberga
Tra larve usate in amorosi cori,
Sicchè la vista e gli occhi egri console.

145. IN MORTE DI M. ERCOLE GONZAGA

Quanto lo scettro, e l'onorata spada
Diè gloria a Federigo, ed a Ferrante,
Tanto la toga a te, che non errante
Peregrinasti in più sicura strada.
Lor tenne il mondo fra' diletti a bada,
Te dal dritto non torse: a nuovo Atlante
Ercol novello fosti, e 'n Ciel ti vante
Ch'opra sia tua, che'l mondo oggi non cada.
Tu 'l sostenesti allor, che nel gran moto
Ei vacillava, e 'l gran Concilio apristi,
Che sotto le sue leggi il mondo acqueta.
Mirabil tela ordivi, allorchè Cloto
La ruppe, e dal gran rogo al Ciel salisti
Glorioso assai più, ch' Alcide in Eta.

146. BELLA GIOVINE ESTINTA *

Donna, che fra l'accorte, e fra le belle
Forse eri la più bella, e la più accorta,
La tua vita quaggiù fu breve e corta
Per violenza di crudeli stelle.
E qual pianta gentil, che turbo svelle,
Mostra la sterpe sua squallida, e morta,
Tal giaci scolorita: or chi conforta
Il padre sconsolato, e le sorelle?
Elle piangon dogliose, ei più dolente,
La tua morte non sol, ma la sua vita,
Ch'al partir della tua grave gli sembra.
E pietà seco a lagrimare invita
Quei, ch'udir ponno com'ei si lamente
Sovra le tue gelate e bianche membra.

147. AL SIG. CONTE CESARE SACRATI

Or, che di reti il tuo Signor circonda
Gli ampi spazj del mare, e le palustri
Selve, e si sta co' peregrini illustri
Armato al varco, o gli conduce all'onda,
Sei tu con lor nell'arenosa sponda?
O pur tra l'elci, che già molti lustri
Il vento crolla, e tra selvaggi lustri
Cerchi, ove orrida fera altrui s'asconda?
Sacrato, or ben desio che la fortuna
Dell'onor desiato or te non prive,
Nè queste prede lor, nè quelle invidi;
Sicchè tornando, ove l'Ercinia imbruna
La freddda terra, o nell'algenti rive,
Lodin la bella Italia, e i nostri lidi.

148. ALLOGGIO DATO DAL DUCA DI FERRARA AD ALCUNI BARONI TEDESCHI

Mentre, ch'alberga nella reggia antica,
Laddove suole i Duci estrani, e i Regi
Il Signor vostro peregrini egregi
Con lieta fronte, ed accoglienza amica;
Deh! chi sarà, che sospirando dica:
Qui già Barbara visse, e fu tra'pregi
Degli avi umil così, come chi pregi
Più maritale amore, e fe pudica.
E qui con dolor lungo egra contese,
Quasi in campo di morte: e quindi poi
Dalla guerra al trionfo ascese in Cielo.
Or qui, dove depose il suo bel velo,
Fra gli Augusti si nomi, e fra gli Eroi,
E là tra voi, dov'ella in prima il prese.

149. AL SIG. GIO. MARTINO CASARIO

Colui, ch'Achille al cieco oblio sottrasse,
E quei, ch'Enea ne'carmi suoi dipinse,
E i duo Toschi io seguíi, ch'Amore avvinse
Per varie strade, ond'in Parnaso vasse.
Talor per me vi salsi, e dove io lasse
Impresse l'orme, chi le lor distinse,
Additi, e dica (s'a salir s'accinse)
Ben corse questi, or fia, ch'oltre mai passe?
Lasso! io non so, se speri essere a tempo
Di ricorrer quei calli: il pregar vostro
M'aiti; o pregar deggio altrui, che voi?
Sappiasi almen, che mentre io sì m'attempo,
S'altri è pur, che s'avanzi oggi fra noi,
Nulla l'invidio: e dove errai, gli mostro.

150. AL SIG. GASPERO MICINELLI

Quando fioriva io già di fama, e d'anni,
Scriver bramai con sì purgati inchiostri
Nell'alta patria tua fra pompe ed ostri,
Che ristorasser d'aspro esilio i danni.
Or perch'uom cinto di purpurei panni
Lodi miei versi, e li rilegga, e mostri,
Non me n'appago, e bramo ombrosi chiostri,
Ov'io faccia alla morte illustri inganni.
Gasparro, oh! foss'io pure in que' be' colli
Tra' novi alberghi, e le memorie antiche
Di color, che gran pregio ebber nell'armi!
Chè forse canterei sì gravi carmi
A me medesmo, ed alle Muse amiche,
Che nulla invidierei gli altri più molli.

151. ALLA SIG. MARGHERITA BENTIVOGLIO TURCHI

Così nel letto, ove dall'arme stanco
Non ricopra egli mai furto amoroso,
Nel casto sen raccoglia il fido sposo,
Nè tu vegga orma di straniero fianco;
Di presta aita, o di pietade almanco
Sia cortese al mio orror: ch'egro non oso
Premer le piume, e 'n darno ora riposo
Cerco sul lato destro, ora sul manco.
E s'ira di lassù forse m'afflige,
Gli occhi pietosi lagrimando al Cielo
Volgi, e con dolci spirti dolci preghi.
Ch'a' detti, ed al bel pianto entro al bel vel
Accolto, spero che si plachi, e pieghi
Non solo il Ciel, ma Flegetonte, e Stige.

152. AL CONTE CESARE SACRATI, PER LE CACCE DEL DUCA ALFONSO

Sacrato, o tender faccia umide reti
A muti pesci, o fier cinghiali affronti
Il mio Signor, da' suoi gelati monti
Così lontano, e da' loro alti abeti:
Questi lasciar correndo i più secreti
Alberghi vedi con superbe fronti,
A ricever il colpo e 'l ferro pronti,
E quei di nuova prigionía più lieti;
Quasi il cader sotto l'invitta mano
Del magnanimo Alfonso, e ne' suoi nodi,
Onore agli uni, e pregio agli altri apporte.
Dal qual, se vinto regno, o Rege strano
Fosse, dal vincitor terria le lodi,
Di servitù vantandosi, e di morte.

153. PER LA PARTENZA DI D. FERRANTE GONZAGA PER LA SPAGNA

Nave, ch' a' lidi avventurosi Iberi
Levi Ferrante, un de' più cari pegni
D'Italia, onde fiorir d'arti e d'ingegni,
E d'armi e di valor par ch' ella speri;
Così cessino i venti avversi e fieri,
E solo quel, ch' a' fortunati regni
Conduce in Occidente i curvi legni,
Spiri secondo e placido a' nocchieri.
Portalo salvo alle bramate arene,
E della madre sua pietosa il core
In lui conserva, e del grand'avo il nome.
E 'l pregio di sua stirpe, e quella spene
D'Italia, in cui la mia par si ristore,
C'ho d'ornarmi di lauro un dì le chiome.

154. AL SIG. RANUCCIO FARNESE PRINCIPE DI PARMA

Mentre il tuo forte padre in fiera guerra,
Sotto 'l gelido Ciel nel suolo algente
S'accampa, o lunghe trae dimore e lente
Contra 'l nemico, che vaneggia ed erra;
E l'avo giusto regge amica terra
In lieta pace, e fortunata gente;
Cerchi, Ranuccio, colla nobil mente
Ciò, che n'apre natura, o 'n grembo serra
Parli talor con voci elette, e carmi
Celesti talor canti; e 'l vago Aprile
Così degli anni tuoi passar t'aggrada.
Felice reggia, ove 'l diadema, e l'armi
Onorerà la lingua, ove lo stile
Darà gloria allo scettro, ed alla spada!

155. PER LA VENUTA IN ITALIA DELL'IMPERATRICE MARIA D'AUSTRIA *

Alla figlia di Carlo, augusta madre
Di fortunati, e gloriosi Regi,
Mostrerà marmi de' suoi mastri egregi
L'Italia, o di colori opre leggiadre?
O navi armate, ed ordinate squadre
O tempj, o scuole, od altro, onde si pregi
Duo mostri a lei de' suoi maggiori pregi,
D'Alcide il Figlio, e degli studj il Padre.
E le dirà: per questi anco d'impero
Degna mi stimo, e se pur serva, in modo
Serva son io, che comandare insegno.
L'un del sapere; e del valor primiero
Esempio è l'altro: e me ne glorio, e lodo
E d'inchinarli a te non mi disdegno.

156. AL DUCA ALFONSO

Se d'un fabro sovente altro si vede
Nascer più dotto, e colorir le carte;
O del nipote l'avo; e cresce ogni arte,
E s'avanza nel figlio, e 'n chi succede:
Quella real, ch'impera, e che prevede,
E che le pene, e i premi altrui comparte,
Chi me' può far d'Alfonso? o chi di Marte
L'altra, che da lei pende, ed a lei cede?
E chi d'avi giammai nacque, o di padre,
Ch'opre più belle, o più famose e conte
Facesser colla spada, o collo scettro?
Ovver di tromba più degne, e di plettro?
E chi numero eguale è che racconte
Di così antiche immagini, e leggiadre?

157. AUGURIO DI POSTERITA' A M. MARGHERITA GONZAGA DUCHESSA DI FERRARA *

Di man del tuo Fattore, anima eletta,
A gloria eterna uscisti, e di celesti
Tempre fu 'l seme, onde le umane vesti
Formando, poscia fusti in lor ristretta.
E leggiadre fur sì, che pargoletta,
E fanciulla per lor altrui piacesti;
Ma più per senno, e per costumi onesti,
Lo cui splendor traluce, e gli occhi alletta.
Onde vago di lui, più che del velo
Lucido e puro, il successor d'Alcide
Nel seggio di Renata alta t'assise.
Così nasca di voi, chi le sue fide
Città freni, e corregga, allor ch'al Cielo
Ritornate sarete, alme indivise.

158. CETRA CONSACRATA ALLE MUSE *

Quest' umil cetra, ond' io solea talora
L' amorose cantar prime fatiche,
Com' uom, cui nulla cura il petto impliche,
E l' alma pasca di dolce ozio ognora:
Che poi di Procri il duro caso ancora
Fè risonar per queste selve amiche,
L' orme seguendo, e le vestigia antiche
Di quei, che dopo morte il mondo onora:
A voi, Muse consacro, a voi sospendo,
A voi, che pria la mi donasti, quando
Avea tutto a seguirvi il cor rivolto.
Or in novo desir di gloria involto,
Peso molto più grave a regger prendo,
Peso, per cui si va sempre poggiando.

159. PEL NATALE DI D. VINCENZO GONZAGA PRINCIPE DI MANTOVA

Questi, ch' in culla or giace, e pargoletto
Non bene ancor la lusingante madre
Conosce, mentre con pietoso affetto
Vagheggia in lui sè stessa, e 'l caro padre;
Fia con gli anni da Dio campione eletto
A sante imprese, ad opre alte, e leggiadre;
Ed ora colla mano, ed or col petto
Domerà mille è mille armate squadre.
Ond' a lui di Vincenzo il nome altero,
Ben si convien, poich' è per vincer nato
Ciascun colla pietà, non pur coll' armi.
Così cantàr le Parche; e ne' lor carmi
Dichiaràr del fanciullo il destro fato,
Onde 'l grido n' udì Gange, ed Ibero.

160. IN MORTE DI BELLA DONNA

Come in turbato Ciel lucida stella
  Lampeggiar suol con chiome aurate, e bionde,
  Che mentre illustra questa parte e quella,
  Invida ed atra nube in sen l'asconde;
Così fra noi splendesti, anima bella,
  Nel fosco orror, ch'intorno or si diffonde;
  Ma chiuse il tuo splendor Mort'empia e fella,
  Nè più tal lume in noi deriva altronde.
Ella a te no, ben nocque a noi, che mesti
  Erriam; poichè ne toglie oscuro velo
  Que'rai, ch'a Dio scorgeano i petti nostri.
Ch'una vita mortal tu qui perdesti,
  E due n'acquisti eterne; una nel Cielo,
  L'altra in mille purgati e colti inchiostri.

161. PER L'ABBRUCIAMENTO DELLA GERUSALEMME *

Ahi! le fiamme d'Europa accese in questi
  Fogli, or son dunque d'altre fiamme spente
  E di tante fatiche, e sì fervente
  Studio non fia ch'altro che duol ne resti?
Già perduto n'è 'l frutto? E tu potesti
  Esser nel proprio mal lingua sì ardente,
  Ministra del dolor, non della mente,
  Che gli effetti seguir subito festi?
Tremar le mani al duro officio, e 'n pianto
  Volgesti gli occhi, ed a sì degni scritti
  Riverente Vulcan cesse ampio loco.
Indi incitato (ahi troppo fretta!) il foco
  Gli arse, e al suo danno mille spirti invitti
  Sin dal Ciel sospirar udirsi intanto.

162. ALLA CETRA D'AMINTA *

Da verde allor, la cui frondosa testa
Have a scherno egualmente e caldo, e gelo,
In cui non può, quando più freme il Cielo,
Strale di Giove, o di Giunon tempesta;
Pende d'avorio, e di fin òr contesta
Cetra, onde suonà ancor Parnaso, e Delo,
Ond'il nome di Laura oscuro velo
Non teme, o nube al suo splendor molesta.
Quivi Aminta l'appese; e nessun poi
Trasse armonìa dalle sonore corde,
Mano audace movendo a tanta impresa.
A te stata è gran tempo ivi sospesa,
A te, Febo, la serba; e tu sol puoi
Render il canto al dolce suon concorde.

163. NEL NATALE DI D. VINCENZO GONZAGA PRINCIPE DI MANTOVA

Quel dì, che 'l nobil parto al mondo nacque
Corsero latte al mar gli ondosi fiumi,
Mel le querce sudar, fioriro i dumi,
Cantar gli augelli, e ciascun vento tacque.
Fessi l'aer seren, tranquille l'acque,
Fiammeggiaro del Sol più chiari i lumi,
Vestì 'l mondo altre voglie, altri costumi,
Virtù risorse, e 'l vizio estinto giacque.
S'aperse il Ciel non meno, e n'uscir fuore
Pallade, e Marte, e gir dove il bambino
Delle Grazie nel sen facea soggiorno.
Quella d'alta prudenza armogli il core,
Congiunt' a senno, ed a saper divino;
Questi d'estrema forza il rese adorno.

164. PER LO STESSO SOGGETTO

O di famosi Eroi ben nata prole,
Parto primiero, a te destro e secondo
Si volga il Ciel, e 'l dì lieto e giocondo
T' apra ad ognor dall' Oriente il Sole.
Onde siccome questi il terren suole
Far di frutti e di fior vago e fecondo;
Così tu renda a nostra etate il mondo
Chiaro, ed adorno d' opre illustri e sole.
Cotal da mille lingue alzar s' intese
Giojoso grido, allor che 'l novo figlio
Per successor al buon Guglielmo nacque.
Sorrise Giove in Cielo, e si compiacque
De' giusti preghi; e col chinar del ciglio
L' immutabil voler ne fè palese.

165. A UN ASTROLOGO DEL DUCA ALFONSO DI FERRARA

Se a chi penetrar valse il fosco e nero
Vel, ch' agli arcani suoi Natura pose,
Sicchè vi scorse apertamente il vero,
E le cagioni a' nostri sensi ascose;
E s' a chi ben oprar seco propose,
E fè seguir gli effetti al suo pensiero,
Dar non si può tra le mondane cose
Premio, ch' al merto loro agguagli intero;
Qual il mio rozzo stil daratti onore,
Ch' al tuo sommo valor non sembri poco,
Che 'l vero, e 'l buon non sol conosci ed opri;
Ma drizzi, e inviti a questo il tuo Signore,
E quel tratto di tenebre gli scopri,
Ond' in Ciel fra le stelle acquisti ei loco?

170. IN MORTE DEL DOTTOR FRANCESCO BUZZACCARINI

Morte, ch'insidia alle virtù supreme,
E coglie i frutti non maturi in erba,
Ivi più invidiosa, e più superba,
Ove mira d'onor più certa speme:
Vide Francesco, che mirabil seme
Di gloria sparge in sua stagione acerba;
E con senno canuto e coglie, e serba
Fior, frondi, e frutti inusitati insieme.
Vecchio stimollo all'opre, e al dir accorto.
Contra lui mosse, ed in non vecchi membri
Scorse poscia d'appresso alma senile.
A che t'uccido, o mostro alto, e gentile?
Se giovine sei, disse, e vecchio sembri,
Vivo saresti, e ti terrei per morto.

171. NEL DÌ DI S. MARTINO, NATALIZIO DI SUO PADRE

Oggi è quel dì, che nel rigor del verno
Suol quasi rinnovar tepida state;
Che sacro a Giove ed alla Libertate,
Da' vasi antichi trae novo Falerno.
Oggi il mio genitor, ch'or gusta eterno
Nettare in Ciel fra l'anime beate,
Celebrava il Natale: e le mal nate
Cure obliava, ed ogni affanno interno.
Oggi l'alta mia patria in mostra spiega
Delle bell'arti sue vaghi lavori,
Onde arricchir suol l'onorate mense.
Deh! fia ch'a me, se d'esser mia non nega,
Di preziosi cibi alcuno indori
Dell'Aquila sovrana, e dell'Estense.

172. PER LE RAZZE DE' CAVALLI DEL DUCA DI MANTOVA *

Guerrieri armenti, a cui le rive erbose
Infiora il nobil Mincio; altera prole,
O di Pegaso, o di destrier che vole,
O pur concetti sol d'aure amorose;
Benchè piuttosto il lor Signor soppose
Le madri vostre a' gran destrier del Sole
Furtivamente, e'n guisa d'uom, che 'nvole,
Diè celeste principio a mortai cose;
Qualor non bassa meta, o non angusto
Vi si propone arringo, or quale è pregio,
Che sia degno di voi, se non eterno?
Dunque aspirate al Cielo, e 'l nome augusto
Di Federico vi sia nobil fregio,
Che prenda gli anni, e la vecchiezza a scherno.

173. CAVALLI DEL DUCA DI MANTOVA DIPINTI *

Son destrier forse questi, o gli dipinse
Così maestra man, che veder parmi
Che spirino i colori, e 'ntorno i marmi,
Che di bei fregi d'oro ella distinse?
È questo vero Carlo, o pur sì il finse,
Ch' udir ne credi il calpestìo? son d'armi
Strepiti veri questi, e veri carmi
Questi? ma qual fra tanti il pregio vinse?
Questo: le palme, e i pregi ecco del corso
Spiegati al vento in sì superba mostra
Vedi, che l'ostro, e l'oro al Sol riluce.
E se talora in vera pugna, o 'n giostra
Federico gli presse il nobil dorso,
Cillaro parve l'un, l'altro Polluce.

174. SULLA GERUSALEMME LIBERATA *

L'arme, e'l Duce cantai, che per pietate
La terra sacra a genti empie ritolse,
In cui già Cristo di morir si dolse,
E immortal fè la nostra umanitate.
E sì fu chiaro il suon, che questa etate
Ad ammirar l'antico onor rivolse;
Ma nè pedoni, nè destrieri accolse,
Che gissero oltre il Tauro, oltre l'Eufrate.
Nè so, s'i vaghi spirti al Ciel rapiva,
Ma ben sovente di pietoso affetto
Si colorò chi le sue note udiva.
Me talor rapì certo, ed alcun detto
Dal Ciel spirommi o Musa, od altra Diva;
Deh! spiri or sempre, e di sè m'empia il petto.

175. AGLI ACCADEMICI SVEGLIATI

Svegliati, e chi vi sveglia? Amor, che desta
Ad altro suono altrui, ch'a quel di squille,
Quando escono i sospiri a mille a mille,
E dentro freme torbida tempesta?
O pur cura d'onore, o quella, o questa
Giunge nel vostro cor le sue faville?
Ond'arse in duro campo il fero Achille,
È 'l suo fedel nell'alta impresa onesta.
Nè se n'accende sol guerrièro spirto,
Ma l'uom di pace e di riposo amico;
Che non pensa di palme, o di corone,
Se non di lauro, o d'altro premio antico
Di dotta fronte: e un fiume, un faggio, un mi
Dal volgo il parte, e quasi in Cielo il pone.

176. AL MARCHESE FILIPPO D' ESTE

Come lo scettro d'opre adorno e d'oro,
Che 'l gran Suocero vostro a voi commise,
Qual d'Astrea il maggior figlio, o quel d'Anchise
Portollo in guerra, o 'l Roman Duce, o 'l Moro,
Più non può germogliar dal verde alloro,
Onde fu tronco, o rinnovar l'incise
Fronde; corpo così, che morte ancise,
Non rinasce per arte, o per lavoro.
Dunque perchè di voi, degli avi vostri
Scriva, togliete a morte il mio, che langue,
E per me visitate i vostri tempj.
Sì leggerete poscia in colti inchiostri:
Gitta l'arme di mano, alto mio sangue;
O le volgi, ed adopra incontr'agli empj.

177. PER LA VITA DI COSIMO I. D'ALDO MANUZIO

Questa è vita di Cosmo, anzi del mondo,
Perch'un mondo fu Cosmo: e Giove, e Marte,
E l'auree stelle in puro Ciel cosparte
Fur le virtudi, ond'ei non fu secondo.
La mente un Sole, il senno un mar profondo,
La terra il regno, e con mirabil arte
Tante cose raccogli in vive carte,
E quasi Atlante, ne sostieni il pondo.
E quel, che più l'onora, e vi rimbomba,
E dà spirito e vita a' dotti inchiostri,
Mentr' egli vola sì famoso intorno,
È 'l suo nome immortal, ch' oscura tomba
Empie di chiara gloria, e gli alti chiostri,
Non sol quest'opra, c'ha già tanto adorno.

178. PER D. FERRANTE GONZAGA E ALFONSO DUCA DI FERRARA CAPITANI DI CARLO V.

Era meta la gloria, e l' universo
Teatro, e premio d' immortale alloro,
Corona altera, e ricco scettro d'oro,
Quando disse il gran Carlo a'suoi converso:
Itene a prova, o stuol scelto, e diverso,
Che virtute, ove sia, pregio ed onoro:
Vinca, chi vincer dee, ch'il Trace, e 'l Moro
Non troverebbe me giudice avverso.
Così gli mosse al corso, e quindi giunse
Ferrante, e quinci Alfonso all' alta meta,
Nè so qual primo fosse, o qual secondo.
Virtù lena lor diè, Fama gli punse,
Gloria gli stimolò, che al suon di lieta
Fama sonar fè l' Oceano, e 'l mondo.

179. AL SIG. DOMENICO VENIERO POETA, DA S. ANNA *

Siede, Veniero, il Perso, o move in guerra?
Arma legni, o raccoglie il fiero Trace,
E l' inospite mar di verno audace
Tenta, o trascorre a depredar la terra?
Lungo l' algente Ren vaneggia, ed erra,
Pur come suol perturbator di pace
Empio stuolo? Io nol so, ch' a me si tace,
Qui dove sol pietà forse mi serra.
E ne sospiro ben, perchè con penna,
Qual vergò forse le Tebane carte,
Seguito per lo Cielo aquila a volo.
Pur l' ozio ignobil mio talor consolo,
Come piace ad Amore, e s' ei m' accenna,
Scherzo, e gli scherzi sol canto di Marte.

180. SUL CALAMAIO DI SUO PADRE, CH' ERA STATO VASO DI PROFUMI, AL GUALENGO *

Quest' arca fu di preziosi odori,
Ch'or è vaso d' inchiostro, e fra le prede,
Ch' egli acquistò nell' Affricana sede,
Ancor lui tolse il mio buon padre a' Mori.
E'n questo uso adoprollo, e i vaghi amori
Per lui fe' conti, e la sua stabil fede,
Nè del gran Carlo, o del felice Erede
Senza lui celebrò l' arme, e gli allori.
Ed oltra l' Alpe, e la famosa Ardenna
Nell' esilio portollo, e nella morte
Lasciollo a me, cara memoria acerba.
Gualengo, a me fortuna ancora il serba:
Deh! quando io lodo il saggio Alfonso, e forte,
Mai non sia scarso alla mia stanca penna.

181. PER LO STESSO SOGGETTO

O nobil vaso di purgati inchiostri,
Ch' arca fusti d' odori, il primo nome
Lasciasti in Libia colle genti dome,
Caro fra le vittorie a' Duci nostri.
E vago di vittoria ancor ti mostri,
E d' ornar quei, che circondàr le chiome
Di lauro, e i regni alle non giuste some
Sottrassero, e domàr tiranni, e mostri.
Ma quai dobbiam lodare? i peregrini
Egregi, o'l saggio Alfonso, e'l gran Ferrante,
O'l buon Francesco, che gli segue, e prezza?
Perchè 'l sen vago, e gli odorati crini
Di Barbara Reina, ovver d' amante
Non hai tu, credo, d' onorar vaghezza.

182. AL PRINCIPE DI PARMA RANUCCIO FARNESE

Nel campo della vita aspra contesa
Farai, Signor, con forte empio guerriero,
Ma sì pietoso in vista, e lusinghiero,
Che n'è dolce per lui mortale offesa.
Or chi l'arme ti dà, perchè l'impresa
Tu vinca, ardito giovinetto altero?
Indarno per sì nobil magistero
In fucina d'uom vivo è fiamma accesa.
Vengan dal Cielo, onde già venner quelle,
(Se Roma non mentì) che fabro eterno
Fece al buon Numa, e'l cor ne cingi, e l'alma.
Ch'alfin domo il nemico, alle ribelle
Voglie di te torrai l'alto governo,
Ed avrai lauro trionfale, e palma.

183. AL SIG. FEDERIGO GONZAGA

La tua grazia, Signor, che si comparte
In me sì larga, è tal, ch'io men riempio,
E i difetti, e i desiri insieme adempio,
E perchè torni a te, da me si parte.
Ma dell'animo tien la miglior parte,
E'n lui t'amo, ed onoro, e ti contempio;
Mentre rimembro ogni cortese esempio,
Ch'abbian le Greche, o le Romane carte.
Deriva ella da te, pur come scende
Raggio da Sol, la cui diurna luce
Nulla è giammai, ch'impoverisca, o sceme.
E quasi raggio ancor a te la rende
L'animo grato, o grazioso Duce,
E quasi frutto, a chi vi sparge il seme.

184. AL SIG. PELLEGRINO RICCARDI, INVITANDOLO A SCRIVERE DEL DUCA DI FERRARA.

L'una dell'arti tue qual può subietto
Prender fra noi, che non sia quasi indegno
A lato alle virtù, che 'l chiaro ingegno
Ha dell'invitto Alfonso, e 'l forte petto?
Numero certo, e senza alcun difetto,
Nè chi le stelle del celeste regno
Volesse numerar, l'avria più degno,
Nè perch'e'sia men ampio, è men perfetto.
Ma l'altra, che segnò sì belle note,
Riccardo, in quai verrà che mai si mostri
Meglio, che'n quelle, onde di lui si scriva?
Dunque la dotta man sdegnosa, e schiva
Sia di tutt'altro: e i suoi felici inchiostri
Solo a lui tempri, che onorar gli puote.

185. AL SIG. ANNIBALE POCATERRA, NEL SUO DOTTORATO

Annibal, de' tuoi studj il nobil corso
Fornito hai tu con giovinetto piede,
Quasi ardito destrier, ch'appena fiede
L'acuto sprone, e più bisogna il morso.
E dalla meta, ove non fu precorso,
Al suon di chiara tromba adorno ei riede
Con vaga pompa, e 'l pregio innanzi vede,
E mesto lascia chi più lento ha corso.
Oh! te felice, a cui l'etate acerba,
E la bellezza in giovenil sembiante
Par che'n vece d'invidia or grazia acquisti.
Qual gloria la natura ancor ti serba,
Onde il buon padre si rallegri, e vante
Dei frutti della stirpe, in cui fioristi!

186. AL DUCA DI MANTOVA

Astrea discesa fra' mortali in terra
Sublime albergo in te ritrova, e prende;
Nè la frode giammai sì alto ascende,
Che giunga al muro, che la cinge e serra.
E chi noja le fa, vaneggia ed erra;
Nè tanto lei, quanto sè stesso offende;
E sì lunge le sta mentre contende,
Come dal Ciel, chi fece ingiusta guerra,
Pelia mettendo sopra Olimpo ed Ossa;
Nè la turbaro i nembi, e le procelle
De' nostri affetti, ovver de' nostri affanni.
Pur quando il mio pensier vola alle stelle,
A lei perviene; ed è ragion che possa
Poggiar la fede, ove non sono inganni.

187. AL DUCA ALFONSO

Signor, nè lode al tuo gran merto aggiunge,
Nè tu la brami da vulgare ingegno,
E qualunque io mi sia, dall' alto segno,
Se mai di te ragiono, erro assai lunge.
E s' ardente desio mi sferza, e punge,
Perch' io ne canti, me ne stimo indegno;
Onde temendo un tuo gentile sdegno,
Esalto que', che teco Amor congiunge.
Pur dalle lodi tue non mi diparto,
Perciocchè, quanto lor virtù produce,
Par che nasca da te, come tuo parto.
E splende con serena e chiara luce
Chi ti seconda, ovver chi terzo, o quarto
La tua gloria immortal segue per duce.

188. IN LODE DELLA CASA D'ESTE

Nè quella stirpe, da cui nacque Ajace,
E 'l vincitor del forte Ettorre, e quella,
Che diè Filippo ed Alessandro a Pella,
E 'l Macedone più stimava, o 'l Trace:
Nè Roma quella, che dannò Siface,
Ed Anniballe, e la città ribella,
Che d' altra donna divenendo ancella,
Due volte cadde, ed alla terza giace;
Che questa voi, ch' a voi dall' Avo scende
Del grande Augusto per gli scettri, e l'ostro,
E l'armi, e l'arti, e l'opre, ed i gran fregi.
Nè sol in lei, siccome il Sol risplende,
Ercole, ch' ebbe prima il nome vostro;
Ma tutti lumi sono i Duci egregi.

189. AL CARDINALE ALBANI

Mente canuta assai prima del pelo,
Pieno di maestà sereno aspetto,
Cui non perturba mai soverchio affetto,
Nè ti nasconde il ver sott' alcun velo:
Santo amor della fede, e santo zelo,
Di morte sprezzator, costante petto,
Lingua, che ben comparte alto concetto,
Alban, son doni a te dati dal Cielo.
E s' uom s' avanza per umana cura,
Tu gli accresci così, che Roma puote
Sola capirti, o fortunato vecchio;
E Roma in te s' esalta, e 'n lei più note
Son tue virtudi, a cui far bella e pura
Io quest' alma vorrei, com' ei mio specchio.

190. AL DUCA ALFONSO

Invitto Alfonso, se le rime adorno
  Volgendo ogni mio studio ad onorarti,
  Ed a cantar l'arme famose, e l'arti,
  Onde agli antichi fai vergogna e scorno;
Par ch'esalti color, ch'a bel soggiorno
  Dimoran teco, a cui l'onor comparti;
  Ma se lodo in lor queste, o quelle parti,
  Tutte le lodi fanno a te ritorno;
Perchè vengon da te, come da' fonti
  Dell'Oceano il nostro, e gli altri mari;
  Dolce giro d'amor, care vicende:
In cui gli animi eccelsi a morir pronti,
  E l'opre ammiro, e i bei costumi rari,
  E l'alta gloria, ch'or ti dona, or rende.

191. ALLO STESSO

Generoso Signor, se mai trascorse
  Mia lingua sì, che ti nojasse in parte,
  Non fu mossa dal cor, che ad onorarte
  Devoto intende, e sè per duol rimorse.
Nè i detti temerarj in lance opporse
  Debbono a quei, che pensamento ed arte
  Matura, ed orna, od a vergate carte,
  Che da te sdegno, o fame d'òr non torse.
Dunque lunghi gastighi a brevi offese
  Darsi, e per lungo onor breve conforto
  Dar man reale in guiderdon non debbe?
Ma pur mia ragion somma è sommo torto,
  Ch'in dir di te, non giunse a te, ma prese
  Onor mio stile, e pregio a me n'accrebbe.

192. AL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA

Se 'l pregio dello scettro, e della spada,
Signor, è quel, che rende altrui più chiaro,
Degli eccelsi avi tuoi, che se n' ornaro,
Non fia mai che 'l gran nome in terra cada.
Ma con gloria, che vola oltre la strada
Del Sole, ha vinta morte, e 'l tempo avaro;
Ed ora tu, de' più famosi a paro,
Per l'orme loro avvien ch'al Ciel ten vada.
Chè del buon Federico il chiaro esempio,
E di Francesco invitto, e degli antiqui,
C' hai sempre innanti, ir dritto ed alto insegna.
Deh! non torca alcun uso indegno ed empio
Il giovinetto piede a calli obbliqui,
Ma le novelle vie disprezza, e sdegna.

193. AL DOTT. CAVALLARA, MEDICO ILLUSTRE, SULLA SUA IMPRESA D'UN CAVALLO ALATO E UNA FACE

Quell' alato destrier, che fingi in carte,
Sott' alcun velo te forse figura,
Che voli oltre i confin della natura,
E le stelle di Venere e di Marte.
Ma quella face, che con chiome sparte
Par che fiammeggi nella notte oscura,
Ove s' accende così bella e pura,
Già non par foco, che da terra parte.
Dal Ciel, credo, discese, e colà riede,
E dal suo lume scorto al Cielo aspiri,
Cavallara immortale, e 'l mondo sdegni.
E per le vie, che tu m' indori, e segni,
Fia ch' io m' innalzi sovra gli alti giri,
Ov' abbia teco eterna e stabil sede.

194. AGLI ACCADEMICI INNOMINATI DI PARMA

Innominata, ma famosa schiera
Di scelti ingegni, che i gran nomi illustri
Con gloria tal, che per girar di lustri
Non diverrà men bella, o men altera;
Siccome col passar di primavera
Caggiono a terra i candidi ligustri,
Così col grido van de' molti illustri
Ogni pregio volgar avvien che pera.
E quelli solo non caduchi onori
Sono, che in dotte carte altrui conserva,
Ove Ranuccio avrà perpetua vita,
Per opra tua, che i suoi celesti fiori
Vi sacri insieme, e par ch' ella si serva,
Chè ciascun altra è men da lui gradita.

195. PER DON FERRANTE GONZAGA

Mantova illustre, ch' ora i Duci, e l'armi
Fan sì famosa, e 'l loro scettro altero,
Come fè già la penna al grande impero
Del buon Augusto amica, e gli alti carmi,
Allor m' accolse, ch' io pensava alzarmi
Sovra Parnaso, e gir cercando il vero;
E porse ardire al giovenil pensiero
Fra bei palagi, e peregrini marmi...
E se 'n lei coltivar potea l' ingegno,
Sarei di que', che pregia il secol novo
Per antico saper più, che non ama.
Or s' io le sembro pur di pregio indegno,
M' ami per te, per cui l' ardir rinnovo,
Vago dell' amor tuo, più che di fama.

196. AL SIG. BERNARDINO BALDI, AUTORE DELLA NAUTICA

Baldi, non è chi di te meglio insegni,
Come debban le navi esser conteste,
E come l'aure e i venti acqueti, e deste
Il nascer, e'l cader de' chiari segni:
E come guidi in porto i nostri legni,
Nè cada, o nasca mai l'Orsa celeste,
E schivandosi i nembi, e le tempeste,
Si volga il corso a' desiati regni.
Onde, se 'l buon Ferrante all'aureo vello
Navigasse giammai, nocchiero scaltro,
Concederebbe a te solo il governo;
Maravigliando al tuo cantar novello.
Felice te, c' hai giunto un pregio e l'altro,
Che fia diviso altrui con grido eterno!

197. A D. FERRANTE GONZAGA, NELLA SUA PARTENZA PER LA SPAGNA *

Teco varcar non temerei, Ferrante,
Fino agl' Ispani regni i nostri mari,
Quando è placido il vento a' dì più chiari,
E quando spira torbido e sonante.
E teco ancor verrei là, dove Atlante
Lava gli orridi piè ne' flutti amari,
E dove a' furti suoi notturni e cari
Spesso a nuoto passò l'ardito amante.
E se l'arene mai di Libia, o i lidi
D'Asia premessi, a mille armi nemiche
Teco non schiverei d'esporre il fianco.
Ma pur canuto, e dagli affanni stanco,
Tra selve, e fonti delle Muse amiche,
Alberghi bramo solitarj, e fidi.

198. SOPRA L'EFFIGIE DI CARLO G. MORTO, DIPINTO DALL'ARDICCIO *

Carlo, questi sei tu, che del bel volto
Io riconosco ben l'aria gentile,
E l'ór terso de' crini, a cui simíle
Altro non fu mai sparso, o in treccia avvolto.
Lasso! sei tu, ma finto; e non ascolto
La dolce voce mansueta, umíle,
Nè mi dimostra insieme il dotto stile
La bella man, ch'all'altre il pregio ha tolto
Sì ch'io la baci. Dunque il vero aspetto
Fia ch'io sempre lontano ami, e sospiri,
E le care accoglienze, e i detti accorti?
Ben par che tu m'ascolti; e par che spiri
Un'aura dolce di pietoso affetto
Dal freddo smalto, ch'a sperar m'esorti.

199. AD ALDO MANUZIO, PER LA VITA DI COSIMO I.

Quel, che Toscana soggiogò coll'armi,
E col senno fiorir l'arti più belle
Fece, e 'l suo nome alzò sovra le stelle,
Par vivo ancor negli scolpiti marmi:
E nelle colte prose, e ne' bei carmi;
E nella propria, e nell'altrui favelle;
Ma con antico stil carte novelle
Or tu gli verghi, ove più vivo ei parmi.
Com'egli fosse saggio, e largo, e giusto,
E fortezza, e pietà mostrasse unita,
E vincendo, e regnando, in lor si legge;
Come assembrasse Cesare, ed Augusto,
E solamente egli ha più nobil vita
Nel Cielo appresso a lui, che'l mondo regge

200. AL CAVALIÈRE ERCOLE BENTIVOGLIO

Signor, che nato sei fra nobili arti,
E chiari ingegni appresso il nostro Reno,
Deh! chi ti scaccia dal materno seno,
Da cui diviso il tuo pensier non parti?
Ma pur siccome in queste, e 'n quelle parti
Splende egualmente il Sol puro e sereno,
Così virtù fuor del natío terreno
Si pregia, e può temuto e caro farti.
Nè fabbricar giammai sì lucide armi
Sterope suol co' suoi fratelli ignudi,
Come quelle, onde l'alma orni, e circonde.
E di lor cinto ne' tuoi dolci studi
T' acqueti, ed ora leggi i dotti carmi,
Or misuri la terra, il Cielo, e l'onde.

201. ALLO STESSO

Ercole, tu, che puoi gli oltraggi e i torti
Sostener di fortuna, e 'l grave esiglio,
Se non con lieto, con sicuro ciglio,
Ed agguagliar tutti i più saggi, e forti:
Fra le imagini antiche, e i tuoi consorti
E fidi libri, schivi ogni periglio,
E non ha l'Oceano, o 'l mar vermiglio
Sì queti seni, o sì tranquilli porti.
Nè gemme così elette alcun mai tragge
O da' cerulei, o da' sanguigni campi;
Talch' arricchisci omai d' un bel tesoro.
Ma io pur erro in tempestose piagge,
Nè veggio ancora ove ricovri, e scampi,
E co' miei voti il Ciel placo, ed adoro.

202. AL CARD. LUIGI D'ESTE, IN MORTE DEL CARDINALE IPPOLITO SUO ZIO

Più non perdè giammai l'antica Roma
Nella morte d'Augusto, o d'Affricano,
O d'alcun, poi che lasciò Marte, o Giano,
Seguendo Cristo, e chi da lui si noma;
Che 'n Ippolito estinto, a cui la chioma
Credea di coronare in Vaticano;
E mirare a' suoi piedi il pio Germano,
E 'l Greco scosso dell'ingiusta soma:
Ma tutto in te racquista; e par che speri
Veder da te non pur nell'età nostra
Prender corone Imperadori, e Regi.
Così quel, che fu scemo agli anni interi
Di lui, ch'ascese alla stellante chiostra,
A' tuoi s'aggiunga co' suoi stessi pregi.

203. AL SIG. VINCENZO FANTINI, PREGANDOLO A INCHINARE IL CARD. FERRERIO

Dove in placida pace antiche genti
Regge il nobil Ferrerio, or tu dimori,
E le virtù del saggio petto onori,
Dell'ostro men, che de' suoi rai lucenti.
Il Sole a lui mova i benigni venti
Dall'auree corna, e tempri i novi ardori:
E la candida Luna i dolci umori
Gli versi, e 'l Ciel gli arrida, e gli elementi.
A lui fere la selva, e 'l mar vicino
Mandi i pesci di là, dove gli pasce
Di miglior cibo, e dia ristoro all'egro.
E chi più degno è di fornire integro
Lo spazio, ch'è prescritto all'uom, che nasce?
Tu, Vincenzo, gli di' ch'a lui m'inchino.

204. AL SIG. GIUSTINIANO MASDONI

Quando si desta, e sulle dure incudi
Batte notturno fabro elmo o lorica:
E torna al subbio povera, e pudica
Madre, ch' i cari figli ha mezzo ignudi:
Giustinian, tu riedi a' chiari studi
Pronto, e vago d' onore, e di fatica:
E sulle leggi, che diè Roma antica,
Geli, ed a' caldi giorni anco vi sudi.
E la giusta ragion, ch' i torti emenda,
Ed a ciascun rende il suo dritto, impare
Da' severi de' saggi e colti detti.
Nè perch' altri misuri il Cielo, e 'l mare,
E de' lor moti le cagioni intenda,
Par che più se n'avanzi, o sen diletti.

205. AL PRINCIPE DI SASSUOLO, MARCO PII

Perch' altri popol freni aspro, e guerriero
Col timor, e coll' arme, e i suoi confini
Lunge distenda, e d' or circondi i crini,
E di scettro real sen vada altero;
Men possiede di te, che l' amor vero
De' fidi tuoi possiedi, e da' vicini
Gli difendi col senno, e sol gl' inchini
Al successor di Cesare, e di Piero.
E conti ancor fra' tuoi maggiori egregi,
Che Roma crebbe al secolo vetusto
Un, ch' adoraro i grandi Augusti, e Roma.
Ma chi di ciò ti loda onora i pregi
Degli avi: onora i tuoi, chi forte, e giusto,
E saggio, e Pio, come tu sei, ti noma.

206. AL SIG. ALDERANO CIBO, MARCHESE DI CARRARA

Alderano, or chè giungi, ove l'incerto
Sentier di nostra vita in duo si fende,
Per lo sinistro, ch'al piacer discende,
Deh! non ti torca il piè non anco esperto.
Ma prendi l'altro solitario, ed erto,
Ch'è dritto al poggio, in cui virtù ci attende,
E se molto sudor per lei si spende,
Dà nobil premio al faticoso merto.
Questo degli onorati alti vestigi
De' tuoi maggiori è sparso, e quel non segna
Orma di gloriose altere piante.
E, s'orma è in lui d'alcun famoso amante,
Gran senno fa, chi di seguirlo sdegna,
Perch'indi vassi a' laghi Averni, e Stigi.

207. AL SIG. CONTE SCIPIONE SACRATO

Scipio, mentre sudò nell'arme, ed alse
Del buon Alcide il valoroso figlio,
Facesti seco in Francia il suol vermiglio
Del sangue ostile, e sol d'onor ti calse.
E quando Soliman gli Ungari assalse,
Da sezzo andasti seco a quel periglio,
Dove all'ardir fu pari il tuo consiglio,
Nè meno il senno, che la man gli valse.
Seco Europa corresti, e l'alta sede
Seco vedesti degl' invitti Augusti
Sovente, e quella di famosi Regi.
E 'n prezzo fra gli estrani, e caro fusti,
Nè merita fra' tuoi l'ardita fede
Men certo amore, o pur men degni pregi.

208. PER UNA GIOSTRA DEL DUCA ALFONSO IN ONORE DELLA SIG. TARQUINIA MOLZA

Donna ben degna, che per voi si cinga
La gloriosa spada, e corra in giostra
Il grande Alfonso; e s'altri a prova giostra,
E de' vostri color le piume ei tinga;
Non fia ch'a più begli occhi adorni, e pinga
L'arme, dove i pensieri accenna e mostra.
Nè da più bella man, che dalla vostra
Prenda bel dono, e 'n ballo indi la stringa.
Nè ricevere altronde egli potrebbe
Gloria maggior, perchè ghirlande, e fregi
Sapete ordir, non sol d'argento e d'oro;
Ma celebrar con dotto stile i pregi;
Sicchè per altro mai tanto non crebbe
Fama immortal di trionfale alloro.

209. AL CONTE CESARE SACRATI DEI DUCHI DI FERRARA IN BUCINTORO

Sacrato, peso non portò sì degno
Sovra l'acque del Nilo antica nave:
Nè di sì caro incarco andò mai grave
De' Colchi al lido, o de' Latini al regno;
Come or va questa, c'ha tutt'altre a sdegno,
A cui sereno è 'l Ciel, l'aura soave.
Oh fortunato il fabro, e quel, che n'have
L'alto governo, e 'l bianco lino, e 'l legno!
Nè lasciva Reina, o simil Duce,
Ella sostiene, o disleale amante,
Ma casta, e fida Coppia, e forte, e bella.
Onde non ameria prender sembiante
Di Ninfa in mare: nè con chiara luce
Splender vorrebbe in Ciel d'alcuna stella.

210. Ai suoi libri

O testimonj del valore illustri,
Per cui spiando il vero io vo sovente:
Per cui spira, e ragiona, e m'è presente,
Tal che morì già tanti e tanti lustri.
Mentre pur cerco come l'uom s'illustri,
E 'n me rinnovo un desiderio ardente,
Che m'accendea la giovinetta mente,
Continuando l'opre mie trilustri;
Fra voi dimoro, e sospirando i' dico:
Deh! fosse in loro il dolce stile, e l'arte,
Ch'a morte fa sì glorioso inganno.
Perch'agguagliasser que', che poi verranno
Leggendo spesso le mie dotte carte,
Il novo Alfonso ad ogni vostro antico.

211. Al cardinal d'Este

Quando l'antica Roma, onde traesti
L'origin prima, le fattezze conte
Nel Tarpeo raffigura, o 'n altro monte:
Ben da me, dice, il tuo principio avesti.
E combatter così per me potresti,
Come colui, che sol difese il ponte:
E gli altri, che di lauro ornár la fronte,
E fur ne' miei perigli arditi, e presti.
Má desiderio più sublime ed alto,
Che di mondan trionfo, ovver d'alloro,
Ti spogliò d'arme, e 'n sacro manto involse.
Pur s'all'ingiuste guerre ei ti ritolse,
Ti diede a me, che sì la pace onoro,
E sì per lei m'avanzo, e sì m'esalto.

212. AL DUCA DI FERRARA

Alto Signor, s'io questo lodo, o quello
De' tuoi fedeli, di lodar mi sembra
Pur te medesmo, perchè te rassembra,
Ed è tuo caro magistero e bello.
Ed opra di colori e di pennello
Aver veduto ancor non mi rimembra:
Nè 'n bianchi marmi vaghe e dolci membra
O d'antico maestro, o di novello;
Lo qual sì le facesse al ver sembianti,
Com'è del tuo valor la viva immago
In animo gentil, che tu formasti.
Ma perchè l'arte qui par che non basti,
O di tacer per umiltà m'appago,
Od in altrui vien ch'io t'onori, e canti.

213. ALLO STESSO

Alfonso invitto, se le rime adorno,
Ponendo ogni mio studio in onorarti,
E'n celebrar l'arme famose, e l'arti,
Onde agli antichi fai vergogna e scorno;
N'acquistan pregio quei, ch'in bel soggiorno
Dimoran teco, a cui valor comparti;
Ma se ne lodo queste, o quelle parti,
Tutte le lodi fanno a te ritorno.
Perchè vengon da te, come da' fonti
Dell'Oceano il nostro, e gli altri mari,
Dolce giro d'amor, care vicende,
In cui gli animi eccelsi al ben sì pronti,
E l'opre ammiro, e i bei costumi, e rari
E l'alta gloria, ch'or si dona, e rende.

214. PER LE NOZZE DEL CONTE ANNIBALE TURCHI COLLA SIG. LAURA PEPERARA

Mantova, se non basta il real nodo,
Che 'l grande Alfonso e l'alta Sposa avvinse,
E con Ferrara te di nuovo strinse,
Or questo vi ristringe in caro modo.
Questo, onde giungi lei, ch'onoro e lodo,
Col fedel Turco; e stil giammai non pinse
Più bella coppia, nè l'ornò, nè finse
La chiara fama in quel, ch' io leggo, ed odo.
Così faransi due città gentili
Con gli animi una sola, e dal buon seme
S'aspettin Duci e Cavalieri egregi;
E novi Lauri fra le spoglie ostili
Verdeggeranno, e Troja e Tebe insieme
Rinasceran con più felici pregi.

215. AL SIG. IPPOLITO BENTIVOGLIO, CHE GIOSTRAVA UNITO AL DUCA ALFONSO

Ippolito, fallace esser talvolta
Può la tua lancia, e non ferire il segno,
Perch' incerto fra l'arme, e 'nstabil regno
Ha la fortuna, ed ella è cieca, e stolta.
Ma la vera virtù, ch'è in te raccolta,
Non erra o per amore, o per disdegno,
O per contraria sorte, ed al suo degno
Ed alto obietto ognora è più rivolta.
E sotto le belle arme il dì prescritto
Rassembrerà fulmine ardente, e lampo
Di guerra, e spargerà chiare faville,
Dicendo: Ben è questo un picciol campo
Al mio Signore, ed al compagno invitto,
Che somiglian Patróclo, e 'l forte Achille.

216. AL SIGNOR IPPOLITO BENTIVOGLIO, CHE GIOSTRA IN COMPAGNIA DEL DUCA VINCENZO DI MANTOVA

Signor s' a te la tua Vittoria arride,
E teco s'arma il bel Vincenzo ancora,
Tua fia la palma: e se beltà s'onora,
La ti concedon già que', che tu sfide.
E quella, che fra mille il Ciel divide,
In ambedue s'unisce, e 'n voi dimora,
E 'n poco spazio appare, ed in breve ora,
Quanto fra Tile e Battro il Sol ne vide.
E'l valor, che non crebbe in piume, o 'n ombra
Ancor vi si dimostra, e Maratona
Gli saria campo degno, ovver Tessaglia,
O pur qual altro d'essa or più l'ingombra;
Ma se questo non ha premio, o corona,
Che ti convenga, Amore il pregio vaglia.

217. AL SIG. ALBERTO PARMA, CHE CANTÒ LA C. DI SALA BARBARA SANSEVERINA

Parma, il Barbaro nome in Greci accenti
Chi loda, e canta, o pur nell'idíoma,
Che nella gloríosa e nobil Roma
Usár le fortunate antiche genti?
E chi ne sparge il chiaro suono a' venti?
Degno n'è quello, che da lui si noma,
E stringer può fra l'una e l'altra chioma
I cor gentili, e fargli ivi contenti.
Tu colle Tosche rime in ogni parte
D'Italia il porti, non sol qui d'intorno
Addolcisci cantando il Cielo, e l'aura:
Chè men soave spira a quel di Laura,
Nè più s'ammira in altro stile adorno
Peregrina bellezza, ingegno, ed arte.

218. RISPOSTA AL SIG. ANTONIO VINCO

Io non contesi, Vinco, or vinca il vero,
Con Vergilio, o con lui, ch'a mano a mano
Seco il conduce, a cui s'oppose invano
Qual altro fu più dolce e lusinghiero.
Nè co' due vaghi Toschi, o col primiero,
Ch'alle stelle salì nel corpo umano;
Ma per seguirli spiacqui al volgo insano,
Al qual sottrarmi forse indarno spero.
Pur come il caro mele ape ingegnosa
Sugge or dall' uno, ed or dall' altro fiore,
E poi lo stilla ne' suoi nidi ascosa;
Così trassi da lor celeste umore
D' eloquenza divina, e gloriosa,
Degna che tu la gusti, e che l' odore.

219. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA CORTIGIANO DE' PRINCIPI D' ESTE

Come il coltor delle feconde piante,
Dopo molta fatica i frutti coglie,
Che più cari gli sono, e'n porto accoglie
Viepiù gradite merci il navigante:
E dopo lungo sospirar l'amante
Più lieto acquista dell' ardenti voglie,
I dolci premj: e le nemiche spoglie
Il cavalier di sangue anco stillante:
Così, Alessandro, dopo tanti lustri
Servendo spesi, più felice godi,
In questo spazio incerto a te rimaso,
Gli onori, e i pregi, e le bramate lodi;
E la tua vita anzi il suo fine illustri,
Qual dì, ch'è più sereno in sull' Occaso.

220. ALLO STESSO

Vinse Alessandro, e soggiogò la terra
Nel fior degli anni, e pur non fu contento;
Chè 'l mar tentava, e 'l liquido elemento
Sperava ancor di superare in guerra.
Nel breve spazio tu, che 'l corpo serra,
Le voglie acqueti: e se di vita spento
L'uom solo ha posa, al Cielo è sempre intento
Il tuo pensier, che non vaneggia, ed erra;
Novo Alessandro, e misurare ardisci
Altre acque colassuso, ed altri mondi,
Che non intese, o immaginò l'antico.
Altri soggiorni cerchi, e più giocondi,
Ov'è colei, che lodi, e riverisci,
Allegra avendo vinto il gran nemico.

221. AL SIG. GIACOMO SORANZO

Archi, e mete, Soranzo, e lauri, e palme,
E trofei sulla terra, e sovra l'onda
T'avresti alzato, e l'una e l'altra sponda
Ingombra di famose, e care salme;
Ma 'l Ciel, che le più belle, e nobili alme
Tosto richiama, e di splendor circonda,
Prevenne la tua prima e la seconda
Gloria mortale, onde sì poco or calme.
Ma pur trionfi nel superno regno,
E sotto a' piedi tuoi si volge, ed erra
Il Sole, e gli altri giri alti e celesti.
E perchè solo eterno onore è degno
Dell' immortal virtù, nel Cielo avesti
Quel, che dar non potea l'acqua, o la terra.

222. AL SIG. DOTT. ANGELO PAPIO

Luce all'oscure leggi, e leggi al mondo
Puoi dar tu, Papio, a cui sì larga parte
Di felice eloquenza il Ciel comparte,
E sì alto sapere, e sì profondo;
E 'l secol nostro far lieto e giocondo,
E viepiù bella ogni sua nobil arte.
Deh! perchè tardi a illuminar le carte,
In cui si cela il ver, ch' io non ascondo?
Ben io lo scopro; ma ne temo oltraggio,
E vergogna talor, perchè l'adombra
O mia colpa, o mio fato, o mia fortuna.
Tu questa fosca nebbia ed importuna,
Siccome chiaro Sole, intorno sgombra,
E secondi gran lume il picciol raggio.

223. ALLO STESSO

Papio, nell' alta sede, ove traesti
Con eloquenza dagli estrani regni
Gli animi illustri, e i peregrini ingegni,
Già pregio eguale al tuo gran merto avesti.
Poi crebbe sì, che par ch' addietro resti,
Qual è più chiaro, nè però si sdegni;
E Roma sola i premj ha di te degni,
Che de' terreni abbonda, e de' celesti.
E Roma a te non sarà, credo, avara,
Ch' all' universo diè le antiche leggi
Coll' armi; e colla pace or le conserva.
Stimando più l' esser di Cristo serva,
Che Reina del mondo: ed altri seggi,
Altra maggior mercede a te prepara.

224. IN MORTE DEL SIG. GIO. TOMMASO DI COSTANZO

Dalla real città, che sul Tirreno
Siede, l'origin tua chiara traesti:
E dove stagna il mar d'Adria nascesti
Della mia donna nell'antico seno.
Or tra' Piccardi, non ancor ripieno
Lo spazio di tua vita, afflitti e mesti
Lasci i compagni, e non vedrai più questi
Dolci paesi, e 'l nostro Ciel sereno.
Ma chi mai cadde in più lodata impresa,
O buon Costanzo? o mostrò cor più forte?
O lasciò nome più famoso in terra?
Non pianga alcun, ma lodi la tua morte;
Che felice è colui, che per difesa
Di nostra fede s'arma, e more in guerra.

225. STESSO SOGGETTO

Te l'instabil fortuna, e 'l falso mondo
Dal vero ben, Costanzo, unqua non torse:
Ed a meta d'onore altri non corse
Più veloce di te, ma fu secondo.
E te fra le catene, e 'l grave pondo
Di servitute ancor libero scorse
Il fiero Trace: nè timor ti porse
Vento, o folgore, o nembo, o mar profondo.
Nè Fiandra ti mirò mostrare il tergo
Vinto, ma il petto nella morte invitto,
Ch'avanzò le più degne, e le più belle.
E teco dalla terra al chiaro albergo
La Gloria ascese, il qual ti fu prescritto,
E la Vittoria in Ciel sovra le stelle.

226. NELLA CONVALESCENZA DEL SIG. GIO. MARIA CRISPC

Dove all'alme beate i premj eterni
Il Giudice sovran dispensa, e parte,
S'aspettava il buon Crispo, e 'n quella parte
Volgeva il core a' seggi alti e superni.
Però gelava il corpo, e i sensi interni
Egli sentia languire a parte a parte:
E 'n guisa d'uom, che dall'albergo parte,
Abbandonava il mondo, e i suoi governi.
Quando santa Pietà fermollo in terra,
Non di lui, che salía, ma delle genti,
Per cui salute vuol, che più s'invecchi.
Ma gli prepara onor fra quelli specchi,
Dove risplende alle celesti menti
Il giudizio divin, che mai non erra.

227. PEL DUCA DI GIOJOSA, SIGNOR D'ARCA

Italia mia, tutti i tuoi Duci egregi,
E que', che già n'andàr cinti d'alloro,
Cedono al sangue del Signor, ch' onoro
Per tanti novi e tanti antichi pregi:
Perch'i tuoi ricercàr purpurei fregi,
E verdi frondi, ovver terra, e tesoro;
Ma l'un de' suoi sprezzò corona d'oro,
Dove l'ebbe di spine il Re de' Regi.
Pur non l'invidj, chè 'l valor dell'armi
Mosso per odio, fa d'invidia acquisto,
E d'amor la pietà, ch'a Dio ne sprona.
Con questa ei vinse, e non lasciò ne' marmi,
Ma ne' cori i trofei con que' di Cristo,
Col qual trionfa in Cielo, e s'incorona.

228. PER LO STESSO

Francia, tu mandi nel paese estrano
Una gemma sì chiara e sì lucente,
Qual non fiammeggiò mai nell'Oriente,
Nè 'l Tirren la produce, o l'Oceano.
Anzi per molte, chè 'l valor sovrano
In gentil sangue, e 'l cor di gloria ardente,
E i costumi reali, e l'alta mente
Son quasi gioje: ed arca è 'l corpo umano.
Arca maravigliosa, eletta, e cara
Al Mastro eterno, donde esempio toglie
Fabro mortal, ch'onore, e lode attende.
Deh! non l'involi regno, o terra avara,
Chè questa così larga in sen l'accoglie,
E l'ammira, e vagheggia, e pur la rende.

229. PEL RITRATTO DEL DUCA ALFONSO II.

Mira il secondo Alfonso, e se tra queste
Cose mortali appare agli occhi nostri
Valor disceso da' superni chiostri,
Non è chi più lo scopra, e manifeste.
Quanto aspetto real, quanto celeste
Splendor, quanta virtù par che dimostri!
Nè Teseo, o Bacco, o 'l domator de' mostri,
Nè 'l gran padre di Pirro, o quel d'Oreste:
Nè chi già vinse, e soggiogò la terra
Piace ritratto più: nè 'n carte, o 'n marmi
Si veggon più magnanimi sembianti.
Nè Marte ancor nella spietata guerra
Con altra fronte solea mover l'armi,
Nè Giove fulminar sovra i giganti.

230. PER MALATTIA DEL CARDINAL D'ESTE

Signor, ben può l'ardore, e 'l gelo interno
Strugger le membra, e la terrena salma;
Ma qual da peso ingiusto oppressa palma,
S'alza tuo spirto, ed ha la morte a scherno.
E come nave in tempestoso verno
Corre per aspro mare, e tutta spalma;
Pensa al suo porto ricondursi l'alma,
E da battaglia al suo trionfo eterno.
Ma rimarremo in guerra, ed in tempesta,
Miseri noi! Deh! se l'affetto ardente,
Se tanto ponno lagrime, o sospiri;
E se per fede il Sole in Ciel s'arresta,
Fermi il tuo corso, e 'l duol, ch'Italia sente,
Teco disgombri, e teco omai respiri.

231. AL SIG. CESARE LIGORIO, CAMPATO DA UN INCENDIO

Innocente fanciul, chi ti difese,
Quando cadesti nell'ardente foco,
Il volto, e 'l petto sì, che solo, e poco,
La pargoletta mano in lui s'accese?
Pura innocenza? or qual miglior arnese
Si trova, o più sicuro in ciascun loco,
O pur da lei, ch'io ne'miei preghi invoco,
Fur le preghiere di tua madre intese?
Ma se tua puritade, e sua pietate
Sono a te quasi fido elmo ed usbergo,
Cessi ella di dolersi, e non paventi.
Chè sei sicuro nel tuo caro albergo,
Nè fra le tigri d'aspro artiglio armate
Potresti anco morire, o fra i serpenti.

232. IN MORTE DEL SIG. PIRRO LIGORIO ANTIQUARIO DEL DUCA DI FERRARA

È morto Pirro: o sacre alte ruine,
Chi vi strugge di novo, e tutti adombra
Gli onori primi, e d'atro orror v'ingombra,
Perchè arrivate un'altra volta al fine?
Or piangi, Roma, e tronca il lungo crine;
Piangete logge, ove sedeva all'ombra:
Dapoichè quella rea, che 'l mondo sgombra,
Fa di sì cari pregi empie rapine.
Stillanti marmi, e voi d'umori aspersi,
E Niobe sembri in dura selce volta
Ogn'immagin d'Augusto, o d'Affricano.
E voi piangete ancor, dolenti versi,
La gloria antica qui con lui sepolta,
E l'Arti estinte colla fredda mano.

233. PER LO STESSO SOGGETTO

Pirro, mentre già vivo in terra fusti
Tra quei, che 'l mondo volentieri elegge,
Scegliesti i marmi di chi freno, e legge
Gli diede, e vi punì gli empj, e gl'ingiusti.
Or, che sei giunto, dove i premj giusti
Comparte il Re, che 'l Sole informa, e regge,
Con lieta fronte, dove il ver si legge,
Miri di gloria coronati Augusti.
E guardando il celeste adorno tempio,
E gli aurei seggi, e gli stellanti chiostri,
Ch'in giro appese, e per albergo scelse;
Archi, terme, teatri, opere eccelse,
Ma pur mortali, e i magisterj nostri
Tutti disprezzi, onde si prende esempio.

234. AL SIG. FLAMINIO DELFINI

Delfin, le rime, che dettò d'Amore
Gentile spirto, e quell'affetto vostro,
Ch'avete ne' sembianti a me dimostro,
Son tai, ch'io ne conforto il mio dolore.
Sì potess'io con voi placide l'ore
Spendere in qualche verde ombroso chiostro,
Chè non m'alletteria di nobil ostro,
O d'aura popolar suono, o splendore.
Voi, s'avete pietà, quant'io confido,
E qual desio, m'agevolate il passo
Al bel vostro paese almo onorato;
Ov'io viva con nome oscuro e basso,
O chiaro ed alto, qual dal Ciel fie dato,
E talor vaghi tra' bei poggi e 'l lido.

235. AL SIG. GIAMBATISTA CHILLINI

Non per sorti, o per sogni, o per incanti
Tu prevedi il futuro, e nel predici:
Nè perchè manchi sian corvi, o cornici,
O destri ne' lor voli, e ne' lor canti;
Ma sai de' lumi in Ciel fissi, ed erranti,
Quai siano avversi aspetti, e quali amici:
E' loro effetti prosperi, o' nfelici
Veder da lunge a gran ragione ti vanti.
Alto, e raro saver! ma se la nostra
Mente libera fece il Padre eterno,
Nè segue i moti di celesti spere;
Perch'a me sempre più contrarie, e fere
Portino l'un peggior dell'altro verno,
Com'io ne schivi oltraggio, or ne dimostra.

236. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA

Altri vada, Alessandro, all' Indo, al Moro,
Dove il Sol nasce, e dove poi s'asconde,
E l' inospito mare ei cerchi, e l'onde
Dell' Ocean, vago di gloria, e d'oro.
Chè tu, per acquistar fama, e tesoro
Non lasci il tuo Signor, nè queste sponde
Felici, ov' egli al tuo desío risponde,
Come la terra grata al suo lavoro.
Ella i frutti produce, e i vaghi armenti
Pasce, e coll'aure dolci i sonni estivi
Lusinga sotto l'ombra occulta e bruna.
E ne' suoi porti accoglie, e ne' suoi rivi
Estrane merci, e peregrine genti,
E gli arride l'onore, e la fortuna.

237. AL CARD. GIULIO CUMANO

Giulio, tra santi allori, e sacri monti
Già producesti nell'etade acerba
Matura gloria, e non fu tronca in erba,
Fra quelli antichi marmi, e i novi fonti.
Ma 'l pregio dell' illustri e degne fronti
Morte pur tolse a te, fera, e superba:
E la gran Roma, che molt'anni il serba,
Or tel dà prima, che il tuo dì tramonti.
Anzi segno piuttosto il premio, e l'opra,
Che luce all'ostro giunge, e pregio accresce,
E ti dimostra forte, e giusto, e saggio.
E perch' alta ruina involva e copra
Pietre e metalli, e faccia a' nomi oltraggio,
Il tuo sen poggia in Vaticano, e cresce.

238. ALL' ISOLETTA DEL DUCA ALFONSO, NELLA VENUTA DE' PRINCIPI DI MANTOVA

Or tutti i ponti al mio Signor inchina,
Che fa ritorno di sì cara parte:
Tutti gl' innalza, allor ch' egli si parte,
E l' aspetta del mar l' alta Regina.
E tutti i laghi tuoi l' onda vicina
Empia, e rischiari poscia a parte a parte:
Tutta la forza accoppia, e tutta l' arte,
Vaga Isoletta, a sì gentil rapina.
O lusingando in sen purpureo, e bianco,
Inviti l' ombra dolce, e' sonni estivi,
E cresca l' erba verde al molle fianco:
E fra le piante, e i freschi umori e vivi,
Se di mirar tante bellezze è stanco,
Miri la sua, che fa più belli i rivi.

239. NELLA PARTENZA DEL PRINCIPE DI MANTOVA DALL' ISOLA SUDDETTA

Famoso Re de' fiumi, incontra il Gange,
Che l' altro Sol ci rende, o pur cel serba,
Tu porti il mio, ch' i fiori accresce all' erba,
E fa d' argento ov' ei percuote e frange.
E benchè terre e mar trascorra, e cange,
Deh! non disdegni alla stagione acerba
L' Isoletta gentil, che men superba
L' amaro suo partir sospira e piange.
E par che dica: pur tra l' acque e i rami,
Lassa! perchè non fo contrario effetto
A lei, che ferma nell' Egeo divenne?
E se già Febo l' error suo ritenne,
Me questi mova dall' erboso letto,
Perchè nel Po lui segua, e 'ndietro il chiami

240. AL SIG. RANUCCIO FARNESE PRINCIPE DI PARMA

I tuoi grand'avi, e gli altri, onde Farnese
Con gloríosa fama oggi si noma,
I quali d'ostro e d'oro ornàr la chioma,
Ed ebber l'alme al ben oprar intese;
Fra tante grandi ed onorate imprese,
Per cui felice fu l'Italia, e Roma,
Pregiaro ogni bell'arte ed idioma;
E 'l nostro se n'accrebbe, e 'n pregio ascese.
E se maggior per l'altre, almen più chiari
Furon per questa laude: e chi senz'ella
Non resta alfine entro l'oblío profondo?
Ma tu, ch'in quelle sei vicino, o pari,
In questa, ch'è sì antica, e pur sì bella,
Vincer gli tenti, ed illustrare il mondo.

241. AL CARDINAL GUASTAVILLANO

Mentre per le tue lodi illustri e conte
Più la sua fama il picciol Reno accresce,
Che 'l grande, perchè l'onde innalza, e mesce
Coll'Oceano, e per l'antico ponte:
E desia di scovrirte in ogni monte
Roma, a cui senza te la vita incresce:
E dove il chiaro Sole alberga, ed esce,
S'onora l'ostro, che t'ornò la fronte.
Tu gli onori del mondo, e i duri marmi,
Che suol rodere il tempo, hai quasi a scherno,
Ed alla gloria sol del Cielo intendi.
Come dunque oserò con rozzi carmi
Turbar la mente, o pur dal regno eterno
Volgere i passi tuoi, se in alto ascendi?

242. PEL PRINCIPE DI MANTOVA, PER UN TORNEO

Principe invitto un largo campo elesse
Di belle imprese, ove il destrier sospinto,
Pur come in ampio circo, o 'n laberinto,
Già lode acquista, al novo ardir concesse.
E son le fughe sue, ch' in giro ei tesse,
Tutte vittorie, onde chi segue è vinto:
Nè già di filo in dubbio calle è cinto,
Che drizzi l'orme d'alta gloria impresse:
Ma l'alme involge sol d'amore inferme,
Mentre l'oblique vie corre, e circonda
Tra finti sdegni, e tra concordi oltraggi.
Così vince scherzando armato, e inerme,
L'altrui fortuna al suo valor seconda,
E somiglia del Sole il corso, e i raggi.

243. AL SIG. BERNARDINO PINO DA CAGLI

Pino, il vostro leggiadro e vago stile
Ha fatta in guisa la commedia adorna,
Che fra Duci ed Eroi talor soggiorna
Lunge dal riso della plebe umíle.
Ed arde spesso in lei sdegno gentile,
E più della vergogna in lei s'adorna:
E casto amor s'accende, e 'n lei si scorna
Più sovente l'avaro, e scherne il vile.
E veggendosi tal, ch' ella somiglia
L'alta sorella, ha forse il socco a sdegno;
E 'l coturno da voi prender vorrebbe.
E dice: Io mai non feci il Pino indegno;
Ma gloria nei teatri ei già m'accrebbe,
Ed or mossi pietate, or maraviglia.

244. AL SIG. PIER FRANCESCO NOBILI INVIATO DELLA CORTE DI ROMA A FERRARA

Mentre fiori in Parnaso, e versi io colgo,
Onde corone eterne ordisca, e tessa
A chi la meta d'alta gloria appressa
Nel corso della vita, in cui m'avvolgo;
Nobile spirto, a te m'inchino e volgo:
Te non insegna a'suoi maggior concessa,
Nè porpora al fratel, ma l'opra istessa,
E 'l tuo proprio valor partì dal volgo;
E pose fra gli Eroi, fra Duci invitti,
Fra cui dimori, e nell'antica reggia
Del magnanimo Alfonso onor t'accrebbe.
E s'accoppiate l'arme, e i chiari scritti,
Or giungi i cori eccelsi, onde si veggia,
Che maggior pregio alma gentil non ebbe.

245. AL RE DI FRANCIA ENRICO II.

Questo è nuovo teatro, e qui son l'arti,
I varj gradi, onde si poggia, e scende,
E qui l'ingegno col saper contende,
E piene son le somme, e l'ime parti.
Greci, Latini, Persi, Arabi, e Parti
Fanno silenzio, e l'universo attende;
E già canta la gloria, e già s'intende:
Tu, grande Enrico, i premj altrui comparti.
Tu, magnanimo Re, non prendi a sdegno
I giochi celebrar, la pace, e l'armi,
Mentr'ei del nome tuo cose rimbomba.
Nè mai Romano Augusto il fè più degno;
Nè furo uditi più leggiadri carmi
Al suon di cetra, o di famosa tromba.

246. SUL RITRATTO DEL SIG. GIOVANNI DI COSTANZO

Più bello, che d'oliva, o pur di palma,
Di trionfali spoglie un pregio adorno,
Il Costanzo ritratto avvolge intorno,
E furo al suo valor leggiera salma.
Queste coll'una trasse e l'altra palma;
Queste atterrò, laddove cade il giorno,
E dove sorge; e fece a Dio ritorno,
Mentre queste il coprian, la nobil alma.
Queste son arme de' maggiori invitti,
Che gloríosa mano in alto appende,
Perchè non sia chi le distrugga, e rompa.
Ma della sua virtù ne' chiari scritti
È maggior simulacro, e più risplende,
E spiega Poesía più ricca pompa.

247. IN MORTE DEL CONTE SANVITALE

Il Sanvitale è morto: e pur la morte
Estinguer mai non può la santa vita:
E se già visse al suo mortale unita,
Sciolta non more l'immortal consorte.
Ma fuor di strade perigliose, e torte,
Di laberinto, e di prigione è uscita:
È senza fin, quand'ella par finita:
E' n fermo stato ha vinta instabil sorte.
E giunta è in Ciel al suo principio eterno,
Al fonte della vita in mezzo a' vivi,
Ch' ei fecondo riempie, e sempre uguale.
E quasi fra lucenti e larghi rivi,
Che non cresce, nè scema o state, o verno
Or più SANTA diviene, e più VITALE.

248. AL SIG. ERCOLE CORTILI, INVIATO DEL DUCA DI FERRARA IN TOSCANA

Ercole, quanto gira il Sole intorno,
Più magnanimi Duci unqua non vide,
Che 'l figlio del gran Cosmo, e quel d'Alcide,
Ond' è l'Italia, e 'l secol nostro adorno.
Nè 'l sinistro del mare, o 'l destro corno,
Nè 'l monte, che la cinge, o la divide,
Par che più l'assicuri, o più l'affide,
Nè più l' illustri il portator del giorno.
Nè muro novo, nè tesoro antico
L' è difesa maggior, che questo, o quello
Petto reale, e sprezzator di morte.
Felice te, che l' uno e l' altro amico
Rendi, e puoi nodo all' alme ordir sì bello,
Com' elle sono, e così degno, e forte.

249. NEL NATALE D' UN FIGLIO DEL MARCHESE DI PESCARA

Tranquillo mar, ch' alla feconda terra
T'avvolgi mormorando, e la comparti:
E ti dividi in ampj seni, e parti,
D' uno in altro passando anco sotterra;
D'antica stirpe, e sì temuta in guerra,
Ond' ebbe Italia gloríosi parti,
Un se n'attende, e alle sinistre parti
Là, 've dimora, or s'incorona, e serra.
Corra dunque il Tirreno, ove s' aggiunge
L' Adrian co' vicini: e voli intorno
Fama con bianche penne, ovunque inonda.
Nè suon fallace nobil cura asconda,
Ma vera laude illustri appresso, e lunge,
Pur come nasca un altro Sole al giorno.

250. AL PRINCIPE DI GUISA

La bella anima vostra il suo terreno
Peso mortale, a cui primier s'avvinse,
E ciò, che la circonda, oppresse, e vinse,
Ond' ha gloria di fuori, e pace in seno.
Nè vincitor, posto a' nemici il freno,
Mai di più care spoglie indi si cinse:
Nè di più lucido ostro alcun le tinse,
Od illustrolle di splendor sereno.
Nè così bel trofeo spiegossi ancora,
Come questa beltade, o finse in marmi,
E col valore insieme or va crescendo.
E vedremvi portar gli scettri, e l'armi
Col padre invitto, e 'n sì felice aurora
Le palme trionfali andar cogliendo.

251. ALLO STESSO

Mentre d'antichi Franchi il nobil regno
La virtù di tuo padre accoglie, e serba:
E l'alta gloria sua morte superba
Non teme, o di fortuna il novo sdegno,
Te d'amor prezioso e caro pegno
Ne' tuoi begli anni, e nell'etate acerba,
Siccome giglio suol tra i fiori e l'erba,
Nutre l'Italia, e 'l tuo ben colto ingegno.
E benchè sian quelle memorie illustri,
Più gradita è fra noi la viva immago,
Che spira in te della real sembianza.
E viepiù de' narcisi, e de' ligustri,
Fai questo almo paese adorno e vago,
Fior di valore, e d'arme, e di speranza.

252. ALLO STESSO

Quale il corrier, che rapido torrente
Tenta passando in tempestoso verno,
E non ha quel periglio, e 'l fine a scherno,
Perchè nol copra arena, ed onda algente;
Tal io cercai del vostro onor sovente
Il dubbio guado: e vorrei fare eterno,
Quanto in voi ne riluce, e' ri voi discerno,
Quasi raggio di Sole in Oriente.
Ma se puro splendore il mostra all' alme,
Non solo Italia, e Francia udranno i versi,
Ma due parti del mondo altera tromba;
L'una, ch' i vostri ornò di nuove palme;
L'altra, in cui vinse prima Assirj, e Persi,
Quegli, che liberò la sacra tomba.

253. AL SIG. DON GIORGIO MANRICHE

La vincitrice e gloriosa Ispagna,
Che le temute insegne innalza, e stende
Oltra le mete, che divide e fende
L'Ocean, che l' inonda, e 'n parte bagna;
A sè delle vittorie alta compagna
L'Italia giunse, e seco ancor risplende:
E se quella con queste oggi contende,
Per contesa di fede altri si lagna.
Nè tanto le disgiunge il mare, o 'l monte,
Quanto l'onore, il Rege, il fine istesso
Le stringe, e i pegni Amor dà quindi, e quinci.
E questo è 'l laccio, e 'l nodo, e 'l guado, e 'l ponte;
E tu, che sei per grazia a noi concesso,
Tutti gli altri, Manriche, adegui, o vinci.

254. AL SIG. BARTOLOMMEO BRUGNOLI

Feroce destra, che d'orror di morte
Ingombri monte sanguinoso, o piano,
Diè spesso gloria al vincitore Ispano,
Ch'ebbe al sommo valore amica sorte.
Ma per te l'eloquente agguaglia il forte,
(Come nel Greco, e nel parlar Romano)
La dotta lingua tua, l'ardita mano:
La penna al ferro è nell'onor consorte.
E'l buon Pareggia tuo così pareggi:
Nè sì lucenti in Ciel mostra Orione
L'arme torte giammai, come il suo dritt
Risplende armato di Cesaree leggi;
Ond'hai le proprie palme, hai le corone,
Dell'innocenza difensore invitto.

255. AL SIG. FRANCESCO PAREGGIA

Pareggia, pareggiar le pene amare
Dell'alma stanca, e i miei sospiri ardenti
Posson le colte rime, e i dolci accenti,
Che tu con vaghi modi alzi, e rischiare;
E portarle dall'uno all'altro mare,
Alle fervide arene, all'onde algenti
Con lieto suon d'alte vittorie i venti,
E dove cade il Sole, e dove appare.
Nè giunse Greca penna a' novi regni,
Ove l'imprese vostre, e le fatiche
Non avverrà che tempo, o morte estingua
E sotto l'altre stelle, e gli altri segni,
Meravigliando alle memorie antiche,
Il vinto usò vittoríosa lingua.

256. ALLO STESSO

Spagna, qual vincitrice, e nobil donna,
Presi gli scettri, e le corone d'oro,
E de' paesi vinti ogni tesoro
Intessea di trofei la ricca gonna:
Nè sorgea meta in monte, o'n mar colonna,
Che non ornasse il trionfal lavoro;
Quando ella in forma pur d'un vago alloro
Vide colei, ch'in alto cor s'indonna;
E'l tuo gran nome udì fra' verdi rami
Al suon di lira, e fra le sacre foglie:
S'apprende qui, come l'onori, ed ami.
Quella ancor prese, e le felici spoglie
Fer più caro il bel plettro, e que' legami,
Ch'a'servi, ed agli amici annoda, e scioglie.

257. RISPOSTA AL SIG. GIULIO CARO NAPOLETANO

Così m'è grave il manto, onde si veste
L'alma, ch'ella non lascia i suoi ritegni:
Nè suol volar sovra famosi ingegni
Alle forme di stelle e d'ór conteste.
Nè l'ali spiega sì veloci e preste,
Che sotto vegga il nostro, e gli altri regni:
Quinci nascon gli oltraggi, e i novi sdegni
Di lingue accorte al bel desio moleste.
Ma sia, che può: volgendo gli anni, io spero
Ch'almen dirà quel, che verrà da poi:
In animo gentil perchè tant'ira?
E s'altri con Vergilio, e con Omero
Chiara gloria acquistò, cantando a voi,
La mia con questa lingua or vive e spira.

258. ALL'IMMAGINE DEL BOCCACCIO

Questi il Boccaccio fu, ch'al crine avvolse
La fronde, onor delle famose fronti:
E chi 'l descrisse, a' più lodati e conti,
Col suo pregiato stile il pregio tolse.
Ma ciò, ch' il Viti in breve carta accolse,
Mostrino impresso ancor le selve e i fonti:
Voi date i bianchi marmi, orridi monti,
Che di nevi e di nubi il Cielo involse.
Perchè dove mandò la dotta penna
Il vostro nome, or prenda il duro sasso
Del sacro aspetto le più vere forme.
Non ch'un tenero core, a cui par basso
Talvolta Olimpo, e la frondosa Ardenna,
Purchè d'alti pensieri indi s'informe.

259. AL DUCA ALFONSO II.

O nepote d'Alfonso, Alfonso invitto,
Com' il grand' avo, o chi da lui si noma:
E i buon Romani, i quai s'ornár la chioma
Di lauro, e ristorár l'Imperio afflitto:
Alcun dirà di te, veggendo scritto
Che frenato il desio, che l'ira hai doma:
Questi avanzò colui, che serva Roma
Si fece, e soggiogò Francia, ed Egitto;
Perchè vinse sè stesso: e se la sorte
Il potè mai privar d'altra vittoria,
Già non gli tolse il gran valor dell'alma;
Ma 'l trovò sempre incontra sè più forte,
Talchè non diede altrui più chiara gloria,
Dov'egli fosse, o più famosa palma.

260. ALLO STESSO

La verde terra, che 'l gran Nilo inonda,
Per la cui negra arena ella s'accrebbe,
A questa cede, e pregio egual non ebbe,
Quando fortuna le girò seconda.
A questa, che divisa il Po feconda,
Ch'a' felici avi tuoi già tanto debbe:
Cui nè fatica, nè periglio increbbe
Per lei, ch' ornar di mura, e d'alta sponda;
Questa non segue legge empia, e fallace,
Non sacra i tempi a'mostri, e non raccoglie,
Insidíando, i peregrini egregi.
Non vede in servitute i proprj Regi,
O nel trionfo le sue care spoglie,
Ma gloriosa è 'n guerra, e giusta in pace.

261. ALLO STESSO

Signor, questa feconda, e nobil terra
Non è del nome tuo confine augusto:
Nè tra duo mari, dentro spazio angusto,
L'onore e 'l pregio mai restringe e serra.
Perchè dovunque gira 'l Sole ed erra,
Non pur dove regnò Numa ed Augusto,
Risuona co' più chiari; e forte, e giusto
Il mondo ti conosce in pace, e 'n guerra.
Nè regge alcun città più forte, o bella,
Nè più l'ornár giammai l'arti leggiadre,
L'arme, i pregi, i trofei, l'opere eccelse.
Ella de' tuoi maggiori è figlia, e madre
Per suo volere, e per natura ancella,
E gli bramò per duci, e se gli scelse.

262. ALLO STESSO

L'oro, e le gemme peregrine, e l'armi,
Le cittadi, e i palagi, e questa forte
Reggia non t'acquistò l'instabil sorte,
Che i doni, ove men debbe, usò negarmi;
Ma la virtù degli avi in prose, e 'n carmi
Cantata, e scritta, in cui l'amara morte,
E 'l tempo non ha forza, ov'egli apporte
Tenebre oscure, e strugga i duri marmi.
E la conserva il tuo valor, ch'a freno
Tenne i nemici, e fè sì nobili opre,
Che non l'aggiunge altrui parlare, o canto.
Nè ti distingue la corona, o 'l manto,
Ma 'l sembiante real, che l'alma scopre,
E 'l volto ne' gran rischi ancor sereno.

263. ALLO STESSO

Signor, se mentre più desio lodarte
Nelle mie Tosche rime al secol nostro,
Nulla maggior del vero a lui ti mostro,
È tuo valor, non già difetto d'arte.
Perchè tal veggio in te ciascuna parte,
Che più non puote ornarla il puro inchiostro
E sei d'ogni eccellenza altero mostro,
Da cui perdon metalli, e marmi, e carte.
Nè d'altro magistero io più m'appago,
Che di formar il tuo real sembiante,
E 'l tuo valor, e 'l tuo saver profondo;
Nè più mirabil parve alcuna imago
O di colui, che volse in sasso Atlante,
O pur di quel, che resse insieme il mondo.

264. PEI CAPELLI DELLA DUCHESSA DI FERRARA

Nè chioma d' òr così pregiata e bella
Dall' odorato capo allor recise
La Greca, che 'l gran foco in Asia mise,
Quando uccisa piangea l' empia sorella:
Nè così vaga è l' immortal facella,
Ch' alta Regina in voto al Ciel promise:
La quale in lui, che lieto a' voti arrise,
Divenne, o fu creduta ardente stella:
Come ora questa, che tra fosche bende
Star non deve coperta, o par non orni
Funebre pompa, ovver notturno Cielo.
Nè mai brami con lui, ch' invitto rende
Il grande Alfonso in tutti i suoi ritorni,
Cangiar la real testa, e 'l caro velo.

265. AL SIG. SCIPIONE GONZAGA

A ragione il gran nome, onde paventa
L' Affrica ancora, a te si diede, e scelse,
Nato per opre gloríose, eccelse,
Ch' impedir la fortuna indarno tenta.
Perchè l' alma reale in sè contenta,
L' ira, e l' accese voglie insieme svelse
Nel ribellante core, e servo felse,
Ed ora il fren vi stringe, e vi rallenta.
Quinci celeste carro, e sommo Duce
Ti scorge a grande onor, perchè non prezzi
Il lauro, o l' ostro nel pensiero interno;
Ma fra gli spirti al divin lume avvezzi
Brami corona aver di chiara luce,
E 'l trionfo onorar del Padre eterno.

266. AL CARDINAL D'ESTE

Mentre nel Quirinale, e 'n altri monti
Portan, Luigi, la tua fama intorno
Poeti illustri all'apparir del giorno
Pronti a cantar, ed a risponder pronti;
E ne risuona il Tebro, e i boschi, e i fonti,
Di chiari spirti ancor dolce soggiorno,
Non t'orna lauro, chè sei d'ostro adorno,
Che più conviene alle più degne fronti.
E 'n queste carte col tuo nome impressa
Or vedrai la tua lode, e novi pregi
D'eterna gloria ordir col nostro carme.
Nè l'altre han maggior pregio, ove si tessa
Quel di famosi Duci, o d'alti Regi:
Nè rimbomba più chiaro il suon dell'arme.

267. ALLO STESSO

Roma già vide intorno a'Duci egregi
Rilucer l'ostro, qual piropo ardente,
Quand'avean nell'Occaso, e 'n Oriente
Domi i tiranni, e i peregrini Regi.
Or tu ne splendi con diversi fregi
Pur di quel sangue, e dell'istessa gente:
Nè son l'antiche lodi oscure e spente,
Benchè di novo ella s'adorni e fregi.
E se 'l purpureo manto in gran vittoria,
Con breve d'onor segno altrui coperse,
Per cagion viepiù degna, or qui s'inostra.
Perchè somiglia il sangue, onde cosperse
Cristo il trionfo: e l'immortal tua gloria,
E la tua tanta carità dimostra.

268. ALLO STESSO

Prima, che 'l grande, e fortunato impero
Roma avesse del mare, e della terra,
S'acquistar nella pace e nella guerra
Gli avi degli avi tuoi quel pregio intero;
E poich'ebbe la sede alta di Piero,
E le gran chiavi, ond'il Ciel s'apre, e serra,
Due Ippoliti ornò, di cui sotterra
E'l corpo, e'l nome ingombra ogni emispero.
Or tu l'onori non men chiaro, e degno,
E sebben l'opre paragono ai tempi,
Nel merto, e nella gloria estimo eguale.
Ma tanto son più belli i novi esempi,
Quant'è gloria immortal della mortale,
O pur celeste di terrestre regno.

269. PE' CONIGLI DEL DUCA ALFONSO, NELLA SUA ISOLETTA

Timidi animaletti, a cui l'interne
Strade son ciechi alberghi in ampia terra,
Che dentro all'alto sen v'asconde e serra,
Laddove occhio mortal non mira, e scerne;
La naturale industria, e le caverne
Può superar l'invitto Alfonso in guerra
Coll'arte, che le cure eccelse atterra,
E le terre più forti, e le superne.
Ma l'animoso core a sdegno prende
L'occulte insidie, e sotto il Cielo aperto
Il suo valor sovente ancor dimostra.
Me dunque, che timor gelido rende,
D'arme non già, ma d'umiltà coperto,
Or fra voi celi questa ombrosa chiostra.

277. ALLA SIG. IPPOLITA TURCHI

Quel, ch' a sè pria vi giunse, il vostro amore
Quegli, Ippolita, primo ancor s' ha tolto,
Ed or l' ha seco, ed ivi il tien sepolto,
Ov' è 'l cenere suo col vostro ardore.
Ma vive in Cielo, e dentro al vostro core
Serba la sua memoria, e 'l caro volto,
E 'l nobil petto al suo bel spirto sciolto,
Tempio di castità, tempio d' onore:
In cui d' alto rimbomba, e voi rappella
Pur colassù, talchè da voi diviso
Sen vola il vostro fuor di voi sovente.
E trapassando d' una in altra stella,
D' una in altra beltà di Paradiso,
A lui s' aggiunge, e 'l vede a Dio presente.

271. A UNA DAMA FRANCESE PER NOME CLITENNESTRA

Clitennestra, a quel nome, onde sovente
Già risonar s' udìa l' antica Atena,
Or basta Italia per teatro appena,
Ma non fra lagrimosa e mesta gente.
Perchè nel tuo venir fugge repente
Ogn' ira giusta ed ogni ingiusta pena:
E 'l mar s' acqueta, e 'l Ciel si rasserena,
E 'l Sol divien più chiaro, e più lucente.
Che miracoli novi oggi son questi?
Che vago, e peregrino abito adorno,
Che bella fama di costumi onesti!
L' altra a Grecia apportò vergogna, e scorno:
Tu gloria nella Francia, ove nascesti;
E gioja qui, mentre vi fai soggiorno.

272. AL SIG. VESPESIANO GONZAGA

Vespesiano, io già sapea che l'armi
  Signor più valoroso oggi non veste
  Di te, ch'in lor fatiche, e piaghe oneste
  Soffristi, e sul tuo fiume or ti disarmi.
Ma non ancora i tuoi leggiadri carmi,
  Nè rime avea vedute: or vedo queste
  Tue chiare, e liete: e le mie fosche, e meste
  Disprezzo, e 'l paragone indegno parmi.
E fra me dico: o gloriosa mano,
  Non sai stare oziosa, e tosto prendi
  La dotta penna, ove depon la spada.
Coll'una i regni, e 'l tuo Signor difendi:
  Coll'altra i nomi oltre l'obliqua strada
  Del Sol fai conti, e porti al Ciel sovrano.

273. ALLO STESSO

Tutte di bello onor chiare facelle,
  E fiamme son d'eterna gloria ardenti
  I tuoi grand'avi alle future genti,
  Perch'ogni età ne scriva, e ne favelle.
Ma siccome nel Ciel di varie stelle
  Segno riluce, e queta il mare, e i venti,
  Tu spargi di virtù raggi lucenti,
  E viva immago sei delle più belle.
Tu degli antichi pregi, e tu risplendi
  Del gran valor del padre, e degno albergo
  Sei tu del vero Sole, e tu mi desta;
E tu m'illustra, e i miei desiri accendi,
  Or, che mi volgo al tuo splendore, e tergo,
  E queta nel mio cor fera tempesta.

274. AL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA

Quale in diversi rami è nobil pianta,
E fonte in più d'un rio diviso, e sparso,
O lume in Ciel con mille raggi apparso,
Cui nebbia non ricopre, o nube ammanta
Tal è 'l tuo sangue, e non sen gloria, e vanta,
Nè fu mai di sè stesso avaro e scarso:
Chi dunque più di quel, ch'acceso ed arso
Lasciò l'imperio d'Asia, il loda e canta?
E tu sei quasi tronco, e salda sterpe,
E gran fiume, e splendor fra tanti illustrî,
Per cui l'Italia, e Francia oggi s'avanza.
E quanto 'l corso de' passati lustri,
E la memoria lor, che non si sterpe,
Tanto si stende ancor l'alta speranza.

275. ALLO STESSO

Siccome fiore in fior germoglia, e nasce,
O pur com'è facella accesa in fiamma,
Al valor di tuo padre il tuo s'infiamma;
Talchè antica virtute a noi rinasce.
Nè sì ne' paschi, in cui si ciba e pasce,
Corse il cavallo, o al fonte cervo, o damma:
Nè chi vestì di ferro accesa mamma,
E diede al vincitor sì care fasce;
Come tu nella gloria: e fu coll'arco
Men bello Ascanio, o fra' destrier correnti,
O pur nell'arme il successor d'Achille.
La neve nel candor, nel corso i venti
Avanzi, e quel, che porta il degno incarco;
E sembri nato d'aure, e di faville.

276. PER LO STESSO *

La già vinta Germania, or vincitrice,
Non mandò chioma di più lucid' oro
Di questo crine; o mai di verde alloro
L' ebbe più degna Imperador felice.
Nè 'l Sol la bagna in grembo alla nutrice
Della matrigna appresso al lito Moro,
Onde tanto non pregio, o tanto onoro
Per la sua piuma Oriental Fenice.
Ma pur quando la bianca, e dotta mano
Un gran destriero in giro affrena, e volve
Di quei, che pasce la sua nobil terra;
Lieto lo sparge d'onorata polve:
E brama campo aver, come 'l Trojano,
Ov'il ricopra un lucido elmo in guerra.

277. AL SIG. SCIPIONE GONZAGA

Scipio, o sieda sul Tebro, o verso il Reno,
E 'l Danubio tu corra, o sul tuo Loglio,
Fra' cari amici tuoi vuoti d'orgoglio
Spazj con volto placido e sereno;
Sei meco sempre, ch'io ti porto in seno,
E non mi scingo, anzi pur sempre soglio
Amarti, e riverirti; e sol mi doglio,
Che quel, ch'onoro assai, non lodo appieno.
Nè rime eguali a quelle tue leggiadre
Nascon da me tra queste cure inferme,
Ond' or l'ingegno è quasi oppresso, e l'arte.
Deh! sarà mai, ch' in più felici carte
Scriva di te pacifico, ed inerme,
Non sol del tuo guerriero armato padre?

278. ALLO STESSO

Scipio, fur gli avi tuoi famosi e chiari
Nel pregio dello scettro, e della spada,
Co' magnanimi pochi, a' quali aggrada
Sottrarsi, ben oprando agli anni avari.
E tu con passi certi a gloria pari
Potevi andar per la sublime strada,
In guisa d'uom, che non si stanchi, o cada,
E 'l dubbio corso per sè stesso impari.
Nè già folle desio ti volse, o torse,
Ma per via sacra, faticosa, ed erta
Drizzò celeste amore i tuoi vestigi.
E segui il tuo Signor, che ti precorse
Per questa: e s'erra in quella anima incerta,
La richiami da' laghi Averni e Stigi.

279. PEL SIG. D. FERRANTE GONZAGA

Ben è felice, e fortunato erede
Di magnanimo padre, e d'avi egregi
Il buon Ferrante, che d'antichi pregi
Sì gloriosa eredità possiede.
E se n'adorna sì, ch' omai non cede
A Duci invitti, ed a possenti Regi;
E tanto fa più belli, e ricchi fregi,
Quanto più spesso invidíar gli vede.
E mentre accresce più le glorie prime
Colle seconde lodi, e l'aurea spada
Ereditaria all' alta penna aggiunge;
Per correr doppia via, tardo non giunge;
Nè chi tiene sol questa, e quella strada,
Orme più certe, o più veloci imprime.

280. AL SIG. D. FERRANTE GONZAGA

Ferrante, s'avverrà ch'io mai ritorni
Inerme peregrin, cinto d'oliva,
Del mar Tirreno all'onorata riva,
Ed agli antichi miei dolci soggiorni,
Teco spero d'aver più lieti giorni,
E più serena ancor l'aria nativa:
Oh! piaccia al Ciel che di te canti, o scriva
Tra' verdi rami, e le mie carte adorni.
E se'l nome real poco rimbomba
Nel mio stil frale, credo almen ch'udrassi
In quelle piagge al mormorar dell'acque.
Forse avverrà che nel mirar la tomba
Di quel famoso, che sul Mincio nacque,
Alzi, e rischiari i versi oscuri e bassi.

281. ALLO STESSO

L'arme, e gli scettri imperíosi, e gli ostri,
E le vittoríose, e sacre palme,
E mille ricche prede, e mille salme,
Tolte agli empj di Dio nemici, e nostri:
L'opre maggiori assai, che vincer mostri;
E gli alti fregi delle nobili alme,
Son glorie di tua stirpe antiche, ed alme;
Ma più nova è la penna, e i colti inchiostri:
Stirpe reale, gloríosa e bella,
Che dare a' nomi altrui può chiara luce,
E del proprio valore ornar le carte.
Altri raccoglie i chiari ingegni, ed ella
Gli nutrisce nel grembo, e gli produce,
E quel congiunge, ch'in altrui comparte.

282. AL DUCA OTTAVIO FARNESE DI PARMA

Dentro l'arte, e'l valore han fatto adorno
L'animo vostro, e con serena luce
L'illustra la sua mente, e fuor riduce
La nobiltate, e la fortuna intorno.
E partendo talor, fa poi ritorno
Con auree spoglie; e la Vittoria adduce
Seco l'onor più bello, invitto Duce,
Che rado trova in terra altro soggiorno.
V'è la Gloria, e con lei de' chiari spirti,
Ch'i nomi eterni fanno, il dotto Coro;
E v'è la Poesia, che gli alza, e stende.
Scettri, e corone, e non sol lauri, e mirti,
E, qual segno lucente, il Vello d'oro,
Che manca fra sè stesso, in voi risplende.

283. AL PRINCIPE RANUCCIO FARNESE DI PARMA *

Degli avi tuoi, ch'ama l'Europa ancora,
E treman gl'Indi, e gli Etiópi estremi,
Per volger d'anni non sarà che scemi
La fama, che t'accende, e t'avvalora,
Ranuccio: e ripensando in lor talora,
Da ciascun lato scorgi alti diademi,
Ed aurei scettri, e tanti illustri premi,
Onde umana virtute il Cielo onora.
Ma nulla antico onor d'oneste voglie
Il tuo cor giovenile or tanto avvampa,
Quanto del padre tuo la nova gloria,
Che dianzi riportò sì ricche spoglie
Dall'Oriente: or presso il Reno accampa,
E cerca nell'Occaso altra vittoria.

284. AL CARD. ALBANI

Signor, di temperato animo, e giusto,
E vago d'ogni bella e nobil arte,
Che per antiche, o per moderne carte,
Arricchì di saper novo, e vetusto.
L'alma tua patria, e mia diè spazio angusto
Al tuo valore, e ciascun'altra parte,
Se non Vinegia, e la città, che Marte
Lasciò, partendo, al suo pietoso Augusto.
Quivi fioristi, e l'una a prova e l'altra
Tornò di chiari fregi: alfin dall'una
Rispinse invidia, e l'altra in sen t'accolse.
Allor non si mostrò men forte, e scaltra
La tua virtù, nè l'atterrò fortuna;
Ma l'innalzò quel che per sè la volse.

285. PER LA NASCITA DI UN NIPOTE ALLO STESSO *

Prima, che 'l grande Albano al Ciel ritorni,
A cui ci scorge co' lodati esempi,
Di là scende il nipote, e de' suoi tempi
Estremi gli fa cari, e dolci i giorni:
Ne' quali son di nobil pompa adorni
Gli altari della patria, e i sacri tempi,
E rese grazie a te, che 'l cor n'adempi
De' tuoi devoti servi, e 'n lui soggiorni.
Ed ella con più lieto, e più giocondo
Volto par che l'accolga, ed ogni sdegno,
Ogn'ira nova, ogni odio antico lasce.
Perchè nella stagion, che venne al mondo,
La santa Pace dal celeste regno
In lei sen viene, or che 'l fanciul vi nasce.

286. AL CARDINALE ALBANI

L'alta Città d'Adria Reina altera,
Onorò tuo valore; ond'or si duole
D'essere scema, e più stimar non suole
La virtù cittadina, e la straniera.
E per canuta mente in lei non era,
E per vigor d'ingegno, e di parole,
Fra que' gentili, ch'ella ammira, e cole,
Alcun più chiaro, per bontà sincera.
Nè per trofei, nè per nemiche spoglie
Cotanto s'avanzò guerriero estrano,
Quanto tu per la lingua, e per lo senno.
Pur alfin Roma, ch'i più degni accoglie,
Tuoi pregi accrebbe, e sacro in Vaticano
T'offerse a lui, che regge il Cielo a cenno.

287. AL P. FRA MARCO CAPPUCCINO, PREGANDOLO A FAR OPERA ONDE POSSA VIVERE IN COMPAGNIA DEGLI AMICI

Marco, se m'ama la città gentile,
Che'l Monton quinci, e quindi il Viti inonda,
Opra è tua sola, e 'n te l'amore abbonda
Sì, che forse in poch'altri ei fu simíle.
O potess' io, come nel lieto Aprile
Sovente avvien, che d'una in altra fronda
All'un canoro augel l'altro risponda,
Cantare a prova in lei con alto stile!
Ma secca or pare dell'usato ingegno
La chiara vena; e se i pensier distillo,
Son le lagrime preste, e tardi i versi.
Deh! fa, se puoi, che senza affanno, o sdegno
Fra' dotti amici questo cor tranquillo
L'interne gioje in chiari accenti or versi.

288. IN MORTE DEL SIG. GIO. B. GRISIO CAVALIER DI MALTA

Te la Morte non preme, e non atterra,
Ma leva al Cielo, e da' cerulei campi,
Che tingi in rosso; or chi sarà, che stampi,
Grisio, l'orme d'onor più ferme in terra?
Quante stille di sangue hai sparse in guerra,
Tanti quaggiù di gloria accesi lampi,
Tante fiamme lassù, dove ora avvampi
Di quell'amor, che non vaneggia, ed erra.
E l'occhio, che lo strale empio trafisse,
Orbo non già, ma d'aquila volante
Parve, e nel Sol, ch'illustra il Sole, aperto.
Nè splendi fra le stelle erranti, o fisse,
Ma tra luci più su beate e sante,
Dove t'innalza la tua grazia, e'l merto.

289. IN MORTE DEL SIG. GIO. TOMMASO DI COSTANZO

Dove l'aquila invitta alberga, e regna,
Non alza Mausoleo ricchezza, od arte,
Come questa, onde sceglie in dotte carte
Le colte rime, e l'altre abborre, e sdegna.
Nè l'ossa ignude involve opra sì degna,
Nè 'l suo cenere freddo in fosca parte;
Ma d'arme, e di colonne intorno ha sparte
Faville, e raggi, e par ch'il Ciel sostegna.
E se 'l buon Re di Caria in bianchi marmi
Si giacque morto: è qui di ferro adorno
Il Costanzo immortal, che morte vinse.
E la sua fama ha sparto il nome intorno
Con varie lingue, onde l'invidia estinse,
E l'ali, che spiegò, son quant'i carmi.

290. STESSO SOGGETTO *

Quest'opra eccelsa di sì varj accenti,
E di più voci insieme, e più favelle,
Perchè s'innalzi, e porti or queste, or quelle,
Ove mai voce non portaro i venti;
Non è carca d'errore, e d'empie genti
Superba torre, e d'alme al Ciel ribelle:
Non di gigante, che ferir le stelle
Con fronte minacciosa ardisca, e tenti:
Ma santo amore, acciocchè obblio noi copra,
Drizza questa gran tomba al buon Costanzo,
E l'alte lodi sue parte, e distingue.
Ercole è l'architetto, e mille adopra
Fabri immortali: ed io fra lor m'avanzo,
Mentre gli ascolto intorno in varie lingue.

291. STESSO SOGGETTO

Quel, che sotto Inarime oppresso giacque,
Se dal suo grave peso afflitto, e stanco
Move talora il tormentoso fianco,
Perturba il Cielo, ove il furor gli spiacque.
Ma questo, che per fama illustre nacque,
E morì per la Fede invitto, e franco,
Ha più bel Mausoleo d'un marmo bianco,
O d'un altero monte appresso l'acque.
E sebben par che fiamme intorno ei versi,
Son fiamme d'alta gloria, e si raccende
Ogni spirto gentile al novo esempio.
Tutti son chiari lumi i dotti versi:
Così virtù s'onora, e così rende
La gloria al pio, che diè gran pena all'empio.

292. IN MORTE DEL SIG. ANTONIO GADDINO, UCCISO DA UN MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

Giusta non già, ma ingiuriosa mano,
Come fosti crudele a sì gran torto
Al buon Gaddin, che sul fiorire è morto,
Ricco di quel, che piace al senso umano.
Pur, mentre visse, risuonò lontano
Il chiaro nome dall' Occaso all' Orto:
E'l primo volo alato a questo è corto,
Che non sol passa Gade, e l' Oceano;
Ma le stelle sorvola, e varca tutti
I confini del mondo, e poi s'asside,
Dove è divina ed infallibil legge:
Dove d'altri tesori, e d'altri frutti
Si gode, e del suo velo ancor sorride,
E sospira l' error di chi ci regge.

293. RISPOSTA AL SIG. CONTUGO

Contugo, morte a Marte ora non toglie
Il suo splendor; ma come eterno fregio,
Egli il trasporta pur di pregio in pregio
Nel quinto giro, ove i più forti accoglie.
E dove son le trionfali spoglie,
Che tolse in guerra il cavaliero egregio;
Quell'altre, ch' avvolgean l' animo regio,
Natura, che le fa, divide, e scioglie.
E tra l' insegne al vento sparse, e l' armi
La Fama vola: e nel suo canto espresse
L' imprese illustri ascolta Ibero, e Gange.
Dunque il mio pianto intempestivo or parmi,
Quando son tante lodi a lui concesse,
Dovunque a' vasti lidi il mar si frange.

298. PEL SIG. NICCOLA SPINOLA ORATORE FAMOSO

Fonte di larga e preziosa vena,
Onde non esce un rapido torrente;
Ma un aureo fiume d'addolcir possente
L'alma, parlando, ed alleggiar la pena;
Tonare, e fulminar la dotta Atena
Pericle un tempo udì: tu l'ira ardente
Orando puoi temprare, e tu la mente
Rendi tranquilla, e tu la fai serena.
E quanto il chiaro Sole i rai, che fenno
Di notte incerto lume in mar turbato,
Tanto la tua vince ogni Greca lingua;
Tanto il novo saper l'antico senno;
Chi fia più dunque a gran ragion lodato?
Chi raccenda le fiamme, o chi l'estingua?

299. AL CLARISSIMO SIG. PIETRO BARBARIGO

Mentre s'adorna in voi l'anima vostra
Di valore, e d'antichi alti costumi,
E dentro par che tutta indi s'allumi,
Le pure forme non rivela, o mostra.
Nè tante luci ha la stellante chiostra,
O tante gemme il mar, la terra, e i fiumi;
Quanto ella ha bei tesori, e vaghi lumi,
E la sua pompa è senza invidia nostra.
Ma se cela virtù, beltà risplende;
E quinci in noi si desta il pensier vago
A mirar cose, ch'a gran pena intende.
Nè fu mai primo sì contento, e pago
In ricercar quel, che si merca, o vende,
O d'una in altra ogni celeste immago.

300. PEL SIG. BARTOLOMMEO BRUGNOLI AVVOCATO ECCELLENTISSIMO

Lodar gli scettri imperiosi, e l'arme
Di magnanimi Duci, e d'alti Regi:
Difender cavalieri in guerra egregi,
Ove l'ingrata pace altrui disarme;
Non dà sì bel soggetto a nobil carme
Di rare lodi, e di famosi pregi,
Come umiltà difesa, e i suoi dispregi
Dà la tua lingua, ond'apri il vero, e l'arme,
Bartolommeo; che mentre emendi il torto
De' più superbi, alla ragion degl'imi
Spesso l'agguagli nell'istessa lance.
E sicuro fra' bassi, e fra' sublimi
Sei più col senno, e col parlare accorto,
Ch'altri fra spade, e fra pungenti lance.

301. PEL SIG. AGOSTINO DENA, CHE SOSTENNE VARIE CONCLUSIONI LEGALI IN FERRARA

Par nato il Dena alle question profonde,
Ov'apra i chiari passi, e i duri nodi
Delle Romane leggi altrui disnodi,
Sì prontamente al dimandar risponde.
E se, qual fera in lustra, il ver s'asconde,
Egli l'illustra in begli, e novi modi;
Onde è ben degno di perpetue lodi,
Non sol del pregio delle verdi fronde.
E come vincitor d'estranio regno
Altero, e lieto riportò de' vinti
Nel caro albergo le bramate spoglie.
Trofeo non sanguinoso, il chiaro ingegno
Così dispieghi, e mille lacci avvinti,
Lungo il Panaro, ov'altra gloria accoglie.

302. AL SIG. FLAMINIO DELFINI, CHE GUERREGGIAVA IN FIANDRA

Delfin, tra l' ombre, e le fontane, e i marmi
Non chiami Febo al Cielo, o 'n altro monte;
Ma dove morte con terribil fronte
Sì spesso vedi fra le schiere, e l'armi.
E scrivi al suon d'altera tromba i carmi,
Talchè il tacito Lete, ed Acheronte,
Che non ha guado, onde si passi, o ponte,
Sprezzi il timor, che suol temenza darmi.
Perchè tal gloria acquista ardita mano,
Or la penna adoprando, ed or la spada,
Che nessun altra è più sicura, e certa.
Felice te, che questa, e quella strada
Trovi da gire al Cielo! Io sì lontano
Non ho pur una a' miei desiri aperta.

303. A MADAMA MARGHERITA GONZAGA DUCHESSA DI FERRARA

Felice onor, ch' in voi prevenne il merto,
O pur, quasi gemello, a un parto nacque;
Onde la vaga fama allor non tacque:
E qual sia prima, o poi non anco è certo.
Ma come il dì col Sole in Cielo aperto
I monti indori, e i mari illustri, e l' acque,
Mostrossi a paro; a prova crebbe, e piacque
Il crin di lucid' oro in voi coperto.
Merto felice, ove in cercar gli onori,
La virtù non si stima: e benchè ignuda
Bella soglia parer, si fascia, e splende.
Nè per vil pregio mai contrasta, e suda,
Ma l'ha maggior, che palme, e verdi allori,
E'l gradisce non cerco, e dato il prende.

304. A D. FERRANTE GONZAGA, SUL PROPRIO CALAMAIO*

Fra l'altre spoglie il generoso Achille
Ebbe nell'Asia già sonora cetra,
Che da famoso stil sua grazia impetra
Tra le fiamme di Troja e le faville.
Ma questo vaso, il qual di mille e mille
Penne era quasi, o pur sarà faretra,
È quasi fonte, in cui per viva pietra
Il suo dolce liquor Parnaso instille.
Preso in Affrica fu tra pompe, ed arme,
Che quale Alcide, o Scipione, il vostro
Avo ella vide già co' Duci invitti.
Ma quella è muta, e sol da' chiari scritti
La gloria prende: e questo il puro inchiostro
Per novo Eroe conserva al novo carme.

305. A UN LODATORE DEL CARD. ALESSANDRO FARNESE

Per te di novo la pietate, e l'armi
Del gran figlio d'Anchise il Tebro ascolta:
E risorge Didone arsa, e sepolta,
E l'incendio Trojano in alti carmi.
E'n queste rime or più, ch'in bianchi marmi,
Lodiam la fera a membra umane accolta:
E sotto i Duci suoi l'Italia accolta
Par che minacci i peregrini, e s'armi.
E Roma colla Grecia altre contese
Rinnova: e d'altri lauri, e d'altre palme
L'orna Alessandro, alla sua gloria amico.
Ed in vece d'Augusto, è 'l gran Farnese
D'Elisio in Cielo, ch'a più nobili alme
Accresce novo onor di sangue antico.

306. PER LO STESSO CARDINAL FARNESE

Fra' suoi vittoriosi, e sacri Augusti
Alessandro contò la nobil Roma,
Quando ella cinse d'òr l'antica chioma
Donna di Sciti, e d'Etiòpi adusti.
Or ch' al sommo poter confini angusti
Dar può la terra, e 'l mar ch'uom varca, e don
Altri Alessandri in sè produce, e noma,
Altri n' adorna, e viepiù santi, e giusti.
E questo, dopo gli altri, al Ciel più care
Fa le rive del Tebro, e i bei costumi
Son quasi stelle, e Sole il chiaro ingegno.
Mancato è l'Oriente, ond' egli appare;
Come riluce in più sereni lumi
Al cader d'uno, altro celeste segno!

307. AL CARDINAL D'ARAGONA

La spada, che la terra, e 'l mar già tinse
Di barbarico sangue, e 'l Mauro, e 'l Franco,
Nè di pugnar, nè di cader mai stanco,
Sì spesso, e 'n tante parti, oppresse, e vinse;
Signor, temenza non coprì, nè scinse
Dal tuo reale, e faticoso fianco;
Chè non uscì d'antica stirpe unquanco
Uom più guerriero, nè girolla, o strinse.
Ma inerme sei, perch'abbia luce ardente
Viepiù di quella, che già tanti lustri
Fra l'arme, e le corone Italia adorna;
O novo Indico Sol, che l'Occidente
Fai bello, e strada non obliqua illustri,
Per cui dal mondo l'uomo a Dio ritorna!

208. PEL SIG. DOTT. RINALDI PROFESSORE IN PERUGIA DISTURBATO DAGLI SCOLARI

O nobil sede, che di gloria ingombra
Il buon Rinaldo, e tanti raggi ardenti
Sparge del vero; e voi d'illustri genti
Famose scuole, ov' ogni error disgombra;
E come un Sol, che nulla nube adombra,
Purga, ed alluma le più degne menti:
Quel d'Arpin non formò più chiari accenti,
Nè 'l vecchio Greco ragionando all'ombra.
Nè 'l sacro speco, ove l'antiche leggi
Numa già prese, d'alto onor più degno,
Nè le spelonche fur d'Ida, o di Creta.
Felice lingua, e fortunato ingegno!
Or chi della virtù disturba i segni,
In ch'ella regna, e 'l porto, in cui s'acqueta?

209. AL SIG. PIRRO LIGORIO, CHE RACCOGLIEVA MONUMENTI ANTICHI, LODANDO IL DUCA ALFONSO

Tu, ch'opre di materia, e di lavoro
Così pregiate scegli, e i Duci egregi,
E i grandi Augusti, e i gloriosi Regi,
Che man Latina, o Greca impresse in loro:
Chi degno è più di trionfale alloro,
Che 'l grande Alfonso, o di corona, e fregi?
O degno pur, ch'altri l'onori, e pregi,
E lo scolpisca in bianchi marmi, e 'n òro?
Or chi nudo la testa a noi l'incide,
Che miri il Ciel d'arme lucenti adorno,
Quasi ei torni di giostra, ovver di guerra?
E quasi dica: Per le vie d'Alcide
Men vengo a te, perchè non ha soggiorno,
Nè premio eguale al mio valor la terra.

311. AL SIG. AGOSTINO MOSTI, PRIORE DI S. ANNA

Questa, ove prima semplice, e sincero
Fanciul scherzando con incerto piede,
Città, d'invitti Duci antica sede,
Degna di scettro, e d'onorato impero,
Nudrì 'l tuo padre, e l'avo, e chi primiero
Portò il cognome, onde rimani erede;
E i cari nutrimenti al corpo diede,
Ed alla mente, e l'invaghì del vero;
Questa nudre per te, per te risana
Gli egri, e di fido amore a te congiunge
Quei, che preser da lei terrena salma.
Ma se del Cielo è cittadina l'alma,
Unisca teco i buoni, o sian più lunge
Nati sul Nilo, o sulla fredda Tana.

311. AL SIG. GIULIO SACRATI

Giulio, ch'in questo campo incerto e breve
Della vita mortal dianzi ponesti
Il pargoletto piede, e con sì presti
Passi t'avanzi, che onorarti uom deve:
Qual nel corso ne va più ratto e leve
Destrier, s'è chi precorra, o 'ndietro resti:
Tu, ch'a prova col Sol t'innalzi, e desti,
Corri dove il valor premio riceve.
Fanciul d'alta speranza, a te del padre
L'onor sia sferza, e de' maggiori egregi,
Ch'ebber d'ogni virtute onore eterno.
Che grande spazio, e quante alme leggiadre
Quante armi, e quante palme, e quanti pregi
E quante mete innanzi a te discerno!

312. ALLUDE ALLO SCULTORE, CHE VOLLE DAL MONTE ATO FORMAR L'IMAGINE D'ALESSANDRO MAGNO *

Deh! chi sarà, ch'antico fabro audace
Con novo ardire agguagli, e nel tuo monte
Coronata d'allor formi la fronte,
Del vincitor del primo invitto Trace?
Il crin, che 'n verde selva ancor gli piace,
Vagheggi lieto il Sol dall'Orizzonte:
Versi una man fuor di grand'urna un fonte
Nel pian, ch'a' vaghi piè fiorito giace.
L'altra cinga, e rinchiuda orti fecondi,
E i dolci pomi al peregrin comparta,
Ch'a lor dall'Istro viene, e dall'Ibero.
E se lento al mirabil magistero
Pave ogni ferro, almen sia chi secondi
Il mio ardir generoso, e 'l finga in carta.

313. PER LA NASCITA D'UN FIGLIO AL CONTE SCIPIONE SACRATI

Nè più gentile stirpe in te mai nacque,
Nè fu translata da straniera terra,
Fra quante il tuo bel giro in grembo serra,
Ferrara, e bagnan le tue nobili acque;
Di quella del mio Scipio, a cui sì piacque
L'onor, che ricercollo in pace, e in guerra;
E 'l suo buon padre, il quale hai tu sotterra,
Già nel suo caro Giulio a noi rinacque.
Ora Alessandro, quasi novo ramo,
Da lei se n'esce: e l'aria, e l'alba, e l'aura
Gli ride intorno, e questa, e quella sponda.
E del gran Po l'arena a lui s'inaura:
Così cresca, e verdeggi; e quant'io l'amo,
Tanto il Cielo, e la terra abbia seconda.

314. AL SIG. ANTONIO M. PAROLARI, MEDICO NELLA MALATTIA DEL C. ANNIBALE SACRATI

Or che rea febbre, come pallid' ombra,
O nebbia stretta da rabbioso vento,
Aduggia il buon Sacrati, e 'l bel concento
Discorda dentro, mentre fuor l'adombra;
Tu movi, Parolaro, e tu lo sgombra,
Tu pio, tu dotto, all'alta cura intento,
Perchè tanto splendor non resti spento
In quest' alma città, che 'l duolo ingombra.
Nè potresti ritorre all'empia Morte
Più nobil preda, o più gradite spoglie,
Nè meglio trionfar della superba.
E se la sacra quercia è premio al forte,
Ch'altrui conservi; al saggio or chi la coglie?
Bench'altro onore avrai, che fronde, ed erba.

315. AL SIG. CAMMILLO RONDINELLI

Come passa talor d'estranio lido
Progne, a schiera volando a' lidi nostri:
D' Arno passáro il Po gli antichi vostri,
E si fermár, così fu bello il nido.
E quinci è sparso intorno il chiaro grido
D'opre onorate, e poi di puri inchiostri:
E s'albergo ha virtù tra pompe, ed ostri,
Non l'ebbe altrove più sicuro, e fido.
D'aquila il volo ancor, di cigno il canto
Voi, Rondinelli, aveste: e perchè lunge
Passi a' nipoti illustri il nome eterno;
Or sì nobile donna all'un s'aggiunge,
Che tutti onora; ed ei ne gode intanto,
E'nsieme accresce il suo splendor materno

316. PASSANDO AD ABITARE IN MANTOVA

Ecco io somiglio pur translata pianta,
Che 'n asciutto terren dianzi fioriva,
Or che verdeggio del bel Mincio in riva,
Che degli antichi pregi ancor si vanta:
Almo Sol, che c' illustri, eterna, e santa
Legge del Cielo, onde ogni ben deriva,
Tempratemi la bruma, e l'aura estiva,
E sgombrate ogni vel, che l'aria ammanta.
E voi, ch' al nascer mio, felici stelle,
Seco eravate in lochi alti, ed eletti,
Splendete a me con lieto raggio e puro.
Talchè insieme fior, fronde, ombre novelle
Il Signor nostro non indarno aspetti,
E dolci frutti di saper maturo.

317. LODA L' ISTORIA SCOLPITA NELLA TOMBA DI FRANCESCO M. DUCA D' URBINO

Gran Duce, e nato ancor di gran guerriero,
D'invitto padre invitto figlio, or giace
Nella marmorea tomba, e gela, e tace;
Ma le dà vita il mastro, e 'l magistero.
E nel sembiante suo più vivo e vero
Spira, e ragiona, e vi fa guerra, e pace:
E doma il Franco, e 'l suo ribello audace
Col suo fedele, e coll' amico Ibero.
E celebra le nozze, e col mio forte
Signor s' unisce, e l' opera sublime
Non è di quelle già, che 'l tempo atterra.
E se l' aspra sua morte in lei s' imprime,
Qui viva sembra ancor l' istessa morte,
E la memoria sua conserva in terra.

318. PER LA NASCITA D'UNA FIGLIA AL MARCHESE DI PESCARA.

Per adornare un' alma il Re del Cielo,
Quasi chiare faville, in lei cosperse
Molte virtù sì belle, e sì diverse,
Ch' ebbe dell' opra sua diletto, e zelo.
E poi d' un bianco e leggiadretto velo
La circondò natura, e la coperse;
E due serene e chiare luci aperse,
Send' ella uscita a sentir caldo, e gelo.
E mirabil parrebbe in cuna, e 'n fasce;
Ma dove risplendeano agli occhi nostri
Tanti lumi di gloria, e di bellezza,
Napoli allo splendor gran tempo avvezza,
Maraviglia di lei non dici, o mostri,
Come di stella, o Sol, ch' appare, e nasce.

319. AL SIG. D. FERRANTE GONZAGA

Quanto il forte avo tuo di luce prese
Dall' invitto suo padre, e di splendore,
Tanto gli aggiunse, onde l' antico onore
Col novo crebbe, e sino al Cielo ascese.
E se di gloria son dolci contese
Tra 'l padre e 'l figlio, in cui per sommo amo
Il gran figlio si vanti esser minore,
Furon tra loro, e sol virtù l' accese.
Ben è stirpe gentil d' Eroi felici,
Ond' a voi tutti, che di lei nasceste,
Passa il valore, e la memoria, e 'l nome.
E sembra pianta, ch' erga al Ciel le chiome
Sprezzando i venti, i nembi, e le tempest
Non men, che stenda in giù le sue radici

320. A FILIPPO II. RE DI SPAGNA

Sacrò nell'Oriente il Re di Pella
Famosi altari: e tu gli altari, e i tempi
Difendi nell'Occaso, e domi or gli empi,
Che di Marte movean turbo, e procella.
E incendio estingui, e da crudel facella
Gran fiamme sparse in più turbati tempi,
Ovunque reggi, e dai lodati esempi
Fra vincitrice gente, e fra rubella.
E 'l Ren, che disdegnò l'antico ponte,
Sostiene il giogo imposto a tanti regni,
E suo fren l'Oceano, e ingiusta guerra.
Co'tuoi scettri, Signor, l'ingiurie, e l'onte,
E co'trofei le morti, e i feri sdegni,
E colle tue vittorie ha fin la terra.

321. AL CONTE ERCOLE TASSONI *

Se al valor, che mostrasti in più verdi anni,
Alla gloria degli avi, i quai spiegaro
L'Aquila bianca, e 'nsieme al Ciel volaro,
Chè ne presta virtù le piume, e i vanni:
Allo splendor del padre i nostri affanni
Tenebre asperger ponno, e 'l pianto amaro;
Non ti mostrar del tuo soccorso avaro,
Nè di pietà fra le mie pene, e i danni.
Se ti nomasti dall'invitto Alcide,
L'opre simiglia: ecco gigante, ed angue
Sorto in Cocito, e non in Flegra, o 'n Lerna.
E mentre l'un minaccia, e l'altro ancide,
S'in me de'colpi la memoria or langue,
Tu i nostri scritti, e 'l tuo bel nome eterna.

322. AL SIG. M. CAMMILLO ALBIZZI, AMBASCIATORE DEL G. DUCA DI TOSCANA *

Voi di merti, e di grazie; io solo abbondo
Di sventure, e d'error, nè cangio sorte;
Anzi il viver mi sembra amara morte,
Ed'ombre oscure antro, e spelonca il mondo.
Ma la vostra virtù splendor secondo
Scorge d'appresso, e par che 'l dì m'apporte,
Come Alba suol, che fa serene scorte
Al Sol, che s'alza omai dal mar profondo.
E se in albor sì bello io non m'illustro,
Chi le tenebre scaccia? ah troppo è lunga
Quest' orrid'ombra! e voi, Signor de' tempi
Non sostegniate, che 'n pregar m'attempi,
Nè schifi noja, e che mercè non giunga
Pur aspettata dopo il primo lustro.

323. ALLO STESSO

Arme, e rote vegg'io d'alto valore,
E d'amica Fortuna altera insegna:
E ben l'una per l'altra è viepiù degna,
E d'ambedue s'accresce in voi splendore.
E con fede pietà d'invitto core
Scorgo nelle due Croci, e 'n chi le segna:
Nè d'elmo ancor, nè di corona è 'ndegna,
O di nobile stirpe antico onore.
In così belle forme altrui risplende
La virtù de' vostr' avi, e 'l campo istesso
Due giri ha in sè della benigna sorte.
Ma fra l'eterne rote, ov'è promesso
Il premio al saggio, al valoroso, al forte,
Signor, il nome vostro, e 'l merto ascende.

324. AL SIG. ANTONMARIA BARDI

Che lece a me, cui son le vie precise
Di Parnaso, e d'Olimpo, ove salite?
E veggio il varco, che per fama udite,
D'ir nell'Inferno col figliuol d'Anchise;
Ove Teseo infelice ancor s'assise,
E sempre sederà: così punite
Son l'opre audaci; e voi di farmi ardite
Duce di quei, cui tanto il Ciel commise.
Per insegnar sovra il Signor di Delo
Tra l'altre fere un Tasso, allor, che assonno
Nel gran Centauro, ov'ha'l suo albergo Omero,
O come Egitto un cane, e farlo donno,
E divo; ma s'io giaccio, e non vel celo,
Siate l'esempio voi, ch' i' non lo spero.

325. AL SIG. ANNIBALE PEPOLI

Roma serrò già con gli armati figli
Il passo ad Annibal, ch'a te s'aperse:
E l'odio antico in novo amor converse,
E 'n pompe, e 'n lieti giuochi ire, e perigli.
Ma se que'campi, e i monti ancor vermigli
Fusser di Latin sangue, onde gli asperse
Barbara spada, alle fortune avverse
Chiameria te, che 'l suo miglior somigli.
Tu d'animo Roman, tu d'alto ingegno,
Tu di stirpe gentil felice germe
Fioristi in lei sin dall'etate acerba.
E maggior premio a chi d'onore è degno,
E s'arma di valor, di ferro inerme,
Del Campidoglio il Vatican riserba.

326. AL M. CORNELIO BENTIVOGLIO

Cornelio, lunge dall'antica sede,
Che tenner gli avi tuoi, volgendo gli anni,
Gran valor discopristi in duri affanni
D'eterna gloria, e d'alti pregi erede.
E s'avanza ei più sempre, e colla fede
Cresce, e ristora di fortuna i danni:
E chi ben mira, ove non sono inganni,
Di più cari ornamenti adorno il vede.
Perchè colei, ch'or leva, ed or ripone
L'aureo diadema, e l'aureo manto a' Regi
Quel, che di fuor appar, veste e circonda.
Ma più belli di manto, e di corone
Ha la vera virtù gl' interni fregi,
E più felice è dove men gli asconda.

327. ALLO STESSO

Signor, che 'n mille arringhi, e 'n mille impres
Mostri ardente virtù, chi più ne mostra?
Quando per chiaro grido all'età nostra,
E per antica fama ancor s'intese?
Da te primiero il grande Alfonso apprese
Di ferir torneamento, o correr giostra,
E s'egli teco mai combatte, o giostra,
Vince il più forte no, ma il più cortese.
Da te, come difenda, o come assaglia
Campo, o città meglio ch'inteso, o scritto,
Non trovo in Greche, od in Romane cart
Ma quel valor, ch'i più lodati agguaglia,
Non imparò da te, chè 'l core invitto
S'acquista per natura, e non per arte.

328. AL SIG. MARCO PIO

Nel gran teatro, ove l'umana vita
È la tragedia, e con gli Dei celesti
L'opre rimira il Sol, Marco, sedesti
Nella parte più degna e più gradita.
E nobiltà di stirpe in te s'addita,
E pompa, ed oro, onde ti fasci, e vesti:
E leggiadria, che da' primi anni avesti,
Quasi un bel pregio dell' età fiorita.
E sparge il tuo valor lume sereno,
Come sparsa di pure e lucid' onde
Nell'Oriente l'amorosa stella.
Sicchè tanto è di gioja ingombro e pieno,
Quanto mirato miri, e nulla asconde
La virtù, ch'è più grata, or ch'è più bella.

329. ALLO STESSO

Esservi d'elmo in vece, e d'arme elette
Può la vostra bellezza, e far difesa;
Che non è dubbia al vincitor l'impresa,
Se per lui spende Amor l'auree saette.
Ma vi cal d'altra fama, e vi promette
Più bei pregi, Signor, d'altra contesa
L'alma di gloria, e di virtute accesa,
Che l'ali per volare impenna, e mette.
E mentre cortesia quinci si spiega,
E quindi nobiltade in voi traluce,
La fresca etate i vostri onori adombra.
Come fior, che fil d'oro avvolge, e lega,
Son pria nel ramo, o come nova luce,
Che lascia in pace la rugiada, e l'ombra.

330. ALLO STESSO

Marco, che d'avi gloriosi al mondo
Scendesti, e n'odi anco la chiara fama,
Ch'alla strada sublime altrui richiama
Da' laghi Averni, e dall'oblio profondo.
Il pregio di pietà non è secondo,
Nè risuona men lunge, e più si brama:
Sallo quel', che Creusa indarno chiama,
E porta fra' nemici il caro pondo.
Tu di Pia stirpe, e nota, ove s'inchine,
E s'alzi il Sole, hai di sua gloria ancora
Vive carte, e sepolcri impressi, e scritti.
E dopo l'alte fiamme, e le ruine
E di Troja, e di Roma, in te s'onora
Nome d'antichi Eroi, d'Augusti invitti.

331. AL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA

Lucid'oro talvolta, e lucid'ostro
Di gemme d'Oriente anco risplende;
Ma lume altero dall'Occaso or prende,
Non sol n'ebbe dall'Orto il sangue vostro.
E quinci gran valor del secol nostro,
E quindi antico onor più degno il rende:
E breve stilla a quel, ch'in voi discende,
Mille fonti sarian di puro inchiostro.
Ma sì chiaro splendor d'Augusti invitti,
E di famosi Eroi, che spoglie, e palme
Lasciaro al Mincio, ed immortal memoria
E tanti pregi delle nobili alme,
Quasi natura ha di sua man descritti
Nella vostra beltà, ch'è nova gloria.

332. AL SIG. MARCELLO DONATO, SEGRETARIO DEL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA

Nè più bell'alma dall'eterne stelle
In più bel corpo ad abitar discese
Di quella, ch'in Vincenzo albergo prese,
Nè pensa di tornar per vie più belle.
E mentre mira le man conte, e quelle,
Onde chi resse il tuo gentil paese,
O l'uno e l'altro imperio, al Cielo ascese,
Ed or loda l'antiche, or le novelle,
Teco se ne consiglia: e tu gli mostri
De'suoi grand'avi le più nobili orme,
E'l miglior calle, e più lodato, e degno:
E d'eterna beltà, di pure forme
Lo splendor, che s'asconde agli occhi nostri,
Tu sol discopri al peregrino ingegno.

333. AL SIG. D. ANTONIO BARISANO BIBLIOTECARIO DEL DUCA DI FERRARA

Antonio, perchè creda all'altrui fede
L'invitto Alfonso i suoi tesori e l'armi,
Ond'ei fulmina in terra, e simil parmi,
A lui, che gli alti monti accende, e fiede;
E gl'impressi metalli, in cui si vede,
Quanto può l'arte antica, e i bianchi marmi:
Viepiù commise a te, cui tanti carmi
Di tante illustri lingue in guardia diede.
E tante dotte prose in tante forme,
E vecchie, e nove, e'ncontro a rea fortuna
Qual'arme sono, o qual tesor più caro?
O più bei simulacri, ond'uom s'informe?
Felice chi gli serba, e chi gli aduna,
Largo dell'oro, e sol di gloria avaro.

334. AL SIG. GIOVANNI ROSSOLANO MAESTRO DI LINGUE DEL DUCA DI FERRARA

Fido amico del ver, tante favelle,
Tanti idiomi tuoi, tutti son degni,
Che'l gran nome d'Alfonso in lor s'insegni,
E sì celebri, e canti, e rinnovelle;
Perchè non giunga in queste sol, ma in quelle
Gelate parti fra' più caldi ingegni:
E la sua fama oltra gli estremi regni
Si stenda, e s'alzi alle supreme stelle.
Dunque, Giovanni, in peregrini accenti
Per te risuoni il buon Figliuol d'Alcide,
Che rimbomba co' nostri intorno intorno.
E l'opre sue, che Senna, ed Istro vide,
Odan più lunge più remote genti,
Dove s'avanza più la notte, e 'l giorno.

335. ALLO STESSO

Ben t' agguaglio a colei, che mille spande
Ali veloci, e mille avvien che snodi
Sonore lingue, e conta in varj modi
Quant'ella intende, e 'l fa più chiaro, e grand
Perchè mentre le palme, e le ghirlande,
E i ricchi premj, e l'onorate lodi
De' forti vincitori ascolti, ed odi
Le prime voci, ch' ella intorno mande.
Diverse penne usar, molti idíomi
Potresti a prova, e non pur una tromba;
E risonarla dall' Occaso all' Orto.
Ma questa sola mia poco rimbomba,
Ed oltra l'Alpe i gloríosi nomi
De' nepoti d' Alcide appena io porto.

336. AL SIG. CURZIO ARDIZIO, PER UN DONO RICEVUTO DA D. FERRANTE GONZAGA

Se quel, ch' in mezzo all' alma Amor m' imprime
Del buon Ferrante, e del suo nobil dono,
Curzio, ridir potessi, udrebbe il suono
Il Tebro ancor delle mie nuove rime.
Ma nè lingua, nè stile il vero esprime:
Pur sappia almen che quanto vaglio, e sono,
È suo; ch' altrui m' involo, a lui mi dono:
Giudice giusto egli mi sprezzi, o stime.
E negletto per lui, caro a me stesso
Più me n'andrò, che per altrui pregiato,
Nè pregio senza lui dolce mi fora.
E l'amo anzi per lui d'un bel cipresso,
Che per altrui di palma; oh me beato,
S'io sarò seco, ove virtù s'onora!

337. ALLO STESSO *

Ardizio, come spesso aquila altera
Orribil drago a volo innalza, e porta;
E seco fa, con mille nodi attorta,
Pugna nel ciel la velenosa fera;
Così giunge per fama all' alta spera
Del Sole, oltra la via lunga, e distorta
L'un coll' altro nemico, e si conforta,
S'avvien che dalle stelle ei caggia, e pera.
Perchè gran lode nel gran caso attende
Dal vincitore il vinto, ov'ei discopra
L'infelice valor nell'ore estreme.
E ben è di virtù mirabil opra,
E degna della tua, che tanto ascende:
Dar morte, e gloria all'avversario insieme.

338. ALLO STESSO, RISPOSTA

Quel, che la Musa a te spirò talora,
Ove il suo fascio il cor lasso depone;
E'l Sole in Oríente, e la stagione
T'invita, e Manto ti lusinga, e Flora;
A'metri detti, e'l novo stile ancora
Parmi d'udire, ove lampeggi, e tuone;
Ma pur d'Orfeo concento, e d'Arione,
Di tal soggetto, Ardizio, indegno fora.
E s'ovunque la fama intorno vole,
Non sol tre lingue stanche, e le più belle
Avria lodando il parto, e quattro, e sei;
Ma cento, e mille, in quai famose scuole
Fian culte l'arti illustri, e le favelle,
Ch'ornino il padre, e'l Sol de'pensier miei.

339. PER LA NASCITA DI UN NIPOTE ALLO STESSO *

Oggi è del Cielo un desiato pegno
Dato alla bella Italia, anzi alla terra,
Per cui s'estingua ogni spietata guerra
Fra'suoi fedeli, e fero antico sdegno.
Figlio di Carlo è nato a scettro, a regno,
Ad illustrar quanto il Sol volge, ed erra:
E quanto l'Ocean circonda, e serra,
È di gloria immortal presagio, e segno.
Lassù immagini eterne, e fiamme, e stelle
Prometton grandi onori, e Sol lucente
Quaggiù corone, imprese, ed opre illustri.
E'l padre, e l'avo in queste insieme, e quelle,
E'n sì bel parto ebber le voglie intente
Tre notti no, ma più continui lustri.

340. PEL NASCIMENTO DEL PRINCIPE DI MANTOVA

Alma real, che mentre a Dio rivolta,
Quasi lume sospeso al Sol discendi,
I rai comparti senza invidia, e prendi
Terrena vesta, in cui rimani involta:
E'n alto seggio di Fortuna accolta
Fra pompa ed ostro, onde t'adorni e splendi,
Lieto il bel Mincio, e lieta Italia rendi,
Ove del nascer tuo la fama ascolta.
Chè progenie più bella, o più gentile
Non ebbe, e non fu mai d'argento, o d'oro,
O di sangue, o di gloria altra men parca.
Or s'avanzi per te, ch' in fasce onoro,
E volga pur cantando in dolce stile
Bianco stame fatal lucida Parca.

341. IN MORTE DI MONSIGNOR MURETO

Italia del suo puro alto idioma
Perdeva il pregio, e del sermon più colto,
E n'avea Francia teco il fior già colto,
Mureto, e non cangiavi abito, e chioma.
Pria Roma a' Franchi, e poscia il Cielo a Roma
Canuto stile, e suon canoro ha tolto:
E'l loda, chi t'avvinse, e chi t'ha sciolto,
Spirto immortal, della terrena soma.
E n'ha gloria il Signor, ch'ivi sfavilla,
E la stirpe Real, ch'orno, e celebro
Con altre lodi, e d'altra man conteste.
E sol potea fornir tra Senna, e Tebro
La gran contesa il Cielo; ed ei fornilla,
Chè non Romano il dir, ma fu celeste.

342. IN MORTE DELLA CONTESSA MADDALENA CALEPPI

Alma gentil, per calle pio ritorni
Per la candida via, ch'è più lucente,
Ove il puro candor d'alma, e di mente,
E giustizia ti scorge, e'n Ciel soggiorni.
E'n aurei alberghi, e di piropo adorni,
Ov'è chi tuona, e spaventò sovente
Gli empi quaggiù col fulminare ardente,
Di nova gloria al vero Sol t'adorni.
Ma'l tuo splendor sereno al mondo sparve
Al padre, ed alla figlia, in cui riluce
Sol qualche raggio, e drizza al Cielo ogn' orm
E sariano ombre oscure, e mute larve
Or fra noi le Virtù, ma chiara luce
De' tuoi lumi celesti il cor l'informa.

343. IN MORTE DELLA SERENISS. PRINCIPESSA DI PARMA

Le vittorie degli avi, e le corone
Ti facean lieta, e la tua propria altezza,
Valor, senno, onestà, fama, e bellezza,
Quando Morte il vietò, ch'altrui s'oppone,
Qual torbido Austro, o gelido Aquilone
A perturbar sereno stato avvezza;
O tempesta, ch'immerge il legno, e spezza,
Mossa dal pigro Arturo, o da Orione.
E veder non potesti, ahi dura sorte!
Del tuo sposo fedel le chiare palme,
E l'alta gloria, e d'una in altra guerra.
Ma non ti vinse nel morir la Morte,
Spirto immortale, e colle nobili alme
Trionfi in Cielo, or ch'ei trionfa in terra.

344. AL SIG. SCIPIONE GONZAGA, PATR. DI GERUSALEMME

Di grado in grado il merto vostro ascende,
E l'onor segue appresso, e'l sacro e santo
Padre, ch' in alta sede ha grave manto,
E di corone, e d'or riluce e splende,
Quanto più lunge vede, e'n alto intende,
Tanto più v'alza, e più v'onora, e tanto
Sovra ogni loda altrui, sovra ogni vanto
È'l suo giudicio, ond'altri or legge prende.
E mentre ei v'orna di sublime parte,
Che poss' io d'ima? or gradirete insieme
Voi, Signor, quinci e quindi onori, e lodi.
Voi delle prime degno, e dell'estreme,
Non sprezzate l'ingegno, e i versi, e i modi,
Perchè pronto è'l voler, se stanca è l'arte.

345. SULL' OBELISCO DI S. GIO. LATERANO, ALLA S. DI PIO V.

L'obelisco, di note impresso intorno,
Che dell'Egitto i Regi al Ciel drizzaro,
E'l tolse Augusto al Nilo, e'l tolse al Faro,
Per farne Roma, e'l suo bel Circo adorno,
Giacea rotto, e sepolto, e lungo scorno
Sostenea dal furor del tempo avaro;
Or per te si rintegra, e sorge al paro
D'ogni terrena altezza, al bel soggiorno.
Così mill'anni inalzi, e mille lustri,
La Croce d'oro, onde la morte è vinta,
Perchè nulla quaggiù l'asconda, o copra;
Come dar vita a meraviglia estinta,
Del miracolo primo è maggior opra,
E nova gloria, onde l'antica illustri.

346. AL CARD. ANTONIO CARAFFA

L'aspetto sacro della terra vostra,
Che non sol colli e monti appresso l'onde,
E gran palagi, e tempj in verdi sponde,
E porti, e terre, e fonti a noi dimostra;
E que' tesori, onde s'ingemma e inostra
La Primavera il crin, fiori, erbe, e fronde,
Ma Duci, e'nvitti Eroi, da far seconde
A sè tutt'altre, ove combatte, o giostra,
Mi fa maravigliar, veggendo intento,
Per adornarla, il Cielo a prova, e 'l mare:
E portar navi, ed arme alta fortuna.
Ma voi, quanto ella sparge, e quanto aduna,
Sua maggior gloria siete, e quinci appare,
Come raccenda un Sol, se l'altro è spento.

347. A BERGAMO, IN LODE DEL CARD. ALBANO

Te, sovra gli erti colli alzò Natura
Città sublime, e'n pace, ed in battaglia:
L'arte, perchè 'l tuo nome in alto saglia,
Gloríosa ti fè, non pur sicura.
Ma l'Albana virtù, che non s'oscura
Per avversa fortuna, al Ciel t'agguaglia,
E men l'Affrica illustre, o pur Farsaglia
Fu, per vittoríosa alta ventura.
Perchè degne non fur di verde lauro
Quelle vittorie in Campidoglio, e questa
S'adorna in Vatican di lucid'ostro.
E maggior pregio, che purpurea vesta,
Merita omai corone in terra d'auro,
Di gloria in Ciel, ch'è fine al merto nostro

348. AL CARDINALE ALESSANDRO MONTALTO

Far contra il corso eterno un lungo corso
D'alte vittorie, e far cittadi illustri,
Perchè più l'Oriente indi s'illustri,
Drizzando altari al mondo, e vinto, e scorso:
Passar de' mari il sen, de' monti il dorso,
Arene tempestose, onde palustri,
Glorie accresciute son d'anni, e di lustri,
Senza temer del tempo il duro morso.
Ma voi fate più bello in Roma il mondo,
Volto all'Occaso: all'Orto alta speranza
Danno i trofei, contro Babel superba.
E tanto il novo onor gli antichi avanza,
Quanto è men'ampio il mar, del Ciel profondo
Ch'è vostro fine, e'l premio a voi riserba.

349. AL CARD. SCIPIONE GONZAGA

De' vostri onori alle mie stanche rime
È troppo grave, Scipio, il nobil pondo;
Ma se'l lor volo esser non può sublime,
Cerchi da sè la vostra fama il mondo.
Quell'invitta virtù, cui nulla opprime,
Non paventa di Lete obblio profondo,
E par che nulla il primo, o poco estime,
Tanto è sicura dal morir secondo.
Non è degno di voi l'alto Parnaso,
Nè curate di lauro ornar le chiome,
Mentre sorvola il Ciel l'ardente spirto.
Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto?
Pur voi'l coglieste, e l'ali al vostro nome
Spiegaste voi nell'Orto, e nell'Occaso.

350. AL CARDINAL CUSANO

Signor, mai non risplende innanzi al giorno
In Oríente la benigna stella,
Che per usanza a contemplar n'appella,
Od Astrea, ch'è del Sole alto soggiorno;
Come la tua Virtù, che d'ostro adorno
Ti fece il crine, appar lucente, e bella:
E lei, quasi ministra, e quasi ancella,
Segue Fortuna, e le si gira intorno.
E dove pene, o premj altrui comparta,
Seco è l'Onore, e vera Gloria insieme,
O se mai Roma, e i suoi erranti correggi,
Ben aver può da te più giuste leggi
La Città, che domò le genti estreme,
Tolto il senno ad Atene, e l'arme a Sparta.

351. AL CARDINALE SFRONDATO

La Fortuna, che 'n terra or dona, or toglie
Gli scettri, e le corone, e l'oro, e gli ostri,
Altezza non ha pari a' merti vostri:
Tante virtù l'alma gentile accoglie!
Sian le pompe del mondo altere spoglie
Della superba: ivi'l poter dimostri,
Che pria turbar può gli stellanti chiostri,
Che d'alto cor le giuste, e pure voglie.
Voi mirate, Signor, d'eccelsa parte,
Sempre eguale a voi stesso, imperj, e regni
E l'instabil sua rota avete a scherno.
Qual è più degno, a cui metalli, e carte
Sacre sian da' felici, ed alti ingegni,
Per far di gloria un simulacro eterno?

352. PER MONSIGNOR LUIGI TORRES, ARCIVESCOVO DI MONREALE

Sacra, al Ciel cara, ed onorata al mondo
Torre, in alto valor fondata, e salda;
Cui par non sorge in alpe, o 'n verde falda
Di colle ombroso, o 'n riva al mar profondo.
Te la pietate innalza, e 'n sì secondo,
E chiaro aspetto il Sol t'illustra, e scalda,
Che mai nella stagion gelata, o calda,
Nube non turba il tuo splendor giocondo.
Nè di quel tuo Real felice Monte,
Che a te le sue ricchezze accoglie e serba,
Fulmine mai le cime infiamma, e spezza.
Or ben vegg'io che mole alta e superba
Fu ruinosa: e ch'in sublime altezza
Piana umiltà non teme oltraggi ed onte.

353. A MONSIGNOR FABIO ORSINO, NELLA SUA CONVALESCENZA

Non era pigro il novo Fabio, o lento
A quel sublime onor, ch'Italia, e Roma
Serba a color, ch'ella produce, e noma,
E parea 'l primo, a'primi pregi intento.
Nè d'un sol lauro trionfal contento,
Potea di cento allori ornar la chioma,
Quando colei, che ne trionfa, e doma,
L'assalse, e diede altrui tema, e spavento.
A lui non già, che lieto, e saggio, e forte
Si volse al Ciel, sdegnando i ciechi abissi,
Com'ei cerchi lassù corona, e palma.
Vinta è dal santo ardir l'iniqua morte;
Roma gridar ne'sette Colli udissi:
Abbia qui gloria, e'l Ciel la tardi all'alma.

354. AL SIG. CINTIO ALDOBRANDINI

Tra Fortuna, e Virtù già lungo sdegno,
Anzi contesa fu spietata, e guerra,
Per cui l'Europa, e l'Affricana terra
Turbossi, e d'Asia ogni più nobil regno.
Or l'alto valor vostro, e 'l chiaro ingegno,
O sì caro al Signor, ch'il Ciel disserra,
Placato ha lei, che pur vaneggia, ed erra,
Vaga d'ornar chi men d'onore è degno.
E mentre l'una all'altra è fida amica,
Ed aspiran congiunte al vostro merto,
Ergendo i gradi, ond'egli al Cielo ascenda;
A voi ceda le spoglie, a voi mi renda,
Nel duro campo della vita, e 'ncerto,
Quasi un trofeo, la mia avversaria antica.

355. ALLO STESSO

Fra'l tuo splendore, e la mia stanca mente
La mia avversa fortuna è in guisa d'ombra,
O di nebbia compressa, allorch'adombra
L'Orto, e l'Occaso, alla stagione algente.
Ma tu di vero onor chiaro e lucente,
In me spiega i tuoi raggi, e lei disgombra,
E di nuove speranze il core ingombra,
Che dell'antiche omai si lagna, e pente.
Sì dirò poi, là 've metalli, e marmi
Son sacri in Vaticano, o 'n riva al Tebro,
Signor, come sei grave, e largo, e saggio:
Come virtù, schifando a' buoni oltraggio,
Non è men degna, che l'imprese, e l'armi
De' magnanimi Eroi, ch'orno, e celébro.

356. AL RE CATTOLICO FILIPPO II. A CUI FU DONATO UN CAVALLO

Re di Regi, e d'Eroi, cui 'l nome scelse
Alto voler del tuo gran padre invitto,
Arte, Natura, e 'l Ciel, che mai prescritto
Non ha confine alle tue imprese eccelse:
Ma tuo vero valor sì proprio felse,
Come agli antichi il suo, l'Asia, o l'Egitto,
O Roma istessa, onde l'imperio afflitto
Si crollò prima a forza, e poi si svelse.
E 'l tuo fia quasi eterno, e 'l Ciel sostegno
Non ha più saldo; or mentre volvi, e giri
L'altrui fortune, al glorioso pondo,
Qual destrier fia, che dall'Italia aspiri?
E del tuo freno, e dell'amor sia degno,
E di portar chi può frenare il mondo?

357. AL DUCA ALESSANDRO FARNESE, PEL SOCCORSO DATO A PARIGI

Insegna a te la tua gran patria Roma
D'oprar la man non pur al vincer presta,
Ma quella gente sollevar, e questa,
Perchè di doppio lauro orni la chioma.
A Senna or togli tu l'indegna soma,
Or soggioghi la Mosa, e serva, e mesta
Liberi Gallia, allor ch'addietro resta
Belgia rubella incatenata, e doma.
Ferro non più vibrar, che punge, e svena;
Basta sol dir, per far novello acquisto:
Ecco Alessandro, ch'ogni ardire affrena.
Già 'l nemico al tuo Re, nemico a Cristo,
Udito 'l suon del tuo gran nome appena,
Impallidir, tremar, sparir hai visto.

358. AL PRINCIPE DI MANTOVA

Vostro dono è s'io spiro, e dolce raggio
Di Sol chiaro e lucente a me risplende,
Se l'ale il nome ancor dispiega, e stende,
Se scampo rischio, e non pavento oltraggio:
E se più non vacillo, e più non caggio,
Ove si poggia poetando, e scende,
E se gloria promette, e gloria attende
La dotta Musa, amica al forte, al saggio.
Perdo or per voi la cetra, ed or la tromba,
Ed or mi calzo il socco, ora il coturno,
Or canto sulla cuna, or sulla tomba:
Or con Febo mi spazio, or con Saturno,
E questa vita sol per voi rimbomba,
Che passerà, come balen notturno.

359. A GONZAGA

Tu raccogliesti il peregrino Duce
Prima, Ganzaga, ed indi il nome prendi,
E più t'illustri: e se tu'l dai, risplendi,
Pur come fonte di serena luce.
E Mantova per te non sol riluce,
Ma'l suo splendore all'Occidente stendi,
E verso quella parte il volgi, e rendi,
Onde Borea il suo gelo, e'l verno adduce.
Qual ti debbo chiamar? non certo ancella,
Non serva umil, ma di Signore invitto
Figlia, e nutrice, e gloriosa madre.
T'onori quella, in cui celato al padre
Crebbe il gran figlio, e co'suoi Divi Egitto
E co'suoi Regi, ed Argo, e Troja, e Pella

360. SOPRA LA STRADA DI MARMIRUOLO

Ampia, e diritta via, ch' a' raggi ardenti
Del chiaro Sol concedi il passo appena,
Mentre ei per calle obliquo in giro mena
Il carro d'oro, e i suoi destrier correnti;
Armate in te già mosse occulte genti
Quel Signor, la cui stirpe ancor affrena
L'alta città di Manto, e fa serena
In lieta pace, e i suoi tiranni ha spenti.
E se ti fanno ombrose piante oscura,
Di più animosi fatti onore eterno
Fanno quest'ombre, e d'alta gloria illustri.
Maraviglia maggior, ch'arte, o natura,
È per fama sprezzar la state, e'l verno,
Verdeggiando cent'anni e cento lustri.

361. A D. MATTEO PALENO PRINCIPE DI CONCA

Se vuoi ch'innalzi alla tua stirpe, ed erga
Alta colonna, che risplenda intorno
Di puri marmi, e faccia oltraggio e scorno
Agli anni avari, e ch' io l'incida, e terga,
Sicchè mai non imbruni, e non s' asperga
Di macchie il sasso; anzi la notte, e'l giorno
Il bel candor più si dimostri adorno,
Là 've gloria, e virtù per te s' alberga;
Dubbioso al gran lavoro io pur m'accingo;
Ma teme alzarlo al Ciel la mano, e l'arte,
Ch'agli animosi fatti è tarda, e stanca.
E quai note d'Egitto, o d'altra parte,
All'immagini antiche, illustri io fingo,
Se 'l vero all'opra avanza, e'l tempo or manca?

362. ALLO STESSO

La seconda fortuna il vostro merto
Non affrettò nel corso, e nol prevenne;
Ma seguì la virtù con tarde penne,
In questo spazio della vita incerto.
Nè vi portò da basso loco ad erto
Mai sull'ale superbe, o vi sostenne,
E 'n grado vi mirò, ch'a voi convenne,
Prima dal padre, e poi dal Cielo offerto.
Dov'è del vostro onor doppio sostegno,
Alta gloria, e valor di stirpe antica,
In cui la stanca speme appoggio, ed ergo;
Or vi segue ella pur, costante amica,
E dice: Perchè in Cielo io trovi albergo,
Volar non posso, ov'ei d'alzarsi è degno.

363. PEL RITRATTO DEL SIGNOR LATINO ORSINI

Dall' immagine illustre, in cui dipinse
Dotto, e felice stile il buon Latino,
Quasi spirar vegg'io l'onor Latino,
E quel valor, che resse il mondo, e vinse.
D'elmo potea coprirlo, ond'ei si cinse
La fronte, ed al suo Duce andò vicino;
Ma celar non volea spirto divino,
Ch'indi par che risplenda, e inerme il finse.
Nudo, e senza splendor di ferro, e d'auro
Porge spavento: e l' Affricano, e 'l Trace
Men temerebbe al folgorar dell'armi.
Mira ancor senza oliva, e senza lauro
Qual ei prometta altrui trionfo, e pace,
E gloria più, che mille bronzi, o marmi.

364. SULLA LUSIADE DI LUIGI CAMOENS

Vasco, le cui felici, ardite antenne
Incontro al Sol, che ne riporta il giorno,
Spiegár le vele, e fer colà ritorno,
Ov'egli par che di cadere accenne;
Non più di te per aspro mar sostenne
Quel, che fece al Ciclope oltraggio, e scorno:
Nè chi turbò l'Arpie nel suo soggiorno,
Nè diè più bel subietto a colte penne.
Ed or quella del colto e buon Luigi
Tant'oltre stende il glorioso volo,
Ch'i tuoi spalmati legni andár men lunge.
Ond'a quelli, a cui s'alza il nostro polo,
Ed a chi ferma incontra i suoi vestigi,
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

365. AL SIG. ASCANIO PIGNATTELLO, RISPOSTA

Or, ch'a me freddo ed aspro il verno imbianca
Il raro crin, delle sue nevi sparte,
E le forze, e l'ardir scema in gran parte,
Tal mi percuote orrido turbo, e stanca.
Veggio Saturno in Ciel rotar da manca
Sdegnoso, e grave, e Giove irato, e Marte:
Nè Febo m'assicura, or ch'ei si parte;
Ma virtù priaca, e fe canuta e bianca.
E se di questi abissi uscir mi cale,
L'umil consorte mia, che'l Ciel perdeo,
Rimiro a tergo, e 'l lamentar non vale.
Ascanio, tu nel canto a Febo eguale,
Nell'armi a quel, che trasse indi Teseo,
Placa il mio Pluto, e 'l mio dolor mortale.

366. AL SIG. GIACOMO BOSIO SCRITTORE DELL' ISTORIA DELLA RELIGIONE GEROSOLIMITANA

A quel, ch'è qui raccolto in brevi carte,
Di tanti cavalier, ch'ardire, e zelo
Già sospinse a sprezzar le nevi, e 'l gelo,
E i venti, e i mari d'una e d'altra parte;
A rintuzzar di Tracia il fero Marte,
(Se dir conviensi) e 'l suo fulmineo telo,
Degno foglio sarebbe appena il Cielo,
E note l'auree stelle in lui cosparte.
Ma qui, col duro ferro, onde trafisse
Il pio guerrier membra spietate, ed armi
Nemiche, e coll'ostile, e proprio sangue,
Assai più saldo, ch'in metalli, e 'n marmi,
Vera virtù, che non vacilla, o langue,
La vera istoria al mondo ancor descrisse.

367. ALLO STESSO

Al Greco stil già largo campo offerse,
Od al Latin, che più s'avanzi, e saglia
Il suol di Maratona, e di Farsaglia,
O'l campo, onde fuggissi Antonio, e Serse.
Ma più lodato, Bosio, al tuo s'aperse
La buona spada, che più fende, e smaglia,
E l'Angelica quasi in terra agguaglia,
Sovra le genti, al Re del Cielo avverse.
E tu d'Angelo il volo ancor dimostri
Nell'alta istoria (oh meraviglie eccelse!)
Ir dispiegando al Ciel le penne, e l'armi.
Io, se non posso al merto eguale alzarmi,
Con quell'affetto umil, ch'onore scelse,
Lodo lo sparso sangue, e i colti inchiostri.

368. AL SIG. ANGELO INGEGNERI PEL SUO LIBRO DEL SEGRETARIO, DEDICATO AL CARD. CINTIO ALDOBRANDINI

Angelo, tu di Cinto, e di Parnaso,
Ch'alza le due famose, altere fronti,
Sai pur mille secreti: e chiari, e conti
Farli tu puoi nell'Orto, e nell'Occaso.
Perchè 'l tuo ingegno, quasi alto Pegaso,
Sorger fè d'eloquenza i larghi fonti;
Or altro sacro Cintio, in altri monti,
T'apre con man cortese, il varco, e 'l vaso.
E tu nel Vatican la nobil forma
Del Secretario a noi descrivi, e mostri
In lei pur te, col tuo Signore espresso.
Ei da te fama acquista, e da te stesso
Virtute, o pur dagli stellanti chiostri
Lume, ond'il nome illustra, e 'l core informa.

369. ALLA VICE REGINA DI NAPOLI

Donna di quel Signor, ch'allenta, e stringe
A magnanime genti il giusto freno,
Dove ha pace il bel regno, e'l gran Tirreno,
E l'altro mar, che 'n parte il bagna, e cinge;
Non di tanto splendor s'orna, e dipinge
Sì bella Astrea lassù nel Ciel sereno,
Come nell'onorato, e nobil seno
Ei portolla molt'anni, e non si scinge.
E di giustizia omai corona eterna
Può meritar; ma tu di grazia adempi
Nostri difetti, o tua pietà gli sgombra.
O bella, o saggia! anzi sei grazia interna,
Ch'illustri l'alme, e 'n variando i tempi,
Per te mai non s'agguaglia il lume all'ombra.

370. IN MORTE DEL CARDINAL VINCENZO GONZAGA

Fera morte, che Roma hai priva, e scossa
D'onor sovrano, e'mpoverito il mondo
A questa etate, e la sua gloria al fondo
D'alto gittata, e chiusa in poca fossa;
Qual vanto, o laude hai di crudel percossa?
O qual trionfo nel dolor secondo?
Benchè di nobil alma il grave pondo
Sepolto giaccia, e abbi la polve, e l'ossa.
Orride prede, e pompe oscure ed adre;
Chè'l chiaro spirto uscì d'incerta guerra
A santa pace, ove tuo stral non giunse.
Or siede col fratello appresso il padre;
Così quei, che'l morir divise in terra,
Vita immortale in Cielo a Dio congiunse.

371. IN MORTE DI D. ALFONSO DAVALO MARCHESE DEL VASTO

Cadesti, Alfonso, e ruinoso il ponte
Te con arme ed armati in mar sommerse,
E'ndietro il corso per timor converse
Alfeo; nè giunse al desiato fonte.
Tu, che sembravi all'animosa fronte
Orazio, e chiuso il varco avresti a Serse,
Quando il giogo co'ceppi il mar sofferse,
E vendicar potei gli oltraggi, e l'onte;
Davalo, tu cadesti, ad opre eccelse
Nato di forte padre, e d'avo invitto:
Da qual altro avrà'l nome il lido, e l'onde?
Orribil caso, egual (se'l vero è scritto)
A quel, che dalle nostre antiche sponde
Partì Sicilia per tempesta, e svelse.

372. COSTANZA DELLA SUA FEDE

Chi repugna alle stelle, in cui la sorte
Tien fiso il capo, e sovra noi le piante?
Io, non a guisa già d'empio gigante,
Ch'agl'immortali osi mortal dar morte.
Ma, come il Ciel lontano avvien che porte
Rapido seco ogni pianeta errante,
Pur contra lui, c'ha forze in sè cotante,
Fan gli altri corsi lor per vie distorte.
Così per torte no, ma per diritte
Strade, comunque mi deprima, o giri
Fortuna, o'l Cielo, andrò dove conviensi.
Benchè il Sol non mi splenda, o l'aura spiri,
E languiscan gli spirti, e i membri, e i sensi,
Le forze son della mia fede invitte.

373. AL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA, NELLA SUA VENUTA A FERRARA

Or che dalle native a queste sponde
Sen viene il bel Vincenzo, il Mincio vago
Più volentieri dal suo queto lago
Porta tributo al Po d'arene, e d'onde.
E l'une rende sì purgate e monde,
Che l'Oglio, e l'Ambro è men lucente, e vago:
L'altro affina così, che l'Ermo, e il Tago
Non l'ha più ricche, nè tant'oro asconde.
Miracoli, onde il Ciel par che l'onori,
E la natura a prova: ed al suo regno
Sembra che mormorando il mar l'inviti;
E dica: placo a te l'ira, e lo sdegno,
E raddolcisco l'acque, e infioro i liti,
Ed offro il gran tridente, e i miei tesori.

374. AL SIG. PAOLO FOGLIETTA, RISPOSTA

O dotto fabro del parlar materno,
Che l'innalzate in sì leggiadre rime,
Onde lunge risona, e più sublime
I pensier vili e bassi ha tutti a scherno;
Gir volando il mio nome in lui discerno
Sovra Parnaso, e le famose cime
Del grande Olimpo, e nulla omai l'opprime,
Talchè quasi divien per fama eterno.
Non fè con Greche, o con Romane penne
Volo maggior, nè rimbombò più chiaro
In carme, dal buon Tosco adorno, e colto.
Ma se pur tanta lode a me convenne,
Non siate voi dell'altre grazie avaro,
Acciocchè vostro i'sia legato, o sciolto.

375. AGLI ACCADEMICI ADDORMENTATI

Qual sonno è il vostro, o chiari, e pronti ingegi
Da cui rimedio avea l'altrui letargo?
E chi rinchiuder può tanti occhi d'Argo,
Pur volti al Cielo, e ne'superni regni?
Vi desti il suon degli amorosi sdegni,
Mentre di bei colori i versi io spargo,
Seguendo chi cantò di Troja, e d'Argo,
E mostrò al poetar le mete, e i segni;
Se pur è sonno, e se terreno affetto
V'adombra; ma se l'alma in voi non dorme,
E se qui l'una è chiusa, e l'altra trista,
E su nel Cielo aperta; a qual diletto
D'immagine io vi chiamo oscura, e mista,
Dal contemplar lucenti e pure forme?

376. PER L' INFERMITA' DEL PRINCIPE DI MANTOVA

Per assalire il mio Signor la Morte,
Prese avea l'arme, e di sue spoglie altera
Mali, e dolori accolti in lunga schiera,
Ed immagini avea dolenti e smorte.
E ciò, che dentro alle Tartaree porte
Spaventa l'alma, ove del Ciel dispera;
Ma 'ncontra turba sì spietata e fiera
Trovò mille difese, e mille scorte.
E Virtù fiammeggiò tra l'empie larve,
Come in Flegra solea sovra i giganti:
E Gloria accesa d'un celeste lampo,
E Poesia; talchè partissi, e sparve
Dicendo: Ahi! qui non ho di ch'io mi vanti,
Benchè vincessi: or viva: io cedo il campo.

377. AL C. CAMMILLO CASTIGLIONE, PEL DIALOGO DELLE ARMI E DELLA NOBILTA' DEL GRIZIO

Dell'arme, onde parlaste, il Grizio scrisse
Prose colte, Signor, con puro inchiostro;
Perocchè usanza, e legge il parlar vostro
A vera nobiltà quasi prescrisse.
Nè mai più gloríose alcun le affisse
Di voi, nella cui stirpe e l'oro e l'ostro
Già mille anni risplende al terren nostro,
Ove antica, e feconda illustre visse.
Ma non taccia dell'altre, in cui sovente
Voi fiammeggiaste fra' guerrieri egregi,
Come in turbato Ciel fulmine ardente.
Queste son vostre lodi: e non si sdegna
Ceder la vecchia fama a nuovi pregi:
Tanto valore in voi si mostra, e regna!

378. PEL RITRATTO DEL P. PANIGAROLA, DIPINTO DA GIO. AMBROSIO FIGINO

Quest' è la bocca, anzi è quel chiaro fonte,
Ond' esce d' eloquenza un aureo fiume:
Questo è degli occhi il puro e dolce lume,
E questo è il ciglio, e la serena fronte.
Ben riconosco or le fattezze conte,
E quel suo mansueto alto costume:
L'arte no, che natura ornar presume,
Nè per lodarla ho nuove rime e pronte.
Chi fia che più l' onori, o più distingua?
Io, mentre miro pur come l'adombre,
Fra me stesso così penso, e ragiono:
Meraviglia è 'l silenzio, a prova è 'l suono,
E 'l color muto alla sonora lingua
Quasi agguaglia il Figino, e'l vero all'ombre

379. AL SIG. STEFANO GRILLO

Stefano, voi per l' erta via de' vostri,
Non già l' onor, ma la virtù seguite,
E voi segue l'onor, mentre salite,
Lui non curando, od oro, o gemme, od osti
E vi circonda, e par ch' a voi dimostri
Nove de' chiari nomi istorie ordite,
E novi premj dell' imprese ardite,
Ed aquile volanti, e navi, e rostri.
Felice voi, che dalle parti eccelse,
A cui v'alza il valore in sì verdi anni,
Sotto spirar sentite illustre fama.
Di là, s' un puro cor s' onora, ed ama,
Degnate omai por fine a' nostri affanni,
Ch' altri far più bell' opra unqua non scels

380. AL SIG. GIULIO GUASTAVINI, RISPOSTA

Il nome antico a gran ragion famoso
In me voi solo, ed io negli altri onoro:
E più nel cor, che nel mio stil sonoro,
Dentro rimbomba, e mi fa star pensoso.
Ma gli aspri imperi d'agguagliar non oso
Pensando in parte, onde mi struggo, e ploro:
E più, che d'alta gloria, e di tesoro,
Omai vago son d'ombra, e di riposo.
Nè di monil m'adorno: e ben mi cale
Che spoglie di fortuna, e d'empie stelle
Or sian fatti, o Virtute, i doni tuoi:
Quando fia ch'abbia pregio al merto eguale?
Pur mi consola il nobil Grillo, e voi
L'alma fermate, se da me si svelle.

381. IN MORTE DELLA SIG. ISOTTA BREMBATA GROMELLA, GENTILDONNA BERGAMASCA

Ognor condotta è nova pompa a Morte,
Ch'a tutti spiega la sua negra insegna
Dall'Indo al Mauro, e tien lo scettro, e regna,
E l'alto al basso, e 'l frale agguaglia al forte.
E l'orribil trionfo, e l'ombre smorte,
Donna mai non seguì, d'onor più degna,
Di lei, che posto ha sotto i piedi, e sdegna
Averno, e Stige, e le Tartaree porte.
E vinta è solo inferma parte e stanca,
Che meritava rose, e lauro, e mirto,
Talchè dee Serio, e Brembo anco dolersi.
L'altra non già; ma vola in Ciel lo spirto;
Nè la sua fama in terra è spenta, o manca,
Nè trionfa la Morte il nome, o i versi.

382. ALLA CONTESSA SACRATI

Cortesia, nobiltate, e chiara fama,
Leggiadro portamento, abito adorno,
Beltà, che più riluce in bel soggiorno,
E più s'onora in voi, dove più s'ama;
E d'onore, e di gloria onesta brama,
E bel timor d'infamia, e d'alto scorno,
Son vostre parti, o donna: a voi d'intorno
Celeste raggio i passi al Ciel richiama.
Ma la virtù maggior, ch'adorni, e fregi
Sì candida alma, è quella, onde soggiacque
Al vostro sposo, e n'ebbe i veri pregi.
Nè Reina d'imperio in terra, o 'n acque
Tanto vantossi, o d'ir vincendo i Regi,
Quanto la casta servitù vi piacque.

383. A BERGAMO

Virtù fra questi colli alberga, e 'n prima
Vi crebbe, e sovra al più sublime ed erto
Monte, l'onor poggiando ascese al merto,
Che 'n faticoso pregio ha laude e stima.
Coglie la Gloria ancor ghirlande in cima,
E mostra lauri, e palme, e 'l calle aperto,
Perch'altri non travie con piede incerto,
Laddove l'ozio ogni valore opprima.
Nè qui spiegar le pompe sue disdegna
Fortuna amica, e 'l largo pian rimira,
Ove il carro domar l'orrido Marte
Potrebbe: nè più lieto in altra parte
Splende il Sol, ride il suolo, e l'aura spira;
Nè più secura Astrea vi scende, e regna.

384. ALLA STESSA

Alta città, più del tuo verde monte,
C' ha di sue forti mura ampia corona,
T'assicura la Fede, e t' incorona,
Onde puoi lieta al Cielo erger la fronte.
Te fra le genti al bene oprar sì pronte,
A degne imprese Caritate sprona:
Per te Febo ritrova altro Elicona,
V'hanno le Muse e l'ombre, e 'l fiume, e 'l fonte.
In te s'acquista pregio altro, che d'armi:
Ed ove splende pur d' invitto Duce
L'antica fama, e 'l trae d'oscura tomba;
La gloria d'altri figli anco riluce
In dolci, e vaghe rime, e 'n dotti carmi:
Che più darti potrà mia lira, o tromba?

385. ALLA FEDE E ALLA SPERANZA

O d' un sol grembo in un sol parto nate
In terra sì, ma di celeste seme,
Sicurissima Fede, ardita Speme,
Che dietro Amor, vostro fratel, volate:
Egli entra in Cielo, e là fra le beate
Alme, sovra l'erranti, e le supreme
Stelle s'asside: a voi d'entrare insieme
Non lece, e 'l volo in sul confin fermate.
Deh! così, s'esser può, mai non vi serri
Sua porta il Ciel, sull' ali alte, che stese
Quinci giungono all'Austro, e quindi all'Orse;
Portate il prego mio, che 'l piè sì torse;
Siechè, giungendo al mio Signor cortese,
Delle sue grazie a me la man disserri.

386. SUI CASI DELLA SUA VITA

Fertil pianta, che svelta è da radici,
Perchè l'aura le spiri, e splenda il Sole,
I tronchi rami rimenar non suole,
Nè produr frutti in sua stagion felici.
Tal di mia terra io tratto, e l'infelici
Fronde perdute, e non le fronde sole;
Quando, e dove risorgo? Inutil mole
Sembro sterpata con infausti auspici.
D'aura eterna, e di Sol, gli spirti e i rai
Almi e lucenti, e di sant'acque e pure
Aspettar debbo i benedetti umori?
Verdeggierò traslato, e darò mai
Frutti a' digiuni? o pur ombre, e ristori
A chi sia stanco per gravose cure?

387. AL SIG. ORAZIO LUPI, CHE SCRISSE VERSI PER DUE SUOI FIGLI ESTINTI

Ambo fiorir vedeste i figli vostri,
Orazio, di bellezza, e di valore;
Or gli piangete estinti (aspro dolore!)
Al suon, che placheria Tartarei mostri.
Ma son volati a que' superni chiostri,
Ai premj, alle corone, al vero onore;
Perchè dunque stillar, piangendo, il core,
E lagrime versar, non solo inchiostri?
E s' ebber già da voi vita mortale,
Le vostre rime ora immortal la fanno,
È vendetta di morte altra non vale.
E perch' agguagli ancor la fama il danno,
A pianger me chiamate il vostro male;
Nè parte io già ricuso in tanto affanno.

388. IN MORTE DI VAGHISSIMO GIOVINETTO

Spento è il Sol di bellezza: or questi abissi
Chi più ne alluma, ed apre? or chi ne porge
L'ali al pensier, che giace? e chi lo scorge
Là ov'ei nel Cielo al suo Fattore unissi?
Lasso! e qual danno mai più grave udissi?
Poichè tra l'ombra il giorno or non risorge;
Ma sol mesto coll'ombra un fiume sorge
Agli occhi immersi in tenebroso ecclissi.
Tu, che di là lo vedi, Angelo eletto,
Requie n'infondi, e lume: e tu c'inspira
A dir le palme, onde te stesso onori.
Chè se lo stil risponde al gran concetto,
Or ch'anco il mondo il tuo valor sospira,
Chi fia, ch'oda i tuoi merti, e non t'adori?

389. A UN LEGGIADRO GIOVINE, FIGLIO VALOROSO DI VALOROSISSIMO PADRE

Fra questi di beltà quasi ligustri,
E queste rose dell'età novella,
Divina luce di virtù più bella
Ognor s'avanza col girar di lustri;
E come Sol, che l'Oriente illustri,
E con Venere insieme e la sorella
Faccia sparire ogni minuta stella,
Rende men chiari i peregrini illustri.
E dove fece già l'onda sì rossa
Il valor di tuo padre, il nome intorno
Barbarico rimbomba, e l'ali spande.
Nè mai più nobil alma accesa, o mossa
Da più sonora tromba innanzi al giorno,
Nè desto è il sonno da trofeo più grande.

390. IN MORTE DEL SIG. VINCENZO VITELLI

Fu crudel chi l'ancise, e non gl'increbbe
D'aver estinto sì lucente raggio
Del gran nome Latino, e fatto oltraggio
A tutta Italia, che turbar non debbe.
E scorno alla tua morte egual non ebbe,
Ch'a vero onor fu grande, alto passaggio:
Or tu n'avesti danno, anzi vantaggio,
Che scemò questa, e miglior vita accrebbe.
Nè víolenza par ch'alme leggiadre
Facciano al proprio albergo in Ciel ritorno,
Perchè s'accusi la fortuna avversa.
In tal guisa corregge il sommo Padre
Quanto fra noi si pecca: e rende adorno
La nostra colpa, in gloria sua conversa.

391. AL SIG. MARCELLO DONATI

Io volo pur, quasi palustre mergo,
Intorno a'lidi, ed alle torbid'onde
Di questo mar, ch'i suoi principj asconde;
Ma non m'alzo alle stelle, e non m'immergo.
Ma tu, lasciando i più spediti a tergo,
Ricerchi il Cielo, e quanto a noi diffonde,
E le prime cagioni, e le seconde
Nel víaggio del Sole, e l'aureo albergo.
E se contempli fra' più chiari ingegni
Ciò, ch'il mare, e la terra a noi dispensa,
T'apre natura l'uno e l'altro grembo.
Dunque, o sotto i terrestri, e salsi regni
Questa mente conduci, o teco accensa
Voli rapita da celeste nembo.

392. AL CARDINAL CARLO BORROMEO

Da che scemò della città di Marte
Tanto l'imperio, quanto il vizio crebbe
Del tralignato seme, in lei non ebbe
Spirto di te più degno, o 'n altra parte.
E 'n Vaticano ogni più nobil arte
Tanto fiorì per te, ch'altrui n'increbbe
Forse, perocchè 'l pregio a te sen debbe,
E vi spiràr metalli, e marmi, e carte.
E se ne sparse il grido, e ne rimbomba
La fama ancor; ma poi di maggior opra
Desïoso la mente al Ciel volgesti.
E tutti or sono i tuoi pensier celesti,
E dal Ciel vien ciò, che per te s'adopra,
E molto ei s'apre a te pria, che la tomba.

393. PER GUARIGIONE DEL CARD. ALBANO

Vago di pace, e di partir bramoso
Par che deporre il vostro spirto accenne
Le membra sue, che volentier sostenne
Peso gradito sì, ma pur gravoso.
E questo ricader nel suo riposo,
È quasi un batter dell'eterne penne,
Perch'egli sen rivoli, ond'a noi venne
Un fiammeggiar di lampo in nube ascoso.
Ma se paga del mondo è nobil alma,
Non ricusi per noi soffrire almeno
Questi assalti di morte, e questi colpi.
Chè di guerra maggior più degna palma
Avrà nel chiaro, e lucido sereno,
Ove non fia chi sua tardanza incolpi.

394. IN MORTE DI PIETRO SPINI, BERGAMASCO

Spino, leggiadre rime in te fioriro,
Come rose novelle: Amor le colse,
E si punse cogliendo, e sì gli tolse;
Poi disse: Ogni tua punta è mio desiro.
E col tuo dolce sospirar sospiro,
E canto col tuo canto: e dove sciolse
La dotta lingua il chiaro suono, accolse
L'alme, che ne fur liete, e n'invaghiro.
Or che ti svelle Morte, a' vaghi fiumi
Mancano insieme i lauri, e secca il verde,
Nè più Febo ha corona, ombra Parnaso:
Ma quanto in te l'Italia, e 'l mondo perde,
Tanto acquistano il Cielo, e gli altri lumi,
Ch'Orto fanno lassù col nostro Occaso.

395. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA

Vecchio ben visso, onor del figlio, e vanto,
Or della vita nelle parti estreme
È tua nutrice la tua dolce speme,
E lieve rende il faticoso manto.
E 'l cor ti regge, e ti vieu sempre accanto
In guisa tal, che non paventa, o teme
Flegetonte, nè Stige, ov'altri geme,
Nè i regni oscuri dell'eterno pianto.
Tu sei del corpo incerto omai sicuro,
Dov'io m'avvolgo, e già le sarte accogli,
Ed io pur sono in torbida tempesta.
Ed Orione armato, e 'l pigro Arturo
Mi fanno guerra ancor tra sirti, e scogli:
Tu giungi al porto, e 'l mare addietro resta.

396. A D. ALESSANDRO D' ESTE, POI CARDINALE

O nato di gran Duci, o figlio santo,
Pargoletto Alessandro, indarno brami
Ch'io canti uom rozzo, che vaneggi, ed ami,
E che sia fra' tuoi scherzi il nostro canto.
Altri lungo un bel fiume, o pure accanto
A' vivi fonti, e sotto a' verdi rami,
O pur fra scogli ed onde, e reti ed ami
D' Amor si dolse, e sospirò nel pianto.
Io degli altrui (perchè molti anni prima
Fur già favola i miei) non par che possa
Così lunge da' boschi, e dalle rive.
Pommi (ch'è tempo) ove la verde cima
Di folta selva mormorando è mossa,
Ed il placido mar dall'aure estive.

397. AL PADRE D. ANGELO GRILLO

Chi di me canta, or che di gloria, e d'armi
Son privo, e spargo le parole a' venti?
Cedono all'arti mute i chiari accenti,
Se 'l mal non se ne va per alti carmi.
Se vital succo d'erba anco sanarmi
Può l'alma vaga, e i membri gravi, e lenti,
Cessin le rime ingrate, o sian lamenti,
E note da segnarne i bianchi marmi.
E s'io non ebbi dono, o cara lode
Vivendo, almen ne faccia in morte acquisto;
Ahi lasso! in morte, ch'armonia non ode.
Frattanto un stile adopri, e l'altro misto
L'età novella, e chi trionfa, e gode,
Vinti i rubelli, e vinti i regni a Cristo.

398. AL SIG. FILIPPO MASSINI, RISPOSTA

Non pugna l'arte, e la natura a prova,
Nè contende col vero in guerra il finto;
Ma concorde rimane, e non è vinto,
Come Tifeo quel, che s'adorna, e trova.
E chi d'opra contempla antica, o nova,
Come segno di lumi in Ciel distinto,
Bel magistero, e di color dipinto,
Miri quel dentro, ov'egli insegna, e giova.
Ma che? l'invidia a' miei desiri opposta
La face infiamma, ond'io fia men pregiato,
E 'n cener volto, e 'l nome oscuro, e vano.
Deh! s'al suo vento è la gran meta esposta,
Breve forma non sembri un'aura, un fiato.
Ma 'l tuo spirto immortal non speri invano.

399. IN MORTE DEL SIG. ORAZIO ZANCHINI

Orazio è morto, e di bellezza il fiore,
D'arte, e d'ingegno, e di gentil costume;
Nè quel, che si vestío di bianche piume,
Nè Fetonte ha dal Po sì mesto onore.
Perch'in vece di pianto, e di dolore
Conversa è l'armonìa sul Tosco fiume,
E 'n tenebre rivolto il chiaro lume,
E di quadrella è disarmato Amore.
E sovra la sua bianca e fredda pietra
Gigli, narcisi, ed amaranti, e rose
Non cessa di versar d'aurea faretra.
Ahi! tramontare i Soli, e tornar ponno;
Ma s'una breve luce a noi s'ascose,
Dormiam di notte oscura eterno sonno.

400. AL SIG. ALESSANDRO LOMBARDINI

Signore, al nome tuo picciol víaggio
È quel, ch'appare in Ciel torto e lucente,
Tal ch' oltra ei passa, e vien dall'Oríente,
Ovver risplende con più vivo raggio.
Nè Dario, o quel, che fece al mare oltraggio
Di novi ponti, e'l ricoprì sovente
D'armati legni, ebbe d'onor la mente
Così bramosa, e fu sì giusto, e saggio.
Nè quel, che scosse la tua nobil terra
Dell'aspro giogo, e vinse estrani regni,
Diede più chiara gloria al nome Perso.
Chè non di vedova orba i feri sdegni,
Ma 'l feroce Ottoman disprezzi in guerra,
E vinci col tuo senno il fato avverso.

401. A D. PIETRO DI LEVA, GENERALE DELLE GALERE DI SICILIA *

Novo Prometeo io furar tento al Sole
I rai, non per dar vita a fango vile,
Ma per l'idol formar del più gentile
Cavalier, che di Marte orna le scuole.
Sovente ben l'alta sua fama suole
A me fingerlo al vero assai simíle;
Ma come l'ho nel cor, pensier, nè stile
Ritrar non può, benchè sublime ei vole.
Opra è solo d'Amor, ch'in me l'impresse,
E riverente con sue man sacrollo
Dell'eterna Memoria al nobil tempio,
E di questi duo carmi indi segnollo:
Viva fè, puro amore il core espresse
D'invitto Sire, in questo vivo esempio.

402. AL SIG. ORAZIO ARIOSTO

Mentre io bramo spiegare in alto il volo,
Ecco tuona a sinistra, e si dilegua
Ratto il baleno; or sarà mai ch' io segua
Segno ardente del Ciel, già stanco, e solo?
Volate meco voi, temprate il duolo
Col dolce canto, onde 'l cantar s'adegua
De' cigni, Orazio; e faccia o pace, o tregua
Intanto de' miei affanni il fero stuolo.
Perchè del vostro onor tutto m' onoro,
E dell' amore; e dal terren palustre
M' innalzo al Ciel, e con più chiare note.
Così, vostra mercè, divengo illustre,
E son le vostre lodi il mio tesoro,
Mandato a me dalle celesti rote.

403. IN MORTE DEL DUCA ALESSANDRO FARNESE

Questa morte non è, che non an cide
L'alma del gran Farnese, o il nome in terra,
Benchè tra bianchi marmi un corpo serra,
E'l suo spirto immortal quinci divide.
Ma vera eterna vita, e 'n Ciel l' asside
Sovra ogni stella, che si volge, ed erra,
E vittoria di lunga incerta guerra,
Qual non ebbe Alessandro, Achille, Alcide.
È trionfo di morte, e di se stesso,
E porto di marine atre tempeste,
E regno, ove al suo Re congiunta è l'alma.
Contese, e vinse: ora ha corona, e palma:
Ora il supremo onore a lui concesso
Ha Roma sua, ma pur Roma celeste.

404. STESSO SOGGETTO

Non fu la morte d'Alessandro acerba,
Dell'Asia vinta a' vincitori illustri;
Come a Roma la tua, che tanto illustri
Lei, che d'antico onore è men superba.
Per te sua maestate ella riserba,
Nè spenta fia per corso d'anni, o lustri,
Allorch'i nomi altrui quasi ligustri
Pajon cadendo, o fior troncato in erba.
Per te piange, e si gloria ancor nel lutto,
Mirando le bell'opre, e 'l santo esempio,
Da'sette colli intanto a noi rimbomba,
E dal Tebro alta voce; a te costrutto
Padre, qual rogo fia, qual degna tomba?
Se mausoleo non basta, alziamo il tempio.

405. AL CARDINALE ASCANIO COLONNA

Cigno nodrito in Pindo, o in Elicona,
Si dovrebbe a valor degno, e sovrano,
Di cui non pur il Cielo, e 'l Vaticano,
Ma Atlante, Olimpo, e Calpe anco risuona.
Disugual pregio, e vil da me si dona
A chi le Ninfe ordír di propria mano
D'Adria, del Tebro, e dell'Ibero Ispano,
Di vaghi eterni fior ricca corona.
Ma poi c'ho debil piume a sì gran volo,
Prendete il puro affetto, e l'ampia via
A'gravi alti pensier chiudete alquanto.
E se sdegnate all'umil cetra mia
Porger le orecchie; almen col cenno solo
Piacciavi di gradir sì basso canto.

406. NELL' INCORONAZIONE DEL P. CLEMENTE VIII.

Ecco l'alba, ecco il dì, che in sè ritorna
Per l'alta via delle serene stelle,
E mentre in giro ei vien tra queste e quelle,
Pur se medesmo coronato adorna.
Da questa amica luce, onde s'aggiorna,
Lunge siate voi pur, nembi, e procelle,
Lunge voi, spirti, e posse al Ciel ribelle,
Ch' ebbe corona il gran Clemente adorna.
Cingon le gemme la sacrata chioma;
Ma fan le virtù sacre il sacro regno
All'alma saggia oltre misura ardente.
Fanno il diadema ancor divine menti,
Quasi in tre giri all'alto e chiaro ingegno,
O bella, o cara al Cielo Italia, e Roma!

407. ALLO STESSO

Mentre fulmina il Trace, e i monti, e i campi
Di morte ingombra, e d'atro sangue inonda;
Mentre Francia, di guerre ancor feconda,
Produce il seme, onde se stessa avvampi;
Tu di lontan prevedi i tuoni, e i lampi,
E i venti incerti, e 'l Ciel turbato, e l'onda,
E per fortuna avversa, e per seconda
Da gran periglio altrui difendi, e scampi.
E benchè sia pensier l'imperio, e il regno
Dell' alta mente, in me pietoso inchina
Gli occhi, quasi in negletto ed umil verme.
Tal Providenza di lassù divina,
Perchè il Ciel volga, già non prende a sdegno
La bassa terra, e le sue parti inferme.

408. A PAPA CLEMENTE VIII.

Siccome l'Ocean di seno in seno
  Tutto mai non si versa, o si comparte,
  Perch'ei faccia di sè continua parte,
  All'mar dell'Affricano, al mar Tirreno;
E come il Sol del suo splendor sereno
  Le fisse stelle suol lasciar cosparte
  Non pur Saturno, e Giove, e il fiero Marte,
  Ma non è luce, in che risplenda appieno;
Così tu dal tuo fonte e largo, e chiaro
  Spargi tuoi doni, e sei Clemente, e giusto,
  E d'ogni altra virtù sublime esempio.
Nè fosti mai di eterne grazie avaro,
  Ov'io del cor turbato il seno angusto
  Mai ne rischiaro, e i suoi difetti adempio.

409. PER L'IMPERATOR RIDOLFO *

Novello Alcide, a cui fregia le chiome
  Oro non sol, ma vera gloria, e salda,
  Che tant'oltre non corre il Sole, o scalda,
  Quant'hai disteso omai l'imperio, o 'l nome:
Tu col tuo corso hai dimostrato come
  Bagni Etiopia in mar l'ampia sua falda:
  Tu coll'industria, al ben oprar sì calda,
  Hai fieri mostri, e nuove genti dome.
E ciò, che sparge il ricco grembo, e cela,
  D'Arabi, e Persi, ed Indi, al nostro lido
  La felice Argo tua porta, e rivela.
Or di buone arti adorni il tuo bel nido,
  (E fia gran senno) chè non remo, o vela,
  Ma gl'inchiostri dar ponno eterno grido.

410. AL CARDINALE ALBANO, PER LA NASCITA D'UN NIPOTE

Almo terren, che 'l Brembo, e 'l Serio inonda,
Questo spirto immortal, che 'l corpo umano
Ha preso, e nasce del buon sangue Albano,
Ben' è di stirpe, che di grazia abbonda;
Stirpe innocente sì, come feconda,
E pura, e casta, e di valor sovrano,
Ch' illustra Italia, e splende in Vaticano,
Dove 'l grand'avo il crin d'ostro circonda.
E si prepara via sublime al Cielo,
E merita il gran manto, e 'l gran diadema,
E le gran chiavi, ond'egli s'apre, e serra.
Deh! ponga indugio alla partita estrema
La pietà della patria, e i preghi, e 'l zelo,
Perchè l'adori il suo Nipote in terra.

411. A FILIPPO II. RE DI SPAGNA

Vera pietade, e vera gloria è 'l fine,
O magnanimo Re, d'ogni opra vostra,
E però 'l Ciel vi dona regni, e mostra,
Cui non prescrive o terra, o mar confine.
Per voi, barbare genti, e là vicine,
Ove col Sole il Capricorno giostra,
Volgendo il core alla credenza nostra,
Usan l'umane leggi, e le divine.
Nè pur vi basta agli Etiópi, e agl'Indi
Stender lo scettro, e farvi nido altero
Di merci prezíose, e di tesoro;
Chè i sacri ingegni, e chiari, or quinci, or quin
Gite scegliendo, acciocchè 'l vostro impero
Non sia men ricco di virtù, che d'oro.

412. ALLO INVITTISSIMO RE DI POLONIA

Invittissimo Re, l'alto valore,
Onde acquistate chiari, e ricchi pregi
Sovra a tutti altri più famosi Regi,
Ed onde ha il sangue vostro eterno onore;
E quel sommo saper, che dentro al core,
Producendo real concetti egregi,
Siede tra mille glorie, e mille fregi,
Colman di speme il mondo, e di terrore.
Io, scorto ancor dall' uno e l'altro lume,
Umil v'inchino, e sacro un' opra indegna
Di Re sì valoroso, e sì possente.
Ma, seguendo il benigno suo costume,
Deh! vostra Maestà renda lei degna,
E degno il cor, c' ho di servirla ardente.

413. AL CARD. SAVELLI PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI

O fra quanti ornò mai porpora, ed ostro,
Degno d'impero, e d'alte imprese ardente,
Signor, le cui bell'opre alteramente
Fan gir al par de' sette colli il nostro:
Oggi sotto un bel velo il Ciel n'ha mostro
Che celar le sue macchie a voi non tente
Rapace artiglio, o sanguinoso dente,
Ch' occhio cervier non può fuggir il vostro.
Il commesso a voi gregge, o celeste Argo,
Quindi l'esca sicura, e quieto il sonno
Lieto si godè intorno al sacro lembo.
Io, se rime talor cantando spargo,
(Che aggiunger nulla a tanta gloria ponno)
L'ozio, e la gioja vien dal vostro grembo.

414. AL CARDINALE ALDOBRANDINO

Se colei, che nel pan cangiò le ghiande,
Colla forma cangiava al fiero Scita
Quel costume, che al sangue ancor l'invita,
Era di Dea pietosa opra ben grande.
Ma tal forse lasciollo, acciocchè 'l mande
A divorar questa vil greggia unita:
Sì ne' suoi danni è di spogliare ardita
I solchi, ov'ella i suoi tesauri spande.
Signor, voi degna al crudo Linceo morte
Deste pur dianzi: e Cerer non si lagne,
Chè i suoi nemici andaro a simil sorte.
Qual vaghezza di cacce, e di campagne
Vi può menar per vie sì strane, e torte,
Che giustizia da voi si discompagne?

415. AL CARDINAL SAN GIORGIO

Godasi Roma, e 'l suo maggior sostegno
Lieta gradisca, che dal Ciel l'è dato,
Che tal non ebbe mai, poichè l'ingrato
Figlio la scosse, e fè caderle il regno.
L'altro (benchè ne mostri a più d'un segno
Che a maggior uopo, ed a lei sola è nato
Sostenga noi, finch'è da Dio chiamato
A regger peso, al suo valor condegno.
Queti il desio, che i sette colli accese,
Il veder, ch'a noi porga, a lor prometta
Frutti celesti il suo buon germe, e fiori.
E rinnovando il bel nome, che prese,
Chi il piè ci bagna, al Vaticano in fretta
Porti ognora di lui novelli odori.

416. AL GRANDUCA DI TOSCANA FERDINANDO I.

Son di Meandro, o di Caistro i bianchi
Cigni, seguendo tua gran fama a volo,
Che poggia altera al più sublime polo,
Omai, Signor, dall' alta impresa stanchi.
Ed io, che strido, e i vanni ho corti e manchi,
E vo serpendo umilemente il suolo,
Di mirar l'oso, e d'accennarle il volo,
Perch'al mio ardir lo schernitor non manchi;
Non mi pento: propizj sono i Divi
A magnanime voglie: i venti, e l'aure
Sono a tarpato augel penne sovente.
Un raggio sol del tuo favor, ch'avvivi
In me l'ingegno, e 'l suo vigor ristaure,
Alzar mi può di terra in Ciel repente.

417. A TRE LEGGIADRE E VIRTUOSE SORELLE *

O di sembianze, o di costumi, o d'anni,
Di gentil sangue, e d'alto amor Sorelle,
In cui la minor gloria è l'esser belle,
Sì che Natura se medesma inganni:
O Grazie, ch'onestà negli aurei panni
Copre, a cui son le nude Grazie ancelle,
Mentre voglie domate al Ciel ribelle,
E gli affetti del core empj tiranni:
Come già consacrò l'antica etate
Di Virtute, e d'Onor congiunto il Tempio
E sol per quello a questa apriva il passo:
Tal io nel cor, non in metallo o 'n sasso,
L'ergo alla Pudicizia, alla Beltate,
Di cui l'Idea voi siete, e 'l vivo esempio.

418. A CARLO EMANUELE DUCA DI SAVOIA *

Pianta regal, che già tant'anni e lustri,
Laddove avesti pria salde radici,
Spieghi altera i bei rami, che felici
Saranno infin che 'l Sol la terra lustri:
S'erge tra' figli tuoi più chiari e illustri
(Suo merto, e non favor de' fati amici)
L'ultimo al Ciel con così lieti auspici,
Che seco Savoja par ch'erga, ed illustri.
Quando il vedrai d'Imperadori, e Regi
Già vincitor da queste parti e quelle
Portar ricchi trofei del vinto mondo;
Giunti all'antiche glorie i nuovi fregi,
Dirai: Questo è più grave, e nobil pondo,
Che quel d'Atlante in sostener le stelle.

419. AL DUCA RANUCCIO FARNESE

Degli avi illustri tuoi la gloria udita
Da Nettuno sonar su queste arene,
Che con ordin sì lungo a te perviene,
In te, novello Eroe, pur oggi ha vita.
S'a Marte volse quei la mano ardita,
Ch'ancor celata, e spada, e palma tiene:
Minerva tu coll'uno, e l'altro bene,
Nel profondo del cor porti scolpita.
Or segui: adopra, invitto, il senno, e l'armi
Ch'a magnanime imprese, a gloria vera
Dal tuo sommo valor chiamato sei.
Quivi scritto vedrai per mille carmi,
Che fuor d'ogni uso la tua stirpe altera
Non sa gli uomin produr, ma i semidei.

420. AL PRINCIPE DI TRANSILVANIA

Se Cesar, se Alessandro il crin vincente
Si cinsero di gloria, e fronde altere,
Ebber anch' arme bellicose e fere,
E cinti fur d' innumerabil gente.
Tu coll' usbergo della Fede ardente,
Coll' asta del valor, con poche schiere
Spopoli i regni, e le provincie intiere
Stermini, e fai cader lacere e spente.
S'a Dio poi Gedeon tanti rubelli
Vinse con pochi, fur, gran Sigismondo,
Di numero prefisso, uomini imbelli.
Tu Re, chi è pur di legge, e culto immondo,
Co' Stati innumerabili debelli,
Terror di Marte, e ch'avean vinto il mondo.

421. A D. GIOVANNI D'AUSTRIA *

Giovanni invitto, al tuo valor già cede
L'invincibile Trace, il fiero Scita,
E teme sì l'alta tua destra ardita,
Che non osa più far l' usate prede.
Anzi timido volge altrove il piede:
O se tenta talor, tosto di vita
Tu 'l privi: e così porgi altera aita
Al tuo regno, al vicino, ed alla Fede.
A te sì altere, e gloriose imprese
Concede il Ciel col suo poter eterno,
Mosso a' preghi devoti, al santo zelo
Del gran Pastor, le di cui voglie accese
Di pietoso fervor, mondano verno
Tenta invano ammorzar con terren gelo.

422. A MONSIGNORE ORAZIO MATTEI, NEL SUO RITORNO DALLO STUDIO DI PERUGIA

Orazio, de' tuoi studj il nobil corso
Fornito hai tu con giovinetto piede,
Quasi ardito destrier, ch'appena fiede
L'acuto sprone, e più bisogna il morso.
E dalla meta, ove non fu precorso,
Al suon di chiara tromba adorno ei riede
Con vaga pompa, e 'l pregio innanzi vede,
E mesto lascia chi più lento ha corso.
O te felice, a cui l'etate acerba,
E la bellezza in giovenil sembiante
Par ch'in vece d'invidia or grazia acquisti.
Qual gloria la natura ancor ti serba,
Onde il buon padre si rallegri, e vante
De' frutti della stirpe, in cui fioristi!

423. PER LE NOZZE DEL MARCHESE DI PESCARA CON D. LAVINIA DELLA ROVERE

Nova Lavinia, che spietata dote
Non ha del sangue di famose genti,
E nata di più chiari, alti parenti,
E di più veri Divi ancor nipote;
Prende novello Eroe, ch'in più remote
Rive sparge di gloria i raggi ardenti,
Dovunque gira il Sol, spirano i venti,
E i vasti lidi il salso mar percuote.
Non giunse Italia mai coppia sì bella,
Nè più nobile stirpe unqua n'attese,
Nè con tanto favor de' Cieli amici.
Cede Alba, e cede Roma; e questa, e quella
S'inchina al mio diletto almo paese:
Oh secol fortunato, oh dì felici!

424. AL SIG. ANTONIO COSTANTINI

Son vostre lodi, Antonio, e degni pregi,
Puro stil, pura lingua, e puro core,
Che solo è di virtù tempio, e d'onore,
Qual non drizzaro i peregrini egregi.
E di fama immortal corone e fregi
Far voi potete al vostro, e mio Signore,
Degnissimo non pur ch'ei sì v'onore,
Ma d'esser caro a' più sublimi Regi.
Dogliomi sol che la mia pena accresca
La vostra laude, e nel vergar le carte
La stanca penna alfin la scemi intanto.
Ma fate voi ch'al mondo omai n'incresca;
E gloria avrete di sì nobil'arte,
Pago de' vostri merti, e d'altrui vanto.

425. AL REGNO DI NAPOLI *

Del più bel regno, che 'l mar nostro inonde,
O d'altro più lontan, che 'l Sole illustri,
Veggio lasciate valli ime e palustri,
Lieti colli, alti monti, e rapid'onde.
Veggio i termini suoi marmorei; e d'onde
Partíi fanciullo, or dopo tanti lustri
Torno per far a morte inganni illustri,
Canuto, ed egro, alle native sponde.
Ma di Filippo invitto in bianchi marmi
La gran corona impressa, il mio pensiero
Quieta, ove spaventò l'alme rubelle;
E le vittoríose, e nobil armi,
Che terminár coll'Ocean l'impero,
E la fama col Cielo e colle stelle.

426. A BELLA DONNA RIMASTA VEDOVA

Fu di vera onestate illustre esempio,
Nobile Donna, il vostro ardente amore,
E 'l puro foco acceso in alto core,
Qual chiarissima fiamma in sacro tempio.
Or morto il fedel vostro, in voi contempio,
Ben con mille altri a prova, aspro dolore,
Che legge par altrui di bello onore:
Ahi! non faccia di voi più fero scempio.
Così amando, e piangendo, all'altre insegna
D'esser casta e pudica invitta fede;
Ma sola d'abitar fra voi si degna.
Se virtù s'avanzò, ch'al Ciel sen riede,
Deh! non segua di Morte or negra insegna
Soverchio duol, che v'ange l'alma e fiede!

427. AL SIG. ANTONIO COSTANTINI

Costantin mio, nè 'l vostro puro stile,
Che vi fa a quel d'Arpino andar sì presso,
Nè 'l canto, che pur dianzi udía Permesso,
Vi può far sì famoso a Battro, a Tile:
Come gran cortesia d'alma gentile,
Che degni effetti in voi mostrò sì spesso:
Nè, se foss'io, come soleva, oppresso,
Esser però dovrei negletto e vile.
Chè risorge destrier caduto in terra,
Ed ha pregi del corso, o chiare palme
Porta col vincitor d'orribil guerra.
E nave in dubbio tra Cariddi e Scilla,
In ampio mar gittò le ricche salme,
E solcò lieta poi l'onda tranquilla.

428. AL SIG. ALESSANDRO VIUSTINI, CHE SOSTENNE UNA DISPUTA IN VERSI

Le sacre leggi udiva in alti carmi
La prima età, non in parlar disciolto,
Però frenáro spesso il volgo stolto
Col dolce suono, o lo spronáro all' armi.
Or di novo per voi risorger parmi
L'antica maestate, e 'l vizio involto,
Alessandro, si svelle, e 'n stil più colto
Risplende più, ch'in bei metalli, o 'n marmi.
A voi Febo non sol le rime infonde,
Ma quel, che già dettava al Re di Sparta,
Che pose freno ancor ad altri regni.
Quinci a ben mille dubbj altrui risponde
Una sol lingua, ed a' più dotti ingegni
Di gran teatro in vece è breve carta...

429. IN MORTE D'UN PICCIÒL FIGLIO DEL SIG. ASCANIO MORI DA CENO

Mirar due meste luci in dentro ascose,
Una pallida fronte, un corpo esangue,
E dileguando dalle guance il sangue,
Gelar le brine, e impallidir le rose:
Padre, ahi! padre, sentir voci pietose,
E questa, e quella man fredda com'angue;
E la madre languir, se 'l figlio langue,
Ch'appena è viva, e di morir propose:
Di morte un volto pien, l'altro di pianto,
Dell'immagine sua dolente impresso,
E cader tuo sostegno, e tua speranza:
Quinci silenzio, e quindi strida intanto,
Per tutto orror, e duol, ch'ogni altro avanza,
Ascanio; ma tu 'l vinci, anzi te stesso.

430. ALL' ARDIZIO, RISPOSTA

Tu lasci, Ardizio, i più veloci a tergo
Per vie sublimi: io vo di male in peggio;
E colla Morte, e con Amor patteggio,
Mentre polisco le mie rime, e tergo.
E dove solo io giaccio, e dove albergo,
E dove penso, e scrivo, e parlo, e seggio,
Fra' miei desiri, e fra le cure ondeggio,
E mi avvolgo, e m'affondo, e mi sommergo.
Ma risorgo sovente, ed oso, e spero,
E tento di raccorre il senno, e l'arte,
E quel saper, ch' in porto altrui conduce.
E veggendo le merci in mare sparte,
Ond' arricchir poteva, al mio pensiero
L' alta virtù, che lodi, ancor traluce.

431. ESORTANDO A LODARE IL PAPIO, RISPOSTA

La castità della bell' alma umíle,
Ch' ogni basso pensier disprezza, e sdegna,
Di cara gemma e prezíosa è degna,
Che par celeste, e tutta è al Ciel simíle.
Talchè ogni don vi fa negletto e vile
Il Papio donator, che adorna, e segna
La vostra alta umiltà. Materia indegna
Fia ciascun' altra a così dotto stile,
Se non il suo valor. Dunque volgete
A lui, casto Poeta, i colti versi,
Ond' i campi di gloria eterna or miete.
Chè i miei son quasi d'atro oblio cospersi,
E pur temono ancor l'acque di Lete,
E il Cielo, e i fati a' miei desiri avversi.

432. DESIDERA DI LODAR DEGNAMENTE IL S. P. PIO V.

Così morte di me l'ultime spoglie
Non abbia, e di gran fama illustri fregi
Tempo non copra; anzi si stimi, e pregi
Virtù, che i rei discaccia, e i buoni accoglie;
Come la lingua, che talor si scioglie
Per cantar del gran Sisto il nome, e i pregi,
A lui canora solo, e muta a'Regi,
A se stessa cantando, il pregio toglie.
Ma parlo invan da tergo; altro davante
S'ode nel suon, che fuor rimbomba, e freme
Di tuono in guisa, che dal Ciel minaccia.
E mentre il peso usato ancor mi preme,
Chi porta il grido a quell'orecchie sante,
Se l'alma trema, e di timor s'agghiaccia?

433. AL SIG. FABIO GONZAGA

Fabio, in Parnaso udirsi, e'n Delfo, e 'n Delo
La tua fama immortal dovria sovente,
Che s'avanzò, quando è la bruma algente,
L'ale spiegando insino al freddo cielo.
Io dir vorrei che fra le nevi e 'l gelo
Già fiammeggiò quasi piropo ardente
Il tuo valore, o come Sol lucente,
Che sgombri intorno il nubiloso velo.
Ben ha la mia faretra ancor saette,
Onde di somma gloria al segno aggiunge,
Con belle e chiare lodi a prova elette.
Così lontano Amore avventa, e vibra
L'auree quadrella, e Febo ancor sì lunge
Sparge lucidi strali in Tauro, e 'n Libra.

434. AL P. MAESTRO AGOSTINO RIGHINI

Come destrier, che ritornò sovente
Da strana terra altier de' vinti fregi,
E sostenne nel dorso i Duci, e i Regi,
Di ricche spoglie carco, e d' or lucente;
Poichè la lunga età più nol consente,
Suol riposar: ma s'è tra gli alti egregi,
C'han le nove vittorie, e i novi pregi,
L'antica gloria sua gli torna a mente:
Così, Righin, nella stagion più verde
Della tua vita, colla dotta lingua
Chiara laude acquistasti infra i più degni.
Nè ora in questa, che 'l vigor suo perde,
È chi l' onor del tuo gran nome estingua,
Che ferve ancor tra mille caldi ingegni.

435. IN MORTE DI COSIMO I. GRANDUCA DI TOSCANA

Cadde il gran Cosmo, e seco cadde insieme
D' Etruria bella il fido alto sostegno,
E dell' Italia tutta, oh fato indegno!
Il chiaro onor, la gloriosa speme.
Gli scettri, i regni, e le corone estreme,
Doti di sorte, e di fortuna pegno,
Fur ombra invero al merto altero e degno
Delle dovute a lui palme supreme.
Chè d' eroica virtute il petto pieno,
E forte, e saggio, e temperato, e giusto,
Per questa età bear nel mondo venne.
Gli eccelsi gesti eterno esempio sieno
Ai Regi, e taccian pur l'antiche penne
Di Numa e Ciro e d'Ercole e d' Augusto.

436. STESSO SOGGETTO

Al cader l'alta mole, onde ne giacque
L'Etruria, e seco scosse Italia, e Roma,
Quasi torre del Ciel percossa, e doma,
Che con secoli prischi alzossi, e nacque;
Vidi nel mezzo delle turbat'acque,
Che dai Tirreni il mondo onora, e noma,
D'algente schiuma involta trar la chioma
Quel Dio, che all'onde salse ubbidir piacque.
E, tre volte crollando il capo augusto,
S'udío dir: quest'è il gran pubblico danno,
Che non può ristorar secolo eterno.
Morto è l'invitto, il forte, il saggio, il giusto,
Che fu già esempio al regio alto governo:
Fia con rovina eterna, eterno danno.

437. A GIO. BATISTA MANSO, RISPOSTA

Dove i frondosi colli il mare inonda
Oso innalzar la stanca voce appena,
E se la porta a voi aura serena,
Nè la disperde pur tra fronda e fronda;
È gran ventura a ciò, che a voi risponda
Legato l'alma di maggior catena,
E grazia, che pareggia ogni altra pena,
Pur che più non mi celi, e non m'asconda.
Porti, se piace a voi, onore, e lodo
Ai nostri nomi dall'Occaso all'Orto
La fama, e dove è sempre ardore, e ghiaccio.
Chè non restrinse altri in più dolce modo,
Che un vero amico, e più tranquillo porto
Non mostra quel Signor, ch'adoro, e taccio.

438. PEL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE

S'apria sereno in Oriente il giorno
Della tua vita: e in questo spazio incerto
Degli onori del mondo al premio certo
Correvi tu, quasi a gran meta intorno.
D'ostro Alessandro, e più di gloria adorno,
Vincendo altrui di grazia, anzi di merto;
Indi a' contrasti di fortuna esperto,
Tu fama, e laude: ella ebbe infamia, e scorno.
Così pronto fanciul primier trapassi
I più veloci, e poi col tempo scorso,
Qual uom, che tarda, e in ritardar s'avanza,
I più lenti col mondo, e sua speranza,
E sue pompe, e suoi regni addietro lassi,
Perocchè 'l pregio è 'n Ciel, s'in terra è 'l corpo

439. IN MORTE DEL SUDDETTO

Questa mia di cipresso, e di ginepro,
Squallida chioma io tronco, e qui l'appendo,
(Disse Roma nel lutto) anzi l'accendo
Con mille faci, e 'l mio dolor celébro.
Qui d'Argo e di Peneo, di Sorga e d'Ebro
Lagrime accoglio, e poi le spargo, e rendo:
Qui mentre col suo spirto al Cielo ascendo,
Verso mille urne del mio pianto in Tebro.
Qui tomba le ruine, e l'aure, e i venti
Son miei sospiri, onde risuona, e giunge
La doglia mia sin dall'Occaso all'Orto.
Morto il gran Pane, il gran Farnese è morto,
Piangete, Italia, Europa, e voi più lunge,
O del nome di Cristo amiche genti.

440. AL MARCHESE GIO. BATISTA MANSO

Signor, fra' sette Colli, e l'oro, e l'ostro,
E gli archi, e le colonne, e' varj marmi,
Ove scolpite fur corone, ed armi,
Per cui Roma di gloria è nobil mostro;
Spargere a voi desio purgato inchiostro
Tra mille al vero onor sacrati carmi,
Che a voi conviensi, e in voi lodando alzarmi,
Perch'abbia eterni pregi il merto vostro.
Ma spaventa fortuna il tardo ingegno,
Ch'è pur intento alla sua nobil opra,
Chè sol d'imprese gloríose ordisco.
Ned'altra di tentarne intanto ardisco,
Perchè la mia avversaria il prende a sdegno,
E temo ch'altro oblio m'involva, e copra.

441. ALLO STESSO

Manso, non fur le mie venture affisse
A questi sette alteri, e sacri monti,
Nè tra l'ombre lor dolci, e i chiari fonti
A me serena vita il Ciel prescrisse.
E s'altri glorioso, e lieto visse
La've si poggi in Vaticano, e smonti,
Non lice a me, nè i miei pensieri ho pronti
Nel lungo corso, ove fu incerto Ulisse.
Può le vele spiegar sublime antenna
Forse più oltre al fortunato volo:
Ma fortuna poggiar non può sì lunge.
Ch'ella dall'un trapassa all'altro polo,
E' suoi nemici ingiuriosa aggiunge:
Or tarda la mia grave, e stanca penna.

442. ALLO STESSO

Signor, mentre sottrarmi a' colpi ingiusti
Di fortuna crudel pur tento invano,
Cantando l'arme, e 'l Cavalier sovrano,
Che fè la santa impresa, e i passi giusti;
Tu, che d'animo agguagli i grandi Augusti
Hai steso a me cortese, e larga mano;
Io fatto quasi per dolore insano,
Ho già gli spazj della vita angusti.
Almen vorrei, poichè 'l destin mi vieta
La dilettosa piaggia, e 'l caro lido,
Stender la fama oltre i due mari, e l'Alpe
Ma perchè cerca pregio in terra, o grido,
Se in Ciel più lieta, e gloriosa meta
Ha l'umana virtù d'Abila e Calpe?

443. ALLO STESSO

Manso, al vostro valor fortuna impetra
Fra' Duci, e fra gli Eroi più chiari a Mart
Loco sublime in onorata parte,
Onde per fama ogni viltà s'arretra.
E 'l nome vostro o in bel metallo, o in pieti
Scriver si dee, non solo in mille carte,
E nelle rime altrui raccolte, o sparte
Udirsi al suon della più nobil cetra.
Ma se ne' versi miei poco rimbomba,
Difetto è d'arte, o pur di tardo ingegno
Non di voler, ch'è pronto al vostro onor
E s'io prendo per voi più chiara tromba,
Per voi m'indori le saette Amore;
E fortuna mi plachi alto disdegno.

444. IN LODE D'ALESSANDRO D'ESTE GIOVINETTO

Come nel fiore il frutto, e nel mattino,
Quando esce chiaro d'Oríente il Sole,
Giorno seren lodar cantando suole
Il navigante lieto, o'l peregrino:
Così lodo Alessandro, omai vicino
A quell'età, che per amor si duole
Nella speranza, mentre onora, e cole
Gli avi famosi, e segue il lor cammino:
In cui molto s'avanza, e già previene
Con gli anni il senno: e colla dolce vista
Dà felice presagio al forte padre.
E degno è del gran nome: e l'alta spene
Pregio gli aggiunge, e quel favor gli acquista,
Che porge ardir nell'opere leggiadre.

445. IN MORTE DEL SIG. MARCANTONIO COLONNA

Alma gentil, ch'or nel principio nostro
Lieta miri te stessa; e fatta ancella
Di lui calchi col piè l'errante stella,
Che te ad un tempo n'ha ritolto, e mostro:
Mentre cercavi con purgato inchiostro
Far dell'antica età la tua più bella,
Onde forse sen gía d'erba novella,
Muse, il Colle Landone a par del vostro;
Troppo alto ardisti; (ahi! così sempre suole)
Invidíosa morte, a tanti onori
Troncar il corso altrui destro e secondo.
Cadder teco le pompe, e i sacri allori;
A noi la speme, e la sua gloria al mondo;
E pianse te, novel Fetonte, il Sole.

446. AL CONSALVO, SCRITTORE SPAGNUOLO DI COMMEDIE

Chi può temprar, Consalvo, il gran disegno,
Che per alta cagion si move, e desta,
E tranquillar il verno, e la tempesta
De' miei pensieri, e dell'affetto indegno,
Se tu non sei? Teco a dolermi io vegno;
E se doglia per doglia è più molesta,
Come sì cara, e dilettosa è questa,
Che d'antico dolor porto sostegno;
Chi m'addolcisce del mio pianto amaro
Le fonti, e l'aspro duol, che l'alma ingombra,
Se non se i tuoi soavi e chiari accenti?
Così piangendo, e sospirando imparo
Che la vita sparisce, a guisa d'ombra,
E dolce è la pietà d'altrui lamenti.

447. ALLA DUCHESSA D'EVOLI

O nova gloria di progenie antica,
Torre d'alto intelletto, e mar profondo
Di senno, di valor gemma del mondo,
E sempre a Dio rivolta, alma pudica;
Questa mia voce di onorarti amica,
Non disdegnar ch'al suon chiaro, e giocondo
Del tuo nome rischiari, e tenti il pondo,
Che fora al magno Atlante alta fatica.
Felice ardir, se come pesa almeno
Potran far noto i miei dovuti carmi,
Ch'onde si forma non può dirsi appieno.
L'eloquenza vien men, le carte, i marmi;
Sol cangi gli occhi in lingue il ciel sereno,
Ch'ei potrà dirne i cavalieri, e l'armi.

448. A BERGAMO

Terra, che 'l Serio bagna, e'l Brembo inonda,
Che monti e valli mostri all'una mano,
Ed all'altra il tuo verde, e largo piano,
Or ampia, ed or sublime, ed or profonda;
Perch'io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s'altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l'Oceano,
Che d'ogni intorno lui cinge e circonda;
Riveder non potrei parte più cara,
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso padre,
Che fra l'arme cantò rime leggiadre;
Benchè la fama tua pur si rischiara,
E si dispiega al Ciel con altre penne.

449. A NAPOLI

Nel tuo lido arenoso il figlio giace
Di Carlo in tomba forse, o 'n Mausoleo,
Sicch'all'Eusin tornando, ed all'Egeo,
L'additi spesso il navigante audace;
E dica: ivi è colui, che vinse il Trace,
E del gran giogo il mar libero feo;
O pur vi mostro a dito alto trofeo
Di spoglie tolte al barbaro rapace.
Alza il trofeo, se pur non v'hai la tomba,
E l'antenna maggior d'arme ricinta
Con marittima pompa orna, ed onora.
L'insegna, e i rotti remi, e 'n sangue tinta
V'ergi la vela, e la sdrucita prora,
E la sua per vergogna or muta tromba.

450. IN MORTE DEL CARDINAL TORRE

Era debito pur, ma tardi in terra
  Agli anni, al nome, al sangue, al merto vostro
  Sacro purpureo manto, e pregio d' ostro,
  Che vincitor ornò d' orribil guerra.
Or gli altri in pace adorna: ahi chi v' afferra
  Presso alla meta? e 'l fine a voi dimostro,
  O promesso, chi prende? ahi sperar nostro,
  Come sovente pur vaneggia, ed erra!
Ahi duro caso, e di gran Torre antica
  Crollo, e spavento! al Ciel superba oltraggio
  Ella non minacciò di pace amica.
Ma che? voi fedel guardia al grave pondo
  Seco a forza non trasse, e forte, e saggio
  Tornate a Dio, vinta la morte, e 'l mondo.

451. AL CONTE ERCOLE CATO

Quella, che nome aver di Dea non merta,
  Nell' istabil suo regno il bene, e 'l male,
  Che dal celeste scende ordin fatale,
  Sovente varia, e mesce, e nulla accerta:
Onde perch' aspramente io già sofferta
  Abbia più d'una piaga di suo strale,
  La spero amica, e s'anco io non l'ho tale,
  L' anima ho contra lei d'arme coperta.
E se fia mai che di turbarmi cessi
  Fortuna, o ch' uso renda almen leggieri
  I novi arnesi, onde s'è l'alma armata;
Volerò forse ancora, ov'io m' appressi
  A quel, ch'alzò d'immortai piume alata
  Giust' ira al Ciel sovra non giusti imperi.

452. PER DONNA FLAVIA PERETTI ORSINI, DUCHESSA DI BRACCIANO*

Vide Flavia innalzar sublime Tempio,
Statue, colonne, altari, in vive carte
Al suo bel nome e con mirabil arte,
Vinta la Parca avara, e 'l destin empio.
E potean seguir (dice) antico esempio,
Dandone al mio Signor più bella parte,
E l'insegne, e i trofei spiegar di Marte,
Che de' nemici fè sì giusto scempio.
Io senza lui su ne' celesti regni
Anco ricuserei corone, e stelle,
E fiammeggiar ne' più lucenti segni;
Ma fargli tempio il petto, immago il core
Sol posso, e i miei desir caste facelle,
E la Fede architetto, e fabro Amore.

453. PER LA STESSA

Fabbricò il Tempio con purgati marmi
Vaga schiera d'ingegni: e i fondamenti
Fur le bellezze, e le virtù possenti
Del tempo a dispregiar gli oltraggi, e l'armi.
S'estolle in guisa, che vi adorin parmi
E le propinque, e le remote genti
L'effigie impressa ne' sonori accenti,
Più natural, che non tra bronzi, e marmi.
Per man di casto Amor nel sommo è scritto:
Tempio di Flavia, in lettra d'oro eterna;
Quinci amante profano or vada lunge.
Roma non vide mai, non vide Egitto
Tempio sì bello, la cui gloria interna
Sopra le stelle trionfante aggiunge.

454. PER LA STESSA

Voi, che cercaste pur dall' Austro all' Orse,
E nell'Occaso, e dove appar l'aurora
Le meraviglie, onde risuona ancora
La fama, che la terra, e 'l mar trascorse;
In questo Tempio, di cui mai non scorse
Occhio mortal più bel, vedrete ognora,
Quasi in sua propria stanza, far dimora
Quanto di bel natura a Flavia porse.
Qui s'onora virtute, onor si cole:
Qui leggiadria, qui pure fiamme accende
Casta bellezza, onde 'l pensier s' illustri.
Qui fra marmi, e colori, in ór risplende
Il nome vincitor d' anni, e di lustri,
E 'l vivo simulacro, e 'l vivo Sole.

455. PER LA STESSA

In voi rare bellezze, alti costumi
Conobbe Amore, e chiaro ingegno, ed arte:
Quasi in teatro adorno, accesi lumi,
O quasi ardenti stelle in Ciel consparte.
Ma come da sovrana, e somma parte,
Lontana da quest' ombre, e questi fumi,
Son misti i raggi, onde il suo fosco allumi
La notte, e i suoi vi mesce e Giove, e Marte,
Così quelle, che 'n voi primier dipinse,
Fanno insieme soave almo splendore:
Poscia unille più forte, e più le strinse.
E di virtù fè la catena Amore;
Ond' egli a voi pur se medesmo avvinse,
E 'l Signor, che dà vita al vostro core.

456. PER LA STESSA

Se di lodarvi in rime oso talora,
Benchè splenda di gemme, e d'oro, e d'ostro
Il Vicario di Cristo, il fratel vostro,
Che la sua stirpe, e tutta Italia onora;
A voi mi volgo, e a quel, ch'a noi di fuora
Riluce, e quasi abbaglia il veder nostro,
O di rara bellezza altero mostro,
Lucida più d'ogni serena aurora:
Perch' è suggetto eguale all'alte imprese,
E basta a mille penne un solo sguardo:
Tacete, e son le mie parole intese.
Ma quanto io più v'onoro, e più vi guardo,
Tanto il silenzio vostro è più cortese,
E se parlaste, io sarei muto, e tardo.

457. PER LA STESSA

Mirando Roma il crin, gli occhi, e la fronte
Di Flavia, e le sembianze alte, e i costumi,
Io (dice) vedea già sol ombre, e fumi
Fra quelle, che in me fur più illustri e conte.
Ma questa è novo Sole, e viva fonte
Di luce al Tebro, e tal, che 'l Re de' fiumi
Non vide sì lucenti e puri lumi
Quel giorno, che gli cadde in sen Fetonte.
Se peregrina ell'è, dal Ciel discende:
S'è celeste beltà, valor umano
Esser non puote in così nobil alma.
E forse in Campidoglio, e in Vaticano
Sdegna colonne, ed archi, e lauro, e palma,
E di lassù gloria immortale attende.

458. IN MORTE D'ENEA PIO DEGLI OBIZI GENERALE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Quasi candida nube il tuo mortale
Tra noi parte celò della tua luce,
E come da' vapori il Sol traluce,
Parte fuor scintillò dal corpo frale.
Quel puro velo or l'Aquilon fatale
Disperde, Obizo, e scarca si conduce
A' primi rai tua stella, onde riluce
Già fiammeggiante a se medesma eguale.
Nè soffre ecclisse più, nè più son spente
L'eterne faci sue, nè la diparte
Occaso più dal suo vago Oriente.
Così sublime infra Mercurio, e Marte
Nel gran cerchio del Sol, ma più lucente,
L'anima pia sua carità comparte.

459. AL CARDINALE ALESSANDRINO

All'alta Sede, onde reggeva il mondo
Pio, di Pietro portando il grave incarco,
La sua gloria immortale aprirti il varco,
Signor, potrebbe, e 'l suo favor secondo:
Perchè in terra sia vinto, e 'n mar profondo
L'empio, che ne spaventa al suon dell'arco:
E scosso alfine il Greco Imperio, e scarco
Del giogo ingiusto, e del gravoso pondo.
Ma quell'alta virtù, ch'in te si scopre,
Somigliando la sua, che in Ciel risplende,
E qual raggio di Sol riluce in terra,
Ten fa più degno: e 'l nome, i merti, e l'opre
D'un santissimo Pio l'Europa attende,
E più vittoria di sì giusta guerra.

460. AL CONTE DI PALENO

O di Principe saggio, e d'avi illustri
Nipote, e figlio: alta progenie, e scesa,
Quasi raggio di Sol, da Troja accesa,
Che dall'antiche fiamme ancor t'illustri;
Anzi dal Ciel. Tu vie basse e palustri
Sdegni, l'erte bramando in chiara impresa;
Per te la gloria fa nova contesa
Dopo lungo girar d'anni e di lustri.
E famosa città, che pur si vanta
E d'origine, e d'opre, or questi onori
Con quei Romani agguagli e i merti, e 'l nome.
Mentre de' nostri monti i verdi allori
Tutti braman d'ornarti omai le chiome,
E 'l mar ne suona, e la tua fama il canta.

461. ALLO STESSO

Di pensier grave, e d'anni, e 'nfermo il fianco,
E già vario la chioma, e tardo il piede,
Nè d'altro più, che d'altrui danno erede,
E per morte bramar vivo pur anco:
Ma di pregare, e di lodar già stanco
Pur con mio scorno, e d'aspettar mercede,
Temo ch'empia fortuna avare prede
Di me non faccia, e 'mpallidisco, e 'mbianco,
Siccome in alpe suol gelida pietra;
Ma l'alta vostra cortesia m'affida,
E per suo raro don risorgo, e scampo.
O se grazia maggiore alfin m'impetra,
Bench' io sia men possente in duro campo,
Non temerò lei, che minaccia, e sfida.

462. ALLO STESSO

Delle mie lodi il seme invano sparsi
Sovente, e d'Ippocrene il chiaro fonte,
Quasi in arena inculta, o 'n aspro monte,
Onde piansi le rime, e i passi sparsi:
Tanto mi furo i fati avari, e scarsi,
E men le voci del voler mio pronte:
Alfin andai con vergognosa fronte,
Se degna ella non fu di lauro ornarsi.
Or ch'all'opra mi toglie altro lavoro,
Il bel vostro terren, ch'io non inondo,
Largo è per breve stilla a giuste voglie.
O d'illustre virtù campo fecondo,
In cui non pur si miete argento, ed oro,
Ma gloria vi si sparge, e gloria accoglie.

463. AL CARDINALE CARAFFA

Napoli vincitrice, e Roma antica,
Due città senza pari, e belle, ed alme
Fanno ancora per te contesa amica,
Qual non si fece mai per lauri, o palme;
O per cittate, o in monte, o 'n piaggia aprica
Difesa, o per famose, e care salme,
Perch'al vizio più grave aspra nemica
Non è fra tante illustri, e nobili alme:
Od altra, che virtute orni, e difenda
Con maggior lode: o con più larga mano
L'arti, e gli studj onori, e i chiari ingegni.
Ma pur si astringe Roma: e 'n Vaticano,
Dice, il tuo senno, e 'l valor tuo risplenda
Al tuo bel nido, e lunge a mille regni.

464. ALLO STESSO

La gloriosa tua stirpe feconda,
Ch' ornò di bei colori, e bianchi marmi,
Questa del nostro mar sublime sponda,
E i Duci antichi di corone e d'armi:
E d'Eroi vincitori in torbida onda
Dar vide gran soggetto a novi carmi:
La tua virtute a nulla altra seconda,
Maggior gloria avvien ch'alzi, e disarmi;
Perocchè tu seguendo il santo esempio
Del Vicario di Cristo, alto sostegno
Della sua Chiesa, il core a Dio sacrasti:
E son quasi i suoi merti in sacro tempio
Statue spiranti, e sei d'onor più degno,
Se di Napoli in vece il mondo ornasti.

465. A UN TOSCANO *

Nella tua patria i peregrini marmi
Chi forma sì, che lei n'onori, o l'arte?
Chi tele adorna di color cosparte?
Tu, cui vero consorte il tempo parmi.
E chi sotto misure i dolci carmi
Stringe, o distende vaghe prose in carte?
Per tali opre ella ha fama in ogni parte;
E pregio quasi egual a quel dell'armi.
Già del gran Cosmo il figlio, a cui l'antica
Gloria degli Avi è specchio, ai chiari studi
Non niega il premio sì, ch'ella gli sdegni.
Ed or, che non rinnova elmi, nè scudi,
E nel tranquillo cor la pace amica
Nutre, che fanno i suoi felici ingegni?

466. ALLO STESSO

Oltre il Gange, oltre il Nilo, e l'Indo, e 'l Reno
Volar devrian con più sonanti carmi
La vostra gloria, e l'alte imprese, e l'armi,
E i gran nomi, a cui 'l tempo è gran veneno:
Nè potrebbe una man vergarne appieno
Le carte, nè scolpirne i bianchi marmi,
Nè cantarne una lingua, e io temo alzarmi
Sovra le nubi; e 'n grembo al mar Tirreno,
Quasi Icaro lasciar l'ardite piume.
Dunque altrui più le sparga, e, com'è giusto,
Passi la fama vostra Abila e Calpe:
Da me ristretta infra due mari, e l'Alpe
Parria tra monti ripercosso lume,
O vento, che rimbombi in loco angusto.

467. ALLO STESSO

Mentre il Ciel misurate, e le sue stelle,
E quei che tra' suoi cerchi ei cinge, e serra
Liquidi campi, e la più stabil terra
D' opere antiche adorna, e di novelle:
Rinchiuso non riman in queste, o quelle
L' alto pensier, che non s' inchina, od erra;
Ma lassù vola pur da questa guerra,
Che fan le voglie alla ragion rubelle:
Quindi in un nasce un moderato ardore,
Matteo, nell'alma, e quasi un bel concento
Col disprezzar quanto si teme, o brama;
Molle, io dico, terreno, angusta fama,
E gl' Idoli del mondo oro, ed argento,
E seggi, che non dian celeste onore.

468. AL SIG. STATILIO COSIMI, RISPOSTA

Chiaro nome innalzar con roca tromba,
E celeste virtù caduto a terra,
E la pace lodar sospinto in guerra,
Non oso, e 'l canto mio poco rimbomba:
Altri, che trar ne può d'oscura tomba,
Canti di lui, che n'apre il Cielo, e serra:
E 'l suo poter distende anco sotterra,
E fa l'alma volar quasi colomba.
Ed ogni mente a reverir s' inchini
I merti, e l'opre, ed ogni gentil petto
Gli consacri il suo cor da Battro a Tile.
Perchè dee fargli onori omai divini
Il Cielo, e 'l mondo, e 'ntende ad altro obietto,
Pur come lingua basti, e colto stile.

469. AL CARDINAL CARAFFA

O gran lume di gloria, ond'ha sì ardenti
Raggi d'onore in riva al mar Tirreno
Real città, che pone all'onde il freno
Coll'alta mole, ed agli avversi venti:
E questa madre dell'estranie genti,
Che le raccoglie come figli in seno:
Tu come Sole in mezzo 'l Ciel sereno
Rendi ambedue più chiare, e più lucenti.
E nova luce accresci all'opre illustri
Dell'antica virtute in questa, e 'n quella,
Ch'adorár Paolo assiso in Vaticano.
Io nell'una, e nell'altra or cerco invano
Nelle tenebre mie pianeta, o stella
Senza te, che mi scorga, o che m'illustri.

470. AL CONTE DI PALENO

Mille doni del Cielo, e di natura,
  Mille rare eccellenze in voi cosparte
  Vide Fortuna, e 'nsieme Apollo, e Marte,
  E di sè stessa la virtù sicura;
Che di farvi più adorno ancor procura
  Con lucide arme, o pur con dotte carte,
  E la gloria, che luce al ver comparte,
  E spesso illustra ciò, che 'l tempo oscura.
E disse in sè medesma: invan contrasto
  Gli alti principj, onde sarò seguace
  Del voler, c'ha le stelle, e 'l fato amico.
Or s'io son vostro servo, e suo nemico,
  O con voi faccia guerra, o meco pace,
  Signor, ch'io solo incontra lei non basto.

471. IN MORTE DEL DUCA ALESSANDRO FARNESE *

Dopo una lunga, e sanguinosa guerra,
  Onde chiuso il cammin parea di pace,
  Fioría nel mondo avventurosa pace,
  Qual vide già chi vinse Antonio in guerra.
Quando colei, che sol nell'altrui guerra,
  E nel martir trova diletto, e pace,
  Svelse da noi la rinverdita pace
  Con novo oltraggio, e disusata guerra,
Perocchè mentre il gran folgor di guerra
  Farnese invitto, la risorta pace
  Onora lieto in simulata guerra;
Morte, nemica natural di pace,
  Cangia la finta in vera orrida guerra,
  Lui privando di vita, e noi di pace.

472. ALLA SIG. ELENA MIROGLIA *

Il nome, ch'illustrò la fama antica
Di quella, onde s'armò Troja, e Micene,
Che tanto Europa, e Roma in pregio tiene
Per l'altra d'onestà, di Cristo amica:
A voi, Donna, sì bella, e sì pudica,
Ch'onorate Germania, or si conviene;
E che si stenda oltra le negre arene,
E l'onde rosse nella terra aprica.
Nè già come la prima, o sguardo, o riso
Seguir vi piace di leggiadri amanti,
Ma la Croce adorar colla seconda.
Ella in terra trovolla, e in Paradiso
Seco or trionfa; e voi sì spesso innanti,
E l'avete nel sen, che il pianto inonda.

473. AL SIG. VINCENZO FANTINI, PROMETTENDOGLI UN'OPERA SACRA

Delle fila, onde ordì tela sì bella
Il gran padre Affricano, e n'orna il Cielo
L'anima sciolta del mortal suo velo,
Che luce sovra il Sole, ed ogni stella,
Or questa parte vo sciogliendo, or quella,
Ch'a lui pure avanzàr, nè la rivelo:
E qual nobil tesoro altrui la celo,
Per ordirne, Vincenzo, opra sì bella.
E s'avverrà che nel mio bel lavoro
Accoppi insieme il ver di stile antico,
E di sermon moderno udrassi il suono.
E tu con pochi, ond'io fra me ragiono,
Tessuto in lui sarai, cortese amico,
Come si tesse fior serico e d'oro.

474. AL CARD. DI S. SISTO

Quinci il gran Renò fu, quindi l'Eufrate
Termine dell'Imperio alto Romano,
E timor n'ebbe il Parto, e 'l fier Germano
Oltra le calde rive, e le gelate.
Ma fondò più sublime potestate
Di santo fondatore eterna mano,
Quand' ei non disdegnò l'incarco umano,
E degna fè la nostra indignitate:
La qual sotterra, e fin al Ciel si stende,
Signore, e 'l tuo gran Zio l'apre e disserra,
Che n' ha le chiavi: oh! destro a me le volga!
E sua mercede i nodi miei disciolga;
Perchè l'anima sol, ch'ei solve in terra,
Leggiera in ver le stelle il volo prende.

475. IN MORTE D'UN CAPPUCCINO

Spirto immortal, che saggio e 'nsieme ardito,
Nel mortal campo alte vittorie avesti,
Di voglie schife armato, e d'atti onesti
Del corpo carco no, ma sol vestito;
Or, che sei vincitore al Ciel salito,
Dopo lunghe contese in guerra, mesti
Noi qui lasciando, deh! risguarda or questi
Chiostri, ov'eri cotanto ai buon gradito.
E noi seguaci tuoi, ch'incontra il mondo
Te nell'opre, e nel dir possente Duce
Seguimmo, mira dal trionfo eterno.
E ne scorgi col ver, ch'a te riluce,
A ben oprare, e nel cor nostro interno
Suona ancor più, che non solei, facondo.

76. SULLO STESSO SOGGETTO (PARLANO I RELIGIOSI) *

Cinquant'anni e più son, ch'in questi chiostri
Fuggisti tu, quasi da mare in porto,
Degli scogli del mondo a tempo accorto,
E delle sue Sirene, e de' suoi mostri.
Qui degli onori, e degli ufficj nostri
Corso corresti non fallace, o torto,
Sì buon, sì pio, da tal sapere scorto,
Che Roma n'ammirò l'opre e gl'inchiostri.
Sei lustri noi reggesti, il crine, e 'l mento
Canuto, e 'l volto placido, e severo,
Co' cenni sol del venerato ciglio:
Poi di vita felice un spazio intero
Ripieno avendo del tuo fin contento,
Salisti là, 've al Padre uguale è il Figlio.

77. AL VARCHI, PER LE SUE LODI AL P. LENZI PREDICATORE *

L'idra novella, che di tosco forse
Già Megera nudrìo nel seno immondo;
Ch' alfine uscita del Tartareo fondo,
Prima là tra' Germani orribil sorse:
E quindi poi con piè veloce scorse,
Veleni spargendo da più bocche, il mondo,
E gli empj capi, e 'l guardo furibondo
Contra 'l gran Giove minacciando torse:
Or dal tuo Lenzi vinta, i tempj sacri
Gli cede; e fugge, e scorge a terra sparte
Mille sue teste, onde si cruccia, e freme.
Tu, perchè 'l tempo sì gran fatto insieme,
Con tanti altri non furi, in dotte carte
All'Immortalità, Varchi, il consacri.

478. PEL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA *

Ben può ritrar le tue fattezze conte
Lucido vetro, o pur tranquillo umore;
Ma non quella beltà, nè quel valore,
Che può fare alla morte oltraggi, ed onte
Perchè degno non è cristallo, o fonte
D'immortal fama, o di celeste onore,
Ma specchio sol d'angelico splendore,
Dove il primo amator mirò la fronte.
Lassù la tua virtute, e la sua luce
Si vedrà fiammeggiare, e 'n sì bel viso
Appena un raggio ora s'adombra, e scerne
E mentre agli occhi altrui vago traluce,
Non divieni, Signor, novo Narciso,
Anzi ti volgi alle bellezze eterne.

479. AL P. MAESTRO AGOSTINO RIGHINI, AL QUALE COMINCIAVA AD INFIEVOLIRSI LA VISTA.

Perchè la lunga etate i lumi esterni,
Righino, adombri, e la mortal tua vista,
Onde i colori, e questa luce mista
Colle tenebre oscure appena scerni;
Aperti hai gli occhi della mente interni
Nel dì, che mai non perde, e non acquista
Là 've nube non vela, o verno attrista
Il lieto lume degli obietti eterni,
E 'l Sol, che d'alta luce è fonte immenso,
Ed infinito, ed indi uscir risguardi
Tutti i rivi d'angelici splendori.
E dell'acque, e de' rai t'irrighi, e n'ardi
In modo tal, che nol conosca il senso,
Alzando il cor fra i benedetti Cori.

480. AL SIG. CESARE CARACCIOLO

Cesare, quella, onde sostiene, e face
  Le forti cose parimente uom forte,
  D'alta vittoria, e d'onorata morte
  Egualmente s'appaga, e si compiace?
O pur dell'una sol; ma qualor giace
  Il fragil corpo per contraria sorte,
  Perch'in sè stessa pur si riconforte,
  Non ha parte però di quel che piace?
Forse di chiaro suon vaga, e di lume,
  Che non s'oscura in lunga età, nè langue,
  Pur ne gode sperando, e men si duole.
Nè quel, che preme le nojose piume,
  E quel, che cade tra' nemici esangue,
  Vien ch'egualmente il suo morir console.

481. A ROMA, IN LODE DI S. S. PIO V.

Roma, superba pompa, e fero scempio
  De' tuoi Cesari antichi in te vedesti,
  Giochi, e trionfi, or sacri, e già funesti;
  Ma regna il Santo, e non l'iniquo, e l'empio.
Già da Babel, ed or dal Cielo esempio
  Preso, gli ordini hai tu, quasi celesti,
  Gli Angeli, i lumi, e i cori, e'n mezzo a questi
  Quel, che simiglia Dio nel sacro tempio.
E da lui, che n'illustra, il lume prende:
  Ei tre volte beato, e tre possente,
  L'uom fa perfetto, e lega l'alme, e solve.
Chi 'l suo poter senza sua luce intende?
  Ma che? nel suo splendor con Dio s'involve,
  E 'l Sol delle tenébre è men lucente.

482. AL S. PONTEFICE PIO V.

Come Dio, fatto il Cielo, e sparso intorno
La vaga Luna, e le serene stelle,
Che della notte son chiare facelle,
E 'l gran lume del Sol acceso il giorno,
Non sol conserva il suo paese adorno,
E giri, e forme più lucenti e belle;
Ma le cose quaggiù, lunge da quelle,
Rimira da sublime alto soggiorno:
Così tu queste curi, e l'altre parti,
Oltra la Tana, e 'l Nilo; e 'l volgo, e i Regi,
Del Re del Cielo in vece, ed in sembianza.
E, se dell'opre tue nulla dispregi,
Tanto più di tua grazia a me comparti,
Quanto ho men di valore, e di possanza.

483. ALLO STESSO, PER L'OBELISCO VATICANO ADORNO DELLA CROCE

Signor, tanto innalzarsi al Ciel io scerno
Questo vittorioso e santo Segno,
Contra la Morte, e 'l tenebroso Inferno,
Quanto non l'innalzò città, nè regno.
Ma pur l'ira del tempo, e 'l suo disdegno
Colonna, o meta sì non ebbe a scherno,
Come la tua virtù d'onore eterno,
Meta a Dio sacra, e fermo alto sostegno.
Anzi tu sei colonna, a cui s'appoggia
Il mondo, ch'è suo tempio, e 'l Cielo istesso,
Lucida come il Sol nel suo Levante.
E tu sei monte, in cui s'ascende, e poggia
Al sommo Re, quanto più lece, appresso:
O, se dir lece, vero e vivo Atlante.

484. ALL' IMPERATOR RIDOLFO, E AL RE DI FRANCIA *

Ridolfo, e Enrico, a' quali il Signor diede
I duo' scettri maggior del secol nostro,
Perchè omai contra il crudo e fiero mostro
Non volger l' armi, ed aggrandir la Fede?
Il fiaccargli le corna ben si vede
Esser posto da lui in poter vostro:
Quest' è la vera via, ch' egli v' ha mostro,
Di gire alla beata eterna Sede.
Il pianger de' meschini a voi s' appressi
Da Quel, che del suo sangue non fu scarso,
Al mondo per sua grazia a voi commessi.
Pietà vi mova omai il veder sparso
Tanto sangue Cristiano, e tanti oppressi
Di cruda fame, e viepiù d' un tempio arso.

485. AL DUCA D' URBINO FRANCESCO MARIA *

Invitto Duce, poich' al vostro onore
Conceduto non m' è sacrare un tempio,
Sacro quest' arco trionfale, esempio
Delle vostre virtudi, e del valore.
Clío scultrice, Apollo architettore
È di quest' opra, ove con duro scempio
Ogni vizio si vede indegno ed empio,
Che dalla vostra forza oppresso muore.
Antica nobiltade è 'l fondamento,
E Pallade coll' una e l' altra Astrea,
E Fama i capitelli, e Gloria eterna.
Il giro poi Religione interna,
Felicitade il muro: e 'n vaga idea
Ostro, e corone a lui fieno ornamento.

486. A D. VINCENZO GONZAGA DUCA DI MANTOVA *

Dar maggior luce al Sol, raggi alle stelle,
Onde al mar, corso a' fiumi, ai prati fiori,
Saria de' vostri Eroi, de' vostri onori
L'ardir cantar, le meraviglie belle;
Che son sì note in queste piagge e 'n quelle,
Che sin là dove i mattutini albori
Spuntan dall'Oceano Indico fuori,
Le genti son de' vostri merti ancelle.
Però liberalissimo, e cortese
Signor, della virtute appoggio, e porto,
Lascio del dir di voi le gravi imprese.
Poichè gli esempj altrui m'han fatto accorto,
D'Icaro, e di Fetonte, il che è palese,
Onde quel posso dar, vi porgo, e porto.

AVVERTENZE

DELL' EDITORE

Sonetto I. Ho creduto di dover cominciare le Rime Eroiche con questo magnifico Coronale, che trovasi nelle Collezioni in fine delle Rime Amorose. Fu esso per la prima volta pubblicato dal Licino in fronte della V. Parte delle Rime, nel 1587, presso il Vassalini.

Son. 13, 14. Ambedue questi Sonetti nelle Collezioni trovansi dalle Rime Amorose, segnati di N. 395, 397.

Son. 18. Ho apposto questo argomento, a preferenza d'altri, perchè tale si trova nell'edizione del Licino. Part. VI.

Son. 20. Questo è il titolo del Licino: nè so come altri indichi a Clelia Farnese.

Son. 24. Forse è fatto pel Cardinale Scipione Gonzaga, nel suo primo giungere a Roma.

Son. 25. v. 4. Così le antiche edizioni. *Il peregrino* legge il Bottari.

Son. 36. Assai misterioso è questo Sonetto: e il *padre ingiusto*, *l'errò*; e il *ben promesso* del fine, indicano assai chiaramente patti promessi, e violati.

Son. 27. A questa stessa Signora è diretto il Son. 472. È fatto il presente per la morte della Duchessa Barbara Sanseverino, Contessa di Sala, di cui ella era forse Damigella. L'altro non ha avvenimento nelle Collezioni; ma par dettato per la stessa occasione. Il v. 8. *vive* legge meno elegantemente il Bottari.

Son. 37. Fu scritto questo Sonetto in età giovanile, dopo le sue vicende nell'Università di Bologna, e stampato fra le Rime degli Eritrei. Vedasi la vita.

Son. 42. Questo Sonetto non trovasi nè inserito nelle Collezioni, nè stampato nell'edizioni antiche: ce lo ha conservato il Muratori nella Parte IV. della Perfetta Poesia.

Son. 48. Si notino i versi 5 e 6 che indicano chiaramente i patti stipulati innanzi che il Tasso si rimettesse nelle mani del Duca. La descrizione poi delle sue pene move a indignazione e pietà.

Son. 52. v. 10 Notisi la *mia fè*. Il Tasso non ebbe impieghi politici, e parmi chiaro che qui indichi fiducia.

Son. 53. Da questo Sonetto si deduce il genere delle traversie sofferte dal Tasso anco prima della sua prigionia in S. Anna.

Son. 75. v. 14. Notisi quest' ultimo verso.

Son. 82. v. 14. *Suo* legge il Bottari erroneamente.

Son. 83. Fu scritto dopo la prima visita fattagli dal Principe di Man'ova, poco dopo il suo arresto in S. Anna.

Son. 84. Pare scritto dopo la sua prima fuga da Ferrara.

Son. 88. v. 9. Notisi l'*antica colpa*. Il Sonetto fu stampato da Aldo nel 1582.

Son. 91. v. 9. *Amica torre* legge il Bottari.

Son. 95. Il giogo d'amicizia, sotto il quale Amore aveva stretto due uomini, indica chiaramente che il Sonetto è scritto per quel suo amico consapevole de' suoi amori, e dal quale fu tradito.

Son. 98. Questo è l'argomento del Bottari. Aldo non pone argomento; ma il Deuchino (1608) indica le feste fatte in Ferrara pel ritorno del Duca dalla guerra d'Ungheria.

Son. 101. Niuno, ch'io sappia, tra i Biografi del Tasso, ha posto mente al concetto de' primi versi di questo Sonetto, che indicano *male arti*, onde strappar qualche confessione dalla bocca di Torquato.

Son. 102. v. 13. *Volto* legge il Bottari.

Son. 104. Il Bottari segna per le Nozze della Duchessa di Ferrara.

Son. 105. v. 7. *Nè l'aura move il suon* legge il Bottari.

Son. 108. v. 9. Tutti leggono il suo *furore*, senza senso.

Son. 111. Pare scritto ne' primi mesi della sua prigionia.

Son. 114. Pare che il padre di questa dama fosse uno de' nemici del Tasso. Il Sonetto fu pubblicato da Aldo per la prima volta nella II. parte delle Rime, con questo argomento. Il Deuchino, e il Bidelli non pongono il nome della Dama. Il titolo del Sonetto 151 indica che Bentivoglio era il nome della famiglia di lei, che si maritò quindi al Turchi.

Son. 117. D. Gio. d'Austria fu il vincitore della famosa battaglia di Lepanto. Il Deuchino crede che sia fatto per Alessandro Farnese, che prese Anversa; ma che cosa ha che fare Anversa col *Trac* del 7 e de' seguenti versi? L'ultimo verso coincide col Son. 312. Vedilo a pag. 161.

Son. 118. v. 12. Si mediti questo verso, ove indica che se ma trascorse, crede però che la ragione fosse per lui.

Son. 121. v. 8. Crederassi che il Bottari legga *duro guardo*?

Son. 122, 123. Ho preferito gli argomenti del Vassalini (158) a quelli degli altri.

Son. 130. Pare scritto in gioventù, prima che cominciassero le dissensioni con questo letterato.

Son. 135. v. 11. *In grembo d' un alloro* legge il Bottari.

Son. 136. Vedi sotto Son. 317.

Son. 139. Ho adottato la lezione del Vassalini. Il Bottari legge

Mille insegne la Fama a' vostri tempj
Sospese, e mille palme, e mille allori,
Mille trombe per voi stancò e mill' ale.

Son. 140. v. 12. Manca l'*or* nel Bottari; e legge *teme* al verso 14.

Son. 144. v. 7. *Par quasi canna* leggono tutti senza senso.

Son. 146. Niuno reca il nome della giovine morta.

Son. 155. v. 5. *E d' ordinate* leggono quasi tutti.

Son. 157. v. 9. *Onde vago di lui, che del bel velo*, legge il Bottari senza senso.

Son. 158. v. 5. M' è ignoto che il Tasso scrivesse su questo argomento.

Son. 161. Veggansi i Son. 19, 26 di sopra. Il Bottari comincia il Sonetto *Chi le fiamme*, senza senso.

v. 5. Il Bottari legge *Già perdutone il frutto*.

v. 7. Erasi il Tasso lagnato del Duca, e però chiama la sua lingua *ministra del dolore*. Del resto, dai versi 9, e segg. appare che almeno un esemplare della Gerusalemme fosse bruciato.

Son. 162. v. 7. Parla della Laura Peperara.

Son. 166. v. 4. *Prima tal* legge il Bottari senza sintassi.

Son. 168. v. 5. Tutti leggono *e cheta gente*: a me non piace nè pur l'*inquieta* senza dieresi; ma parmi il men male.

Son. 169. Il Deuchino pensa che sia forse fatto per una Infanta di Spagna, che venne in Italia. A me pare al contrario. Il *dai* del quarto verso si riferisce alla persona, o alla città, cui s'addrizza il Sonetto.

Son. 172. v. 12. *Nome inusto* legge il Bottari.

Son. 173. Par fatto per una pittura, dove fosse espressa una giostra.

Son. 174. v. 12. Tutti leggono *ma rapì* senza senso.

Son. 179. v. 8 Da questo verso si deduce ch'ei vaneggiava sulla causa della sua prigionia; come si vedrà meglio dalle sue lettere ec.

Son. 180. Il Vaso, di cui parla, lo acquistò Bernardo Tasso, quando in compagnia del Principe Sanseverino si recò in Affrica con Carlo V.

Son. 190. v. 14. Il Bottari legge senza sostantivo, e senza senso

E l'altra, ch' or ti dona, ed or ti rende.

Son. 197. v. 12. Questo fu pubblicato nel 1583; e chiamasi *canuto* quasichè invecchiato innanzi tempo, per le avversità.

Son. 198. Così tutti. Forse è Carlo Gonzaga.

Son. 214. Poco innanzi che il Duca Alfonso sposasse la Duchessa Gonzaga, o circa quel tempo, par che si sposasse la Peperara col Turchi; e questo fu (per così chiamarlo) il Sonetto di ceremonia scritto dal Tasso in quell' occasione.

Son. 229. Questo Sonetto è duplicato nelle Collezioni, col cangiamento del 1. verso: *Ecco il secando Alfonso* ec.

Son. 276. Loda i capelli bellissimi del Principe.

Son. 282. v. 9. *V'è la gloria con lei*, legge il Bottari, senza senso; e intitola il Sonetto *Madonna piena di virtù*.

Son. 283. Al titolo aggiunge il Bottari *allora Principe di Mantova*, ma debb' essere sbaglio.

Son. 285. Nacque questo figlio (a cui fu posto nome Girolamo) al Conte G. Domenico fratello del Cardinale, nel giorno in cui si celebrava il natale del Pontefice.

v. 14. *In lei*, cioè nella patria.

Son. 290. Indica le composizioni in varie lingue fatte nella morte di lui.

v. 11. *E l'altre* legge il Bottari.

Son. 304. V. Son. 180 e 181.

Son. 312. L'argomento di questo Sonetto era per me un mistero; giacchè il verso 4 non pareva indicare alcuno Eroe dei tempi del Tasso. Un mio dotto amico opinava che potesse riguardare l'Imperatore Carlo V., ma non pareami chiaro; perchè poco a quell'Imperatore corrispondevano diverse sentenze del componimento. La scoperta finalmente di questo medesimo Sonetto ristampato dal Bottari dopo le Canzoni Eroiche, con diverso principio, e dove il 4 verso leggesi

Del vincitor del prima *invitto Trace*,

non lascia luogo a dubitare ch' esso Sonetto fosse composto in onor di D. Giovanni d'Austria vincitore della Battaglia di Lepanto.

Son. 317. Questo Sonetto è pressochè simile al 136; ma infinite sono le variazioni, e diverso n' è l'argomento.

Son. 321. Fu il Conte Ercole Tassoni uno de' più fedeli amici del Tasso, e gli giovò in varie occasioni.

Son. 322. Fu l'Albizzi uno de'protettori del Tasso; e s'impegnò per la sua liberazione. Di lui parla il Tasso medesimo nelle Lettere, come vedremo a suo luogo.

Son. 337. Fu scritto questo Sonetto sopra una Impresa dell' Ar-

dizio, la quale era un'aquila, che portava in aria un drago, co motto: *Hoc virtutis opus*.

Son. 339. Questo è l'argomento delle antiche edizioni.

Son. 401. v. 10. e 12. Il Bottari legge *sacrarlo*, e *segnarlo*, senza sintassi.

Son. 409. Fu questi Ridolfo.II. che si dilettò di Meccanica, di Chimica, e d'Astronomia, e poco si occupò degli affari di Stato.

Son. 417. Questo Sonetto è tralasciato nelle Collezioni del Bottari e del Seghezzi, quantunque trovisi stampato nella Raccolta del Foppa.

Son. 418. v. 8. Notasi il Savoja bissillabo, a imitazione di quel del Petrarca: *Vedi Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo*.

Son. 421. Questo parmi l'argomento, e non per Giovanni de' Medici, come pone il Bottari.

Son. 425. Fu questo Sonetto, come dice il Manso, composto cavalcando verso Napoli nel principio del 1588.

Son. 465. Manca l'argomento di questo Sonetto nelle Collezioni, e nelle edizioni antiche. Forse è scritto pel Buontalenti, celebre Architetto Toscano, e che inventò le macchine per la recita dell'Aminta in Firenze.

Son. 471. Questo è il solo Sonetto fra i mille e più, che si hanno di lui, scritto dal Tasso colla ripetizione delle rime.

Son. 472. Vedi sopra. Son. 27.

Son. 478. Questo è l'argomento delle antiche edizioni.

Son. 484, 485, 486. Questi tre ultimi Sonetti non mi pajono del Tasso; ma essendo stampati nelle Collezioni, li ho qui posti.

ESPOSIZIONI

DI

TORQUATO TASSO

D' ALCUNE SUE RIME

SONETTO XX.

v. 13. *Ogni stella*. Ha riguardo a que' versi di Dante:

Per entro, sè l'eterna margherita
Me ricevette, com' acqua riceve
Raggio di Sole permanendo unita.

SONETTO XXV.

v. 1. *Quanta già l' altra Elisa*. Cioè Didone, la qual rabbiosa divenuta per la partita d' Enea, proruppe in queste parole, che si leggono in Virgilio:

Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor.

v. 11. *Rende agli alti nepoti*. A' nepoti d'Enea, che sono i Romani, e principalmente fra gli altri i Signori della Casa Farnese, per le nuove e celebratissime vittorie marittime, e terrestri, per le quali il Principe Alessandro è glorioso in tutte le parti del mondo.

v. 9. *Nova, e più bella*. Lode particolare della bellezza, e della fortuna di questa Signora.

v. 12. *Al cui pregar*. Imita il Castiglione, con egual desiderio di celebrarla:

Quod si dura nimis, blandisque immota querelis
Mens fera propositum non remoretur iter,
Invitam ad litus portabunt æquora classem,
Flaminaque ad fletus officiosa pios.

SONETTO XXVII.

v. 3. *La bella Greca, che 'l dorato crine*. Intende d' Elena sorella di Clitennestra, la qual nella sua morte si troncò i capelli, come si legge in Euripide; ma di ciò si vede ancora una poesia Latina di Monsignor della Casa. Paragona gl' illegittimi amori di Elena Greca co' legittimi di questa Elena Germana.

v. 8. *Quella ch' or gode*. La Signora Duchessa Barbara sua Signora.

SONETTO XXX.

v. 1. *Gemma dell' occidente*. La chiama gemma, alludendo al nome di Margarita: *dell'Occidente*, per rispetto della patria, ch' è nell' Occidente, cioè della Fiandra.

v. — . . . . *anzi del mondo*

Tesoro. Accrescimento di lode, parendogli d'aver detto poco, ch' ella fosse ornamento solamente delle regioni occidentali, nelle quali è nata.

v. 2. . . . . *e gloria dell'invitto padre*. I padri invitti sogliono esser gloria de' figliuoli, e questa colla sua virtù ha cresciuta la gloria del padre.

v. 3. *Luce*. La paragona ultimamente alla luce e al mare, per lo splendore della gloria, e della virtù, e per la profondità del sapere.

v. 5. *Nata del quinto Carlo*. Parla dalla traslazione al proprio.

v. — . . . . *a cui secondo*

Rimase il primo. Carlo primo Imperatore, cognominato il Grande, che vinse i Longobardi, e i Sassoni, colle quali vittorie si possono aggnagliare quelle del nuovo Carlo riportate da' Francesi, e da' Mori, e da' medesimi Sassoni, o piuttosto quelle del Quinto Carlo si deono anteporre, perchè vinse quasi in un giorno (facendo prigione il lor Duca) quel popolo indomito, ch' appena fu soggiogato in quindici anni dall' antico Carlo, nè solamente quel popolo, ma gli altri ferocissimi, ch' insieme erano congiurati sotto il Duca di Sassonia, e 'l Langravio nella Lega, come dicono, Smalcaldica.

v. 7. *Figlia pia, casta moglie, e santa madre*. È propria virtù de' figliuoli la pietà, delle mogli la castità, delle madri la santità.

v. 8. *Col Ciel partisti il glorioso pondo*. Avvengachè di due fratelli, l' uno, chiamato Carlo, passando a miglior vita, mutò la terra col Cielo, l' altro nomato dall' avo paterno è ancora vivo.

v. 9. *Perchè se l' un quaggiù*. Poeticamente, e con maraviglioso ornamento accenna quel che disse . . . . che siccome arderebbe il mondo se fossero due Soli, così il Principato non può insieme tollerare due Principi.

v. 13. *E come vive col fratel Polluce*. La favola è nota, ma il poeta assomigliando questi due fratelli a Castore ed a Polluce, imita Claudiano.

SONETTO XXXVI.

v. 1. *Questa del puro Ciel*. Parla di Napoli nobilissima città, e capo di nobilissimo regno, e la chiama immagine del Cielo ad imitazione di Mercurio Trismegisto nell'Asclepio, nel quale egli disse parimente, che l'Egitto era immagine del Cielo, e paragona la bellezza di questa bellissima Signora con quella del Sole.

SONETTO XCI.

v. 3. *Ed agguagliar co' più lodati carmi*. Leggasi il Panegirico d'Isocrate, nel quale quell' eccellentissimo Oratore dimostra come allo scrittore si convenga nel lodare, agguagliare coll' orazione la grandezza delle cose lodate.

v. 5. *Ma più d' appresso*. Tutte le cose si dimostrano maggiori per la vicinanza.

v. 11. *Od alto monte*. Allude al monte Olimpo, impresa del Duca Federico, avolo di questo nobilissimo Cavaliero.

SONETTO XCII.

v. 2. *La've*. In Fiandra dove questo nobilissimo Cavaliero ha militato molti anni in servigio del Re con molta sua lode.

v. 3. *In pace ancor*. Simile a quel del Petrarca:

Che s' acquista ben pregio altro, che d' arme.

v. 7. . . . . *il tuo nemico interno*. Amore, o altra somigliante passione.

v 12. *Molti vinser la terra*. Due vittorie si convengono al savio Cavaliero; l'una di se stesso, per testimonianza di Ovidio: le altre delle stelle, e del destino per autorità di Tolomeo, il qual disse: *Sapiens dominabitur astris*.

SONETTO XCIII.

v. 1. *Questa d' Italia*. Questa di nome Barbara, ma di nascimento Italiana, perchè la casa Sanseverina è numerata fra le nobi-

lissime, e illustrissime d'Italia, non solo nel Regno di Napoli, ma in Lombardia, già centinaja d'anni sono.

v. 2. *È vivo esempio del valor primiero*. Cioè del valor delle donne Romane.

v. 3. *E della gloria antica*. Del desiderio di farsi egualmente gloriosi.

v. — . . . *oh! maraviglia*. L'accendere gli animi alla gloria è maraviglioso effetto della bellezza: e non sono meno gli altri, che seguono.

v. 5. *E col seren delle tranquille ciglia*. Non solo maraviglioso effetto, ma quasi insolito, perchè le donne antiche furono cagioni della discordia tra l'Affrica, e l'Europa, come Io, ed Elena, e altre di cui scrive Erodoto nel principio della sua istoria; tuttochè alcune fossero cagione della concordia, come le Sabine: altre estinguessero l'incendio, o l'impediassero, come Placidia quel di Roma.

v. 9. *E tu che l'Affrican*. Converte il parlare al mare, che divide l'Affrica dall'Italia, usando il numero del meno in vece di quello del più, come fece spesso Livio, che disse *Pœnus* in luogo di *Pœni*.

v. 12. *Ma vincer non curò*. I vincitori prendevano il nome da' vinti, come prese Scipione Affricano dall'Affrica, e l'Asiatico dall'Asia, e Metello Numidico dalla Numidia, così Barbara poteva prender questo nome dalle genti vinte dalla sua bellezza, ma non si curò di questa vittoria.

INDICE

Ahi! le fiamme d'Europa accese in questi 85
Al cader l'alta mole, onde ne giacque 223
Alban, l'essa paterne ancor non serra 68
Alderano, or che giungi, ove l'incerto 108
Aldo, il gran Duce, a cui minor guerriero 73
Alfonso invitto, se le rime adorno 111
Al Greco stil già largo campo offerse 188
Alla figlia di Carlo, augusta madre 82
All'alta Sede, onde reggeva il mondo 234
Alla Nepote dei famosi Augusti 8
Alma città, dove inalzar sovente 12
Alma gentil, ch'or nel principio nostro 227
Alma gentil, per calle pio ritorni 176
Alma grande d'Alcide, io so che miri 55
Alma real, che mentre a Dio rivolta 175
Alme, che già peregrinaste in terra 32
Alme onorate, che dal mondo errante 45
Almo terren, che 'l Brembo, e 'l Serio inonda 210
Alta città, più del tuo verde monte 197
Alto Signor, s'io questo lodo, o quello 111
Altri vada, Alessandro, all'Indo, al Moro 123
Al tuo venir d'oro, di perle, e d'ostri 16
Ambo fiorir vedeste i figli vostri 198
Ambo gl'Imperj, e quant'io miro e scerno 8
Ampia, e diritta via, ch'a' raggi ardenti 185
Angelo, tu di Cinto, e di Parnaso 189
Annibal, de' tuoi studj il nobil corso 97
A nobiltà di sangue, in cui bellezza 13
Antonio, perchè creda all'altrui fede 171
A quel, ch'è qui raccolto in brevi carte 188
A ragione il gran nome, onde paventa 137
Archi, e mete, Soranzo, e lauri, e palme 115
Ardite sì, ma pur felici carte 67
Ardizio, come spesso aquila altera 173
Arme, e rote vegg'io d'alto valore 166
Aspirava, Signor, novo Fetonte 56
Astrea discesa fra' mortali in terra 98
Baldi, non è chi di te meglio insegni 103
Ben è felice e fortunato erede 144
Ben è ragion, che in sì giojosa fronte 54
Ben per tuo danno in te sì larga parte 24
Ben può ritrar le tue fattezze conte 244
Ben t'agguaglio a colei, che mille spande . . . . . 1[illegible]2
Cadde il gran Cosmo, e seco cadde insieme 223
Cadesti, Alfonso, e ruinoso il ponte 190
Cari alberghi riposti, che sovente 89
Carlo, questo sei tu, che del bel volto 106
Cato, vostra virtù chiusa, o scoverta 73
Cercasti tu, famoso Peregrino, ... [illegible]
Cesare, quella, onde sostiene, e face . . . . . 2[illegible]
Che lece a me, cui son le vie precise 167

Chiare Guglielmo, io prigioniero ed egro 59
Chiaro nome innalzar con roca tromba 239
Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte 46
Chi colle fiamme qui di Flegetonte 14
Chi di me canta, or che di gloria, e d'armi 203
Chi può temprar, Consalvo, il gran disegno 228
Chi repugna alle stelle, in cui la sorte 191
Clitennestra, a quel nome, onde sovente 140
Cigno nodrito in Pindo, o in Elicona 207
Cinquant'anni e più son, che in questi chiostri 243
Col giro omai delle stagioni eterne 41
Colui, ch' Achille al cieco oblio sottrasse 79
Come destrier, che ritornò sovente 222
Come Dio, fatto il Cielo, e sparso intorno 246
Come il coltor delle feconde piante 114
Come in turbato ciel lucida stella 85
Come lo scettro d'opre adorno e d'oro 93
Come nel fiore il frutto, e nel mattino 227
Come passa talor d'estranio lido 162
Come s'uman pensier di giunger tenta 26
Contugo, Morte a Marte ora non toglie 151
Cornelio, lunge dall'antica sede 168
Cortesia, nobiltate, e chiara fama 196
Così m'è grave il manto, onde si veste 133
Così morte di me l'ultime spoglie 221
Così nel letto, ove dall'arme stanco 80
Così perpetuo il Re de' fiumi altero 49
Costantin mio, nè 'l vostro puro stile 218
Cresci, qual pianta di fecondo seme 66
Da che scemò della città di Marte 201
Dalla real città, che sul Tirreno 117
Dall'immagine illustre, in cui dipinse 186
Dar maggior luce al Sol, raggi alle stelle 248
Da verde allor, la cui frondosa testa 86
Degli avi illustri tuoi la gloria udita 214
Degli avi tuoi, ch'ama l'Europa ancora 146
Deh! chi sarà ch'antico fabbro audace 161
De' vostri onori alle mie stanche rime 179
Delfin, le rime, che dettò d'Amore 122
Delfin, tra l'ombre, e le fontane, e i marmi 156
Del più bel regno, che'l mar nostro inonde 217
Delle barbare spoglie, e delle tante 32
Delle fila, onde ordì tela sì bella 241
Delle mie lodi il seme invano sparsi 236
Dell'arme, onde parlaste, il Grizio scrisse 193
Dentro l'arte, e'l valore han fatto adorno 146
Di pensier grave, e d'anni, e 'nfermo il fianco 235
Di mia favola lunga il filo incerto 53
Di grado in grado il merto vostro ascende 177
Di man del tuo Fattore, anima eletta 83
Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo 39
Divi Augusti, ed Eroi, paesi e regni 15
Donna ben degna, che per voi si cinga 109
Donna, che fra l'accorte, e fra le belle 78
Donna di quel Signor, ch'allenta, e stringe 189

Dopo Romulo, e Cosso, a Giove offerse 75
Dopo una lunga e sanguinosa guerra 240
Dove all'alme beate i premj eterni 118
Dove i frondosi colli il mare inonda 223
Dove in placida pace antiche genti 106
Dove l' aquila invitta alberga e regna 149
Ecco io somiglio pur translata pianta 163
Ecco l'alba, ecco il dì, che in sè ritorna 208
È morto Pirro: o sacre alte ruine 121
Era debito pur, ma tardi in terra 230
Era meta la gloria, e l'universo 94
Eran già le Virtù divise, e sparte 52
Era piena l'Italia, e pieno il mondo 9
Ercole, quanto gira il Sole intorno 129
Ercole, tu, che puoi gli oltraggi e i torti 105
Esservi d'elmo in vece, e d'arme elette 169
È tesoro mortal la bella spoglia 6
Fabbricò il Tempio con purgati marmi 231
Fabio, in Parnaso udirsi, e'n Delfo, e'n Delo 221
Fabio, io lunge credea col basso ingegno 50
Faccia la sua prigione in questo loco 6
Falso è il romor, che suona, e da perverse 88
Famoso Re de' fiumi, incontra 'l Gange 124
Fanciul, dalla tua patria, ove regnare 64
Far contro il corso eterno un lungo corso 179
Fece le vie tra i nuovi altari e i tempi 9
Felice onor, ch'in voi prevenne il merto 156
Fera morte, che Roma hai priva, e scossa 190
Fermati, o tu, che passi: è qui sotterra 53
Feroce destra, che d'orror di morte 132
Ferrante, s'avverrà ch'io mai ritorni 145
Fertil pianta, che svelta è da radici 198
Fido amico del ver, tante favelle 172
Figlie d' Alcide, ad immatura morte 55
Filippo, non sol te l'invidia tinge 153
Fonte di larga e preziosa vena 154
Fra l'altre spoglie il generoso Achille 157
Fra 'l tuo splendore, e la mia stanca mente 182
Fra' i suoi vittoriosi, e sacri Augusti 158
Fra mille lumi, che la fama accende 44
Francia, tu mandi nel paese estrano 119
Fra questi di beltà quasi ligustri 199
Fu crudel chi l'ancise, e non gl'increbbe 200
Fu di vera onestate illustre esempio 218
Galeazzo, fra scettri, e mitre, ed armi 72
Gemma dell'Occidente, anzi del mondo 20
Generoso Signor, se mai trascorse 100
Già bella e lieta sposa, or lieta e bella 66
Giace il Verato qui, che 'n real veste 48
Giace Ippolito qui; la toga d' ostro 35
Giovanni invitto, al tuo valor già cede 215
Giulio, ch' in questo campo incerto e breve 160
Giulio, tra santi allori, e sacri monti 123
Giulio, troppo tu lodi il verde alloro 67
Giusta non già, ma ingiuriosa mano 151

Glorioso Guglielmo, a cui di prole 60
Glorioso Guglielmo, in cui l'antica 59
Godasi Roma, e'l suo maggior sostegno 212
Gonzaga, dato forse è spazio angusto 75
Gran Duce, e nato ancor di gran guerriero 163
Guerrieri armenti, a cui le rive erbose 91
Guido, nube non è, che l'Alba indori 57
Ha fatta ogni virtù felice sede 7
Il gran dì de' temuti alti giudici 61
Il nome antico a gran ragion famoso 195
Il nome, ch'illustrò la fama antica 241
Il Sanvitale è morto; e pur la morte 128
Innocente fanciul, chi ti difese 120
Innominata, ma famosa schiera 102
In questi colli, in queste istesse rive 24
Insegna a te la tua gran patria Roma 183
Invittissimo Re, l'alto valore 211
Invitto Alfonso, se le rime adorno 100
Invitto Duce, poichè al vostro onore 247
In voi rare bellezze, alti costumi 232
In non contesi, Vinco, or vinca il vero 114
In pure al nome tuo dolce rischiaro 31
In volo pur, quasi palustre mergo 200
Ipolito, fallace esser talvolta 112
Italia del suo puro alto idioma 175
Italia mia, tutti i tuoi Duci egregi 118
I tuoi grand'avi, e gli altri, onde Farnese 125
La bella anima vostra il suo terreno 130
La castità della bell'alma umile 220
L'alta Città d'Adria Reina altera 148
L'arme, gli scettri imperiosi, e gli ostri 145
L'arme, e'l Duce cantai, che per pietate 92
La bella Ispana, che nutriro in fasce 40
La casta Nuora dell'invitto Alcide 9
La colonna d'Alcide, a sua memoria 34
La Fortuna, che 'n terra or dona, or toglie 180
La già vinta Germania, or vincitrice 143
La gloriosa tua stirpe feconda 237
La regina del mar, ch'n Adria alberga 14
La seconda fortuna il vostro merto 186
La spada, che la terra e 'l mar già tinse 158
Lo spetto sacro della terra vostra 178
Lume! chi queste al mio pensier figura 77
La tua grazia, Signor, che si comparte 96
La tua nuova virtù, ch'è della mente 12
La verde terra, ch'l gran Nilo inonda 135
La vincitrice e gloriosa Ispagna 131
Le sacre leggi udiva in alti carmi 219
Le vittorie degli avi, e le corone 176
Lidra novella, che di tosco forse 243
Lo invitto Alfonso, ove 'l suo merto è degno 15
Lo obelisco, di note impresso intorno 177
Mar gli scettri imperiosi, e l'arme 155
Ombra superba del crudel Pelide 47
Oro, e le gemme peregrine, e l'armi 136

Luce all'oscure leggi, e leggi al mondo 116
Lucid'oro talvolta, e lucid'ostro 170
Luigi e Carlo, incontra 'l Ciel le fronti 74
L'una dell'arti tue qual può subietto 97
Lungo ordin tu d'avi famosi egregi 65
Magnanimo Signor, che già nell'arte 56
Magnanimo Signor, se mai trascorse 64
Mai più belle virtù non furo accolte 21
Manso, al vostro valor fortuna impetra 226
Manso, non fur le mie venture affisse 225
Mantova illustre, ch'ora i Duci, e l'armi 102
Mantova, se non basta il real nodo 112
Marco, che d'avi gloriosi al mondo 190
Marco, la stirpe tua, perchè s'illustri 69
Marco, se m'ama la città gentile 148
Me novello Ission rapida aggira 31
Mente canuta assai prima del pelo 99
Mentre allo specchio se medesma adorna 7
Mentre, ch'alberga, nella reggia antica 79
Mentre d'antichi Franchi il nobil regno 130
Mentre fiori in Parnaso, e versi io colgo 127
Mentre fulmina il Trace, e i monti, e i campi 208
Mentre il Ciel misurate, e le sue stelle 238
Mentre il tuo forte padre in fiera guerra 82
Mentre io bramo spiegar in alto il volo 206
Mentre Natura ed Arte in voi contende 22
Mentre nel Quirinale, e 'n altri monti . . . . . 13[illegible]
Mentre per le tue lodi illustri e conte 125
Mentre s'adorna in voi l'anima vostra 154
Mentre si gode libertade, e pace 152
Mille doni del Cielo, e di natura 240
Mira il secondo Alfonso, e se tra queste 119
Mirando Roma il crin, gli occhi e la fronte 233
Mirar due meste luci in dentro ascose 214
Miri l'Europa, e 'l mar che in lei risuona 1
Misurator de' gran celesti campi 4
Morì Virgilio in grembo alle Sirene 3
Morte, ch'insidia alle virtù supreme 9
Napoli vincitrice, e Roma antica 23
Nave, ch'a' lidi avventurosi Iberi 8
Nè chioma d'òr così pregiata e bella 13
Nel campo della vita aspra contesa 9
Nel gran teatro, ove l'umana vita 16
Nella tua patria i peregrini marmi 23
Nel tuo lido arenoso il figlio giace 22
Nè più bell'alma dall'eterne stelle 17
Nè più gentile stirpe in te mai nacque 16
Nè quella stirpe, da cui nacque Ajace 9
Nobile invidia, ch'orna allor, che tinge 15
Non era pigro il novo Fabio, o lento 18
Non fu la morte d'Alessandro acerba 22
Non fu sì chiara, per le fiamme ardenti 1
Non per sorti, o per sogni, o per incanti 12
Non pugna l'Arte, e la Natura a prova 20
Nova Lavinia, che spietata dote 21

Novello Alcide, a cui fregia le chiome 209
Novo Prometeo io furar tento al Sole 205
O d'Eroe figlia, e d'Eroe sposa, or madre 61
O di d'Eroi figlia illustre, o d'Eroi sposa 16
O di famosi Eroi ben nata prole 87
O di Principe saggio, e d'avi illustri 233
O di sembianze, o di costumi, o d'anni 213
O due figlie d'Alcide, onde s'oscura 30
O d'un sol grembo in un sol parto nate 197
O fra quanti ornò mai porpora ed ostro 211
Oggi è del Cielo un desiato pegno 174
Ognor condotta è nova pompa a morte 195
O gran lume di gloria, ond'ha sì ardenti 239
Oltre il Gange, oltre il Nilo, e l'Indo, e 'l Reno 238
O nepote d'Alfonso, Alfonso invitto 134
O nato di gran Duci, o figlio santo 203
O nobil sede, che di gloria ingombra 159
O nova gloria di progenie antica 228
Orazio, de' tuoi studj il nobil corso 216
Orazio è morto, e di bellezza il fiore 204
Or, ch'a me freddo ed aspro il verno imbianca 187
Or che dalle native a queste sponde 191
Or che di reti il tuo signor circonda 78
Or che rea febbre, come pallid' ombra 162
Or, che sì compra avventuroso il Taro 57
Or, ch'è sì tardo il tuo bel corso, e porta 21
Or, che tra lucid'arme, e lucid'ostro 17
Or tutti i ponti al mio Signor inchina 124
O de' purpurei Padri, e dell'impero 43
O di valor non già, ma sol secondo 49
O dotto fabro del parlar materno 192
Oggi è quel dì, che nel rigor del verno 90
O nobil vaso di purgati inchiostri 95
O Po, che sino a' lidi, e sino al fonte 20
O testimonj del valore illustri 118
O tu, che passi, e 'l guardo ai marmi giri 30
Ove non par che cigno ancor s'appressi 10
Paolo, gli avi tuoi grandi in pace, e 'n guerra 152
Paolo, qual è virtù, che non s'insegni 70
Papio, nell'alta sede, ove traesti 116
Par che men curi, in guisa al Cielo è volta 10
Pareggia, pareggiar le pene amare 132
Parma, il Barbaro nome in Greci accenti 113
Par nato il Dena alle question profonde 155
Per adornare un'alma il Re del Cielo 164
Per assalire il mio Signor la Morte 193
Perch'altri popol freni aspro e guerriero 107
Perchè la lunga etate i lumi esterni 244
Peregrin, che mirando i color muti 37
Per la figlia di Cosmo accogli ed orna 13
Per te di novo la pietate e l'armi 157
Pianse l'Italia già mesta e dolente 48
Pianta regal, che già tant'anni e lustri 214
Pino, il vostro leggiadro e vago stile 196
Pirro mentre già vivo in terra fusti 121

Più bello, che d'oliva, o pur di palma 12
Più non perdè giammai l'antica Roma 10
Più non potea stral di fortuna, o dente 4
Poichè 'n vostro terren vil Tasso alberga 2
Prema il bel Pausilippo, e quel, ch' asconde 4
Prima, ch 'l grande Albano al Ciel ritorni 14
Prima che 'l grande e fortunato impero 13
Principe invitto un largo campo elesse 12
Qual cresce lungo un rio pianta amorosa 8
Qual di tela gentil ricco testore 7
Qual dura sorte alla città ti tolse 7
Quale il corrier, che rapido torrente 13
Quale in diversi rami è nobil pianta 14
Qual sonno è il vostro, o chiari e pronti ingegni 19
Quando fioriva io già di fama, e d'anni 8
Quando l'antica Roma, onde trasati 11
Quando nel Ciel, tra mille aurate sedi 1
Quando si desta, e sulle dure incudi 10
Quanto già l'altra Elisa al duro amante 1
Quanto il forte avo tuo di luce prese 16
Quanto lo scettro, e l'onorata spada 7
Quasi candida nube il tuo mortale 23
Quel, che la Musa a te spirò talora 17
Quell'alato destrier, che fingi in carte 10
Quel, ch'a sè pria vi giunse, il vostro amore 14
Quel, che l'Europa col mirabil ponte 6
Quel, che sotto Inarime oppresso giacque 15
Quel, che Toscana soggiogò coll'armi 10
Quel dì, che 'l nobil parto al mondo nacque 8
Quella, che nome aver di Dea non merta 23
Quella, che trasse già d'oscura parte 5
Quella spada, Signor, che con tant'arte 5
Quest'arca fu di preziosi odori 9
Questa, ch'è in bianco velo, e 'n bruna vesta 1
Questa corona lucida e gemmata 7
Queste del puro Ciel felice immago 2
Questa d'Italia bella e nobil figlia 5
Questa eccelsa colonna alzar propose 3
Quest'è la bocca, anzi è quel chiaro fonte 19
Questa mia di cipresso, e di ginepro 22
Questa morte non è, che non ancide 20
Questa, ove prima semplice, e sincero 16
Questo è nuovo teatro, e qui son l'arti 12
Questa è vita di Cosmo, anzi del mondo 9
Questa stirpe real d'uomini, e d'opre 2
Questa tomba non è, che non è morto 2
Queste, che fur già voci all'aura sparte 7
Questi, che in culla or giace, e pargoletto 8
Questi è Francesco, il qual sanguigno il Taro 6
Questi il Boccaccio fu, ch'al crine avvolse 13
Quest'opra eccelsa di sì varj accenti 15
Quest'umil cetra, ond'io solea talora 8
Qui giace Alfonso, e piantò il sacro alloro 33
Quinci il gran Reno fu, quindi l'Eufrate 242
Real città, cui par non vede il Sole 3

al città, ch'appoggi il nobil tergo 39
al città, che 'l glorioso Alcide 68
i di Regi, e d'Eroi, cui 'l nome scelse 183
dolfo, e Enrico, a' quali il Signor diede 247
ma già vide intorno a' Duci egregi 138
ma terrò già con gli armati figli 167
ma, superba pompa, e fero scempio 245
era, al ciel cara, ed onorata al mondo 181
rato, o tender faccia umide reti 81
rato, peso non portò sì degno 109
erò nell'Oriente il Re di Pella 165
ggia Minerva mia, che 'l fiero Marte 41
apria sereno in Oriente il giorno 224
pio, far gli avi tuoi famosi e chiari 144
pio, mentre sudò nell'arme, ed alse 108
pio, o pietade è morta, od è bandita 29
pio, o siede sul Tebro, o verso il Reno 143
to, la nave mia, che 'l degno incarco 22
rissi di vera impresa, e d'Eroi veri 69
a chi penetrar volse il fosco e nero 87
al valor, che mostrasti in più verdi anni 165
Cesar, se Alessandro il crin vincente 215
colei, che nel pan cangiò le ghirlande 212
di lodarvi in rime oso talora 233
d'un fabro sovente altro si vede 83
'l mio Marte non ha Ciprigna alcuna 58
'l mio nome riluce, e forse appena 19
'l pregio dello scettro e della spada 101
pinar d'aurea pace eterni semi 25
quel, ch'in mezzo all'alma amor m'imprime 173
tra le fiere braccia il vecchio padre 62
vuoi ch'innalzi alla tua stirpe, ed erga 185
come fiore in fior germoglia, e nasce 142
come l'Ocean di seno in seno 209
de, Veniero, il Perso, o move in guerra 94
nor, al nome tuo picciol viaggio 205
nor, al tuo venir novella, altera 54
nor, ben può l'ardore, e 'l gelo interno 120
nor, che aperto in riva a questo mare 47
nor, ch'immortal laude avesti in guerra 51
nor, che in mille arringhi, e 'n mille imprese 168
nor, che in picciol corpo animo chiudi 43
nor, che nato sei fra nobili arti 105
nor, che per esempio il mondo addita 42
nor, di temperato animo, e giusto 147
nor, fra' sette Colli, e l'oro, e l'ostro 225
nor, mai non risplende innanzi al giorno 180
nor, mentre sottrarmi a' colpi ingiusti 226
nor, nè lode al tuo gran merto aggiunge 98
nor, nel precipizio, ove mi spinse 60
nor, questa feconda e nobil terra 135
nor, s'a te la tua Vittoria arride 113
nor, se mentre più desio lodarte 136
nor, tanto innalzarsi al Ciel io scerno 246
n destrier forse questi, o gli dipinse 91

Son di Meandro, o di Caistro i bianchi 213
Son vostre lodi, Antonio, e degni pregi 217
Sotto il giogo, ove Amor a te mi strinse 52
Spagna, qual vincitrice e nobil donna 133
Spento è il Sol di bellezza: or questi abissi 199
Speron, ne' vostri monti, e nel bel piano 70
Spino, leggiadre rime in te fioriro 202
Spirto immortal, che saggio e 'nsieme ardito 242
Stefano, voi per l'erta via de' vostri 194
Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile 26
Svegliati, e chi vi sveglia? Amor, che desta 92
Taccia omai Roma, e taccia il grand' Egitto 88
Tasson, se Carlo in maestrevol giro 28
Teco varcar non temerei, Ferrante 103
Te la morte non preme, e fion atterra 149
Te l'instabil fortuna, e 'l falso mondo 117
Terra, che 'l serio bagna, e 'l Brembo inonda 229
Te, sovra gli erti colli alzò Natura 179
Timidi animaletti, a cui l'interne 139
Tolse alle fiamme il glorioso Augusto 1
Tra Fortuna, e Virtù già lungo sdegno 182
Tra Giove in Cielo, e 'l mio signore in terra 37
Tra gran dodici seggi, in cui sedero 44
Tra 'l primo Alfonso, e 'l genitore Alcide 34
Tranquillo mar, ch'alla feconda terra 129
Tu, che da cento preziose vene 63
Tu, che gli avi d'Alfonso, e le diverse 34
Tu, ch'i rostri navali, e i fatti egregi 33
Tu, ch'opre di materia, e di lavoro 159
Tu lasci, Ardizio, i più veloci a tergo 220
Tu raccogliesti il peregrino Duce 18
Tutte di bell'onor chiare facelle 14
Vago di pace, e di partir bramoso 201
Vasco, le cui felici, ardite antenne 18
Vecchio ben visso, onor del figlio, e vanto 20
Veggio tenera pianta in sulle sponde 2
Vera pietade, e vera gloria è 'l fine 21
Vespesian, che alteri acerbi ingegni 7
Vespesiano, io già sapea che l'armi 14
Vide Flavia innalzar sublime Tempio 23
Vinca fortuna omai, se sotto il peso 4
Vincenzo, nell'avverse altrui fortune 7
Vinse Alessandro, e soggiogò la terra 11
Virtù fra questi colli alberga, e 'n prima 19
Visiti il tempio a passi tardi e lenti 3
Vittoria, non sei tu da Morte vinta 6
Vive carte spiranti, onde più vero 2
Voi, che cercaste pur dall'Austro all'Orse 23
Voi di merti, e di grazie; io solo abbondo 16
Vostro dono è s'io spiro, e dolce raggio 18

FINE DEL TOMO TERZO

OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME IV.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.

RIME
DI
TORQUATO
TASSO

DI NUOVO CORRETTE
ED ILLUSTRATE

TOMO IV.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.

ALLA

CLEMENZA

PER LA S. DI PIO V.

CANZONE I.ª

Santa Virtù, che dall' orror profondo,
Che le cose ascondea nel rozzo seno,
Pria con volto sereno,
I secoli spiegasti in chiara luce,
E le tenebre scosse, apristi al mondo
Le varie forme, e di colori adorno,
Dall' Oríente il giorno,
E 'l Sol, che nel suo grembo il dì conduce,
E lei, che bianca e fredda indi riluce;
Tu fra le fiamme, e l' indurato gelo,
Posta hai la sede, e tu 'l conserva, e guarda
Perchè fra' suoi contrarj ei non si stempre:
E con soavi tempre
Tu disponi la Terra, e 'nsieme il Cielo:
Ah! fia che tutto incenerisca, ed arda,
Se muti albergo: e chi 'l partir più tarda?
Ove degg' io cercarti? ove s' accende
La negra turba al raggio estivo, e tinge?
O dove i fiumi stringe,
E le paludi, e i mari il ghiaccio indura?
Nè de' miei detti il suono ivi s' intende,
Nè ciò, che vergar può la Tosca penna,
Ma fere, e non accenna
Barbaro Marte con sembíanza oscura.

Deh! qual legge di fato, o di natura
È sì mutata? o qual crudele stella
Sì mi persegue, o Dea, (se dir conviensi)
E solo offende me, s'altrui minaccia,
Con spaventosa faccia?
Alma io non sono al mio Signor rubella;
Perchè le colpe spesso io pianga, e pensi,
Or con gelidi spirti, or con accensi.
Sei dove sparve l'Orsa? io pur mi volgo
Al bel paese, in cui m'affida appena
L'accoglienza serena:
Benchè la terra ivi toccassi in prima,
Che poi nutrimmi, e non com'uom del volgo
Deh! qual altra più degna, e nobil sede
Il Sol girando vede,
Con più tepidi raggi in altro clima?
Dov'è l'aura più dolce in verde cima?
Dove i guerrieri armenti alberga, e pasce
Più fortunata piaggia, o più feconda?
Dov'è più bello il monte, o 'l piano, o 'l lido
Dov'il suo proprio nido,
Sotto Ciel sì benigno in altre fasce?
Qual terra più de' suoi gran doni abbonda?
O dove più ne porta il vento, e l'onda?
Tu pur solei già ritrovar sovente,
Quivi d'altre Virtù felice schiera,
Quasi in celeste spera,
Chè non è parte a lei tanto simile;
E v'era Astrea, com'è nel Ciel lucente,
Discesa a Carlo; e se lassù l'accolse,
Scorpio allor si raccolse.
Or non so dove sia, fra Battro e Tile,
O fra gente selvaggia, o fra gentile;

Ma spesso il mio pensier non lunge all'Arno
Mi suol guidar, quasi di riva in porto,
Mentre misuro pur l'arene, e 'l mare,
Colle mie pene amare,
Perch'io non pensi di cercarla indarno,
Là've un Gran Duce, a cui l'Occaso, o l'Orto
Non vede eguale, emendi il nostro torto.
Ma vela non spiegò sì presto volo,
Nave spingendo già leggiera e scarca,
Come il pensier sen varca
Là dove alberga libertate, e pace,
Presso l'un mare e l'altro, in nobil suolo;
O dove innalza la frondosa fronte
Imperíoso monte,
Che diè riposo a chi l'invitto Trace
Vincer potea (la Fama il ver non tace)
Là dove la gran Quercia i colli adombra,
Ferma ad ogni procella, ad ogni nembo:
Deh! non mi scacci dagli ombrosi rami,
Perch'io pur mi richiami,
Dove il buon padre mio cantava all'ombra,
E talor penso a voi, Po, Mincio, e Brembo:
Aprimi almeno, alta mia Patria, il grembo.
Poi, quasi da un mio grave, e lungo sogno
Io mi riscuoto, e dico: ahi! gran letargo,
A cui le rime spargo,
Nutrito di speranze incerte, e false?
Che pur attendo omai, che pur agogno?
Già stanco, e sotto grave e doppia salma,
Palma giungendo a palma,
In guisa d'uom, cui sol di gloria calse,
E per tempo girò Parnaso, e 'l salse;
Ma no 'l tuo monte, o Sisto, in cui t'adoro.

O padre, o solo in terra, e vivo esempio
Della Chiesa di Dio, ch'è in Cielo eterna,
Ove fia ch'io la scerna?
Più bella, che 'n avorio, o 'n marmi, o 'n oro
Opra di Fidia: in te (se 'l ver contempio)
Ha la Clemenza e nel tuo core il tempio.
Seco è la Fede in un medesmo petto,
Che non ha forse al mondo altro rifugio;
Deh! più non faccia indugio
Alle promesse, ond'altri a me fu parco;
La mia salute, e la tua grazia aspetto
Dalla tua santa man, che lega, e solve,
Pria, che converso in polve,
Sia questo grave mio tenace incarco,
Vedi, c'ho già vicin l'ultimo varco;
A chi non sa, di perdonare insegna;
Però grido: perdona a chi m'offese,
Che la fraude coprir di falso amore,
È troppo grave errore:
Quasi guerrier sotto mentita insegna,
Perdona mille scorni, e mille offese,
Mille gelide invidie, ed ire accese.
Nè sol io dalla grazia, io che mi pento,
Io, che l'offeso fui, rimanga escluso:
Tante volte deluso,
Quante pregai, quante sperai perdono:
E mentre il mondo alla tua gloria intento,
Là 've in sua vece il Re del Ciel ti scelse,
Mira l'opre tue eccelse,
Rimbombi, come suol lucido tuono,
La tua Clemenza, e corra intorno il suono;
E non pur l'oda il bel Sebeto, e 'l Tebro,
E l'Arno, e 'l gran Tirreno, e 'l mar, che frange

Il Po turbato, e l'Appennino, e l'Alpe;
Ma lunge Abila e Calpe,
Parnaso, ed Ato, ed Acheloo, ed Ebro,
Istro, Tamigi, Senna, e Nilo, e Gange,
E 'l mondo tutto aspra sentenza or cange.
Voi, cui d'Italia il freno in mano ha posto
Fortuna, o Regi, e voi, ch'avete in guerra
Soggiogata la terra,
Di gloria alteri, e d'alta stirpe, e d'armi,
Vizio è l'ira crudele, e l'odio ascosto
In magnanimo core: e d'uomo esangue,
Quasi pascer il sangue,
Vivendo d'altrui pena, indegno parmi:
Non aspetti il perdono i preghi, o i carmi,
Non ritardi aspettato, e tosto incontra
Si faccia a mitigar l'altrui cordoglio,
Se medicina ha il male, o pur restauro:
Anco il leone, e 'l tauro
Atterra ciò, ch'opponsi, e ciò, che 'ncontra,
Non offende chi giace, e 'n alto scoglio
Fulmina il Cielo, e 'n più superbo orgoglio.
Vola, Canzone, ove in sublime seggio
Fanno i purpurei Padri alta corona
Al Vicario di Cristo: a lui davante
T' inchina, e 'l piè gli bacia, e parla, e prega:
Quinci poi l'ali spiega,
E grida: ove Clemenza altrui perdona,
Stringendo amici cori, è più costante,
Che catena di lucido diamante.

IN LODE DEL S. P.
GREGORIO XIV.

CANZONE II.

Da gran lode immortal del Re superno,
Abbia quella del Re principio in terra;
Anzi laudisi quel, ch' i Regi esalta,
Padre, e Signor, che n'apre il Cielo, e serra
E le Tartaree porte al cieco Inferno,
Onde antico avversario ancor n' esalta,
Lodate Dio dal Cielo, e 'nsin dall' alta
Parte, s' oda la santa, e chiara tromba,
O Angeli, o Virtù del sommo Coro:
S' oda il canto sonoro,
Dove null' altra voce al cor rimbomba:
Lodal tu, eterno Sol, ch' il giorno illustri:
O Luna, e tu, che fai men folta l' ombra:
Lodatel voi, sublimi, ed auree stelle:
Lodilo il lume, onde son chiare e belle,
Quando la nera notte il mondo adombra:
Lodatel voi, di pura luce illustri
Cieli de' Cieli: e per girar di lustri,
Non cessin mai lassù lode, e concenti:
Lodatel sovra il Cielo, acque lucenti.
Perch' ei comanda, e solo eterni, e fissi
Sono i suoi detti; ogni altro vola, e passa;
Que' no, benchè trapassi il Cielo, e 'l mondo
Lodate lui dall' ima sede, e bassa,
Dragoni, e serpi, e tenebrosi abissi,

Foco, ghiaccio, contesa in mar profondo
De' venti, che 'l perturbi insin dal fondo:
Il lodin tutti i colli, e gli aspri monti,
I cedri, i lauri, i mirti, i pini, e i faggi,
Voi colti, e voi selvaggi,
Ch' incoronate le più alpestre fronti:
Voi fere belve, e voi, ch'all'aspre some
Porgete 'l dorso, e voi congiunte gregge,
Voi pesci, e voi dell'aria augei volanti:
Lodate lui, lasciando i proprj vanti,
Re della terra; e voi, ch' affrena, e regge
Colla lor verga, amici al santo nome,
Vergini sacre, e con recise chiome
Giovani casti, età canuta, e stanca,
Ch' ogni altra lode cade alfine, e manca.
Ma sovra gli altri or tu, famoso Tebro,
E tu, d' antichi Eroi madre, e d' Augusti,
Alza il suo nome al Ciel con auree penne;
Ch' egli a te diè Cesari invitti, e giusti
Pastori, e questi, ch' io tardi celébro,
Dato da lui, sol per sua grazia or venne:
Egli, che volge il Cielo ovunque accenne,
E cangiar puote al Sol il ratto corso,
E dalla destra a noi Giove, e Saturno,
Contra 'l giro diurno,
Mostrare: ei pronto move al tuo soccorso:
Ei volse a te pietose luci, e sante,
A te d' imperio grande antica donna,
Che piangevi duo' Padri, al nero Occaso
Giunti, pur come sia fortuna, o caso,
O quasi manchi al Ciel doppia colonna,
E minacci ruina il vecchio Atlante:
Ei gli altri accolse in te, grave, e tremante,

E fra' più gravi, e saggi or questo ei scelse,
Nato per mitre, e per corone eccelse.
Di stirpe degna, e di più degno padre,
Quasi novo Gregorio, al mondo nacque
Questi, che dal primier s'appella, e noma,
Perchè la fama, che garriva, e tacque,
E fra le nubi tenebrose ed adre,
Nascose il capo, e la canuta chioma.
Più si vergogni, e taccia Atene, e Roma,
E Tebe antica, e la feroce Sparta,
Del suo Alcide, e di Marte, o pur d' Egeo,
Nè Romolo, o Teséo
De' quai sì chiara loda al mondo è sparta,
Di progenie gentil si glorii a prova:
Nè d'Alessandro, uom conosciuto al sangue
Del Re suo padre non contento, e pago,
Si narri il parto, o 'l favoloso drago,
O l'ignudo fanciul, ch'uscì dell'angue,
Che le favole prische anco rinnova;
Ma casta nobiltà, ch'antica, e nova
Virtute, e gloria insieme adorna or rende,
Coll'alte insegne sue fiorisce, e splende.
Così nascendo mansueto, umile,
Seguisti, o sommo Padre, impresse l'orme
Del tuo, lunge d'error prisco, e novello.
Chi vide mai nelle cangiate forme
Miracolo maggiore? al santo ovile
Prima giacesti semplicetto agnello,
Poscia al fonte lavasti il bianco vello,
E chi travia reggesti, e chi vaneggia,
Fatto sacro Pastor con sacra verga:
E là, dov'egli alberga,
Parve la mandra tua sublime reggia,

E s'udian risonar le selve, e l'onde
De' sacri accenti, e de' più colti versi,
Onde più chiaro fu Scamandro, ed Ida.
Pastore or de' Pastori, e santa guida,
Da duo' lati del mondo assai diversi,
Tutti gli accoglie in sull'antiche sponde,
E di là, 've'l Sol nasce, o pur s'asconde:
E tien dell'alto Re vece, e sembianza:
Oh meraviglia, che tutt'altre avanza!
Qual mastro suol, ch'in aureo, e breve giro
L'immagin del gran mondo impressa mostri,
Con tutto ciò, che 'n terra, o 'n Ciel contempio,
Tal dimostrar solevi agli occhi nostri
Della Chiesa di Dio, che lieta or miro,
La vera forma in men sublime tempio.
Ora in questo sì grande, il vero esempio
Vedrem per te di quella idea celeste,
Ove i suoi Cori il Re del Ciel distinse.
E chi più ne dipinse
La mente mai, cui vela il corpo, e veste?
Or quanto con duo mar circonda intorno,
Del famoso terren la rigid'Alpe,
E l'Appennin divide, a te s'inchina,
Ed a questa del mondo alta Regina
Pirene istessa più lontana, e Calpe;
Sicchè puote obbliar l'antico scorno.
Deh, qual si loda magistero adorno?
O qual regno, o qual Re, cui 'l Mauro, o l'Indo
Raffreni, si disegna in Ato, o 'n Pindo?
Dunque ogni loda il mondo a te converta,
A cui d'ogni suo dono illustra l'alma.
Il Padre eterno de' celesti lumi,
O scelto a gloriosa, e grave salma,

E degno pria della corona offerta,
Santo d' opre, di mente, e di costumi
Brama mutar il corso al Re de' fiumi,
Perch' altri il suo cammin non turbi, o rompa,
Ed occulto passar di seno in seno,
Brama, nel mar Tirreno,
Adda venirne alla Romana pompa,
Quasi dal sito par si mova, e cange,
E Cremona, e Milan, ch' a te verrebbe,
Già figlio, or padre alzato a tanta gloria,
Che mai trionfo, o sede alta, o vittoria
D' Imperador non vi pervenne, o crebbe,
Per dispiegar l' insegne all' Indo, al Gange,
O dove l' Istro, e 'l Reu percuote, e frange,
E se corona è in Ciel, la tua rassembra,
Mentre ancor vesti le terrene membra.
Oh qual (sian tardi, prego, a volger gli anni)
Là 've 'l Sol di giustizia i raggi spande,
Corona di giustizia a te si serba!
Questa ancor sì lucente, e bella, e grande,
In cui Roma, mutando i fieri affanni
In santa pace, mutò frondi ed erba,
Giusto premio è del merto, a cui superba
Forza cede, e furor d' empia fortuna:
Parlo del proprio, e taccio il merto antico,
Ch' ebbe Paolo sì amico:
Taccio il nome immortal; che nulla imbruna,
Perchè tenebre oscure asperga il tempo:
Taccio l' arti, gli studj, il culto, e 'l senno,
E d' antica eloquenza i rari pregi.
Questo giudizio approva il Re de' Regi,
Che move il mondo, e gira il Cielo a cenno,
E l' alte grazie sue comparte a tempo:

E quegli adoro, in cui pensar m'attempo,
Profondi abissi di consigli, e d'opre,
E la lucida nube, ov' ei si copre.
A voi mi volgo ancor, d'elettro e d'auro,
Angeli, in Ciel lucenti, a voi, che sempre
Siete de' raggi di sua gloria accensi:
E tu, Sol, che risplendi, a' vaghi sensi,
Aspira al mio concento in dolci tempre,
Perchè si sparga il suon dall'Indo al Mauro,
Verdeggi al nuovo canto il mirto e 'l lauro,
Fra marmi, e fonti, e seggi ombrosi, e foschi,
Risonando Gregorio il fiume, e i boschi.

IN LODE DEL S. P.

CLEMENTE VIII.

CANZONE III.

Questa fatica estrema al tardo ingegno
Concedi, o Roma, e tu, che movi, e reggi
L'alto Ciel, l'umil terra, e 'l mar profondo.
A lui, che di tue sacre eterne leggi
È vivo spirto, e del celeste regno
Sostien le chiavi, e porta il grave pondo,
E quasi folce in Vaticano il mondo,
Sacro la mente, il cor, la penna, e i carmi.
Questa è la meta eccelsa, a cui d'intorno
Si volge notte e giorno
Il mio pensier, nè di vittorie, e d'armi
Cantate, fama eguale, o pregio attende.
Ma fine, o meta a quel valor non miro,

Che fiammeggia fra noi con luce eterna:
Qual dunque in ampia via del Ciel superna,
S' avvolga omai nel glorioso giro
Delle sante virtù, ch' a lui risplende,
La stanca mente pur, ch' in alto intende.
Nè strada già più certa al Sol prescrisse,
Il suo Fattor fra stelle erranti, e fisse.
Ned'ei, ch' il mondo illustra, è più lucente
Simulacro di Dio, che 'l giusto, e saggio,
Ch'in sua vece, e 'n sembianza il Ciel disserra,
Ma se vola talor di raggio in raggio,
Infino al sommo Sol l'ardita mente,
Ch'in lui pensando non vaneggia od erra,
Non chini l'ale ruinose a terra,
Siccome avviene a chi si piega, e volve
Dall' alta luce, ch' il pensier tranquilla,
Ad oscura favilla,
Ed a poca ombra algente, e poca polve,
Nè di cosa mortal più curi, o pensi;
Ma là s' acqueti, ove la gloria è pace,
Ove cede al silenzio il suono, e 'l canto.
E s' a parlar di te si scioglie intanto,
Sommo Padre, e Signor, la lingua audace,
Tu rischiara le voci, e purga i sensi
Al tuo gran nome, e gli miei spirti accensi;
Ma ignoto è, come il fin, di te parlando,
L'alto principio: e dove il cerco, o quando?
Ovunque io miri, o sia l'Occaso, o l'Orto
Del tuo corso vital, divino assembra,
E pajon d'ogni età segni celesti:
Vestito appena di terrene membra,
Dall'esempio degli avi al Cielo scorto,
Ad opre gloriose il cor volgesti,

E d'onor gradi infra le stelle ergesti:
Gradi d'onore in disusata foggia,
Rivolti al Cielo, ond'uom giammai non salse,
Con fame indegne, e false;
Ma sol vero valor v'ascende, e poggia.
Quinci dalla città, ch'Arno diparte,
Nel lungo raggirar d'anni, e di lustri,
Saliro sovra il Sol le nobil alme,
Ivi cercando alfin corone e palme
Di loro imprese, e di lor fatti illustri:
E 'n questa, che fu sacra al fiero Marte,
Volte l'antiche, e le moderne carte,
Pur d'ostro adorno il tuo fratel si scorse,
Che te per altra strada al Ciel precorse.
Quinci ti rimirò dall'alto Cielo
Astrea, mentre ivi 'l Sole i raggi vibra,
Con ferme voglie a gravi studj intese:
E là 've notte, e giorno appende in libra,
Cinta la testa di ceruleo velo,
Dalle celesti porte a te discese:
Cessáro al suo passar l'ingiuste offese,
E la discordia, e 'l suo furor maligno,
Ch'i miseri mortali affligge, e sferza,
E con pungente sferza,
Fa spesso i monti, i campi, e 'l mar sanguigno;
L'onte cessáro ingiuríose, e i danni:
Ebber pace le greggie, e i vaghi armenti
Ne' verdi prati, e nell'antiche selve
Deposero la rabbia orride belve,
E fer tregua col mar gl'irati venti.
La terra s'allegrò nel fin degli anni,
Poich'ella dispiegò, fuggendo, i vanni,
Col secol d'oro, e degli antichi tempi

Al suo tornar conobbe i santi esempi.
E dove il Tebro le famose fronti
Mira de' colli, e le lor parti eccelse,
Per vie secrete occulta ella sen venne,
E 'n vece di stellante albergo scelse
Quel tuo, che sòrse in mezzo a' sette monti,
Ch' oltre tutti i più adorni a lei convenne.
Quivi, quanto vergar l'antiche penne,
Mentre di libertà lieta, e superba
Fu Roma, e quanto d'ogni estranio clima
Poscia raccolse, o prima,
Quasi caro tesor s'aduna, e serba
Descritto in carte: e te conobbe in volto
Fra' Muzj, e' Paoli, e fra' più saggi, e sacri,
Ch' imposer leggi al glorioso impero:
Ed a lei, ch'adorò Clemente, e Piero,
Ch' ora di nova gloria orni, e consacri,
Simili a' padri antichi in opre, e 'n volto;
E 'l suo prisco sermone a te rivolto,
Disse: or che tu rispondi, e 'l vero insegni,
Viver Bruto amería ne' vostri regni.
Nè Fabbrizio la Corte a sdegno avrebbe,
Nè Catone il servir; ma lieto or guarda,
Ch'ottuso ha la clemenza il ferro, e l' ira,
Nè discender con lei dal Ciel ritarda
La pura fede, a cui del mondo increbbe,
E 'l sacro stuol delle virtù rimira;
Or questo meco a te benigno aspira,
Nè premj usati al tuo valor promette,
Ma gloria eterna, e podestà suprema,
Ostro, manto, diadema,
Mitre, e corone al tuo valor soggette,
E sovra i Regi, e sovra il grande Augusto,

Alta sede, e sublime a te prepara:
Ma quando reggerai l'Italia, e Roma,
Della Clemenza pur t'onora, e noma,
Che non fia al mondo di tua grazia avara,
Perchè l'asprezza sua contempri al giusto,
Che per troppo rigor diviene ingiusto;
Ma tutte sarem teco in sacro albergo,
Nè senza te daremo al mondo il tergo.
Così diss'ella: e tu Licurgo, e Numa
Sembrasti a Roma, anzi fra tuoni e lampi
Quel, ch'ebbe le sue leggi in viva pietra;
E di santo e divino ardore avvampi,
Che la tua mente informa, e tutta alluma;
Onde sua grazia in contemplando impetra,
Mentre il profano, e l'empio indi s'arretra,
Dove profondo orrore anco ricopre,
E sacra nube intorno asconde e vela
Quegli, a cui Dio rivela
Il volto suo, non pur gli effetti, e l'opre:
E dove il monte folgoreggia e luce,
Tu non temi quel suon, ch'alto rimbomba,
Ma sol l'appressi, e 'l tuo fratello è teco.
Qual meraviglia più d'ombroso speco
Roma ci mostra? o 'n qual più nobil tomba
Ricerca l'ossa, e riverenza induce?
Ma tu sei vivo spirto, e viva luce,
E ricercando or quelle genti, or queste,
Tornasti a lei qual messaggier celeste.
Te del mondo mirár le parti avverse,
Ond'Austro, e Borea il Ciel di nube ingombra,
E quei, ch'Alpe, e Pirene, e 'l mar disgiunge:
E dove assai più dura il gelo, e l'ombra,
L'estranio clima al tuo splendor converse,

Ch'alto spargea purpurei raggi, e lunge,
Quei, che sua vera fede a te congiunge,
Regni, e popoli amici, a trar non scarsi,
Ned a versar per la tua grazia il sangue:
Nè la memoria or langue
De' tesori del Ciel donati, e sparsi:
L'invitti Regi d'auree spoglie adorni,
C'hanno a' Barbari posto un duro morso!
La tua santa eloquenza a lui ristrinse,
Vincendo invitto cuor, che tutto vinse;
Tal dal mondo placato, e quasi scorso,
Senz'armi, e senz'offese a noi ritorni,
Giunto all'onor de' tuoi perfetti giorni,
Tale 'l sacro tesor dispensi, e spieghi
Le grazie, e i doni, e sciogli insieme, e leghi.
Tale ascendi alla sacra antica Sede,
Nè potenza terrena ivi t'esalta,
Nè consiglio, o favor d'amica stella,
Ma Provvidenza, e chi da sè t'appella;
(Ch'ogni fortuna è men sublime, ed alta)
E pietà, con giustizia, e viva fede,
Ch'ogni altezza quaggiù soggetta or vede,
Nè giunge laude al grido, e solo il merto
Trapassa il Ciel, ch'è di tua mano aperto.

IN LODE

DEL CARDINALE SFRONDATO

CANZONE IV.

Com'il Sole a scoprir l'eterna luce,
Signor, mai non attende o canto, o preghi,
Ma tosto avvien che spieghi
Dall'aurato Oriente i dolci raggi,
E seguendo gli obliqui erti víaggi,
Fa con perpetue leggi a noi ritorno,
Per riportarne il giorno;
Così vostra virtù pronta riluce,
Ch'alla fortuna sua medesma è duce:
E non pregata giova, anzi previene
Le preghiere, che già son vecchie, e lente
Di lungo spazio: e non lodata ancora,
Sè di sè stessa onora,
Tutta de' raggi di sua gloria ardente,
E per le vie dell'alto Ciel serene
Pigra è colei, che suol volar repente,
Nè 'l volo appressa di sì nobil mente.
Tarda fu la fortuna al vostro merto,
Non solo a quel di lui, che d'alta Sede
L'ostro a' merti concede:
Tarda è la lode, che voi segue: e bassa
Ne giunge a lei, che tutto addietro or lassa
L'oscuro mondo, e solo al Cielo aspira:
Tarda si volve, e gira
La fama, e 'l grido suo falso, ed incerto,
Che solo, in voi lodando, è vero, e certo:

Voi tardo no, ma grave, e d'alto ingegno,
Là sete giunto, ove si svela, e scopre
L'uom, che d'ostro si fascia, e d'ór s'ammanta.
Come sia bella, e quanta
La verace virtù, dove s'adopre,
Già Roma il mira, ed ogni estranio regno;
Intento a'modi, alle parole, all'opre,
Quasi in teatro, poichè nulla il copre.
Là in dipinto cristallo accesi lumi,
E statue mute infra colonne eburne,
E pompe altre notturne
Fortuna varíando altrui dimostra:
Qui dove il sacro manto a voi s'inostra,
In voi si veggon lumi eterni, e santi,
Virtù vive e spiranti,
Tra reali, e divini alti costumi,
E tutti avvien che di splendore allumi
Quel sommo Sol, che non in Tauro, o 'n Libra,
Ma ne'cuor nostri, e nelle menti alberga.
Quindi con mille raggi altrui risplende
Quella, ch'in alto intende,
Laddove l'altre al fine indrizzi, ed erga,
E Giustizia i suoi premj appende in libra:
E seco ogni altra, in cui s'adorni, e terga
L'alma gentil, cui null'orrore asperga.
Ma tutte fa più care, anzi più illustri,
Gentilezza di sangue antica, e d'alma
Virtute infusa, ed alma,
E fama omai canuta, e gloria prisca,
A cui s'inchini Europa, e riverisca
La memoria dell'avo al Ciel traslato,
Sovra il mortale stato,
E mille anni la serbi, e mille lustri,

O pur finchè la terra, e 'l Ciel s' illustri,
E lieta cortesia, con dolci modi,
E 'n amici sembianti, e 'n saggi detti,
Sempre i migliori affida, e parte accoglie.
Dalle purpuree spoglie
Il fasto fugge in più superbi petti;
Fugge il rigor, fuggono inganni, e frodi,
E v' hanno albergo sol pensieri eletti,
Arti, e virtù sublimi, e puri affetti.
Oh, come è bella Italia, e Roma altera,
Anzi lieta l' Europa, e lieto il mondo,
Mentre reggete il pondo
Col Vicario di Cristo, e quell' incarco,
Che gloria accresce, a chi n' è grave e carco!
E come il chiaro Sol dal primo Sole
Prender sua luce suole,
E più bella rotar celeste spera;
Così da voi lume immortal si spera,
Mentre spargete altrui del sommo Padre
Le grazie, e i sacri doni in nobil parte
Del mondo, ch' è di Dio lucido tempio:
E con divino esempio,
Egli per voi l' accresce, e le comparte
A questa delle genti antica madre,
Che tolse a Giove i tempj, e tolse a Marte,
Sacrando a Cristo in terra altari, e carte.
Squallidi sono, e tenebrosi i regni,
Di boschi in guisa, e d' arenose piagge,
Deserte, o pur selvagge
Le provincie, orbi i regni, e i feri Duci
Privi del giorno, e dell' amate luci,
Dove di santo ardor raggio non ferve,
Tra genti o sciolte, o serve;

Ma vivon, come sian del Sole indegni,
Quei, che mosser dal Cielo i tardi sdegni,
Più de' Cimmerj, a cui perpetua l'ombra
Fa la vita mortale orrida, e 'ncolta:
O s'altra gente, al più gelato Cielo,
Nell' altissimo gelo,
E 'n tenebroso orror vive sepolta.
Deh! qual altro splendor la notte sgombra?
O fa di tanti error l'ombra men folta,
Che l'umil plebe al precipizio ha volta?
Il peso, a cui s'appoggia Italia, e Roma,
Meglio ei sostien, Canzon mia stanca, e frale,
Che tu la gloria sua con debil carme;
Però gli scettri, e l'arme,
E la pompa superba e trionfale,
Potria forse parer men grave soma;
Ma benchè non sia laude al merto eguale,
Dov' egli sparge i rai, tu spiega l'ale.

NEL RITORNO IN ITALIA

DALLA NUNZIATURA DI POLONIA

DI M. ANNIBALE DA CAPUA

ARCIVESCOVO DI NAPOLI

CANZONE V.

Italia mia, che le più estranie genti,
E più lontane dalle vie distorte,
Onde il Sol vita, e morte
Suol recare alle cose, errando intorno,
Venir vedesti al sacro seggio adorno,
Anzi Colui, che Dio somiglia in terra;
Qual di pace, o di guerra
Messaggiero aspettato unqua rammenti;

O pur qual risonare intorno senti,
Così degno di gloria e vera e salda,
Com' il Signor, ch' a' nostri dolci campi,
Dall' estremo d' Europa amato or riede,
Mentre i velli al Leone il Sol riscalda?
Per lui d' atra tempesta i tuoni e i lampi
Non turban pura pace, e pura fede:
Per lui Marte non fiede,
Nè face scuote, ond'alta fiamma avvampi;
Per lui schiere non movi, o 'n guerra accampi.
Ma pria dove del mar Regina afflitta
L' ira ardente del Ciel grave sostenne,
L'una e l' altra ei mantenne,
E giustissimo fu tra pochi, e giusti.
Oltre i confini poi d' Italia angusti
La sua fama onoraro Augusto, e i Regi:
Co' peregrini egregi,
A cui segnò la via, che solo è dritta,
Ei magnanimo Re di gente invitta,
Fè più divoto al successor di Piero:
E parve un chiaro Sol, così disperse
La folta nebbia, e i tenebrosi orrori:
E delle carte illuminando il vero,
A guisa di fantasma il falso ei scerse
Di tanti antichi, ed ostinati errori;
Nè sol gli umani cuori,
Ch'eran già chiusi alle fortune avverse,
Ma 'l Ciel con altre chiavi ancora aperse.
La terra istessa, ove sì lunga adombra
La fredda notte, e fra le nevi e 'l gelo,
Talor non vede il Cielo,
Lieta maravigliando al novo raggio,
La fronte alzò senza temer oltraggio:

Qual luce è questa sì serena, e d'onde
Vien, che lei nulla asconde?
Ma 'l carro illustra, e 'l pigro Arturo, e sgombra
Col suo chiaro splendor l'orrore, e l'ombra.
Scesa è certo dal Ciel, ch'a nullo è scarso
De' suoi tesori, e delle grazie eterne;
Angelo è certo, e donator di pace,
A cui simil di rado è in terra apparso.
Passi il suo raggio alle mie parti interne,
Perch' io nulla paventi il fero Trace.
O viva, e santa face,
Al tuo splendor, chi può temenza averne,
Se piovi in noi tante virtù superne?
Così diss'ella; or che 'l valor, e 'l nome
Non pur là sotto l'Orse è chiaro e grande;
Ma l'ali intorno spande,
Più, che non fè passando il Duce Mauro,
E torna, Italia, a te, nè pompa, o lauro
Basta a' meriti suoi sì varj, e tanti;
Bench' altri più si vanti
Di schiere ancise, o pur d'oppresse e dome
Genti; ei non chiede all' onorate chiome
L'ostro, con mani ancor di sangue tinte:
Nè porta spoglie d'or superbo a' tempj:
Ma paga è la virtù, senz'altra gloria.
Ei pacifico, inerme, ha l'ire estinte,
Presi gli animi altrui, terrore agli empj,
E de' buoni è refugio: oh gran vittoria!
Per qual nova memoria,
A questi già turbati avari tempi,
Lodiam più gloriosi, e santi esempi?
L'onor, che l'orme di virtute impresse
Sempre ricerca, e 'ntorno a lei sol usa,

Che sovente il ricusa,
Lusingando girarsi; è quasi a forza,
Or perchè non si move, e non si sforza?
Facciasi incontro a quel sublime ingegno,
Che fa l'onor più degno,
E giunge merto alle virtuti istesse;
Laddove nobil vita un tempo elesse,
Perchè nol trae da' foschi, e verdi seggi
Roma a' suoi colli, ed a' suoi dolci fonti,
E 'n quella luce, che a lei sol risplende?
Gli altari, e i tempj, e le Romane leggi,
Il pregio omai delle più degne fronti,
Tutti chiedon per lui, ch' in alto intende:
Prega Italia, e l'attende,
E i passi accusa al suo voler men pronti:
All'amico Annibal, chi spiana i monti?
Napoli ancor mentre la gloria antica
Per volger d'anni, e per girar di lustri,
Fa gli avi suoi più illustri,
L'aspetta all'onorata, e sacra verga,
Là 've le gregge sue pasce, ed alberga,
E 'l proprio ovile, a così nobil fama,
Fortunato si chiama:
E 'l fiume, e 'l monte, e quella piaggia aprica,
Cui mormorando il mar Tirreno implica,
Serbano al suo Pastor mille corone,
Ch' ardore, o ghiaccio non scolora, e sfronda,
Come fior d'Elicona, o di Parnaso:
E del suo nome avvien ch' omai risuone
Non pur Sebeto, e l'arenosa sponda,
Ma quanto già da noi lunge è rimaso,
Fra Borea, e 'l nero Occaso,
E dove più s' indura il gelo, e l' onda,

Par ch' il gelido mare al suon risponda.
Taci, Canzon mia roca, e frena i vanni:
Odi quel, ch' al mio core omai rimbomba,
O sia di sacra fama un novo canto,
O suon d'acque lucenti abbiam d'appresso,
O silenzio divin, cui chiara tromba
Non può agguagliarsi: e riverisci intanto
Del Vicario di Cristo il fido messo,
Quasi dal Ciel promesso:
E mentre a lui s'inostra il grave manto,
Si volga in umil pregio altero canto.

LA TOSCANA

DOPO LA MORTE DEL GRANDUCA

FRANCESCO DE' MEDICI

PREGA SUCCESSIONE

CANZONE VI.

Al cader d' un bel ramo, che si svelse,
Pur come quel, che sterpa orrido nembo,
Sparso alla terra il grembo
De' suoi bei fiori, e delle spoglie eccelse,
Vedova pianta, ond' Appennin s'adombra,
Parea dolersi; e Flora in negro manto
Urne versò di pianto:
L'Arno, e i monti addoppiár l'orrore e l'ombra
Nè sparve il fiero duol, ch' il volto ingombra
Benchè sopra le stelle,
Translato il nobil ramo, e quasi offerto
Sia tra l'alme più belle,
Più bel di quello, ond' è l'Inferno aperto;
Perch' egli aperse il Cielo, e fu suo merto.
Ma com' esce di tomba,

O da tronco talor voce rimbomba,
Tal s'udia nel lamento,
Delle preghiere sue mesto concento.
Padre del Ciel (parea Toscana, e tutto
Pregare il glorioso almo terreno,
Di mestizia ripieno)
Tempra d' Italia il grave affanno, e 'l lutto:
Mira di questi Eroi la stirpe antica,
Che producea, siccome fronde, e fiori,
Le vittorie, e gli allori,
Mentr'ebbe il Cielo, e la fortuna amica,
Senza il bel ramo suo. Sorte nemica
Il gran ramo le toglie,
Come sia tocco da tempesta, o gelo,
O pur tua mano il coglie,
E s' in terra ei fioriva, ei splende in Cielo:
Deh! se ti mosse mai pietoso zelo,
Di quel ramo, ch' è tronco,
Germogli il glorioso e nobil tronco
Da radici alte, e ferme,
Di virtuti, e d'onore il novo germe.
Padre, e cultor delle più sagge genti,
Que' fiori di leggiadri alti costumi,
Or son celesti lumi,
E fiammeggian lassù fra luci ardenti;
Ma qui si duol, quasi d' ingiusto oltraggio,
L' arbor sempre fiorita, e gloriosa,
S' alla sua chioma ombrosa
Non splende di tua grazia il dolce raggio:
Succeda ancor più lieto il maggio al maggio,
E tutta ella s' asperga
Della rugiada tua pura e celeste,
E si dispieghi, ed erga

Senza timor di tuoni, o di tempeste.
Deh! se ti mosser mai preghiere oneste,
Se lagrime non false,
Se dell'onor d'Italia unqua ti calse,
Nasca il figliuol, ch'io bramo,
Quasi in vetusta pianta, il novo ramo.
Nasca a Fernando Cosmo, indi la chioma
Colla corona del suo antico adorni,
Ne' suoi perfetti giorni,
E trionfante il veggia Italia, e Roma:
Veggia di nuovo il Vaticano, e 'l Tebro,
D'ór, d'ostro, d'armi altera, e sacra pompa:
Nè fortuna interrompa
La gloria, che sperata omai celébro,
Ma porti invidia all'Arno Anfriso, ed Ebro.
Così Toscana disse:
E 'l Re del Ciel tonò con chiari lampi,
E stelle erranti, e fisse,
Volse benigno in più sublimi campi.
Or tutta d'allegrezza avvien ch'avvampi
Fiorenza, e par immago
Dell'ampio Ciel, che più di lumi è vago:
E dell'alta speranza
Parte s'adempie, e parte ancor n'avanza.
Così d'animo agguagli il Re di Pella,
D'anni pareggi, e di fortuna Augusto,
E di giustizia il giusto,
Ch'oltre all'Istro domò gente rubella;
E quanti mai Cesari invitti, e Regi,
Leggi diero alla guerra, arme alla pace,
Vincendo o Mauro, o Trace,
E quanti fur mai peregrini egregi;
Così degli avi suoi rinuovi i pregi:

E sovra orridi monti
Spoglie innalzi, e trofei, colonne, ed archi:
Porti sull' acque, e ponti,
Onde l' amica terra, e 'l mar si varchi;
Così da varie prede adorni, e carchi,
Da' Barbarici regni
Vengan a' lidi Toschi i Toschi legni;
E fortuna seconda
Spieghi l' insegne sue di sponda in sponda.
Appena ella, fermando i passi erranti,
Sovra le sfere del celeste regno,
Avria maggior sostegno,
Nè d'altro in terra più si glorii, e vanti:
E benchè pur si cangi, e varii, e volga,
E ingiuriosa faccia alte contese,
In magnanime imprese,
Non fia ch' al mio Signor la gloria tolga.
Virtù par ch' il fanciullo in seno accolga,
Qual celeste nutrice,
E d'ambrosia divina ancor l' instille,
Acciocchè men felice
Fosse Romolo invitto, o 'l fero Achille:
E se lassù di raggi, e di scintille
Splende il Centauro, e d'armi,
E qui l' antica Fera in bianchi marmi;
Virtù fra noi si cole,
Ed immagine, e tempio ha sopra il Sole.
Cerca tra fonti, e selve, e statue, e logge,
Canzon, la real cuna,
E di': Senza favor d'altra fortuna,
Fra mille arti leggiadre,
Virtù m' affida, e cortesia del padre.

A MANTOVA

IN LODE

DE' SUOI PRINCIPI

CANZONE VII.

Qual de' tuoi Duci, o de' tuo' fatti illustri,
Città felice dell' antica Manto,
Gloria maggiore, o vanto
T' accrebbe, o pur ti fece il grembo adorno?
O quel, ch' in ampio sen d' onde palustri
Tu raccogliesti nel materno esiglio,
Figlio di Manto, e figlio
Del Tosco fiume: quando a te d' intorno,
Facendo con Apollo Astrea soggiorno,
Sorger le nuove mura in mezzo all' acque
Vedesti, e tutte alla superba mole
Meravigliar le Ninfe, e' Dei selvaggi,
E partir l' ombre oscure, e i caldi raggi
Con giusta lance più serene il Sole:
O pur quel dì fu a te più caro, e piacque,
Quando Virgilio nacque,
Ch' ebbe, dov' odi ancor la chiara tromba,
Famosa cuna, appo famosa tomba?
O pur quando a Tedaldo il sacro Augusto
Del paterno valore il premio diede,
E tu di tanta fede
La meroè fosti, anzi l' onor più degno?
O quando al giusto padre ancor più giusto
Successe il figlio, e come lucid' onda
Dal fonte in fiume inonda,

Derivò in lui virtù d'alma, e d'ingegno?
Ovver più lieta di femmineo regno
Eri talor quando la nobil donna
E vincitrice fu d'empio contrasto,
E diede altrui sì gloriosi esempj,
Sacrando in varie parti altari, e tempj,
E 'l cor più d'ogni tempio e puro, e casto,
Quasi fosse del Cielo alta colonna?
Ch' in ogni cor s' indonna
Amor del giusto, e 'n onorata impresa
S' obblia, per nova grazia, antica offesa.
O quando t' assalì d' intorno, e cinse
Ezzelino, il feroce empio tiranno,
Nel glorioso affanno,
Fosti più lieta del sonoro grido?
Perch' invitto guerrier, che tutto vinse
Con quella man, ch' era assai pronta a' carmi,
Ma viepiù forte all' armi,
Lo scacciò dal tuo verde ombroso lido,
Pur come di virtù nemico infido,
E spesso ruppe le sue schiere, e sparse.
Ovver di fama più onorata i fregi
Avesti, allor ch' in periglioso campo,
Viepiù veloce, che fulmineo lampo,
(Taccio l' altre sue spoglie, e i cari pregi)
Vincitore in un dì tre volte apparse?
O per lagrime sparse
A Pinamonte, all' umil plebe amico,
Rimembri con diletto il duolo antico?
O quando, vinto pria Manfredi in guerra,
Contaminato del paterno oltraggio,
Col Re possente, e saggio,
Guido fece d' onor più raro acquisto?

La 've di sangue l' infelice terra
Ondeggiava, e tra spoglie ed armi sparte,
Orribil Morte, e Marte
Correan con volto lagrimoso e tristo.
O quando il vecchio figlio, a tempo avvisto,
Macchia non volse, onde l' onor s' asperga;
Ma 'n sè dolente, e 'ncontra Amor severo,
D' ingiusto scorno in quell' ingiusto sangue
Lavar si volle, e fè 'l tiranno esangue?
Ei come degno sol di giusto impero,
Insegnò altrui come l' onor si terga,
Come s' innalzi, ed erga,
Come più bel, dopo l' ingiurie, ei splenda,
Ed oppressa virtù più forte ascenda.
Tu ricca d'avi, alma città famosa,
Fosti non pur, ma fortunata al mondo;
Di nipoti ei fecondo:
Anzi accrebber sua gloria e quelli, e questi
Ma chi nel sen dell' alta notte ombrosa
Ardisce numerar le vaghe stelle,
Opre antiche, e novelle
Racconti, e i nomi, onde tu gloria avesti,
Perchè sopita grazia omai si desti
D'antico fatto, e 'l fosco obblio nol copra
Degl' ingrati mortali, onde sovente
Del passato s' oscura alta memoria:
E parte aspira alla moderna gloria
De' novi Eroi, ch' è quasi un Sol lucente,
Lo qual, rotte le nubi, i raggi scopra.
Ben fu mirabil opra,
Perchè le sue non vanti Asia, od Egitto,
Fare invitta magione a Duce invitto.
Di barbariche genti alta possanza,

Il varco in te non tenta, e non aperse:
E qual Porsenna, o Serse,
Che fece oltraggio al mar di novo ponte,
Attila parte, e quel, ch' ogni empio avanza,
E Federigo al Re del Ciel rubello;
Ma lieto onore, e bello,
E nobil pompa, e senza oltraggi, ed onte,
Duo' grandi Augusti in coronata fronte,
Pria Sigismondo, e poscia Carlo accolse;
Quegli a Francesco onore accrebbe, e grado,
E l'Aquile, e la Croce, altero, e grande
Dono, cui la sua stirpe innalza, e spande,
Questi al figliuol di lui, che 'l fosco guado
Fece sanguigno, allorch' al Ciel le sciolse,
Onde Francia si dolse.
Così trionfi di fortuna incerta,
Chiusa alla guerra, e solo in pace aperta.
Così la gloria dell' invitto padre
Accresce il figlio, e palme aggiunge a palme,
Le città prende, e l'alme:
L'altro figliuol la terra, e l'onde varca,
E segue Carlo, e tra l'ardite squadre
Primo chiede i perigli, i premj estremo:
Alfin Duce supremo,
Era secondo a chi sedea Monarca,
Quando il filo troncò l'invida Parca.
Così Guglielmo al Ciel l'erede ha scorto,
D'altre città Signor, ch'affrena, e regge,
E la gloria degli avi in lor rinnova:
E l'uno i Greci Augusti, e l'altro a prova
Orna i Romani, i quai diero arme, e legge:
E mentre soggiogár l'Occaso, e l'Orto,
Qui Virtute ebbe il porto,

La Fede Olimpo, Febo altro Parnaso,
Ed altro Sol, che non conosce Occaso.
Qui l'auro, e 'l lauro il mio Signor corona,
Nè d'altrui fosti mai più altera, o lieta,
Nè man più giusta il freno allenta, o stringe,
O più cortese a chi s' inchina umíle,
Nè più dotta alla spada, e 'n dolce stile,
E te di vero amor circonda e cinge,
Muro sublime, più di Pindo, e d'Eta,
Nè la tua fè s'acqueta,
Benchè síi forte, e di sicura possa,
E sovra Olimpo è minor Pelio ed Ossa.

A DONNA

ELEONORA DE' MEDICI GONZAGA

PRINCIPESSA DI MANTOVA

CANZONE VIII.

Quando ritardo a' miei pensieri il corso,
Donna, d'imperlo degna, i vostri pregi
Tesser volendo, e 'l nome vostro in rime,
Veggio fermarsi innanzi, al primo occorso,
Invitto Duce, e cavalieri egregi;
Perch' io portar di Pindo all'alte cime
Tema, in suon più sublime,
Spoglie, palme, trofei; l'insegne, e l' armi,
E 'l lucid' ostro, e le corone io veggio,
E 'l sacro manto, e 'l seggio:
E perchè d'ogni ardire io mi disarmi,
Mute quasi le cetre, e bassi i carmi.
Tal che dico fra me: Chi poggia or tanto,
Quanto la fama lor s' innalza, e spande?

Qual mai virtù me' vinse in casi avversi?
Questa è materia da stancar nel canto
Febo, e Parnaso, ove in stil chiaro e grande
Di gloriosa laude ordisca i versi.
Merti così diversi,
O più raro valor, più degni esempi,
Italia non mirò, da poi ch'a terra
Vide il suo Imperio in guerra,
Benchè rammenti pur gli antichi tempi;
E quasi gli alzerebbe altari, e tempi.
Così pensando, i miei desiri intenti
Stanchi già sono, anzi ch'io parli, o scriva;
Ma cortesia, deh! non mi prenda a scherno,
E gradisca il silenzio, o i gravi accenti,
O 'l puro affetto, ond'il parlar deriva.
Nè già men bel dello splendore interno
È quel, ch'in voi discerno
Di fuor, perle, rubini, avorio, ed oro,
E rose sparte in bianca, e viva neve,
E 'n dolce spazio, e breve,
Di Natura, e d'Amor gloria, e tesoro;
Ma chi dipinge quel, ch'io dentro onoro?
Quai saranno i colori, e l'ombre, e i lumi,
Onde possa ritrar leggiadro stile
Quelle virtù, di cui già sete adorna?
O pietra, in cui scolpire alti costumi,
Alcun possa talor d'alma gentile?
O penna, che descrive, e poi distorna
Quel, che man dotta adorna,
E 'n varie guise pur colora, e parte?
Ben si potrian lodar (non forse appieno)
Gli occhi, e 'l volto sereno;
Ma in descriver di voi l'interna parte,

Vinti sarian gl'ingegni, e vinta l'arte.
E come in Ciel veggiam la bianca Luna,
O chi vicino a lei si volge errante,
O più lontan Marte, Saturno, e Giove;
Ma contar non possiam, qualor imbruna,
Dell'immagini sue, che son cotante,
Ogni stella, che tarda, o presta move;
Tal nella mente, o dove
L'alma del suo splendor s'illustra, e splende,
Lucenti raggi il mio pensiero adombra,
Quasi per nube, ed ombra;
Ma de'vostri alti doni appena intende
La minor parte, e se n'abbaglia, e accende.
Ed a quelli, ch'ei scorge, il dir non basta
Di lingua, che si sciolga in pigre voci:
Però nell'alma il meglio ascondo e celo.
Portino il vostro nome, o bella, o casta,
Mille cigni canori, e più veloci,
Dal Mincio all'Arno, anzi dall'Arno al Cielo
Mentre con puro zelo,
V'ergo statua nel cor quasi, o colonna.
Bella è la chiara ed onorata fama,
Dove gloria più s'ama;
Ma più bella virtù d'eccelsa Donna,
Ch'in cima siede, e del suo cor s'indonna.
Canzon, perchè alto sorga,
E sii delle sue lodi adorna, e lieta,
Ella tocca d'onor più nobil meta.

PER LA NASCITA
DEL PRIMOGENITO
DI D. VINCENZO GONZAGA
PRINCIPE DI MANTOVA

CANZONE IX.

Celeste Musa, or che dal Ciel discende
Nova progenie in terra,
E pace han di lor guerra
L'aria, e l'onde tranquille, e cheto il vento,
Prendi la cetra: e dov'inchina, ed erra
Il Sol per via distorta, e dove ascende,
L'alto suon, che s'attende,
Spargi, e delle sue lodi alto concento,
Qual di corso lassù veloce, o lento;
Perchè il vecchio Saturno, e 'l padre, e 'l figlio,
Che 'l sospinse in esiglio,
E tanti lor nipoti, ond'è ripieno
Mar, Terra, e Ciel sereno,
Men chiaro esempio danno, ove si vanti
L'antica età, di mostri, e di giganti.
Qui non vedesti guerre interne, o sdegni,
Non discordie, e furori,
Non favolosi amori,
Che quasi han fatto vergognar le carte;
Ma verdeggiar le palme, e i sacri allori,
Tra l'alme trionfali, e i chiari ingegni,
Viepiù che 'n mille regni,
Come sol vide il buon popol di Marte;
Ed ornar la natura a prova, e l'arte
Cittate antica, e mansueto impero
D'invitto Cavaliero,

Che d'elmo ricopria canuta chioma,
Qual Cincinnato in Roma:
Poi di tre guerre, e saggio, e forte, e giusto
A prova trionfò col grande Augusto.
Di questo nobil seme, e di celeste
Principio al mondo nacque,
Qui sovra lucid'acque,
Il Figlio, ed altri Eroi famosi in armi,
I cui pregi la fama allor non tacque,
Anzi l'ali spiegò veloci e preste;
Ricordar ven dovreste
Voi, che date gran pregio agli alti carmi,
Talchè l'hanno minor metalli e marmi:
E più dell'altre tu, che cerchi intorno
Il Ciel, di lumi adorno,
Onde scendon fra noi dall'auree stelle,
L'alme leggiadre e belle,
Onde questa volò con auree piume,
Ch'or apre gli occhi vaghi al novo lume.
Mentr'ella giù venía di sfera in sfera,
Ne'sereni viaggi,
Tra cerchi, e lumi, e raggi,
E tra forme lucenti, e segni eterni
Di fere, che non fanno all'alme oltraggi,
Perchè la gente, oltra ragione altera,
Quaggiù languisca, e pera,
E veggia rinnovar gli orridi verni,
Tutti l'ornaro a prova, e que'superni
Regni lasciando, e gli alti seggi a tergo,
Qual natío caro albergo,
Ella parea portar diletto, e pace,
E ciò che giova, e piace,
E lieta le spargea di fiori 'l grembo,

La terra, sparsa d'un celeste nembo.
'l Mincio fè parer chiari cristalli,
E puro argento l'onde,
E nell'antiche sponde
Di smeraldo parean le foglie e l'erbe:
E gemme, in sulle rive, e 'n fra le fronde,
I fiori somigliar vermigli e gialli,
E fiorir prati e valli:
E le piante mostraro alte e superbe
Fiorita vista di bellezze acerbe:
E le gregge, pascendo, assai più bello
Fecero, e chiaro il vello:
E l'aure mormorar con dolci spirti,
Tra pini e faggi e mirti:
E risonò di cigni il dolce canto,
E tre volte s'udì: felice Manto.
E le voci sonora, e lieta immago
Replicava tre volte:
E perchè ogni uom l'ascolte,
Tre volte le portò la fama a volo
Per l'abitate parti, e per l'incolte,
Ed io, quasi presago,
Sovra il suo puro lago,
L'intesi, onde temprai l'interno duolo.
Signor, che questo reggi, e l'altro Polo,
Talch'un tuo picciol cenno al Ciel profondo
È legge, e legge al mondo,
Conferma le speranze, e i detti nostri,
Dagli stellanti chiostri,
E se nube lontana il Ciel adombra,
La scacci la virtù, che 'l mal disgombra.
Onde cresca il Fanciullo, e 'n lui risplenda
Pur come raggio, o luce,

Del padre, e d'alto Duce,
E di tanti avi suoi la fama illustre:
E se vera virtute al Ciel conduce,
Nè fortuna, nè fato invan contenda,
E glorioso ascenda
Colle sue membra, e segni il suol palustre
D'alti vestigj il suo valor trilustre:
E tra l'arti di pace ancor s'avanzi,
Anzi tra l'arme, ed anzi
Tra gli aurei scettri: alfin, d'Olimpo in cima,
Ove la Fede è prima,
Poggi alla Gloria, e con serena fronte
Fiammeggi armato, in quel famoso monte.
Tu giacer il vedrai, Canzone, in fasce,
E l'aquile, sostegno all'aurea cuna,
Segni d'alta fortuna,
Quasi voglian portarlo in grembo a Giove.
Pur, mentre ancor non move,
Se l'ali il sonno, od altro affrena, o lega,
Tu veloce e leggiera al Ciel le spiega.

NELLA CORONAZIONE
DI D. VINCENZO GONZAGA
DUCA DI MANTOVA

CANZONE X.

Musa, discendi omai dal verde monte
Sul chiaro Mincio, e cingi il crin di lauro,
Mentre il corona d'auro
Quel, che le fronde tue non ebbe a sdegno:
Spargi sue lodi ancor dall'Indo al Mauro,
Quasi gran fiume dal tuo puro fonte,

E dell' altera fronte
Il novo onore illustra, e 'l chiaro ingegno,
Che di loco senile il fa più degno.
L'una corona or prendi, e l'altra or canta,
Cui non crollò fortuna, e non impose
Con mani ingiuriose;
Ma natura, e virtù, che sì l'ammanta,
Fatta matura in sull' etate acerba,
E lieta in tanta gloria, e non superba.
Anzi molte virtù l' han fatto adorno;
Quella, che lunge vede, e 'n alto intende,
E che tutti difende,
E più riluce d'amorosa stella,
Se vaghi raggi innanzi 'l Sole accende,
O da poi ch' è sparito al Cielo il giorno,
E stanno a lei d' intorno
Fortezza, e ciascun'altra, onde si svella,
O tronchi voglia alla ragion rubella,
E non pajon l'istesse, e non diverse
Nel loro abito eletto, e ne' sembianti;
Pur come stelle erranti,
L'una ver l'altra con amor converse,
Queste corona danno, e chiara palma,
Anzi corona son di gloria all' alma.
Di queste ella si cinge, e vibra i raggi,
Più che lucide gemme in Oriente,
Del suo splendor lucente:
Per queste antica fama ancor s'avanza,
E vola incontra il Sol dall' Occidente:
Ed oltra i suoi ritorni, e i suoi víaggi,
Con queste i forti, e i saggi
Agguaglia, e per natura, e per usanza,
Ogni stato, ogni sforzo, ogni possanza.

Taccia intanto Fortuna, ostro, e diadema
D'Assiri, e Medi, e dell'Imperio afflitto,
E di Persia, e d'Egitto
Estrania pompa, o d'altra gente estrema,
Arme, ed insegne prese in breve guerra,
Scettri, e seggi calcati, e sparsi a terra.
Perchè la gloríosa, e nobil sede,
Che Luigi innalzò, fera tempesta
Di fortuna molesta
Non turba già tant'anni, e non la move:
E 'ncoronando l'onorata testa,
Questo suo novo successor possiede,
Ciò, ch'a lui si concede,
Come sia grave salma, ond'ei rinnove
L'antiche glorie, e cresca ancor le nove.
Omai la dotta penna, e 'l dolce carme,
Erano scarse lodi, e scarsi onori,
Nè bastavan gli amori,
E 'l frenare i cavalli, e 'l mover l'arme:
Tanto il senno vincea l'etate, e l'opre,
E tesoro ei parea, se terra il copre!
Or ha ben largo campo, in cui si mostri
Fra popoli, e città famose, e liete,
E 'n cui le regga, e quete,
O pur le mova: e 'n cui si volga e stenda,
Più che 'n teatri, e 'n cerchi, o 'ntorno a mete
E 'n cui seco talor contenda e giostri,
Nè per gli affetti nostri
Si turbi, o men sereno altrui risplenda;
Ma quasi Olimpo in verso il Cielo ascenda
Sovra le nubi l'animo tranquillo,
Dove non s'ode mai procella, o pioggia,
Nè Borea, od Austro poggia,

E dove sua natura, e 'l Ciel sortillo,
E sotto fremer senta e sdegno, ed ira,
Qual tuono, o nembo, che trascorre, e gira.
l mio Signor nel chiaro alto sereno,
Che nulla passíon maligna adombra,
Con pura mente, e sgombra,
Gode in sè stesso di perpetua pace:
E fuori la conserva, e sotto l'ombra
Di sacre penne lieto è il bel terreno:
A cui fiorisce in seno
Tutto quel, che ne giova in terra, o piace.
Con amicizia, o con amor verace,
Virtù crescente in quest' età feconda,
Agli alti ingegni è largo campo aperto,
Ha favore ogni merto,
L'industria ha loda, e de' suoi doni abbonda.
Arti, sorgete, e Poesia risorga:
Suoni il suo nome e Tebro, e Mincio, e Sorga.
anzon, dove ne vai rozza, ed inerme,
Fra gemme, ed ostro, ed oro, e dove accampi
Quasi muta alle trombe, e cieca a' lampi?

AL SIGNORE

SCIPIONE GONZAGA

LODA I MARCHESI DELLA SUA CASA

CANZONE XI.

Qual di pianta gentil felice verga
Diviene arbor novella, e verdi fronde
Dispiega a prova, e fior purpurei e bianchi;
Tal la tua stirpe avvien, ch' innalzi, ed erga
Al Cielo i rami, ove con lucid' onde,

Bel fiume invita i peregrini, e stanchi.
E perchè nulla manchi,
Di vero onore omai l'antica agguaglia.
E sacra palma, e trionfale alloro
In lei s'innesta, e l'oro
Vi riluce coll'ostro, e gli occhi abbaglia:
Cantano all'ombra i cigni, ed ode il canto
Il Tebro e Roma, e non pur Mincio e Manto.
Par che mille eccellenze in uno accolga,
Per dar materia al più lodato carme,
Di quante il Sol n'illustra errando in giro,
E'l Leon de' Boemi annidi, e tolga
L'Aquile de' Romani, e i nomi, e l'arme;
E quell'arti, ond'i Greci ancor fioriro;
Qual Tessaglia, ed Epiro
Duo Pirri esalta, e coll'invitta Roma
Vespesian, ch'è forte, e largo, e giusto,
Non sol di nome Augusto:
E Giulio dal suo antico in lei si noma,
E teco a prova Scipio oggi risplende,
Mentre del tuo splendor suo lume accende.
E'l valor di Castiglia ancor risuona,
E d'Aragon fra' merti, onde Ferrante
Si mostra, e più mostrossi Alfonso adorno.
E se'n vece di scettro, e di corona
È la real virtù d'alma costante,
Chi più n'ha dentro, o più ne scopre intorno?
Ma indietro a voi ritorno,
Luigi, e Carlo, gloriosa coppia,
Ed a'Franchi, a'Germani opporvi ardisco,
Qual uom, che fugge risco,
E poi sen pente, e i suoi perigli addoppia;
Perchè se'n questo arringo a terra io caggio

È lode la caduta, e non oltraggio.
Ma la vostra virtù, ch'in parte aggiunse,
Dove fortuna suol poggiar di rado,
Grand'onor impetrò d'Augusti, e Regi.
Nè quel, che Abila e Calpe in mar disgiunse,
O di Stige tentò l'oscuro guado,
Ebbe di fama sì onorati fregi.
Nè Teseo i vostri pregi
Oscurar può, ma la sua luce appanna,
Benchè Ippolita splenda; e care spoglie
Abbia dell'altra moglie,
E d'Elena si canti, e d'Arianna:
E da quegli all'Inferno è 'l calle aperto;
Al Ciel da voi, ma più solingo ed erto.
Se nascean nell'Affricana terra
Mille giganti, ove l'un cadde esangue,
Tutti cadeano, e si partía la gloria;
Ancor domi i Centauri in breve guerra
Avreste insieme, e l'Idra, e 'l Toro, e l'Angue,
Di Sciron, di Procuste alta vittoria.
Ma di più vera istoria
Fur soggetto il valore, e i merti vostri,
Che sotto un giusto Re nasceste a tempo,
E'n più felice tempo,
Che non fu di giganti, e d'empj mostri,
Nè di sì gravi colpe ancor fecondo,
Nè maggior meraviglia apparve al mondo.
Anzon, comete, e fiamme,
Ed altri il Ciel mostrò turbati segni,
E d'archi, e di corone ei si dipinse,
E poi tosto l'estinse,
Ma questa luce apparsa a tanti regni,
Questo splendor di cavalieri, e d'opre,
Ancor per gloria sua rivela, e scopre.

NELLA MALATTIA

DEL DUCA ALFONSO II.

E DE' FIGLI

CANZONE XII.

Chi vide il Sol lucente, e puro il giorno,
E l'aria senza nubi, e chiare l'onde,
E spirar l'aure, e i più sereni venti,
E poi d'orrido vel coprirsi intorno
Il Ciel oscuro, e 'l mar, ch' all'alte sponde
Si frange, e tra le nubi i lampi ardenti,
E tempesta crudel; pensi, e rammenti
L'immagine turbata, e l'assomigli
Al già sì lieto albergo, ed or sì mesto,
Che par quasi funesto,
Laddove or langue il buon Alfonso, e i figli
Così Fortuna lor turbi, e scompigli.
Quai cerchiam di natura infermi e frali,
Più chiari esempj: e 'ncontro acerba morte
Chi n'assicura, e ne difende in terra?
Tanti guerrieri suoi, quant' aspri mali,
Tant' arme son, quanti dolori il forte,
E 'l saggio Cavalier temuto in guerra,
Cui nè di grave lancia incontro atterra,
Nè spada mossa da possente braccio,
Anch' egli giace, e langue: or che far ponno
Vigor perduto, e sonno?
Egre donne e fanciulli? i servi io taccio,
Che sono or quasi fiamma, or quasi ghiaccio
Ond' uscir tanti mali, e di qual parte
Sen volaro a turbar la festa, e 'l gioco?

E senza dipartirsi, ohimè! vi stanno?
E per volger antiche, e nuove carte,
Medicina, o rimedio ancor val poco,
Onde si tempri sì gravoso affanno.
Ahi! Ferrara, ahi Ferrara! a questo danno,
Perchè mostri rea sorte anco turbarse,
Altro, se dritto estimo, egual non fora.
Leggesti di Pandora,
Che già di tutti i doni adorna apparse;
Ma questa ha più le stelle avare e scarse.
Scopria di vaga donna il ricco vaso
Ardita mano, e parte a schiera a schiera
Repente i mali uscian, pur come alati,
E dall'Orto giungendo infin l'Occaso,
Tutto quel, ond' uom giaccia afflitto, o pera,
Fra' miseri mortali, a morir nati,
Spargeasi al sommo, all'imo, a mezzo, a' lati:
Sol la Speranza ivi rimase al fondo,
Chè volar non potè, rinchiusa l' urna.
Or bella mano eburna
Serra la nostra speme, e 'l grave pondo
Sopra v' impone: e che n' aspetta il mondo?
O Dea, tu, che discacci i mali, e lunge
Gli mandi, tu in lor volgi il dolce sguardo,
Rasserenando il verno, e la tempesta,
Se giusto prego insino al Cielo aggiunge,
Deh! movi omai, ch'ogni altr' ajuto è tardo:
E se teco or ne vien pietate, e resta,
Nè giammai senza te si trova, o desta,
Non consentir ch'estingua morte avara
Onestate, e valor, bellezza, e senno,
Ch' alto lume già fenno;
Ma le tenebre nostre apri, e rischiara,

Che così d'adorarti il mondo impara.
Deh! qual novo pittor t'adorna, o Diva,
Un tempio in questa riva?
Che l'immagin con note erge, e sospende,
Mentre dal Cielo il tuo favor s'attende.

A DON
MATTEO DI CAPUA
CONTE DI PALENO

CANZONE XIII.

Spirto gentil, ch'i più lodati esempj
Segui d'alto valor, che forte, o giusto
Affricano, od Augusto
Lasciasse al mondo, od altro invitto Duce:
Quel tuo maggior, ch'adorni i sacri tempj
Fè di novi sepolcri, e 'n bianchi marmi
Spiegò l'insegne, e l'armi,
E giunse a'chiari nomi e fama, e luce,
Segnò quel calle, ove pietà conduce;
Tu da lei scorto al tenebroso Inferno,
Od a'felici campi,
Per favolose vie non movi il passo;
Ma poggi al tempio dell'Onore eterno,
Del cui ardente desiò nell'alma avvampi,
Perchè gloria più salda in lei si stampi,
Ch'in bel metallo, o 'n sasso,
Ed abbia gli anni in terra, e 'l tempo a schern
Come han l'alme lassù Stige, ed Averno.
E mentre d'Ademaro in Ciel risplende
L'ardente spirto più ch'in lucid'ostri,
E gli stellanti chiostri

Tutti della sua luce orna, e rischiara:
Qui la sua fama antica il volo estende
Oltre 'l corso del Sol, che 'l dì riporta,
Per via lunga, e distorta,
E innanzi a lui bella si scorge e chiara:
E gli altri, ch' ascondea la terra avara,
Là 've perpetua, e cieca notte adombra
Il suo profondo seno,
Sono, la tua mercè, famosi e conti.
Ma dell'antichità la nube, e l'ombra
Sparisce, come a' raggi in bel sereno
Nebbia, compressa d'atro umor terreno.
Chi fia, che lor racconti,
Se folta selva, quando il gel si sgombra,
Di tante frondi non s' adorna, e 'ngombra?
Felice stirpe, onde il più nobil regno,
Ch'il nostro mare inondi, o 'l Sole illustri,
In gran girar di lustri
Si gloria (oh gran favor di stelle amiche!)
E perchè quattro volte il fero sdegno
D'aspra fortuna abbia gittato a terra,
Con perigliosa guerra,
Tante corone de' suoi Regi antiche,
Movendo l'arme al sommo onor nemiche;
E svelti i tronchi da radice a forza;
Quest'anco innalza, e spande
La nobil chioma, e cento rami e cento,
Ch'empia tempesta non la crolla, o sforza,
Bench' ella sorga pur fiorita, e grande,
E si faccia d'onor sacre ghirlande.
Senza tema, e spavento,
E di sua lode adorna in verde scorza,
Viepiù con gli anni acquista onore, e forza.

E quando il regno aggiunse al grande impero
E quando il diede al successor di Carlo,
Chi sol potea donarlo,
Quasi un bel premio dell'imprese eccelse,
E poich'al fine il glorioso Ibero
D'Aragon venne, folgorando, e spinti
I suoi nemici, e vinti,
Difese lei, che 'l fece erede, e scelse;
E quanto il tenne, e proprio albergo ei fels
Finchè successe il buon nipote al figlio,
Ella si stese, e crebbe:
Nè senza quella chiara, invitta fede
De' tuoi maggiori in pace, o 'n gran perigli
D'aspra contesa, alcuno a regnar ebbe:
E degno grado a quel valor si debbe,
Sostegno all'alta Sede,
D'animo ognor costante, e di cônsiglio,
E per guerra, e per morte, e per esiglio.
Ma co' Regi, che fati avari e scarsi
Ebber sovente in guerra, e 'l regno istesso
Or predato, or oppresso,
E da giogo crudel talora afflitto,
Non poteva ella insino al Cielo alzarsi,
Nè fu sì ampia la fortuna, o 'l clima,
Come il merto si stima.
Poich'al gran Carlo, ed a Filippo invitto
Non ha meta, o confine il Ciel prescritto,
In barbarica terra, o 'n mar profondo;
Ma la giusta possanza
Trapassa le colonne, e i sacri altari
La gloria, ed a lei sembra angusto il mond
Poche ha la stirpe tua sembianti, o pari
Fra l'orrid'Alpe, e i duo famosi mari,

E'n te se stessa avanza,
E'l primo Re le aspira, e'l Ciel secondo,
A sostener di gloria antica il pondo.
E perchè d'ostro altri s'adorni e d'oro,
E scettro imperioso in guerra ei porti,
Altri spesso riporti,
Vinto il nemico in campo, altera palma,
E cinga il crin di trionfale alloro,
Altri, il Re difendendo, a morte il toglia,
Porpora sacra, e spoglia,
E prisca fede, e gloria ardente ed alma
Sono a te cara ed onorata salma,
Dagli avi imposta: e la sostiene, e regge,
E'n se stessa s'aduna,
La tua virtù, che non vacilla, e manca;
Ma di seguir tanto valore elegge,
Con più destra e seconda alta fortuna,
Sin dalle fasce e dalla nobil cuna:
Nè mai s'allenta, o stanca,
E quasi a se medesma è viva legge,
Mentre i popoli tuoi frena, e corregge.
Signor, deh mira, come Italia, e Spagna,
Le più belle del mondo e care parti,
Hanno diffusi e sparti
Gli onori, e l'arme, e le vittorie intorno,
Dovunque l'Ocean circonda, e bagna;
E come avvien ch'in più tranquilla faccia
In lor suo albergo faccia
Fortuna, e Marte d'auree spoglie adorno,
Nè più stimi del mondo altro soggiorno.
E qual nell'alto Egeo nocchiero accorto
Spande ventosa vela,
Quando è placida l'aura, e'l mar s'acqueta,

E'l Ciel risplende dall' Occaso all' Orto,
Che nulla nube a mezzo giorno il vela,
Spiega tu cortesia, ch' invan si cela,
A gloríosa meta,
Sin che nel mar gittando il ferro attorto,
Lieto alfin prenda il più felice porto.

Canzon mia, non può ingegno, o stil più col
Darti colori, e lumi
Sì varj, che di lor tutta risplenda:
Ma quel Signor, c' ha le tue Muse accolto
In degno albergo, al suo splendor t' allumi
E se parer più bella altrui presumi,
Fa' ch' egli in grado il prenda,
E di': Quel, ch'in me splende o poco, o molto
Raggio è suo solo, e 'l vero in luce avvolto.

IN LODE
DI D. CARLO GESUALDO
PRINCIPE DI VENOSA

CANZONE XIV.

Musa, tu, che dal Cielo il nome prendi,
E corone hai lassù di stelle, e d' oro,
Non sol di verde alloro
Cingi in Parnaso la serena fronte,
Da' bei giri celesti a me discendi,
Con alta lira, che' n mirabil tempre
Orni, suoni, e contempre.
Se non disdegni il seggio ombroso, e 'l mot
E 'l dolce mormorar del chiaro fonte,
Qui siedi, e spazia tra' bei fiori, e l' erba,
Nella stagione acerba:
Qui da' cipressi è cinto ombroso chiostro,

E di palma il bel colle ancor verdeggia.
Lascia teatro, o reggia,
Se'l Ciel lasciasti, e d'auro i premj e d'ostro,
Ch'altrui promette, e serba,
Musa mia, non severa, e non superba.
E meco qui tra la fontana e'l verde
Canta del novo Carlo il nome, e i pregi,
E i suoi famosi Regi,
E degl'invitti Eroi la stirpe antica,
Che lieta in lui s'innalza, e'n lui rinverde.
Nè sol Venosa or sotto l'ombra ammanta,
Che pur si gloria, e vanta
Di nobil cetra, al grande Augusto amica;
Ma quella terra fortunata, aprica,
Ch'inonda, e parte a più felici genti,
Coll'onde sue correnti,
L'Aufido, che da lunge anco risuona,
Sin dove il seggio a lui fortuna scelse.
Tu nelle parti eccelse
Quei, ch'ebber già d'Italia alta corona,
Vedesti, e dire or tenti
L'armi, e'l nome, di raggi e d'or lucenti.
u gli vedesti, ov'io lo stil non ergo,
Sovra il gran Sole, e gli stellanti giri,
Tu, che vedi, e rimiri
Lo spirto ignudo dal suo fragil velo:
E venendo quaggiù, reale albergo
Fra la virtute, e'l glorioso onore,
Nel magnanimo core
Di lui t'eleggi, e l'assomigli al Cielo.
Nè sì quaggiù si tempra ardore, o gelo
Nella stagion, che non s'infiamma, o verna,
Nè la sua voce eterna

Per magistero mai d'alma natura;
Siccome tu gli tempri il core, e 'l petto.
E d'ogni vago affetto
Dolce legge tu sei, dolce misura,
Quasi armonìa superna,
E'n lui risuoni pur la voce interna.
Nè sol in mezzo al cor la chiara tromba
Dell'opre ascolta gloríose, illustri,
Che già cento e più lustri,
Diè fama a Gesualdo in pace, e 'n guerra,
Ma del grand'avo il nome anco rimbomba,
Ch'a' nostri dì fu quasi un chiaro Sole
Dell'onorata prole,
Talch'oscurar nol può l'invida terra,
Che lui col padre insieme involve, e sèrra.
Questa è la nobil voce, e'l chiaro canto,
Ch'entro pur s'ode, e'ntanto
L'alma lusinga al suon di gloria, e molce
Qual meraviglia è, se risuona a' sensi,
Perchè di lei si pensi,
L'altro di fuor così sonoro e dolce?
E qual più altero vanto
N'ha Tebe, o Smirna, o la città di Manto?
Già mentre al mondo diè terrore, e legge,
Coll'arme gravi il buon popol di Marte,
Ed ogni estrania parte,
Soggetta fece al suo possente impero,
Gracco al soave suon, come si legge,
I fulmini temprò d'ardente lingua,
Perché l'ardor s'estingua,
Che spesso accende un cor superbo e fero
Tu del tuo generoso alto pensiero,
Che per desio d'onor s'affretta, e infiamm

Qual veltro appresso damma,
Non sospingi, Signor, nè fermi il corso,
Con sonora armonìa d'estrania voce,
La tua sola veloce
Può farlo, e lento, e porgli un saldo morso:
E puote a dramma a dramma
Scaldare il gelo, e'ntepidir la fiamma.
Quel, che d'Asia i Regi oppresse, e vinse,
A più feroce suon de' Greci carmi,
Correa veloce all'armi;
Ma poi, mutata legge, il tenne a freno,
E la sua fiamma impetuosa estinse.
Tu medesmo Alessandro all'alte lodi,
Timoteo a' novi modi,
Sei d'armonìa celeste entro ripieno:
E tu plachi te stesso, e fai sereno
L'animo tuo sublime, e'l chiaro ingegno.
O d'ogni onor già degno,
O d'antica progenie, a' novi tempi,
Serenissima luce, e vivo raggio:
O buono, o forte, o saggio,
Ch'illustri di virtù lodati esempi,
O mia speme, e sostegno,
Gloria d'Italia, e del suo nobil regno!
se questa d'Eroi famosa madre,
Che già sostenne il grave, e nobil pondo
Dell'imperio del mondo,
Diece a te di bontate avesse eguali,
All'imprese di novo alte e leggiadre
Valore insieme, e cortesia risorta,
Foran più fida scorta:
E Giustizia, ch'al Ciel rivolte ha l'ali,
Si fermería tra' miseri mortali:

E seco il mondo pur farebbe adorno,
In placido soggiorno,
Dando a' vizj più gravi eterno esiglio:
Intrepida Fortezza, e prisca Fede,
Che più sicura sede
Non trova, e teme pur danno, e periglio,
Ma più vergogna, e scorno,
E sol tarda Pietate il suo ritorno.
Musa, dal Ciel venuta, al Ciel aspira,
Col nobil peso, ove dimostra, e segna
Al buon Carlo d'Olimpo il dritto calle,
Vera, e certa virtù, non pur sublime.
E s'io le basse rime
Inchino, come augel palustre in valle,
Piana via non si sdegna,
Ch'altissima umiltà sovente insegua.

PER S. E.

IL CARDINAL DI S. GIORGIO

CINTIO ALDOBRANDINI

CANZONE XIII.

Ecco, già d'Oriente i raggi vibra
Il novo Sole, e'l desiato giorno,
Ch'è già promesso, lieto alfin risplende,
E mentre ei notte e giorno agguaglia in libra,
Ecco già l'ostro io veggio al crine intorno
Del mio Signor, che'n degno grado ascende
Ecco il suo premio al suo valor si rende:
Ecco l'onor s'adegua, e giunge al merto,
Seguendo lui, che gli assicura il varco
D'alzarsi fin al Ciel, ch'egli apre, e serra:

Parte regge la terra,
Sostenendo di Pietro il grave incarco.
Ma nello stato sì dubbioso, e'ncerto,
Come buon padre esperto,
Grave ha'l giudicio, e non avaro, o parco,
Però giammai non erra,
Sia in pace il mondo, o'n perigliosa guerra.
oma, c'ha del valor corone e palme,
Non pur men cari, e gloriosi pregi,
Ben se n'avvide, ha già molti anni e lustri,
E'l mio Signor, fra le più nobili alme,
Degno stimò de' più onorati fregi,
Che faccian lieti i suoi famosi illustri.
Nè Roma sol, bench'a'suoi rai s'illustri,
E le tenebre antiche apra, e disperga;
Ma qual'esposta all'indurato gelo
È d'Europa più culta e nobil parte,
Conobbe i modi, e l'arte,
E l'alto ingegno, a lui dato dal Cielo,
E come per tai gradi ascenda, e s'erga:
Ed or, ch'in sè l'alberga,
L'alta Roma, dico io, non Cinto, o Delo,
Mille virtù cosparte
In lui rimira, e le consacra in carte.
:n l'antiche, e le nove ei volge, e prima
Con sollecito studio anco rivolse,
Per arricchir d'un bel tesoro eterno:
E da questo e da quello estranio clima,
Ove l'industria de' miglior s'avvolse,
Peregrinando pur la state, e'l verno,
Ei sapere adunò, ch'è bene interno;
Lo qual fortuna non invola, o toglie,
Come suo dono: e non sen gloria, o vanta.

Così vide egli, e seppe, e'n suo profondo
Ingegno accolse il mondo,
Colla scorta del Ciel sicura, e santa.
Così pria meritò purpuree spoglie,
Ch'altri pur se n'invoglie,
Di cui sì glorioso alfin s'ammanta,
Chiesto all'onor secondo;
Ma degno è di portar del primo il pondo.
E nell'età più grave, e non acerba,
Ch'onor veste, e virtute, innanzi all'ostro
Ei la vestì, come abito celeste:
E fortuna, che fa l'alma superba,
Nulla ha d'imperioso in lui dimostro,
Brame destando alla ragione infeste:
E mover non potria nembo, o tempeste,
Che perturbasse il suo pensier tranquillo,
E del saggio intelletto il bel sereno,
Lo qual in bene oprar se stesso avanza:
E 'n sua maggior possanza
Sotto un modesto, e mansueto freno,
Tien la fortuna, a cui lo Ciel sortillo,
Come Scipio, o Cammillo,
Di saper, di bontà fornito appieno,
Grave in umil sembianza.
Oh d'Italia, e d'Europa alta speranza!
Quel, che di tre corone il crin circonda,
L'altre, come a Dio piace, e com'è giusto.
Può torre, e dar con infallibil legge:
E col potere, onde mai sempre abbonda,
Non da Cesare dato, e non da Augusto,
Ma da lui, ch'ab eterno in Ciel l'elegge,
E d'alto il basso mondo e move, e regge;
Lunge rimira, ove d'orrore ingombra

Empia fortuna ancor le parti estreme,
E di vil giogo animi alteri indegni:
Vede più feri sdegni
Del Ciel turbato, che si cangia, e freme,
E qual ivi sovrasta orribil ombra:
E quinci, e quindi adombra
L'Orto, e l'Occaso, che si crolla, e teme,
E quai vapori, o segni,
Quasi disfatte le corone, e i regni.
E sembra il buon nocchier, ch'i mesi, e gli anni
Nell'Egeo corse, e passò Scille, e Sirti.
S'ode fremer da lunge o l'onde, o 'l vento:
E del mar teme insidíosi inganni,
E 'l varíar de' tempestosi spirti,
Lontana nube in rimirare intento:
Veloce al provveder, ma grave, e lento
A scior le vele, ed a levar il morso,
Che tiene i legni, ove più il Cielo avvampi.
Intanto agli altri insegna, e d'alta sede
Il governo lor crede:
E predice il sereno a' tuoni, a' lampi,
Del periglio vicino, o pur trascorso
Nel lungo, e dubbio corso:
O come s'assicuri, o pur si scampi,
Con animosa fede,
Dal mar, ch'usurpa le più ingiuste prede.
Canzon mia, tardi nata, e tardi adorna,
Or vedi, com'appresso il Ciel riluce:
E con alto rimbombo anco risuona,
E lieta Roma, e i colli, e i sacri tempj;
Perch'i turbati tempi
Volge fortuna, ove lampeggia, e tuona.
Tu nella pura, e più vicina luce,

Guida non cerchi, o duce;
Ma dove di sua gloria ei s'incorona,
Pur con gli antichi esempi
Della sua grazia i tuoi difetti adempi.

PER LE NOZZE
DEL P. VINCENZO DI MANTOVA
CON
D. ELEONORA DE' MEDICI

CANZONE XVI.

Italia mia, che l'Apennin disgiunge,
E da mille suoi fonti
Mille fiumi a duo mari infonde, e versa:
Quel, che partì Natura, Amor congiunge,
Talchè non ponno i monti,
E i gran torrenti, ond'è la terra aspersa,
Far l'una all'altra avversa.
Amor le tue divise, e sparse voglie
Or unisce, e raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro,
Dal tuo sinistro lato al lato destro.
Ei la testa canuta, e 'l petto, e i fianchi
D'orror dispoglia, e sgombra
I duri passi, e le più rozze piante,
E mille sedi a' peregrini, e stanchi
Prepara, e poi s'ingombra
Di lieta pompa in più gentil sembiante,
Talchè l'invidia Atlante.
Altro, ch'Oreade or miri, e Dei selvaggi
Tra pini, abeti, e faggi:
Altro, che piè di capro, e fronte adorna
Di verde fronda, o pur d'acute corna.

Or di beltà celeste, e di costumi
Scorgi donne, e donzelle,
Qual fresche rose al dolce estivo gelo,
E quando notte accende i tanti lumi,
Come notturne stelle,
E quando l'alba scioglie il fosco velo:
E se duo Soli in Cielo
Fur visti già, del Ciel turbati segni,
E sue minacce, e sdegni,
Or due Soli congiunti, e non s'attrista,
Mira la nostra età, ch'è lieta vista.
Due Soli di valor, e di bellezza
Ambo nell' Oriente
Rotano i raggi incontra, o stanno a paro.
L'un per l'altro fiammeggia, e per vaghezza
Dell'altrui foco ardente,
E l'un per l'altro è pur sereno e chiaro:
Nè mai destino avaro,
Ce gli asconde, o sommerge, e'n giro alterno
Non fanno state, e verno,
E sempre sono eguali i raggi, e i passi,
Perchè un mai l'altro non oscuri, o lassi.
Tu già colosso altero al Sol drizzasti,
Rodi, al buon tempo antico:
Chi due n'innalza a questi, e chi gl'indora?
Qual simulacro fu, che avanzi, o basti
Al secol nostro amico
Di nove meraviglie, ond'ei s'onora?
Altra cittade ancora
Mira del Sol, che in fronte a lei risplende:
Altre bell'opre attende,
E sovra i monti, e i nembi in aria sparsi,
Del suo gran fondatore il nome alzarsi.

Ma questa doppia luce altrove gira
Il suo bel corso intanto,
E 'l suo vivo splendor dispiega altrove.
Onde Flora ne piange, e ne sospira
Fra mille gioje: e Manto
Accresce le sue laudi antiche, e nove:
E quasi incontra or move
Dal suo puro, tranquillo e dolce lago,
Dal seggio fresco e vago,
Dalle fiorite sponde, e dalle valli
Da' suoi lucenti e liquidi cristalli.
Fra tante palme omai, fra tanti lauri,
Fra tante eccelse spoglie,
Tanti alteri trofei d'arme famose,
Che furo tolti a'Garamanti, a'Mauri,
Il bel Vincenzo accoglie,
E l'alta Leonora, alme pietose.
Chi gigli sparge e rose,
Dove la bella coppia or posi, e giaccia?
Ch' Amor di nuovo allaccia,
E di rossore, e di pallor dipinge,
E Castitate i nodi ordisce, e stringe.
Canzon, di raggio in raggio
Segui la nuova, e gloríosa luce,
Ch' al pensier mio riluce;
Ma perchè non t'accenda, e non avvampi,
Per sua pietà candida man ti scampi.

PER LA NASCITA
DI NOBIL FANCIULLO

CANZONE XVI.

Crescan le palme al Mincio, e i novi allori
Or nel felice parto,
Che già precede il quarto,
Per la speranza de' suoi novi onori.
E le sue rive di smeraldo infiori
Il fiume, ch'ascoltò la nobil Musa,
Per cui di Siracusa
Ha maggior pregio la Tebana Manto,
E più rimbomba il canto,
E non pur d'armonìa le selve ingombra,
Ma gran teatri, ove discende all'ombra
Non sol Pan d'Arimanto,
Ma Febo stesso, e 'n suon più grave, e dolce,
Arbori, sassi, e fere affrena e molce.
Ben è ragion, poich'i soavi accenti
Degna d'udir il padre,
Degna d'udir la madre,
Con gli alti ingegni a vera gloria intenti:
Ma qual dell'auree fiamme in Ciel lucenti
Fu la sua pari stella?
Pari nell'esser bella?
Fu Marte, che splendea più lieto in vista,
E per usanza pur turbato attrista?
O 'l Sol, che raggi più lucenti or vibra,
Mentre sen passa da Leone a Libra,
E più la notte acquista,
Puro mostrando il bel seren notturno?
O quel, che pare a noi pigro Saturno?

Pari ben sono a voi, celesti lumi
Di chiara stirpe antica,
Ch' ebbe fortuna amica,
Gli onori, le virtù, gli alti costumi,
Che tra l' ombre del mondo oscure, e i fumi
Splendon con vivi raggi;
I forti, i giusti, i saggi,
I magnanimi Duci, e gli alti ingegni
Produsse a scettri, a regni
Questa stirpe d' Eroi sempre feconda,
La cui gloria fra noi vola, e circonda
Oltra gli altari, e i segni
D' Alessandro, e d' Alcide, e gira intorno
E dove sorge, e dove inchina il giorno.
Talchè par quasi fato, e ben conviene
Che questa invitta prole
Risplenda come Sole,
Ch' apra le nubi intorno, e 'l Ciel serene,
E che s' agguagli omai la nuova spene
Coll' antica memoria,
E l' una e l' altra gloria,
Io dico di nipoti, e d' avi illustri,
E d' altre imprese ancora, e d' alti pregi
S' onori, e d' altri più lucenti fregi
Per cento e cento lustri,
E rinnovarsi paja il tempo veglio,
Che fu d' ogni valor lucido speglio.
Altri opprima gl' iniqui, e sparga il sangue
Degli empj, e degl' ingiusti,
O pur da' grandi Augusti
Il seggio impetri, ov' è il tiranno esangue:
Altri vinca il leone orrido, e l' angue,
E segua illustre esempio

D'alzar famoso tempio
Alla vittoria, e cento spoglie d'oro
E del Trace, e del Moro:
Altri al fiume sanguigno il ratto corso
Tardi co' morti corpi, e ponga il morso,
Coronato d'alloro:
Altri di sostenere il Ciel si vante,
E sembri nuovo Alcide a nuovo Atlante.
Canzone, io son già stanco,
Nè ben raccoglier posso in breve carta,
Quella gloria, ch'è in terra, e 'n Ciel cosparta.

ALLA
GRANDUCHESSA DI TOSCANA
GIOVANNA D'AUSTRIA
FIGLIA DI
FERDINANDO IMPERATORE

CANZONE XVIII.

Deggio forse lodar l'aurato albergo,
In cui dimori, o quello, in cui nascesti?
Questi, o que' pregi, o queste glorie, o quelle?
O 'l tuo valore, a cui mi sveglio, ed ergo,
Qual uom già lasso, ch'a gran dì si desti,
S'errò col raggio di minute stelle,
Vede cose più belle
Allo splendor, che le colora, ed orna?
Ma chi porta lontan sì care salme,
E coglie allori, e palme?
Chi poggia incontr' al Sole, e chi soggiorna?
E chi giunge alle mete, e chi ritorna?
Pur io dirò che nella reggia antica

Di sacri Augusti avea con auree penne
Gran simulacro, e con favor secondo;
Ma spesso trapassò fortuna ámica
D' una stirpe nell' altra, e quasi tenne
La terra sotto l' ale, e 'l mar profondo;
Or più felice è 'l mondo:
Non sorte, ma virtù trionfa, e regna;
Non idolo scolpito in oro, o 'n marmi,
Nè di corone, e d' armi
Falso splendor; ma vera gloria, e degna,
Del Cielo omai, che di salirvi insegna.
Vera gloria del Ciel deriva, e nasce,
Dove nacque il fratello, e 'l padre Augusto,
E gli avi tuoi, che trionfar la terra;
E son fede, e pietà le prime fasce,
Ed amor d' onestate, amor del giusto;
Son l' arme sue fortezza, e senno in guerra:
Nè già vaneggia, ed erra
D' un tetto in altro, come a' primi tempi:
Nè trascorre dall' uno all' altro sangue;
Nè per vecchiezza or langue;
Ma ferma con più belli, ad alti esempj
La sede in Occidente incontro agli empj.
Indi per arricchir d' un bel tesoro
(Che gemme sono i figli, onde risplenda
La gran Toscana) a lei volgesti i passi,
Con odorato crin di lucid' oro,
Come Angeletta, che fiammeggi, e scenda,
E quei cerulei campi addietro lassi.
Gli altri ingegni son bassi,
E tutti rochi sono i nostri accenti
In lodar te, che l' umiltade inchina,
Donna, Duce, e Regina;

Ma tutti sono ad onorare intenti
I seggi, in cui tu regni, alti e lucenti.
Te questo albergo trionfante accoglie,
A cui d'intorno udì sì dolce canto
Il nobil Arno, e chi da' Fior si noma:
Altri recò le gloriose spoglie:
Altri n' uscì, che la corona, e 'l manto
Portò di Pietro, e sacra antica soma;
Talchè l'Italia e Roma
Quinci l' imperio all' onor suo converso,
Quinci vede colei, che gli altri imperi,
E dona i regni interi,
Nè l' uno all'altro per disdegno avverso,
Nè monte scorge, o mar di sangue asperso.
'n te rimira sì leggiadre forme
Di felice virtù, che meno apprezza
Barbare, e Greche, o pur Romane illustri,
E tutti inverso al Cielo i passi e l'orme,
E i figli vaghi d'immortal bellezza,
Cui non disfiora il trapassar de' lustri:
E mentre più gl'illustri,
Nè crudel guerra i nostri lidi infiamma,
Nè rischiara il tuo nome acerbo esiglio,
Non morte, nè periglio,
Non piaga, o serpe, e non accensa mamma,
Nè ferro, che s' affini a viva fiamma.
anzon, vince se stessa
L'alma reale, e l' una, e l'altra sorte,
Essendo la più casta, e la più forte.

NEL VIAGGIO
DELLA
DUCHESSA DI FERRARA
PE' SUOI STATI

CANZONE XIX.

Tu, che segui la pace, e fai d'intorno
La terra più felice, e più feconda,
E porti i dolci frutti, e i vaghi fiori:
E tu, che 'l Ciel sereni e l'aura e l'onda,
Uscite insieme il desiato giorno,
Che Margherita, e le compagne onori.
Pene, affanni, e dolori,
Pioggia di lacrimar, nebbia di sdegno,
Strazio, o tormento indegno
Non turbino, o sospiri a mille a mille,
Parti così tranquille:
Nè fortuna il viaggio o tardi, o rompa,
Ma vi spieghi reale altera pompa.
Dall' uno all' altro mare a lei si mostri
Quanto d' Ercole invitto il Figlio regge.
E quanto almo paese accoglie, e serba,
E i popoli, cui frena antica legge:
E serici trapunti, e gemme, ed ostri,
Che far non ponno alma gentil superba,
E coll' etate acerba
A prova la natura in ogni cenno,
Scopra valore, e senno,
In teatro, in consiglio, in giostra, in dan
Non sol varia sembianza;
E varie insegne, e penne sparse a' venti,
E co' destrier feroci, arme lucenti.

Sol, che l'opre mortali, e le fatiche
Illustri da sì grande ed aureo cinto,
Che la fortuna, e 'l fato annoda, e serra,
Ed albergando colle stelle amiche,
Di varie forme vedi il Ciel dipinto,
E teco ogni altro, che si volge ed erra,
Mira la nobil terra,
Quasi gran fascia, che l'Italia fenda,
E fra due mar si stenda:
Ha questa il suo bel Sole, e chiari lumi
Sono i santi costumi:
E 'l carro, a cui son l'Ore intorno ancelle,
È virtù non soggetta a fere stelle.
E qui l'altero Po, di cui l'immago
Nel Ciel risplende, e fortunata nave,
Che gloriosi Eroi conduce, e porta;
E con bellezza placida, e soave,
Giusta Vergine ancor: nè fero Drago,
Nè Scorpio incontra la sua bella scorta:
Nè capo, o chioma attorta
D'orribili serpenti, a' suoi viaggi
Sparge infelici raggi;
Ma gregge mansueto e senza tosco,
Fere in campagna, e 'n bosco:
Nè vi rugge leon, che l'ire accoglia,
Ma d'Alcide è trofeo più ricca spoglia.
Altre spoglie, altre palme, altra corona,
Altre fatiche guarda, e 'n altre imprese
Più libero valor, e 'n altro campo.
Nè men saldo di quel, che poi difese
Mortali strette, o vinse a Maratona,
Ch' a' Persi non giovò riparo, o scampo,
Splender con chiaro lampo:

Nè d'un regno due Regi or degni estima,
Come fè Sparta in prima,
Una sola città; ma 'n tre succede
Al padre il figlio erede,
E 'n tre luoghi fermando un seggio altero,
È tre volte possente, e tre guerriero.
In così bella parte, e sì felice,
Le grazie intorno Ella cosparga, e versi
Qual nova luce i raggi e la rugiada;
E mieta chiara gloria in dolci versi,
Più d' Artemisia, o Porzia, o Berenice,
O colei, ch'adoprò l'amata spada:
Lieta e vaga contrada,
Fortunato paese, almo terreno,
Aer puro e sereno,
Valor senza onestà fra noi non serpe,
Come troncata serpe;
Ma in lei vegg' io, s'altri il divide e spezza,
Com' è perfetto onor, casta bellezza.
Ella non mostra mai barbaro orgoglio,
Come solea Regina in Menfi adorna,
O l'altre, che son già nude ombre, e polve;
Ma cortesia con umiltà soggiorna,
Dov' ella siede, e fugge ira, ed orgoglio,
E 'l timor si dilegua, e si dissolve.
E s' ella a te si volve,
Atti non vede, o portamenti estrani,
Non sembianti inumani,
Non ode feri accenti, aspra favella
Di gente a Dio rubella,
Non diverso parlare, o suon discorde,
Qual armonìa di mal distese corde.
Canzon mia, d'onorarla

Vedrai più che 'l poter la voglia pari,
Fra i monti alpestri, e i mari,
Tu di', se trovi intoppo al tuo desio:
Son della turba anch'io,
E fra cavalli, ed armi, e chiara tromba,
Margherita, e 'l suo nome in me rimbomba.

ALLA

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

BIANCA CAPPELLO

CANZONE XX.

Talvolta sovra Pelio, Olimpo ed Ossa
Portò leggiere salme augel volante,
E sovra il Mauro Atlante,
E sulle nubi, ove mai stral dall'arco
Non giunse, e non salì turbo spirante;
Ma col volo mancò l'ardita possa,
Perchè innalzar non possa
Peso maggiore, e più gravoso incarco.
Tal io, se mai cantando al Ciel me 'n varco,
Con picciol nome in sull'alzate penne,
Veggio sotto le valli, e i monti, e i poggi:
Nè cerco, ove riposi, ove m'appoggi;
Ma dove stilo il vostro onor sostenne,
Par di cadere accenne:
E s'in alto mi spazio, e non vacillo,
Mi glorio in ciel tranquillo,
Che spargendo gran fama onor s'impetra,
E pregio acquista ogni sonora cetra.
Ma cantando per voi, sublime Donna,
La nobiltà sia fonte, in cui si versi

Alta materia a' versi:
Indi 'l principio s' apra, indi s' ordisca
Ogni alta laude, e vinca i casi avversi
La nobiltà, ch' è del valor colonna,
In cui si ferma, e 'ndonna;
Perch' altri pur l' onori, e riverisca,
Come origine suol famosa, e prisca,
Nè per contraria sorte oppressa giacque.
A voi diè cuna il mare, il mare in grembo
V' accolse, e nel ceruleo, e vago lembo,
Dove alato leon la terra, e l'acque
Tiene, com'al Ciel piacque:
E fra palme cresceste, e pompe, ed ostri,
Degli avi egregi vostri:
E 'l vostro merto è un mare, e s' ora il solco
Ritornerò come Giason da Colco.
Altre più vere maraviglie e belle,
Ond' ha l'etate antica invidia, e scorno,
Dentro son, e d'intorno:
Nè già bugiarda fama altrui le finse,
Nè favolosi onori in rime adorno:
Non Teti in mezzo all'onde, o le sorelle,
Ninfe leggiadre e snelle;
Non conca, o bianche spume, in cui dipinse
Greco pittor la Dea, che 'l pregio vinse;
Ma son vera bellezza, e vera gloria,
Vero candore, anzi splendor sereno;
Ch' abbaglia occhio terreno,
Degni di gran poema, o pur d' istoria,
Ch' illustri alta memoria,
E 'l bel nome, che piace a' vaghi sensi,
Ove sen parli, o pensi,
E vero, e casto amor di nobil alma,

Sotto giudice grande ha certa palma.
he dove il padre Augusto alzò Giovanna,
E grandezza di scettri e di corone,
Nudo Amor voi ripone,
Amor grande, Amor saggio, Amor pudico,
Che prima non seguì selvaggia Enone:
Amor, che non si turba, e non s'inganna,
Nè 'l biasma, e nol condanna
Mente sublime: or ceda esempio antico;
Ceda amante, e pastor di farti amico
A lui, che la Toscana adorna, e regge,
Giudice di beltà più dotto, e scaltro,
Che non fu già quell'altro:
E s'ella pur lo sprona, han fren di legge,
Non tra ruvide gregge,
Non tra gli armenti usato, e tra' bifolci,
Ma tra studj più dolci;
Che l'alto imperio già non perde in guerra,
Ma cresce novo onor d'antica terra.
direi, non facendo al vero oltraggio,
Cedali il domator del reo Procuste,
Che d'imprese più giuste
Gloria maggior invitto core attende:
E son or quasi oscure, e quasi anguste
Lodi antiche, e lontane al vivo raggio,
Di lui, ch'è forte, e saggio.
E se pur l'un dall'altro a noi discende,
Nè più fama canuta omai contende,
Ch'alzò quasi del tempo un bel trofeo,
O se qual pianta c'ha gran rami, ed ombra,
L'antichitade adombra,
Siasi eguale al gran Duce il gran Teseo:
Nè si vanti d'Egeo,

Pari Atene a Fiorenza, e i nomi, e l'opre,
Che lunga età non copre;
Ma questo amor, quanto n'udiro innanzi,
E questa fede ogni memoria avanzi.
Oh! quanto è più felice il nuovo esempio,
Quanti diversi effetti, e 'n quanti modi
Hanno più chiare lodi,
Di quel lungo rimbombo indi raccolto:
Indi miriam due ratti, e mille frodi,
Altari violati, ed arso tempiò,
E l'uno e l'altro scempio
Di Polidoro tronco, e guasto il volto
D'Ettore sanguinoso, e non sepolto,
Di tanti figli orbo e dolente il padre:
Schiere in fuga rivolte, accesi legni,
Estinti fochi, e non estinti sdegni,
E morti, e roghi, e faci oscure ed adre,
Mesta e piangente madre,
Troja in fiamme conversa; a faccia a faccia
Europa Asia minaccia,
Son fulminati Duci; e sponde a sponde,
Venti a venti contrarj, ed onde ad onde.
Dall'altra parte il passar vostro, all'Arno
Bellezza accrebbe, e grand'onor gli aggiung
E due città congiunge;
Due famose città fra 'l mare, e i monti;
Talchè non le perturba, o le disgiunge
Quella discordia, ond'io mi struggo, e scarn
Ma purch'il tenti indarno,
Ed al Cielo alzeranno amiche fronti,
E desiri concordi avranno, e pronti,
Presti i cavalli, e 'n mar le navi, e l'arme.
Mentre il fiero Ottoman ripone, e serba

Nell' alta mente sua l'ingiuria acerba:
E dove tromba suoni il fero carme,
Perch' uom l' infiammi, ed arme,
Non fia chi più si mova, e più s'accenda,
E più s' adorni e splenda;
Così fermi legami annoda, e tesse,
Casta beltà, ch' alto giudicio elesse.
Canzon, tu non vedrai tra fera turba
Donna amata, odiosa, o vana immago,
Là 've adorare il volgo i mostri volse;
Ma dove a Marte idolo antico ei tolse;
Nè falso Re v' onora, o vero mago,
Latrante cane, o drago,
Fra mille suoi divoti, e fidi servi.
Or ti raccolga, e servi
Pudica moglie in lieta pace, e santa,
Che di candore e d'onestà s' ammanta.

PER LE NOZZE
DI FERDINANDO I,
GRANDUCA DI TOSCANA
CON CRISTINA DI LORENA

CANZONE XXI.

Onde sonár d' Italia intorno i monti
Delle più colte e più leggiadre rime,
E crollár l' alte cime
Gli olmi, i pini, gli abeti, i lauri, i faggi,
Per cui facean concento i fiumi, e i fonti,
Infin dall'Alpe all' arenose sponde?
E'l mar con tutte l' onde,
Mormorando cessò gli usati oltraggi?
E della crespa fronte ardenti raggi

Incontra'l Sol vibrò purpurei, e d'oro,
A cui sospende l'arco, e la faretra,
Onde i figli di Niobe irato estinse
Febo, e prende la cetra,
Com'allor ch'i giganti in Flegra ei vinse
Coronato d'alloro?
Ecco dal suo canoro
Giogo lunge le Muse, e lunge avvampa
Di nove faci una congiunta lampa.
Il giorno lieto, e'l suo splendor conosco,
E la pompa real, ch'Italia accoglie:
E con mutate spoglie
Te, Ferrando, veder lontano or parme,
Te prima gloria del paese Tosco:
Te canta il coro, e Febo a'suoi concenti
Ti molce l'aria, e i venti,
Che già cantò de'tuoi la gloria, e l'arme:
E'l Greco a te misura il nostro carme.
Ma non cessan le Grazie, o cessa Amore
Intanto di versar rose e giacinti,
E quanti fiori il Maggio a noi produce,
O l'Aprile ha dipinti,
A Questa, ch'onestate, e fè conduce,
Di se stessa maggiore,
Per farle eterno onore;
Benchè non bastin fiori, ombre, e ghirlande,
E ciò, ch'instilla il Ciel, la terra spande.
Chè non è degno, onde si faccia il manto,
Od altro, che le membra orna e circonda,
Ciò, che si scuote, e sfronda,
Per serico trapunto, o tesse, e pinge:
E di verdi sorelle indegno è'l pianto,
Che s'aduna stillando al freddo Cielo,

Per cristallo, che 'n gelo
Di vecchia neve più s'indura, e stringe,
E quello, che di conca umor dipinge:
E quanto sceglie in più lucenti arene
Avarà man dell' Ermo, o pur del Tago,
Non basta al culto, onde si mostra adorna,
Quasi del Cielo immago:
Nè sotterra, ove il dì giammai non torna,
Di preziose vene,
Pietra a lei più conviene;
Nè splende a par di lei, dov' ella appare,
Perla, o gemma, che mandi il ricco mare.
Ma coll'animo vince ogni ricchezza,
Ogni tesoro, e giunge in nobil parte,
Che più ne serba, e parte:
E mentre l'oro sparge, onor aduna,
E gloria miete: e 'n più sublime altezza
Chi siede? E se non parve il seggio angusto
Alla figlia d'Augusto,
Chi più si può vantar d'ampia fortuna?
O di chiaro valor, che non imbruna
Per volger d'anni, o per girar de' lustri,
Quand'ella terra e Ciel mesce, e perturba;
Anzi lucente è qui, non pur sereno
S'all'animosa turba
Rallentò mai l'ingiuriosa il freno,
Nemica a' fatti illustri:
E quinci par che illustri
Toscana tutta, e le rischiari il giorno,
E corona le fa di raggi intorno.
Quinci l'Ava passò le gelidi alpe,
Ch'ad invitto d'Europa antico regno,
Giunse quasi sostegno,

E diede i successori al grande Enrico:
Oltre Pirene ancora, Abila e Calpe,
L'una e l'altra d'Alcide alta colonna
Inchinan l'alta Donna,
E la Figlia, che fece al Padre amico
Lo Sposo, ch'era dianzi aspro nemico:
Qui torna la Nepote, e più felice,
Onde colei partì, costei riporta
Gioja, e speranza pur di novi figli,
Quasi una istessa porta,
Ch'aperse il passo al ferro, ed a' perigli
Dell'Italia infelice;
Or sia più grata invice,
Ed onde Marte i nostri campi infiamma
Senza incendio Imeneo scuote la fiamma.
E qui pur lega Amor due nobil'alme:
Qui il sangue Lotteringo in un si mesce
Con quel, ch'a' Toschi accresce
L'antica gloria, e novo onore aggiunge:
E qui due stirpi invitte in un congiunge,
E ciascuna di fama ha ricchi fregi,
Tra peregrini egregi,
E trionfi, e corone, e scettri, e palme;
Stringe la fede qui due fide palme:
E d'una parte castità risplende
Con beltà pura, e nobiltà pareggia,
E ciò, ch'in donna più s'onora, e piace:
D'altra quasi fiammeggia
Valor, senno, di guerra arte e di pace,
Spirto, ch'al Ciel intende,
Astrea, ch'a lui discende:
E mentre l'una mano il ferro vibra,
L'altra giuste bilance appende, e libra.

Ma di più grave carme, e d'altra penna
Degna è quella virtù, che sì l'esalta;
E di lode più alta,
Chè questa si disperde al lieto grido,
E parlo, e scrivo in guisa d'uom, ch'accenna
Mentre Imeneo si canta al Ciel notturno,
E più bello, ch'eburno
Suona il teatro, e'l bel paterno nido,
E l'Apennino, e l'arenoso lido.
Vivan dunque felici: e'l breve dono
Usino dell'età, che vola, e fugge
Più veloce che stral, nè torna indietro,
Ch'ogni cosa si strugge:
Ecco, chi saldo pare, è quasi un vetro,
E di color, che sono,
Sol ci rimane il suono,
E la Fama, che parla in guisa d'ombra:
L'altre cose la Morte, e'l Tempo sgombra.
Vivan felici adunque,
E dian figli, e nipoti al Tosco Impero,
E premio alla virtude, e luce al vero.

A DONNA

VIRGINIA DE' MEDICI

DUCHESSA DI MANTOVA

CANZONE XXII.

Caro agli egri mortali il lucido auro,
E d'Oriente son le gemme, e gli ostri,
E i fonti, e i verdi chiostri,
E l'opre varie di colori, e i marmi:
Cara è la gloria, e del famoso lauro

L'antico pregio, e l'onorato grido,
Lo qual di lido in lido,
Là 've non son intesi i nostri carmi,
Sparge il canoro suon di trombe, e d'armi;
Ma dono di salute al corpo esangue
Tutti altri avanza, ove la mente, e l'alma
Sgombran quasi compagne il duolo acerbo.
Fa la vittoria il vincitor superbo,
Ed obliando la sua nobil palma,
Per diletto ei talor vaneggia, e langue;
Ma le spoglie di sangue
Tinte alla nave altrui, che tutta spalma,
Son de' tesori assai men grave salma.
Ma la salute fa più lieto il corso
D'umana vita, che fra scogli e sirti
Le vele a' feri spirti
Di fortuna dispiega, e cerca il porto.
Questa portaste voi, ch'in mio soccorso
Veniste a me quasi celeste Diva
Quand'io sospinto a riva,
Più splender non vedea l'Occaso, e l'Orto:
Luce al cieco donaste, e vita al morto:
Doni celesti fur, ch'oblio non copre,
Voi dal Ciel gli prendeste, alma divina;
Voi sete luce in quel gran Sole accensa,
Ch'i santi raggi suoi sparge e dispensa:
E vita sete voi, ch'indi dechina
A far viva quaggiù la fede, e l'opre;
Per voi chiaro si scopre
Che grazia sforza il Ciel, ch'altrui destina
E morte in sua giustizia, o'n sua rapina.
Voi la vinceste: oh! che leggiadra schiera
Venne con voi d'alte virtuti elette,

Quando nel cor ristrette
Le mie già vinte ebber rifugio, e scampo!
Altre scendean dalla superna sfera;
Altre in voi nate allo splendor, ch'informa,
Presa han sembianza e forma,
E tutte folgorar con chiaro lampo.
Morte crudele, e fuggitiva in campo,
Come fera cacciata al folto bosco,
Faceva a' regni oscuri indi ritorno,
Cedendo la mia grave inferma spoglia.
Ed io tremante più, ch'arida foglia,
Apersi gli occhi stanchi, e vidi il giorno
Men che pria non solea turbato e fosco.
Or me stesso conosco,
E del mio vaneggiare ho doglia, e scorno,
Parte il trofeo del vostro nome adorno.
E di quella pietà, ch' al primo sguardo
Scacciò la morte, e'l gran timor, ch'adduce,
E mentre in voi riluce,
Fa dell' anima vostra un puro tempio.
Ma perchè sono a celebrar sì tardo
Tant' altre? anzi fra via l' onoro, e passo,
Quasi impedito, e lasso,
E'l dover, e'l desir sì male adempio.
Bellezza, e castità di raro esempio
Congiunte in voi con sì tenaci nodi,
Che scioglier non gli può fortuna, o morte,
Qual penna porterà, ch'al Ciel più s'erga?
E pronta cortesia, che seco alberga,
E quella, ond'alta donna è giusta, e forte,
In quali carte avran più chiare lodi?
O 'n quai più degni modi
Coll' altre d'ir al Ciel fidate scorte,

In voi s'onorerà valore, e sorte?
Io, ch'all'Ispano Ibero, all'Indo Idaspe
Or non posso mandarne il chiaro suono,
Di voi nel cor ragiono,
E nella parte di me stesso eterna;
Benchè la Parca il breve filo innaspe,
E 'n mortal grazia di caduca vita,
Ivi è da me scolpita,
Ove scorger sol può la vista interna:
E chi fia che l'onori, o che la scerna
In queste pigre mie membra terrene?
Ma pur dove il gravoso, e fragil manto
Nulla di vero a' puri spirti asconde,
Essi vedran com'al mio dir risponde,
E sarà noto in più sonoro canto
D'altre Muse lassù, d'altre Sirene.
O sol felice spene!
Or chi ricerca fra' mortali intanto
Dal Borea all'Austro maggior fama, o vanto?
E s'avverrà che mia fortuna incerta
Faccia giammai per me cavalli, e navi,
E con aure soavi,
O con turbate, pur di regno in regno
Porti la mia ne' suoi perigli esperta,
Già non mi converrà gittare al fondo,
Come dannoso pondo,
La mia salute, e dimostrarmi indegno
Del vostro dono: e 'l combattuto legno
La Fede condurrà, nè rupe, o scoglio,
Nè procelloso nembo, o fero vento;
Nè la sommergerà Cariddi, o Scilla,
Quando più si perturba onda tranquilla:
Care merci nel mar novo spavento

Perde talvolta: io per turbato orgoglio
Saggio più, che non soglio,
L'amata soma salverò contento,
Perchè si sparga pur l'oro, e l'argento.
Iverente, Canzone, inchina, e prega
Quella, che rozzo stile in te dipinse,
Anzi adombrò, come il suo onor risplenda,
Già d'Arno, ora del Mincio eterna gloria,
E dille pur che segua alta vittoria,
E salute a quest'alma, e pace or renda:
Vinca fortuna ancor, se morte vinse,
E fugata respinse:
E dove l'arco in me rivolga, e tenda,
La sua pietà mi copra, e mi difenda.

PER DONNA

VIRGINIA DE' MEDICI

DUCHESSA DI MANTOVA

CANZONE XXIII.

Come nel fare il Cielo il Fabro eterno,
Le pure, e somme parti, e più lucenti
Prese dagli elementi,
E nel formar le stelle erranti, e fisse;
Così l'anima vostra all'alte menti
Simile ei fece, e 'l magistero interno
Al lavoro superno
D'agguagliar simigliando allor prefisse,
E mille varie forme in sè descrisse.
Quinci: d'ogni virtute il sommo io sceglio,
Disse, per farla a meraviglia adorna;
Talchè l'alma gentil, ch'in voi soggiorna,

È d'ardente splendor lucido spaglio,
E del più bello il meglio:
Nè raggi tanto chiari, e lieti or vibra
Apollo in Tauro, o 'n Libra,
Quanti ne sparge il Sol, ch'in voi risplende,
Onde ogn'altro il suo lume accresce, o prende.
In voi prudente è la giustizia, e giusta
È la prudenza, e pudicizia è forte
Nell'amor del consorte,
E fortezza è pudica; o bella schiera!
Ch'il fato non temea, non l'empia sorte,
Non fuga, esiglio, e non prigione angusta,
Non morte, o forza ingiusta,
Non fiamma, o spada, e non tiranno, o fera.
Or non è men costante, e meno altera,
Nè temería quel ferro, onde s'aperse
Lucrezia il petto, e'l foco acceso, e l'angue,
Che depreda gli spirti, e 'nfetta il sangue,
Sol per sottrarsi alle fortune avverse:
Nè di Pompeo, e di Serse:
E del petto faria con novo esempio
Tomba non pur, ma tempio.
Nè sarebbe di vita avara e parca
Al vostro Sposo, e sprezzería la Parca.
Ma come varie schiere ha Duce invitto
Spesso raccolte in onorata impresa,
E pur senza contesa
Vince talvolta, e fa più nobil opra;
Così vostra ragion, per far difesa,
Squadra molte virtù; ma 'l core afflitto
Per doglia, o per despitto,
O per ira, o timor non vien che scopra,
Nè 'n contrasto nojoso unqua s'adopra,

Nè trova cosa al bel desio molesta,
Ma lieta la fortuna, e 'l Ciel benigno,
L' altare, il serpe, la corona, e 'l cigno:
Ed ogni stella, ch'è lassù contesta,
A favorirvi è presta.
Non sol Giove, e Saturno, e gli altri erranti
Con placidi sembianti,
Rimiran l'alto albergo, ove pria nacque,
E questo sì lucente in riva all'acque.
come nave può, ch'arbori e sarte
Abbia e vele e governo, i venti e l'onde
Solcar, benchè profonde
Nel tempestoso Egeo di notte oscura;
Ma pur sempre ella avendo aure seconde,
E 'l mar tranquillo intorno, e 'n ogni parte,
Senza nubi cosparte,
Serenissimo il giorno, e l'aria pura,
Spiega le vele all' Aquilon sicura,
E vola per l'ondoso instabil regno:
Tal nei perigli in voi pronta sarebbe
La vostra alta virtù, poich'ella crebbe,
Nè sono pigre l'arti, o 'l chiaro ingegno:
Ma di fortuna sdegno,
O fero Occaso, od apparir di stella
Non move atra procella,
E 'l Ciel ride, il mar tace, o splende il raggio,
E l'aura spira, e non vi turba oltraggio.
fortunata, in qual lucente albergo
Era Fortuna in Ciel, quando nasceste
Con bellezza celeste,
Con ogni aspetto, ed ogni stella amica?
Or la corona pur del padre, o questa
Deggio lodar, mentre le carte i'vergo,

E col pensier più m'ergo?
Ei dove il nostro mar la terra implica,
E fra gente più strana, e più nemica
Si fa temer col suo valor, coll'armi:
E quanto gira il Sol, dispiega, e spande
Nome famoso, ed onorato, e grande:
Ei saggio, ei largo, erge metalli, e marmi,
Lodato in mille carmi:
Egli fonda città, non pur corregge:
Ed egli è viva legge,
Ove i premj, e le pene altrui comparta,
Più che di Tebe Re, d'Argo, e di Sparta.
Ma 'l Signor vostro in sul fiorir degli anni
Nell'Oriente del suo dì sereno,
Non sol vi porta in seno,
Ma nel cor vi tien viva, e 'n mezzo all'alma
E cresce il vostro amor senza veneno,
Senz'ire, senza liti, o senza affanni:
Batte frattanto i vanni
La vostra Fama gloriosa ed alma:
Voi d'onestade, ei di valor la palma
Ha fra mill'arti: ei legge, o canta, o scrive
Leggiadri versi, o d'onorata polve
Sparso, gli alti destrieri ei frena e volve,
Da mover guerra all'Affricane rive:
E mentre in pace or vive,
D'armi coperto il porteria sul dorso,
Vincendo i venti al corso,
Talch'insieme può far l'imprese illustri,
Ed istoria di sè per mille lustri.
Così ei diviene eterno: e voi nel figlio
Perpetuo il fate: e la real sembianza
Vi dà gloria, e speranza,

Che sia stirpe immortal de' figli vostri:
E dovunque volgete intorno il ciglio,
Vedete, come giunto in un s'avanza
Il senno, e la possanza,
E si loda il valor con puri inchiostri:
Vedete alti palazzi, e pompe, ed ostri,
Scettri, corone, imprese, opre leggiadre,
Varj pregi, e trofei d'eccelse spoglie,
E quanti insieme adorna, e quanti accoglie
Il suocero, il fratel, lo sposo, il padre;
Or gemme, ed arme, e squadre,
E quanti innalzan tempj, e quanti altari,
Terre soggette, e mari,
Città, popoli, navi in sen profondo,
E tutto intento ad onorarvi il mondo.
anzon, tante virtù con tanti onori,
Tante grazie del Ciel, tanta fortuna
Vedrai, dove t'invio, ch'al primo sguardo
Dirai: per questa altezza il volo è tardo:
E ciò, ch'altrove è sparso, or qui s'aduna,
Talchè altra luce imbruna.
Pur osa dirle neghittosa e lenta,
S'alcun giammai ne tenta:
Questa d'eterno ardor poca favilla,
E d'infiniti abissi, è breve stilla.

AL

CARDINALE SFRONDATO

CANZONE XXIV.

Nella stagion, che più sdegnoso il Cielo
Si mostra, e Febo con turbato aspetto
Breve n' apporta e nubiloso il giorno,
La madre antica dall' afflitto petto
Manda sospiri, e del suo ingiusto scorno
Si duole avvolta in tenebroso velo,
Vedendo sè dal pigro orrido gelo
D' ogni onor priva, e quasi in tutto estinta
La gloriosa sua diletta prole;
Ma quando torna a noi più vago il Sole,
E la rabbia brumal distrutta e vinta,
Il dì più lungo rende, e più giocondo,
Gioisce allor la terra, e nel fecondo
Ventre virtù riceve, onde di fuori
Con ogni pianta sua se stessa adorna:
Simil gioja, Signor, in me soggiorna;
Chè dopo tanti guai
Or consolato alfin da' vostri rai
Spero per voi, mio Sol, far frutti e fiori,
E racquistare i miei perduti onori.
Nella istessa stagion, quando più appanna
Oscura nebbia il Sole, e ghiaccio, e neve
Al vomero nasconde, e 'ndura il solco,
Un anno a lui sembrando il giorno breve,
Sta mal suo grado in ozio il buon bifolco
Chiuso nell' umil sua casa, o capanna:

E quivi s'ange invano, invan s'affanna,
Che lungo verno il suo lavor distorni,
E vieti a torto il giusto culto ai campi;
Ma tosto poi che con più chiari lampi
Discopre il gran Pianeta i colli adorni,
Levando all'aria il velo oscuro ed atro,
Lieto riprende il villanel l'aratro,
E i cari semi al buon terren dà in pegno,
Per trarne usura a più maturo tempo.
In sì trist'ozio anch'io tenuto un tempo,
Signor, da stagion ria,
Or, che 'l bel lume vostro a ciò m'invia,
Ritorno a coltivar l'inculto ingegno,
Per trarne frutto, che di voi sia degno.
La nobil pianta, di cui fu inventore
Nelle sue gloriose alte fatiche
Il gran figliuol di Semelee di Giove,
Mentre giace fra i pruni, e fra l'ortiche
Non può frutti produr, che non ha dove
S'appoggi, e mostri il suo natìo vigore;
Ma se cortese man d'alcun pastore
Da' tristi vepri, e dall'inutil'erbe
La solleva, e l'aggiunge ad olmo, o salce;
Allor con più d'un pampano o d'un tralce
Si spande, ed alza; e tra le foglie acerbe
D'uve alfin si dimostra adorna e grave;
Dal cui dolce liquore almo, e soave,
Ella, che sì vil dianzi, e neglett'era,
Poscia tenuta vien cara e gentile.
Così la mia virtude a terra umile
Sterile a forza giacque;
Ma poich'alzarla, e sostenerla piacque
A voi, Signor, col vostro appoggio spera

Di farsi oprando gloriosa, altera.
Allorchè nel Leon più caldo il raggio
Apollo spiega, e par ch'a noi vicino
Guidi il gran carro d'ór, novo Fetonte;
Sul mezzo giorno errando il peregrino
Per solitario, alpestre, orrido monte,
Astretto di seguir l'aspro viaggio,
Se dopo cammin lungo un fonte, un faggio
Trova fuor di sua speme, ov'arso, e stanco
Le labbra immolli, e posi i membri lassi,
Quivi spegne la sete, e quivi stassi
Sovra 'l verde terren posando il fianco
Presso al bel rio, che 'l vicin ramo adombra
Poi grato a sì fresch'acque, a sì dolce ombra
Nell'aspra scorza, e nella pietra dura
Scrive con laude lor gli obblighi suoi:
Tal io già ristorato appien da voi,
Fonte di mia salute,
E pianta d'ogni onor, d'ogni virtute,
Le glorie vostre, e tanta mia ventura
Farò in voi conte ad ogni età futura.
Quando per terminar alte contese
Col fallace parer del cieco Marte,
Crudo guerrier s'accinge all'altrui danno:
O quando per voler più di sua parte
La víolenza in uno opra e l'inganno,
Contra chi forse lui mai non offese;
Mira l'oppresso del natío paese
Fiamma vorace accender le contrade,
Chè non ha forza, ond'a lui possa opporsi.
Ma se gli giungon poi fidi soccorsi
D'amiche genti ardite; allora cade
A quel crudel l'orgoglio, e 'n fuga riede:

E 'l vincitor d' onor carco, e di prede
Serba nel petto suo grata memoria
Di chi 'l sottrasse a man rapaci e ladre;
Tal io da voi soccorso, oggi le squadre
D' empia fortuna a terra
Traggo dopo un' ingiusta orribil guerra,
E di sì fortunata, e gran vittoria,
Se la salute è mia, vostra è la gloria.
E 'l già stanco nocchier, che 'ndarno accorto
Non potendo schermir l' aspra procella,
Va col suo legno in preda ai venti, all' onde,
S' avvien che sorte, o pur benigna stella
Le già sdrucite, e sconquassate sponde
Dopo diverso error sospinga in porto,
Sicuro sì, ma in viso afflitto e smorto
Vassene umile al tempio a sciorre i voti
Fatti a Nettun, ne' suoi maggiori affanni;
E quivi appende co' bagnati panni
O cera, o legno, ove i perigli noti
Renda, e 'l felice suo scampo alle genti:
Tal io, Signor, che da contrarj venti
Combattuto gran tempo, alfin pur sono
Scorto al lido da voi con chiaro lume,
Nel tempio della Gloria al vostro nume,
Grato di tanta aita,
Questa man, questo ingegno, e questa vita,
Che da voi tengo, e riconosco in dono,
Col cor pien d' umiltà consacro, e dono.
Ben veggio il nobil tuo giusto desio,
Canzon; ma invan t' affanni, indarno speri
Mostrar con ombre interni affetti, e veri:
Se di scoprir pur brami
Al mio Signor, quant' io l' onori, ed ami,

Di' che quanto conviensi a mortal Dio,
Tanto è ver lui l'amore, e l'onor mio.

PER LA NASCITA
DEL
SERENISSIMO PRINCIPE
DI MANTOVA

CANZONE XIX.

Nasci, e del casto, e fortunato ventre
Uscendo, scarca la tua madre omai
Di tante doglie e guai,
Qnd' or grave l'opprimi, o nobil pondo:
Nasci, parto gentile, or nasci: e mentre
A' tuoi gran genitori e a noi ti dai,
Con più lucenti rai
Dia segno il Sol del tuo bel lume al mondo;
Chè se mai giorno fu fausto, e giocondo
Al nascer d'uom, cui fato alto e felice
Donasse aspetto di benigne stelle,
Gioir nel tuo natale a noi ben lice;
Poichè lassù nel Ciel regnano or quelle,
Che quaggiù in terra fan l'opre più belle.
Teco la bella Astrea nell' Oriente
Veggio vaga apparir, augurio, e segno
Che nel suo antico regno
D'esser per te riposta ancor ha speme:
E'l divin Nunzio a lei scorgo presente,
Saggio pianeta, per donarti ingegno
Pronto, e sublime, e degno
Della tua stirpe, e del tuo nobil seme.
La Dea d'amor, e'l padre, e l'avo insieme
Al sommo già del Ciel poggian vicini

Tra lor conversi in vista dolce e cara:
Raro influsso, ch' onori alti e divini,
Ov' altri aspira indarno, a te prepara,
Non pur di scettro, ma d' incenso, e d' ara.
Ma bench' or teco ogni buon astro sorga,
E i rei vinca, disperga, opprima, o celi
Con forti e folti veli,
Per provvidenza dell' eterna cura;
Bench' altera di te speme mi porga
Il favor, c' hai nascendo oggi da' Cieli;
E 'n quei chiar si riveli
Gran parte già di tua virtù futura;
Più però assai m' affida, e m' assicura
La propago immortal, che per tant' anni
Ha data al mondo il tuo gran ceppo vecchio:
Nè temo, ch 'l mio ardir altri condanni,
S' innanzi avendo così vivo specchio,
A predir le tue glorie or m' apparecchio.
Tu nato prima col sereno volto,
Chiaro indizio darai ch 'n te non langue
Il valor del tuo sangue,
Sembrando il padre alle fattezze conte:
Poi, come Alcide già, ch' appena sciolto
Dalle fasce afferrò, strinse, ed esangue
Rendè l' uno, e l' altro angue
Con fanciullesche mani ardite, e pronte;
Così, perchè non men di te si conte,
Fin dalla culla prenderai baldanza
Di cose oprar maravigliose e nove;
Ond' abbian poi le genti anco speranza,
Ch' escan del tuo valor col tempo prove
Eguali a quelle del figliuol di Giove.
E quando poi da' pueril costumi

T' avran ridotto a tal giudizio i tempi,
Che da' rei vizj ed empi
Ogni contrario lor per te si scerna:
E mirar nelle istorie, e ne' volumi,
Quasi in ampj teatri, e 'n sacri tempj
Possi que' degni esempj,
Che fama avranno a par del Cielo eterna;
Allor, quai dalla rota alta e superna
Sono al suo moto i minor cerchi tratti;
Tal contra 'l mondo, e i torti giri suoi,
Le dritt' orme seguir, le lodi, e i fatti
Sarai costretto degli antichi tuoi
Tutti pregiati, e gloríosi Eroi.
Quindi sul fior della tua verde etade
Non fia di te chi negli eletti studi
Più s' affatichi, e sudi,
O 'l tempo con virtù meglio dispensi:
Nè fian d' onor men dure altrui le strade;
Nè chi 'n disagi, o 'n esercizj crudi
Più 'l corpo avvezzi, e studi,
Per aver ciò, ch' a vero Eroe conviensi:
Di pareggiarti alcun giammai non pensi,
Nè quando a piè sarai col braccio invitto
Chi contra ti verrà pentito, e stanco:
Nè quando in finto, o 'n vero aspro conflitto
Ti converrà mostrar ardito e franco,
A spumoso destrier pungendo il fianco.
Così in virtù con gli anni ognor crescendo,
Altrui prima avanzando, e poi te stesso,
Pria di te 'l grido impresso
Nel mondo avrai, ch' a ferma età síi giunto:
Nè so s' io debba dir dando, o togliendo
Gloria al tuo sangue, il cui splendore appresso

Al tuo, temo ch' oppresso
Non resti dal maggior lume consunto:
E qual fia poi stupor veder congiunto
In te con tal saper, animo tanto?
E questo insieme sacro a Palla, e a Marte?
Oh quante lingue allora in ogni canto
Di te diranno! oh quante dotte carte
Saran del nome tuo vergate, e sparte!
Deh! piaccia ai Cieli a me tanto di vita
Serbar, e al Dio, che sì veraci carmi
Or mi detta, donarmi
Tal parte allor del suo ricco tesauro,
Che con gli occhi veder, e con più ardita
Lingua cantar di te l'imprese, e l'armi,
E col tuo ajuto farmi
Possa famoso dal mar Indo al Mauro;
Che se a corona d'onorato lauro
Alto soggetto mai degno poeta
Sospinse, o pur d'ardor vive faville,
Sperar potrò coll'alma altera, e lieta,
Senza invidiar al grande Omero Achille,
Di viver teco anch' io mill'anni e mille.
Vattene ardita innanzi al mio Signore,
Canzon, nata dal core, e al suo cospetto
Giunta dirai con voce alta, e sonora:
Felice il figlio, a cui per padre eletto
T' ha 'l suo destino: e tu felice ancora,
Cui di tal successore il Cielo onora.

AL DUCA

ALFONSO II.

DA SANT'ANNA

*CANZONE XXVI.**

O magnanimo figlio
D'Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che dall'esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo, ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi:
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te tal lingua scioglio:
Teco, ed a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil volgo, ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde, e brutte,
E cadenti, ed asciutte
Dell'umor della vita, e stanche, e gravi,
E 'nvidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.

Per me pietade è spenta,
E cortesia smarrita,
S'in te, Signor, non nasce, e non si trova.
Lasso! qual me tormenta
Nova schiera infinita
Di mali! o che più mi diletta, o giova?
Ah! congiurate a prova
In ciel le stelle, e 'n terra
Contra me son coloro,
Che s'ornan d'ostro, e d'oro,
E contra il mio Parnaso ognun fa guerra:
Ed io pietà pur chiesi
A mille, e te viepiù d'ogn'altro offesi.
Ma che? Giove s'offende;
Ed offeso co' voti
Si placa, onde depon poi l'arme, e l'ire.
Ed io, perchè l'orrende
Saette tue, che scoti
Sovra me, mentre fiamma, e sdegno spire,
Far non potrò, che gire
In più odiosa parte,
Rendendo i numi amici
Con voti, e sacrifici?
E 'n te onorando or Giove, or Febo, or Marte,
Che tutte lor virtudi
Nel tuo petto reale, ed altre chiudi?
Ma non oso, Signore,
Stender la lingua audace
Nelle tue lodi, e dir gli scettri, e l'arme;
Chè forse indegno onore
A' tuoi pregi di pace,
E di guerra, sarebbe il nostro carme.
Ed io pavento, e parme

Che 'l mio cantar t'annoi;
Onde, sebben del canto
Forse m'appago, e vanto,
Temo, cigno infelice, i fulmin tuoi;
E sol pronte le penne
Colà saran, dove il tuo ciglio accenne.
Trova, Canzon, il grande invitto Duce,
Fra le due Suore assiso,
Chè 'l vedrai forse più clemente in viso.

ALLE

PRINCIPESSE

DI FERRARA

---

*CANZONE XXVII.**

O figlie di Renata,
Io non parlo alla pira
De' fratei, che nè pur la morte unío,
Che di regnar malnata
Voglia, e disdegno, ed ira
L'ombre, il cener, le fiamme anco partío;
Ma parlo a Voi, che pio
Produsse e real seme,
In uno stesso seno,
Quasi in fertil terreno,
Nate, e nodrite pargolette insieme,
Quasi due belle piante,
Di cui serva è la terra, e il Cielo amante.
A voi parlo, che Suore
Del grand'Alfonso invitto,
Avete onde sprezzar Giuno, e Diana,
Ed ogni regio onore

Di quelle, ch' in Egitto
Più ristrinse co' suoi legge profana;
Chè se moglie, e germana
Offrì chioma votiva,
Ch' ornò il Ciel di faville,
Voti vostri ben mille,
Passando ove sua luce appena arriva,
Ardon nel primo Cielo
Anzi il gran Sol d' inestinguibil zelo.
A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonìa
Onestà, senno, onor, bellezza, e gloria:
A voi spiego il mio affanno,
E dalla pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo:
Vostri affetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m' affidò, chi mi deluse?
Queste cose piangendo,
A voi rammento, o prole
D' Eroi, di Regi, gloríosa e grande:
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, e ghirlande
Misero, piango, e piagno
Studj, diporti, ed agi,
Mense, logge, e palagi,
Ov' or fui nobil servo, ed or compagno:

Libertade, e salute,
E leggi, oimè! d'umanità perdute.
Da' nipoti d'Adamo,
Oimè! chi mi divide?
O qual Circe mi spinge infra la gregge?
Oimè! che in tronco, o in ramo
Augel vien che s'annide,
E fera in tana ancor con miglior legge.
Lor la natura regge:
E pure e dolci e fresche
Lor porge l'acque il fonte;
E'l prato e'l colle e'l monte
Non infette salubri, e facili esche:
E'l Ciel libero, e l'aura
Lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.
Merto le pene: errai,
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa, e nega:
Chiedo pietade omai;
E s'alle mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
Nelle fortune avverse,
Se voi mi sete sorde?
Deh! se voler discorde
In sì grand'uopo mio vi fa diverse,
In me fra voi l'esempio
Di Mezio si rinnovi, e'l duro scempio.
Quell'armonìa sì nova
Di virtù, che vi face
Sì belle, or bei per me faccia concenti,
Sicch'a pietà commova
Quel Signor, per cui spiace

Più la mia colpa a me, che i miei tormenti,
Lasso! benchè cocenti,
Ond'a tanti, e sì egregi
Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,
A tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
Questo s'aggiunga ancora;
Perdono a chi l'offese, ed or l'adora.
Canzon, virtute è là, dov'io t'invio:
Meco non è fortuna;
Se fe non hai, non hai tu scorta alcuna.

SI DUOLE

DELLA SUA FORTUNA

IN URBINO

---

*CANZONE XXVIII.**

O del grand'Apennino
Figlio picciolo sì, ma gloríoso,
E di nome più chiaro assai, che d'onde;
Fugace peregrino,
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo, e per riposo.
L'alta Quercia, che tu bagni, e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, ch'i monti, e i mari ingombra,
Mi ricopra coll'ombra:
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo, e sede,
Entro al più denso mi raccoglia, e chiuda;
Sicch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch'è cieca, e pur mi vede,

Bench'io da lei m'appiatti in monte, o'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova, e sconosciuto il piede:
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
Oimè! dal dì, che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce, a me non mai serena,
Fui dell' ingiusta, e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe, che lunga età risalda appena.
Sassel la gloríosa alma Sirena,
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba, o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi, che sen portár l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguíi con mal sicure piante,
Qual Ascanio, o Cammilla, il padre errante.
In aspro esiglio, e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori:
Intempestivo senso ebbi agli affanni;
Ch'anzi stagion matura
L'acerbità de' casi, e de' dolori
In me rendè l'acerbità degli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza, e i danni
Narrerò tutti, or che non sono io tanto

Ricco de' proprj guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch' io, da me dev'esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
E queste due d'umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre, che dal Ciel rimiri,
Egro, e morto ti piansi, e ben tu il sai,
E gemendo scaldai
La tomba, e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto:
A me versato il mio dolor sia tutto ec.

(*manca*)

AL PRINCIPE
DI TOSCANA

CANZONE XXIX.

ascia, Musa, le cetre, e le ghirlande
Di mirto, e i bei mirteti, ove talvolta
Dolce cantasti lagrimosi carmi:
E prendi lieta altera cetra, e grande,
Coronata d'allor; chè a chi ne ascolta,
Canto si dee, che agguagli il suon dell'armi.
Or tuo favore a me non si risparmi
Più, ch'a quei, che cantár Dido, e Pelide;
Chè sebben lodo pargoletto infante,
È 'l ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e 'l Ciel già sì gli arride,
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
ià può domare i mostri; ed or lo scudo

Tratta, coll'elmo scherza, e Palla, e Marte
L'asta gli arruota l'un, l'altro la spada:
Ed egli al folgorar del ferro ignudo,
Intrepido sorride, e con lor parte
L'ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada,
Mentre ai fieri trastulli intento bada.
Soave canto di nutrice, o vezzi
Non gli lusinghin gli occhi al sonno molle;
Ma'l suon, ch'alto si estolle,
Lo svegli, e già i riposi, e l'ozio sprezzi,
E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.
Quinci Lorenzo, e quinci Cosmo suone
Alle tenere orecchie, e'n lor si stille
Dolce, ed alta armonìa de' fatti egregi.
Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone
Udía cantar l'avventuroso Achille
Del genitore, e del grand'avo i pregi.
Oda, che scinti d'arme, in toga, i Regi
Temuti in guerra, e i capitani invitti
Agguagliár di fortuna, e di valore:
Oda, che al primo onore
L'arti Greche, e Romane, e i chiari scritti
Tornaro a sollevar gl'ingegni afflitti.
Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe l'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri:
Sappia, ch'in Ciel traslato or gli è consorte
D'onore: e quando l'Orizzonte imbruna,
Fra l'altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne'giri,
Mentre ad ogni alma al sangue suo rubella,
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia.

Treman pur gli empj rai dell'altra stella,
Che o custodire, o vendicar puot' ella.
Oda poi lode più famose, e conte
De' lor due grandi, e generosi eredi,
Del sacro peso, e dell'imperio onusti,
I quai di tre corone ornar la fronte,
Calcar gli scettri, e del gran seggio i piedi
Torser sovente a' Regi, ed agli Augusti:
Oda come fur saggi, e forti, e giusti:
Come per liberar l'Italia, e Roma,
L'uno e l'altro sudò sotto il gran manto:
E 'nsieme onori il canto
Gli altri, che d'ostro, e d'ór fregiár la chioma,
E lei, che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre e scettri alti e diademi
S'innalzin d'un guerrier l'arme onorate,
Che scudo fu d'Italia, e spada, e scampo,
Per cui poteva a' prischi onor supremi
Di nuovo ella aspirar; ma in verde etade,
Passò, quasi nel Ciel trascorre un lampo.
Vedova la milizia, ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella, che nelle tue superbe scuole,
Marte, apprender si suole:
E s'ammutir, quando il gran caso avvenne,
Le lingue tutte, e si stempràr le penne.
Ma pur figliuol lasciò l'alto guerriero,
Onde il natío terren si fè giocondo
Per nova speme, e non fu già fallace;
Che i fondamenti del Toscano impero
Fermò poi sì, che per crollar del mondo,
Nulla si scuote, e sta sicuro in pace:
E l'onora l'Ibero, e 'l Franco, e 'l Trace..

Questo lo specchio sia, questo l'oggetto,
A cui rivolga vagheggiando i lumi.
Quinci i regi costumi,
Quinci il valor, e 'l senno il pargoletto
Trangugiò, e riempinne il molle petto.
Ma rivolga ancor gli occhi avversi, e vivi,
Spegli d'ogni valor: miri il gran padre
Tra 'l fratel sacrò, e tra l'armato assiso:
Quinci anco i semi di virtù nativi
Maturi, e d'alte immagini leggiadre
S'empia, e fecondi: e i baci lor nel viso
Lietamente riceva, e 'l mostri al riso,
Con cui ben gli distingua: indi la mano
Al fianco del gran Dio sicura stenda,
E la spada ne prenda,
Ed a sè volga (onore alto e sovrano)
Trofei, vittorie, il Nilo, e l'Oceano.
Gran cose in te desío; ma ciò, che fora
Mirabile in altrui, lieve in te sembra,
O discesa dal Ciel progenie nova:
Ch'a te ridon le stelle, a te s'infiora
Anzi tempo la terra: a te le membra,
Qual pargoletto al ballo orna, e rinnova:
Si placa il vento, e l'aria, e l'acqua a prova
A te si raddolcisce, e rasserena,
E depongon per te le fere il tosco:
Stilla a te mele il bosco:
A te nudre il mar perle, ed ór l'arena,
E scopronti i metalli ogni lor vena.
Mille destrier a te la Spagna serba,
E mille altri ne pasce il nobil regno,
Che si bagna nell' Adria e nel Tirreno,
De'quai parte con fronte alta e superba

Erra disciolta, e parte altero sdegno
Il fumo spira, e morde il ricco freno:
E duolsi il Carrarese, e marmi appieno
Non stima aver, in cui si affretti, e sudi
Per formar tempj, ed archi, e simulacri
In tua memoria sacri:
E Mongibel rimbomba, e 'n su l' incudi
Ti fan già l'armi i gran giganti ignudi.
Canzon, s'a' piè reali
Tua fortuna t'invia, prega, ma taci,
E'l pregar fia con umiltà di baci.

IN MORTE
DEL CARDINALE
ERCOLE GONZAGA

CANZONE XXX.

Già s'era intorno la novella udita
Della morte d'Alcide, alle cui spalle
La Chiesa il suo gran peso avea commesso:
L'Italia si dolea, che 'n dubbio calle
Vedea di Dio la greggia errar smarrita,
E gl'inimici lupi aver già presso.
E qual è di dolor segno sì espresso,
Che non mostrasse allor? Dicanlo i rivi,
A cui col suo gran pianto accrebbe l'onde:
Ditel voi, che di fronde
Con gli accesi sospir, boschi, ci ha privi:
Eco, dil tu, ch'altronde
Tanti mai non udisti aspri lamenti,
Nè gl'iterasti in sì pietosi accenti.
Ma nell'alma città, ch'inonda il Tebro,

Com' ella maggior parte ebbe nel danno,
Così di duolo maggior segno apparse,
Qual mostro allor, che 'l suo fiero tiranno
Di furore, e disdegno insano ed ebro,
Lei di voraci fiamme intorno sparse:
E le colonne, e gli archi, e i tempj le arse,
E cio, che prima alzàr gli antichi Augusti;
Chè memoria del fatto anco non langue:
E sol poscia col sangue
Forse bramò degl' innocenti e giusti
(Ahi più crudel d' ogni angue!)
Spegner l' incendio rio, che 'n un sol punto
L' opre di tanti lustri avea consunto.
Or nel danno comun, nel novo lutto
Dell' umil plebe, e degli eccelsi padri
Fra querele e sospir sì spesse, e tanti
Dentro premendo i pensier foschi ed adri,
Sol mostra il gran Francesco il ciglio asciutto,
Ed assai men turbati atti e sembianti.
Ma pur, benchè di nero il mondo ammanti
L' ombra, che fuor del terren grembo sorge,
E 'l Ciel spieghi i bei lumi in lui contesti,
Egli tien gli occhi desti,
Nè quiete alle membra affitte porge,
Ned agli spirti mesti:
E mentre pensa all' aspre sue sventure,
Ondeggia in ampio mar d' acerbe cure.
Alfin quando ogni lampa in Cielo appare
Più fosca, quasi lume, a cui già manche
Il nutritivo umor, che lo mantiene,
Gli serpe a forza il sonno entro le stanche
Luci, e i sogni n' apporta, onde gli pare
D' esser traslato in parti alte e serene:

Ed ecco quivi intanto a lui ne viene
Il sacro Alcide: oh come gli occhi, il volto
Venerando, ed altero, e come queto
In vista! oh come lieto
In atti! oh come in quei dimostra sciolto
Del suo core il secreto!
Cinto ha d'ostro le membra, e'l crin di stelle,
E quinci, e quindi sparge auree fiammelle.
Repente un novo orror per l'ossa scorre
Al saggio suo nipote, e gli s'agghiaccia
Il sangue intorno al core, e si costringe:
Pur distende ver quel l'amiche braccia;
Ma quel, che cerca tra le man raccorre
Gli atomi, sol il vento, e l'aria stringe,
Onde nel volto di rossor si pinge.
Poi dice: Padre, a me chi ti riduce?
Forse ritorni ad abitar laggiuso;
O pur ha noi deluso
Vano rumore: e tu d'umana luce
Godi nel corpo chiuso?
Che pura forma, e di materia scossa,
Com'è ch'esser degli occhi oggetto possa?
Allora quel da luogo eccelso, e chiaro,
E di lucenti, e spesse stelle adorno,
Le quai mente divina informa, e move,
Incominciò: Verace fama intorno
Di me si sparse, e'l passo altrui sì amaro
Lieto varcai; ch'i piè mi resse Giove.
Or vuol l'amor, ch'a mille segni altrove
Già d'averti dimostro a te rimembra,
Che te de' fatti tuoi renda presago.
Io di lieve aer vago
Formato a me medesmo ho queste membra,

Del corpo vana immago;
Ma perchè punto il tempo unqua non tarda,
Miei detti accogli, e serba, e 'n giù risguarda.
Mira là quella turba in un ridutta
Da più parti, e 'n più parti, e 'n sè divisa,
Ed in somma discordia, or sì concorde,
Com'ella il Cielo ad espugnar s'avvisa
Col valor de' giganti, ond'è condutta:
Nè di se stessa par che si ricorde.
Oh quante incontra a Dio profane e lorde
Lingue son mosse! oh quante inique spade!
Oh quanti monti un sovra l'altro eretto!
Ove, ed a qual effetto,
Ne vanno? onde tal rabbia? onde in lor cade
Sì reo, sì folle affetto?
Deh! qual confusion in voi si vede
Di lingue sì, ma più d'opre, e di fede?
T'armerà Dio di folgori tremendi
La forte destra, acciocchè i sacri tempj
Sicuri sian da questi iniqui, e stolti:
Ecc'io tornar già t'odo, ecco già gli empj
Smarriti al fiammeggiar de' lampi orrendi;
Eccogli già percossi, e 'n fuga volti:
Saran tra le ruine altri sepolti
Delle gran moli a danno lor composte:
Fian dalle fiamme in polve altri conversi:
Altri n'andran dipersi:
Altri coll'alme al ben oprar disposte
Dallo stuol de' perversi
Si ridurran sotto sue fide scorte:
E tu loro aprirai del Ciel le porte.
Ma pria, che questo avvenga, al tuo destino
Tu medesmo un sentier largo prepara,

E'nsino ad or t'infiamma a nobil guerra:
E perchè possi ogni superba avara
Voglia sprezzar, tien giù lo sguardo chino,
E vedrai quanto è angusta, e vil la terra:
E in quanto breve giro in lei si serra
La vostra gloria, e la potenza umana,
Che così par ch'ogni mortale apprezze.
Deh! saran sempre avvezze
Le vostre menti in seguir l'ombra vana
Del ben, fama, e ricchezze,
Ch'acquistate in molti anni, e ch'in brev'ora
L'ingordo tempo alfin strugge, e divora?
Vedi, come la terra in cinque cerchi
Distinta giace, e che ne son due sempre
Per algente pruina orridi e inculti:
Deserto è il terzo ancora, e che si stempri
Pare, e si sfaccia negli ardor soverchi.
Restan sol quegli frequentati e culti;
Ma sono all'un dell'altro i fatti occulti.
Quante interposte in loro e vaste, e nude
Solitudini scorgi, e'n ogni parte,
Quasi macchie cosparte,
Lor come isole il mare intorno chiude?
E quel, che 'n voce, e 'n carte
È Oceáno chiamato, ed ampio, e magno,
Che ti sembra or, se non un picciol stagno?
Omai dunque dall'ime alle supreme
Parti il cor volgi, e lieto al Ciel aspira,
Onde l'animo nostro origin prende.
Chè questo, il qual de' globi intorno gira
Ordin meraviglioso, unito insieme
Per man del Mastro eterno, in sè t'attende.
E questa, che del Cielo il moto rende

Dolce armonìa, mista d'acuto, e grave,
A cui più dianzi chiusi eran tuoi sensi,
Ti desti: e quindi accensi
Tuoi spirti sian di sacro ardor soave,
Sin ch' altro miri, e pensi.
Così detto, ei disparve: a quegli il seno
Restò di gioja, e di stupor ripieno.
Piangano gli altri il chiaro Alcide estinto:
Canzon, tu canta lui, che 'n Cielo è divo,
E vive in terra ancor nel gran Nepote:
Questi è ben tal, che puote
Far che'l mondo di lui non paja privo:
Nè fian d'effetto vuote
L'alte speranze, già da noi concette,
S'egli è pur ver che Febo il ver ne dette.

AL SERENISSIMO

D. VINCENZO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA

CANZONE XXXI.

Chi descriver desia le vaghe stelle,
E'l Sol, che gira intorno,
Ma teme sì gran volo, e spera, e tenta;
Da te cominci, il cui sembiante adorno
È come questo e quelle,
Alma reale, a vera gloria intenta.
Penna timida e lenta,
Veloce per desio talora i' vidi:
E come l'Ocean trascorre, e varca
Nave gravosa e carca,
Che gía radendo gli arenosi lidi:

O pur da'cari nidi
Dispiega augel le piume,
E cerca poggio erboso, e verde bosco,
O dolce fonte, o fiume,
Trapassa alfin le nubi, e l'aer fosco:
Tal dall'altezza, in cui l'altrui fortuna
Ti pose, anzi'l valore,
Le bianche vele ad Euro, e l'ali i'spando:
E cantando men vo l'antico onore,
Che giammai non imbruna,
E intorno i nomi gloriosi or mando:
E sopra il Ciel volando,
Ove figura ogni stellante segno:
E risguardando va di sfera in sfera
L'ardita mente altera
Le tue sembianze nel celeste regno:
Se pur tu prendi a sdegno,
Ch'in bei colori, o'n marmi
Io te contempli, o pur t'adombri, o pinga:
E ne'sonori carmi
Di pure forme i simulacri io finga.
Vi le scorge, ove la chiara luce
Nulla turba, ed adombra,
Nè l'arte vela del gran Mastro eterno,
Che qui le spiega quasi in nube, o'n ombra,
O dell'idea traluce
L'immago appena al mio pensiero interno.
Dunque lassù ti scerno
Veracemente, e come raggio a raggio
Si congiunge nel Sol, d'altrui l'unisco;
Però cotanto ardisco,
Che non pavento di fortuna oltraggio.
Purchè l'alto viaggio

Non precida la sorte,
Io non invidio a Febo i suoi cavalli,
Mentre per vie distorte
Porta la face de' celesti balli.
E non invidio l'immortal Pegaso,
A cui la fama antica
Favoleggiando affisse eterne penne,
Perchè la mia potrà al tuo nome amica
Cercar l'Orto, e l'Occaso,
E'l Polo occulto, e l'altro, onde sen venne
Colei, che già sostenne
Nel suo grembo reale il caro pondo
Delle tue membra, e la tua nobil salma,
In cui discese l'alma
In riva al Mincio a far più bello il mondo,
E'l mio esiglio giocondo,
Quando la gentil pianta
Cantai, che non annida augei maligni,
Bella, feconda, e santa,
Ma sol per sua natura aquile, e cigni.
Felice stirpe, a cui sì largo il Cielo
L'aquile sue comparte,
Che son native omai, non peregrine.
Perch'una voli, ond'Aquilon si parte,
Ed ingombri di gelo
Le rive del tuo Mincio, e di pruine:
E l'altra nel confine,
Dond'Austro move la ventosa pioggia:
E l'altre due sen vanno a Tile, a Battro:
E così tutte quattro
Le divide col mondo, e'nsieme alloggia:
Nè tanto cresce, o poggia
Pianta fra Siri, ed Indi:

E la vittoria in terra albergo felse,
E da lei quinci e quindi
Pendono scettri d'oro, e spoglie eccelse.
a questi, e i Duci fortunati, egregi,
Che se n'ornaro in guerra,
E quei, che d'ostro circondár le chiome,
E la gemina laude, e i veri pregi,
Ch'illustrár già la terra,
Spero cantar col tuo lodato nome;
E l'ire vinte e dome,
E le voglie recise e tronche in erba,
Che tutte son trofei nel saggio petto,
Torre d'alto intelletto,
E tutte glorie dell'etade acerba.
Oh se pietà mi serba
A quel, che volgi, e pensi!
Frattanto pur col mio pensiero ascendo
Dove non vanno i sensi,
E quel, ch'onora il mondo, in Cielo apprendo.
anzon, son tutti i cerchi
Nella parti del Ciel pure e tranquille
Intorno al sommo Re nell'alto seggio.
Tutte le cose io veggio
Negli ordini sembrar, dov'ei partille,
Luci, fiamme, e faville.
Tu le prime risguarda,
Che fan corona al primo, e quasi tempio:
Questa m'illustri, ed arda,
Ch'è principio degli altri, e vero esempio.

IN MORTE
DI BARBARA D'AUSTRIA
DUCHESSA DI FERRARA

CANZONE XXXII.

Già spiegava l'insegne oscure ed adre
Morte nel freddo, e tenebroso volto
D'alta Regina, e non parea superba,
Benchè lo spirto abbia nel fin disciolto,
E renda il corpo alla sua antica madre,
E tronchi il fiore, e mieta il frutto in erba;
Perchè quel viso, estinto in sè riserba
Il primo onore, e maestà non fugge
Da quel candor, ch'impallidito agghiaccia:
Nè la disperde, o caccia
L'ombra crudel, che lui d'intorno adugge
Ma come fra le spoglie, e fra le palme
Sovente il vincitor di nobil terra
I costumi de'vinti ancor non sdegna,
Par che sì mansueta in lei divegna,
Chi vinse il suo mortal con lunga guerra,
E scosse lei di belle e care salme:
E mentre fra le caste e nobili alme
La più nobile, e casta al Ciel ritorna,
Morte spietata di pietà s'adorna.
Morte ogni duro core accende, e spetra,
E sembra un dolce sonno in que' begli occhi
Un bel silenzio in quella fredda lingua,
Materia da coturni, e non da socchi.
Nè fu scolpita mai gelida pietra
D'atto sì vivo, che 'l dolor distingua,

E desti mille affetti, e mille estingua,
Com'il volto real, mentre ella giace,
E si riposa tra 'l dolente Coro
Sulla porpora, e l' oro
In placida quiete, e 'n santa pace:
E le meste virtù, ch'a piè le stanno,
Le fur compagne in terra; e chi più s'ange,
È la più lagrimosa, e la più bella:
E fra 'l pianto degli altri, e la procella
Par soave armonia, quant'or si piange;
Pur tempra la sua lode il loro affanno:
E se repente dopo lei non vanno,
Solo quella, che 'l velo onora, e guarda,
L'incominciato volo affrena e tarda.
nell' invitto Alfonso arde, e sfavilla
Con varj modi, e 'l duol s' avanza, e l' empie,
E cresce amore, e 'nsieme il suo tormento.
Nè 'l fato accusa, o l' aspra sorte, o l'empie
Parche, nè freme tra Cariddi, e Scilla,
Nè 'n duro scoglio mormorando il vento,
Come il dolor, che trova al suo lamento
Ogni varco rinchiuso, e dentro ferve,
Ove non è chi l' oda, o chi risponda:
Nè la ragion v'affonda,
Perch' ogni voglia alfin s'acqueta, e serve;
Ma pur membrando i tempi lieti, e i mesti,
Gli atti benigni, e gravi, e le sembianze,
E quel lume del Cielo in terra apparso,
E poi del mondo dileguato, e sparso,
E 'l desio de' figliuoli, e le speranze,
Che la gloria immortal gl' infiammi, e desti
Dell' uno e l' altro Alcide, alme celesti,
E 'l suo vedovo albergo, e l' alta reggia;

In gran tempesta di pensieri ondeggia.
Ma l'Italia di stridi il Cielo empiendo,
E sparsi i crini, e gli occhi in lei conversi,
Squallida pianse, e miserabil vecchia:
Barbara è morta, oimè! quai casi avversi,
O qual percossa più mortale attendo?
Che minaccia Fortuna, ed apparecchia?
Ma se affanno, e martir di rado invecchia,
Questo m'uccida, e sia l'estremo colpo,
Che mi trafigga l'alma, e passi il core
Col pungente dolore;
Chè se mi trae di vita, io non l'incolpo.
Oimè! l'alma real di puro velo
Vedendo cinta, e di leggiadri nodi,
Sperai già troppo: or se ne scinge, e spogli
Perchè rimanga in me perpetua voglia,
Chè di veri miei pregi, e d'alte lodi
Serbo amara memoria, e non la celo,
Benchè sia fatta sì odiosa al Cielo:
E sotto al Sol turbato, all'aura fosca
A gran pena me stessa, e lui conosca.
Io veggio frali in me, se non inferme,
Le membra afflitte, e son domata, e vinta,
Ed amo il peso, che più volte ho scosso.
Archi, e teatri, e simulacri, e terme
Mirai distrutti, e quella gloria estinta,
Ch'adombrava l'imperio allor commosso.
Metalli, e marmi io più drizzar non posso
A'gloriosi; anzi tra 'l mare e l'Alpe
Respingo appena, e 'n su gli alpestri giogh
I barbarici gioghi:
E già facea tremare Abila e Calpe,
Atlante, Olimpo: e tolsi, e diedi i regni:

Vidi insegne, e trofei giacer, deposto
Alla statua d'Augusto il gran diadema:
La Spagna m'inchinava, e l'India estrema,
Le parti d'Austro, e d'Aquilone opposto,
E tranquillai quell'ire, e quegli sdegni:
Onorai d'alti premj i chiari ingegni:
Cinsi la terra, e quasi il mar profondo
Di schiere, e d'arme, e fei le mura al mondo.
Ma qual incendio, che s'infiammi, e sparga
Dagli aspri monti ne' miei dolci campi,
Più volte si versò spietato orgoglio;
Perch'una volta appresso l'altra avvampi,
E sempre sia di sangue altrui più larga:
E vidi presa Roma, e 'l Campidoglio.
Nè rupe in Appennino, o 'n mare scoglio
Da' Barbari sicuro: e intorno 'ntorno
Piene tutte le piagge, e tutti i lidi
D'orrida morte i' vidi,
E vergognoso oltraggio, e grave scorno;
Ma 'n questa mia gentile e vaga parte,
Dove l'Adria s'allaga, e 'l Re de' fiumi,
La stirpe d'Azzo ebbe sì il Cielo amico,
Che difese l'onore, e 'l nome antico,
La sua fe, le sue leggi, e i suoi costumi:
E son di lei tante vestigia sparte,
Tante illustri memorie in vive carte,
Onde vecchia sperai, che più s'apprezza,
Caduco onor di giovenil fortezza.
Tu d'Augusti, e di Re sorella, e figlia
D'alta progenie, che l'imperio accrebbe,
E duo mondi domò, ma vinse a Cristo;
Nè per Cristo donarli ancor gl'increbbe;
Speranza m'aggiungesti, o meraviglia,

Talch' obbliava ogni mio vano acquisto,
E col tuo sangue al mio confuso e misto
Credeva alzarmi al Cielo: or teco insieme,
Barbara, i' caggio, e teco giaccio, e teco
Ogni mio lume è cieco;
Oh credenza fallace, oh falsa speme!
Per te Barbaro nome amai pur dianzi,
Ch' era odioso, or me 'n rimembro, e torpo:
Per te stimai vil danno ogni ruina.
Or faccian sacra tomba, alta Regina,
Ogni sparso edificio al nobil corpo,
Ogni mole caduta, e i monti avanzi
Quanti ne fian, quanti ne furo innanzi:
E se 'l mio grembo stretto, e picciol sembra,
Sia l' Europa sepolcro a queste membra.
Così disse l' Italia: e del suo pianto
Corse torbido il Po sull' alta riva,
E lagrime spargea con dogliose urne:
E gran rimbombo, e sospiroso usciva,
Dalla Parma, e dal Taro, e Mincio, e Manto:
E Barbara sonár l' aure diurne:
Barbara risonár l' aure notturne:
E Barbara fremean le selve, e i colli:
Barbara mormorava il mar vicino:
Barbara l' Apennino:
Pur come turbo i tronchi offenda e crolli,
E 'naspri il verno, e cresca il nembo, o come
Si veggia senza il Sole il Ciel rimaso:
E mugghiava il Tirren, che l' onde imbianca.
Or sulla destra sponda, or sulla manca:
E piangean le sorelle il mesto Occaso:
Donne, e donzelle con incolte chiome
Sull' Arno sospirár l' amato nome;

E 'n suon, qual non udì Cefiso, ed Ebro,
Barbara ancor chiamò gemendo il Tebro.
E le voci d' Italia, e i mesti accenti
Oltra l' Alpe nevose ancor s' udiro,
E la funebre pompa, e le facelle
Sol quelle simigliár, che 'n lungo giro
Il gran Re della Persia a varie genti
Già dispose fra l' India e 'l varco d' Elle;
Col grande annunzio pur d' alte novelle,
Così tosto affrettò la Fama il passo,
Anzi 'l volo spiegò coll'ali impigre,
Appo cui lenta è tigre,
E 'l volar d'ogni augello è tardo e basso:
Mille sonanti lingue ancor disciolse
Cesare invitto, e i gloríosi Regi
Nell'Occidente empiè d' amaro lutto:
Nè Germania ritenne il viso asciutto,
Ma senza l' ór, senza ornamenti e fregi
Vestissi a bruno, e duol con duolo accolse:
E come rimbombò, mentre si duolse,
L'Istro, e l' Ercinia, e viepiù lunge Ardenna,
Scriver non può questa mia stanca penna.
Ma tu salita dagli oscuri abbissi
Di questo umano obblio, dall'orrid' ombre,
Fra cui s' oscura ogni celeste raggio,
Di maraviglia, e di piacer t' ingombre,
Mirando i lumi erranti, e i lumi fissi
Sotto a' be' piedi, e 'l Sole, e 'l suo víaggio,
Che ne ritoglie, e torna Aprile, e Maggio,
Che ti par strada obliqua, e strada angusta,
Mentre vola il tuo spirto, e ti conduce
Al Ciel, ch'è pura luce,
Ed incontri per via l' anima augusta,

E l'altre così belle, e così degne,
Che già portaro in terra il grave incarco
Di corone, e di scettri, e 'nsieme ascendi,
Ed ambo gli emisperj a scherno prendi:
E stimi l'Oceano un picciol varco,
Dove spiegar le gloriose insegne:
E 'nfiammi in Dio ciò, che raffredda, e spegn
La morte al mondo: e già del Re superno
Vedi la gloria in quel trionfo eterno.

Canzon, se fama antica oggi non mente,
Bebbe Artemisia, con lodato esempio,
Il cener freddò: il mio Signor la fiamma
Mandò nel casto petto, e se n'infiamma;
E non arse più bella in sacro tempio.
Non dirlo a lei, che d'amor vero ardente
Fra que'divini cori il vede, e sente;
Ma il narra alla sorella: essa ti prenda,
E i miei lamenti, e l'altrui lodi intenda.

AL
CARDINALE ALBANO

CANZONE XXXIII.

Alma, ch'aspetta il Cielo, e 'l mondo onora,
E pregando ritarda, acciocchè spieghi
L'ale da più sublime e degna parte;
Mentre alle membra ancor t'avvolgi e leghi,
Mille divine luci ad ora ad ora
Mostri, a guisa di stelle in te cosparte:
E come il Padre eterno al ciel comparte
Duo'maggior lumi, e l'uno al dì sereno,

L'altro alla notte ombrosa,
La pura luce sua non tiene ascosa;
Così l'una virtù, che stringe il freno
Alla prosperità, ch'ardisce, ed osa:
L'altra ti diede pur quasi nell'ombre
Celeste, e luminosa,
Ch'ogni temenza dal tuo cor disgombre.
quella in Roma apparve in Vaticano,
Quasi 'n sul mezzo giorno, e vi refulse,
E nell'altra città, che 'l mare inonda.
E finchè fero turbo indi t'avvolse,
Ricco vi fusti del sapere umano,
E d'ogni bene, ond'uom sì rado abbonda:
E perchè ti portasse aura seconda
Al primo grado, in cui s'onora, e stima
Il valor de' soggetti,
Moderasti nell'alma i primi affetti,
E lasciasti ragion seder in cima:
E fur lodati i modi gravi, e i detti;
Un tenore, un colore, un volto istesso
Fra mille varj aspetti,
E l'alto cor d'interne leggi impresso.
Questa diè luce al tempestoso Egeo
Della vita mortal, ch'a noi perturba
Dispietata tempesta, e fero vento:
Nè mai fra minacciosa, e mobil turba
Dal suo stato più bello altri cadeo,
Indegno più d'esiglio, o di tormento,
Cui la colpa dia tema, od ispavento:
Nè della sua caduta è chi risorga
Più glorioso alfine,
Benchè si vanti pur d'alte ruine,
E 'l suo gran precipizio onor gli porga,

E fra lontane genti, e fra vicine:
Non quel Greco, che vinse in mare i Persi:
Nè par che ben s'accorga
Che l' innocenza illustra i casi avversi.
Egli adorò dell' Asia il Re superbo,
Tu Pio, cui l' umiltade in Cielo esalta,
E 'n terra alzollo alla più nobil sede.
Egli violò più la Grecia, o l' alta
Città, ma giacque in quell' esilio acerbo:
Tu vivi, e sol per te s' avanza, e riede
Nel suo nativo albergo, e l' altro erede
Della paterna gloria in Roma antica
Or teco si raccoglie,
E Roma t' orna di purpuree spoglie:
Roma, ch' al tuo valor fu sempre amica,
E i tardi, e giusti premj altrui non toglie:
Ed ogni rischio omai passato e scorso,
Non turba aura nemica
De' vostri onori il grande, e lieto corso.
O Roma, a te già diede un Re Corinto:
Poi Spagna Augusti: e sempre in te s' aperse
Il valor peregrino un' ampia strada.
Nè Ciro, nè Cambise, o Dario, o Serse
Pose giogo sì dolce a Rege avvinto:
Nè fè tanto col senno, e colla spada,
Quanto già tu, ch' ove sormonti, e cada
Il Sole, avevi steso il grande impero:
Ed or mutata legge,
Ond' i popoli erranti in te corregge
Con santa verga il Successor di Piero,
E guida al Ciel le mansuete gregge:
Quel buon costume antico ancor tu servi:
E 'l Tedesco e l' Ibero

Assidi in alto, e regni insieme, e servi.
Nè fiume, o colle, o monte a noi distingue,
Ma 'l valore i Romani: e più non spegna
Impresa nota mai guerrieri armenti:
Ed alma illustre, che di te sia degna;
Perch' ella parli altrui con molte lingue,
E lodi il tuo Signor con varj accenti;
Pur tua la chiami, o sia fra l' onde algenti
Nato d' Istro, o di Reno, o 'n altra riva,
Dove il Rodano rode,
È tuo, s' è valoroso, e tu n' hai lode,
Ed ogni sua bell' opra a te s' ascriva.
Tu madre senza inganno, e senza frode:
E tu de' santi figli il Ciel riempi,
Non come falsa Diva,
E gli consacri in terra altari e tempi.
Ma pur fra quanti d' ostro ammanti, e fasci,
Nessun con maggior lume in te risplende
Del grande Albano, or ch' è sereno il Cielo:
Or che nebbia nol turba, e nol contende
Alma, ch' in terra n' abbandoni, e lasci
L' anima gloriosa il sacro velo:
E come il Sol dopo le nubi, e 'l gelo
Avvien che viepiù bello i rai cosparga:
La virtù vincitrice,
Poich' ella è combattuta, è più felice,
E versa gloria più lucente, e larga.
Nè morte guerra, come sembra, indice:
Nè vecchiezza il molesta, o rompe il sonno;
Ma giusti spazj allarga
Quegli, che 'l diè, ch' altri allungar non ponno.
Canzone, i bei vestigi altri ricerca
D' Alba vetusta: e tu fra' sette colli

Rimira un sacro veglio,
Che del valor Alban è vivo speglio,
E per Signor, e per mia luce il volli:
A quest' Alba serena anch' io mi sveglio:
Darmi la dotta mano or non ti spiaccia;
Ma s'ancor più t'estolli,
Un bel silenzio alfin t'onori, e taccia.

IN LODE
DELLA CASA GRILLA

CANZONE XXXIV.

Come dall'aureo Sole è sparsa intorno
Serena luce, e seminati i raggi;
Così la gloria da virtù deriva,
E tutto illustra, e tutto appare adorno,
Quant'ella appressa: e sgombra i duri oltraggi,
E 'l fosco obblio, dove il suo lume arriva.
Nè di splendor la priva
L'antichità, s'i nomi oscuri involve:
Nè la pallida invidia ancor l'adombra
Crescente in guisa d'ombra.
Maggior, se d'Oriente il vel dissolve;
Minore a mezzo il corso, ove risplenda
Il perfetto valor, ch'al sommo ascenda.
E ben fu quasi un Sol del nome vostro
Fra' suoi consorti, e suoi guerrieri egregi,
Grillo, quel primo, ed onorato Amico.
Nè vestì Roma di più nobil ostro,
Poich'ebbe spinto in aspro esiglio i Regi,
I suoi purpurei Duci al tempo antico:

Vero di gloria amico,
Che ricercolla in perigliosa guerra
Fra l'onde tempestose, e i feri venti,
E fra nemiche genti,
E fra le navi, che fuggiro a terra,
Dove le bagna il mar l'umido lembo,
E per salvarle i fiumi apriro il grembo.
Voi, di Provenza avventurosi lidi,
E voi, de' fuggitivi alte latebre,
Rodano, ed Arli: e voi, sicuri porti,
Udiste risonar con rochi stridi
Il mar tinto di sangue in suon funébre;
E miraste gl'incendj, e l'aspre morti.
Tu, che gli abeti porti
Or nel turbato campo, or nel tranquillo,
Sei testimonio ancor del suo valore,
Ch'i suoi con grande onore
Ridusse, come Catulo, e Duillo;
E tornò vincitor dall'onde salse,
Onde la chiara stirpe in pregio salse.
Nobile stirpe, in cui se l'uno è tronco,
L'altro Amico poi nasce e vi frondeggia,
Qual ramo d'ór, che di lontan riluce,
Quanti ne sono intorno al verde tronco,
Ch'ogni arbor di Liguria ancor pareggia,
E quanti frutti, e fiori ella produce!
Alcuno è fatto Duce
Di cavalieri, ed orna alcuno, e spalma
Le torreggianti navi, e i negri legni
Arma ne' salsi regni,
E spesso ha gloríosa, e cara palma:
Altri col fren della temuta legge
La possente città governa e regge.

Ma chi lodar potrebbe il buon Lamberto,
O chi seguirlo? o quel, ch'all'elmo impose
L'aquila imperiosa, altero dono:
O di quel vostro agguaglia il chiaro merto,
Che fè l'onde vermiglie, e sanguinose
Presso Durazzo, e lui tremante al suono?
Poche cose ragiono,
E molte nel mio cor descritte io serbo;
Chè per esempio sol d'arti leggiadre
Vi basta il saggio padre,
Ch'andò nell'Oriente al Re superbo:
Nè fia che l'alte lodi il tempo estingua
Del cor, del senno, e dell'accorta lingua.
Canzon, se tromba, o squilla
Rompe ad Angelo nostro il lieve sonno,
Sicch'egli s'alzi col pensier sublime;
Nol seguir colle rime,
(Se pur'elle volar sì alte ponno)
Ma i fratelli ritrova, e te gli mostra,
E di': son bella della gloria vostra.

AL SOMMO
PONTEFICE PIO V.

CANZONE XXXV.

Come posso io spiegar del basso ingegno
Le vele in alto? e col mio tardo carme,
Così pronto mostrarme,
Ch'i'solchi di tua lode il mar profondo?
Girar dell'Ocean l'ondoso regno,
Io di vittoria indegno?

Cara merce il tuo nome è grave pondo;
Però dico fra me: s'io passo a fondo,
O rompo nelle sirti, e'n duro scoglio;
Così temendo mi rivolgo indietro,
D'ardir privo, e d'orgoglio,
E rimiro l'arene e i salsi lidi,
E'l mio torto sentier; ma tu m'affidi,
Nocchiero esperto, e successor di Pietro:
O se per grazia di varcare impetro,
Teco verrò, dove risplende il vello
(Benchè in mare più largo)
Del puro, sacro, e mansueto agnello;
Chè tu sei Tifi, e la tua nave è Argo.
Ma quasi monti, al cominciar trapasso
Cento opre tue, cento tue lodi, e cento,
Dove mi porta il vento
Del tuo santo favor nell'ampio gorgo,
Che non ha riva, o fondo; e quanto io scorgo
Degli anni già trascorsi indietro il lasso:
Benchè il mio stil più basso
Sia del men alto grado, ove più sorgo:
E tutte all'Austro pur le vele io porgo,
O sovra i Regi, o sovra i grandi Augusti
Da' merti alzato in più sublime sede,
O de' saggi, o de' giusti
Verace esempio, o Padre, o santo veglio,
Delle sacre virtù lucente speglio,
Anzi del Sol, che illustra antica fede,
La qual l'altra fermò, che parte, e riede.
Tu dispensi non sol terreni onori,
E le corone in terra,
Ma le grazie del Cielo, e i suoi tesori
Con quella stessa man, che l'apre, e serra.

Qual regno, qual poter, qual forza d'auro
Agguaglia l'alta podestà concessa
Dalla Parola stessa
Vestita pur di nostra umanitate?
Dell' Imperio Roman Reno, Istro, Eufrate,
Termini furo, Abila, Calpe e Tauro.
Nè sovra l'Indo, o 'l Mauro
Là 've gli accende una perpetua state,
Posero il giogo le sue schiere armate:
Non sono al tuo confini i fiumi, o i mari,
O le paludi pur, ch'indura il verno:
Non colonne, od altari;
Non monti alpestri, ed ermi, e'nculte arene
Oltre Menfi superba, oltre Síene:
Non Acheronte, o Stige, o lago Averno:
Non la stellante sfera, o 'l cieco Inferno:
Non di due mondi, o l'una, o l'altra reggia;
Ma quello è in Ciel disciolto,
Che sciogli 'n terra (oh piaccia a Dio che'l veggia)
E quel, ch'avvolgi qui, lassuso avvolto.
Taccia Roma i trionfi, e i Regi avvinti,
Condotti in Campidoglio appresso il carro,
Ch'altre cose qui narro:
Altre vittorie io lodo, ed altre palme:
E d'altre imprese, e d'altri lauri or calme;
Te Duce, ella fa guerra, e i vizj estinti,
O coll'Idra già vinti,
E coll'Arpíe, trionferà coll'alme,
Deposte in terra le più gravi salme,
Perchè degno or non è loco terreno
Di sì vittoríose, e care spoglie;
Ma in quel tempio sereno
Fia quel trionfo, e'n quel lucente chiostro,

Fiammeggiando il piropo, e l'oro, e l'ostro,
Fra tanti marmi antichi orna, e raccoglie:
Ed agli Dei fallaci ancor ritoglie,
Come a te piace, o Sisto: e tu drizzando
Gli obelischi alla Croce,
E lei sublime al Ciel tre volte alzando,
Fai tremar Babilonia e'l Re feroce.
E sette vie, dove pietà non falle,
Drizzi a' Tempj maggiori, e vi consacri
Altari, e simulacri:
E sentier più sicuro altri non segna
All'eterno trionfo, e non l'insegna
Già in via Sacra, o'n via Lata, o'n altro calle,
Monte adeguando a valle;
Non si spiegò sì gloriosa insegna,
Come questa, ond'il Re trionfa, e regna.
E se tale è quaggiù, qual fia nel Cielo
Sovra il cerchio del Sole, e gli altri giri,
E senza nube, o velo?
Ma per cercar la terra intorno intorno
Non pur là, dove nasce, e more il giorno,
Non fia ch'opre sì eccelse alcun rimiri,
E sì pietose e lagrime, e sospiri:
E tu fai quelle, e queste, o sommo Padre,
Tu divino architetto,
Usando dentro e fuori arti leggiadre,
De' più santi edificj adorni il petto.
Falch'Italia, ed Europa a te divota,
Come solea, si mostra appresso, e lunge:
E donde appena giunge
La vaga fama con veloci penne,
Gente, che desiosa a noi sen venne
Per infinito mar con vesta ignota

Da gran parte remota,
Il tuo gran seggio, e lui, ch'allora il tenne,
Riverente inchinò, dove convenne:
Nè l'aquile spiegaro o quinci, o quindi,
Quanto la Croce estendi, altero volo,
Fra gli Etiopi e gl'Indi,
O altre solitarie estreme sponde,
A cui sian quasi chiostro il Cielo, e l'onde:
Ma dall'ardente, o dal gelato suolo
Venendo, e sotto dianzi ascoso polo,
Altri non vede cosa eguale a Roma,
O Roma, a te sembiante,
E felice, o felice ancor ti noma,
Già pari a te, per opre altere, e sante.
Anzi maggior, sicch'è ristauro al danno
Di tutto ciò, ch'alta ruina involve,
E'l tempo cangia, e volve,
Co' sacri magisteri, onde s'avanza,
E rinnova sua gloria, e sua speranza,
Viepiù di lustro in lustro, o d'anno in anno:
E color, che verranno,
Spirar veggendo tua viva sembianza
Da' marmi, e i segni ancor d'alta possanza,
Diran: beato vecchio, onde s'accrebbe
L'antica maestate, e l'onor prisco,
A chi tanto mai debbe
Roma, di sue ruine omai felice,
Che rinasce da lor, come fenice;
Ma tu Signor, cui lodo, e riverisco,
Se por le mete alle mie lodi ardisco,
Non alla gloria tua, ch'è senza fine,
Non sia di grazia parco
Pria, che stanchi la voce, e'l canto inchine;

Perch'il silenzio è porto appresso il varco.
anzon, vedi alle stelle alzarsi un tempio,
De'peregrini marmi opra, e lavoro,
In cui sudár molti anni i mastri egregi.
Vedi metallo, ed oro
Appresso gran palagio, e sacro monte,
Logge, teatro, selva, e chiara fonte,
E statue antiche, e nove, e novi pregi,
E di fama, e d'onor lucenti fregi:
Qui dal peso talor grave respira,
Ove di zelo avvampi
Altro Mosè nel monte, e Dio gl'ispira
Sua viva legge, e senza tuoni, e lampi.

NELLA
PROMOZIONE AL CARDINALATO
DELL' EMINENTISSIMO
SCIPIONE GONZAGA

CANZONE XXXVI.

on è novo l'onor di lucid'ostro
Nella tua stirpe antica,
Di cui t'adorni, e ne riluci, e splendi;
Ma novo è il merto, onde sublime ascendi,
Alma di gloria amica,
E'l saper, e'l valor, che n'hai dimostro,
Nova materia di purgato inchiostro
Alle più dotte carte
Danno, sacro Signor, l'ingegno, e l'arte,
Le parole, i pensier, l'opre, i costumi,
Quasi santi di gloria accesi lumi,
O stelle in Cielo sparte,
E son chiaro soggetto i carmi a' carmi,

Non pur l'imprese de' maggiori, e l'armi.
Quelle bastár, per fare il crine adorno
Di porpora sovente
A molti, la cui forma ancor non langue:
Te non illustra solo il gentil sangue,
Ma più la nobil mente,
Ch'a noi dal Cielo scende, e fa ritorno.
Lodi altri pur quel, che n'abbaglia intorno
Or gemme, e pompe, e fregi,
Ch'io più belli contemplo, e cari pregi,
E là dove a gran pena il volgo scerne
D'immortali virtù bellezze eterne,
Che t'agguagliano a' Regi,
E ti fan caro al Cielo, e caro al mondo,
Ma troppo a' versi miei gravoso pondo.
Ben se n'avvide Pio, che da' primi anni
Tal diè presagio in vista
Il tuo valor, che teco nacque, e crebbe,
Egli, che lunge vide, e 'n cor sempre ebbe
(Come il ver fede acquista)
D'Oriente scacciar gli empj tiranni
Da' nostri lidi, e ristorare i danni,
Sottratte al giogo indegno
Le fide genti, e stabilire il regno
De' suoi divoti, ed innalzar la Croce,
Con provvidenza; e con pensier veloce
Te ne stimò già degno,
Ed era obietto d'un volere istesso
L'onor di Cristo, e quello a te promesso.
E 'l dì medesmo in gran pubblico lutto,
Onorato, ed acerbo,
Recise la sua vita, e la tua speme;
Ma s'ei toccar potea le mete estreme

Il Barbaro superbo,
E 'l suo regno crudel saria distrutto,
E lieta Italia, e Roma, e'l mondo tutto;
Ma pur di novo poggia
La speme tua, ch'al tuo valor s'appoggia,
E ferma in sè pur come pianta suole,
Ch' intorno è tronca, e poi verdeggia al Sole,
Ed alla nova pioggia,
E tutto ciò, ch'in Pio s'estinse, e giacque,
Poi risorse in Gregorio, e 'n lui rinacque.
La gloria, la virtù, l'arti più belle,
Io dico, e la speranza,
Che Sisto adempie or, c'ha di Pietro il manto.
Non per Eaco, o per Mino, o Radamanto
La tua gloria s'avanza
Laggiù fra l'alme al vero Dio rubelle;
Ma per questi, ch'alzar sovra le stelle
Ponno il valor Romano
Là've non giunse Augusto, od Affricano,
Od altro pur magnanimo, e gentile.
Qual fu giudizio in terra unqua simile?
Per questi in Vaticano
Fra' più degni t'assidi, e fra'migliori,
E te medesmo, e l'onor proprio onori.
Qual piacer questo agguaglia, onde oggi Roma
Così lieta si vede?
E da' suoi colli, e dalle rapide onde
Delle canore trombe al suon risponde,
Ed un di quei ti crede,
Da cui l'Affrica fu percossa, e doma,
E con quel caro nome ancor ti noma:
E già d'opre, e d'aspetto
T'oppone a quanti ha già ascoltato, e letto

Fra l'antiche memorie: e di te onoro
L'ostro, di cui ti copri: amai l'alloro
Pur coll'istesso affetto:
Che fia, s'avvien ch'io l'arme omai riprenda,
E l'alte insegne mie dispieghi, e stenda?
Canzon, mentre risona il Mincio, e 'l Tebro
Di novi accenti e chiari,
Non ritengon la fama o l'Alpe, o i mari,
Ch'ella dispiega l'ale, e sparge il grido
In ogni monte d'Asia, e'n ogni lido,
E par ch'al suon rischiari,
E sereni oltre il Tauro, oltre l'Oronte,
La figlia di Sion l'oscura fronte.

ALLA GLORIOSA MEMORIA
DI BARBARA D'AUSTRIA
DUCHESSA DI FERRARA

CANZONE XXXVII.

Cantar non posso, e d'operar pavento
Contrario affetto colla lingua al core,
Che vorria fare onore
A quella donna, ch'ora è Diva in Cielo;
Ma come potrò mai mostrar di fore
Ciò, che spesso fra me ne parlo, e sento,
E quel chiaro concento
Delle sue lodi, ch'io nascondo, e celo;
S'ella, che vede com'io tremo, e gelo,
Sin dalle stelle non mi detta i versi?
L'anima bella ancor non era avvinta
Del laccio, onde fu cinta,
Quando primiero in lui questi occhi apersi:

Ma di sua propria mano il mastro eterno
Il tessea per sua gloria a mezzo il verno.
ra non di rubini, o di diamanti
Quel, che legar dovea l'alma reale,
Ma di fede immortale,
E di celeste amor con dolci tempre:
Nè di pregio, o valor si trova eguale:
Nè strinser mai sì bei legami, e santi
Sì gloriosi amanti,
In cui l'ardor coll'onestà si tempre:
Nè dove si gioisce, e vive sempre,
L'uno e l'altro beato è insieme unito
Con affetto più caro in altro modo;
Nobilissimo nodo,
Per alto esempio de' mortali ordito:
Di cui l'immago fu tra le più belle
Creata innanzi al Sole, ed alle stelle!
lle fila lucenti e preziose,
Al mirabil contesto, al bel lavoro,
Che vince ogni tesoro,
Lo qual s'asconda della terra in seno,
E de' fiumi e del mar le gemme e l'oro;
Giunta la vidi, e superar le spose
Più belle e più famose,
Che non fra l'acque d'Adria, e del Tirreno:
E d'alta maraviglia oppresso e pieno
Uomo io parea, che non usata luce
Repente miri, così nobil donna
Veggendo in treccia, e 'n gonna,
E ceder l'arme d'ogn' illustre Duce,
E l'alte palme, e le famose insegne,
Nè mai di scettro fur mani più degne.
Ion si fermava il mio pensiero in terra,

Che l'invitta sua stirpe inchina, e cole;
Ma trapassava il Sole,
Dove son l'alme degli antichi Augusti:
Quando una donna, che teatri, e scole,
Empie del nome chiaro in pace e 'n guerra,
E i suoi nemici atterra,
Ma leva al Cielo i valorosi, e i giusti;
Tu, disse, che già meco un tempo fusti,
E poi seguisti quel, che 'l senso alletta,
Odi il vero da me, che pria s'intese
Nell' immortal paese,
E parte mira questa in Cielo eletta,
Che della gloria eterna è specchio ardente,
Lucido a par d'ogni divina mente.

Come ella fu nella terrena vita,
Che per lei quasi diventò celeste,
Le più belle ed oneste
Subito empiè di nobil maraviglia:
E fra le spoglie d'ostro, e d'ór conteste,
Fra le pompe reali era nutrita;
Ma pur in sè romita
Spesso inalzava le divote ciglia,
Come chi fra sè pensa, e si consiglia:
E fra i chiari trofei dell'avo invitto,
E i novi scettri, e le corone eccelse,
Fra cui fortuna scelse
L'albergo, e sollevò l'imperio afflitto,
L'orme seguia, che santo piede imprime
Colla piana umiltà viepiù sublime.

Quando l'anima santa al mondo venne,
L'ornò mirabilmente il sommo Padre
Delle doti leggiadre,
E de' bei doni, e de' superni lumi,

Che fan più belle le immortali squadre:
Nè chi vicino a lui spiega le penne,
Parte maggior ne tenne;
E serenando il Cielo, e 'l mare e i fiumi,
Fiorir facendo le campagne, e i dumi,
Verdeggiare ogni monte, ed ogni bosco,
Sicure errar le mansuete gregge,
Sole, o con chi le regge:
E lasciaro i serpenti il fiero tosco;
Ma le ragioni a morte egli non tolse,
Perchè il suo merto far più chiaro volse.
Ma poich'accrebbe in lei natura, ed arte
Il suo valore, ed onestate, e insieme
Fede, ed amore, e speme
L'alzár di terra a guisa di colomba:
O com' aquila pur tra le supreme
Nubi, che mira di lontana parte.
Ma non bastan le carte
A scriver quel, che nel tuo cor rimbomba,
Quasi angelico suon d' eterna tromba:
E ben felice è quel, con cui s' accoppia
Novello Alfonso, che l'antico agguaglia
Nell' arti di battaglia,
Nè fu congiunta mai più nobil coppia;
Ma quel, che giunge Amor, Morte divide,
E invidia al novo Peleo il suo Pelide.
Ciò detto avendo, la costante destra
Nel bene oprare, alle stellanti rote
Colla fronte rivolse, e così disse:
Le sue stelle son fisse;
Ma quel, ch' a lei mi diè, mutar le puote,
Mesta Canzone: e poi da me disparve,
Qual vera Dea, non come vane larve.

PEL

PRINCIPE DI TOSCANA

DA S. ANNA

*CANZONE XXXVIII.**

O figlie della terra,
Compagne dell'aurora,
Aure, dell'aria albergatrici erranti,
Che qui, dove mi serra
Duro destin talora,
Date audienza a' miei nojosi pianti:
O degli afflitti amanti
Secretarie cortesi,
Dell' Amor messaggiere,
Fide, caute e leggiere,
Che là portate i lor sospiri accesi,
E i lamenti, e le doglie,
Ov'è chi gli ode, e con pietà gli accoglie:
Io, che tanto più sono
D'ogni amante infelice,
Quanto odio è più d'amor pronto a far danno;
Aure, in voi spargo il suono,
Che del mio petto elice
Or giusto sdegno, ed or non giusto affanno:
Non d'un soave inganno
Di voce lusinghiera:
Non d'un guardo furtivo:
Non d'un sembiante schivo:
Non d'una fronte rigida, e severa:
Non d'un guanto, o d'un velo,
Che gigli copra, e rose, i' mi querelo.

isero ! ma mi doglio
De' più nuovi tormenti,
Che abbia il regno dell' odio, e della sorte:
E veggio farsi scoglio
Pietade a' miei lamenti,
Tinta nel volto di pallor di morte;
Nè posso aprir le porte
Di questo vivo Inferno,
Ove son degli errori
Gli Angioli i punitori,
Perch' io sfoghi cantando il duolo interno,
Novo Orfeo colla cetra;
Tanto la mia Proserpina s' impetra!
ure, a cui parte alcuna
Non si chiude, e che l' ale
Dispiegate dall' uno all' altro polo,
Là 've già fuor di cuna
Segna fanciul reale
Con non sicure ancor vestigia il suolo,
Drizzate il pronto volo,
E mormorar mie note
Col suon de' vostri spirti
Tra fiori e lauri e mirti
Del magnanimo Cosmo oda il nipote,
E pietosi i miei duoli
D' Arno alternino i cigni, e gli usignuoli.
uivi il mio nome intenda
Dalla nutrice, o s' ella
Figlia è del Sonno, o s' è di sue compagne,
Ed a formar l' apprenda
Con lingua alla mammella
Usa, che ancor da lei non si scompagne,
Nè per pietà si lagne,

Nè versi alcuna stilla
Sovra la mia sciagura,
Che la sua gioja pura
Non desio, che per me sia men tranquilla;
Ma per segno di pianto
Sol mostri gli occhi rugiadosi alquanto.
E riguardando il padre,
Sembri almen, che gli dica:
Signor, perchè s'invidia agli anni miei,
Che l'opre tue leggiadre
Tolga a morte nemica,
E 'n fra gli Eroi le sacri, e i Semidei?
Chi degli avi i trofei,
Le palme, e le corone
Orni di stelle eterne:
Chi le chiome materne
Raffiguri nel Ciel, novo Zenone?
Chi m'inviti con carmi
Dietro a chi per età precorre all'armi?
Canzon, non lunge alla città de' fiori
Sorge un bel Poggio ameno,
Ivi il Fanciullo è delle Grazie in seno.

PROLOGO

DEI SUPPOSITI

Son son queste le stelle, ond' aureo il Cielo
Risplende a quei, che mai non vider morte?
Non è questa la terra, ov' ha sì vario
L'imperio il Sol, ch' or la rinfiora, or l' arde?
E non è questo il mondo, ov' io mi vissi
Uom già di carne, e d' ossa? Or non son io
In fra le pompe di superba scena?
Deh! qual pietà, qual Nume onnipotente
Sue grazie oggi in me versa, oggi in me spiega
Sue meraviglie? Io, ch' a dormir fui tratto
Il ferreo sonno della morte, or gli occhi
Pur riapro alla luce: io spirto ignudo
Riedo oggi a respirar l' aure vitali,
Pur rivestito il fral del terreo manto,
E a riveder della mia patria cara,
Accolto in bel teatro, il popol grato.
Quanto lunga stagion fra l' ombre avvolto
Io mi sia stato, i' non saprei ridirvi,
Chè là, ov' io vivo, non si contan gli anni;
Ma dirò quand' io vissi: indi a voi noto
Fia quanto ha scorso il Sol, da ch' io mi scinsi
Della gonna mortal, ch' oggi ho ripresa:
Grazie, ch' a pochi il Ciel largo destina.
Vissi a Ippolito Estense, e fu mio zelo
D' arder al nume suo face di gloria
Con vivo inchiostro. I' son quel, che cantai

Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori:
Quel, ch' ordíi anco i Comici bisbigli,
Ond' oggi è a voi permesso onesto riso.
Ch' io mi morissi, e quale, è a voi palese;
Ma che di me si fesse, e a quale stato
Morendo io rinascessi, uom, che qui viva
Non puote avere inteso: or io dirollo,
E dirò come alla presenza vostra
Ritornato mi sia, ed a che venni.
Nè ora tem' io già che 'l sermon lungo
Sia per nojarvi, perch' io so che messo
Non vien, più desiato a voi mortali,
Di quel, che di là viene, ond' io ne vegno.
Luogo è nell' altro mondo, ov' uom qui morto
Vive novella vita, e ha nome Elisio:
Così lo nominò la prisca etate:
Siede presso a un castel, che Dite è detto,
Torreggiante di fuoco, e d' atri mostri:
Ma com' è quel ripien d' aspro e di tristo,
Così questo è d' ameno e di soave.
Quivi perpetuo un Zefiro inzaffira
Le piagge, e sul smeraldo intesse l' ostro
Di bei fioretti, ch' or di gelo imperla
Nell'Alba, ora a' gran dì scioglie in odore:
Corron di latte i ruscelletti vaghi,
E stilla il mel dagli elci, e dagli olivi:
Campo di gioja, se non quanto accende
Infinito desìo del Paradiso,
E 'n questa afflizion l' anime offende.
Tutti convengon qui d'ogni paese
Quei, che vivendo in pregio ebber le Muse,
E l' oprar dritto, che natura addita;
Ma quei, che furo innanti al Cristianesmo,

Per non partirne mai: tal libra in lance
La Divina Giustizia il merto, e 'l danno.
Quei, ch'adorar debitamente Dio
Qui l'alme pure purgano, ed infette
Dal sensuale affetto; ma dapoi
Fian richiamate alla celeste Reggia;
E di questi cotai son io medesmo.
Qui pur pensosi, a passi lenti, e gravi
Van quei grandi, ch'al vero ebber gl'ingegni.
Aristotele il primo, e 'l divin mastro
Della scuola superna, i' dico Plato
Con tutta la sua schiera, e con mill'altre,
Che 'l furor letterato in alto eresse.
Qui cinti d'arme gli spiriti magni,
Onde rimbomban sì Micena e Roma,
Achille, Agamennon, Cesare, e Scipio
Van trionfanti, ed han seco, o Ferrara,
Non men di ferro, e di valore armati,
De' tuoi Ercoli, e Alfonsi: or io mi stava,
L'alte schiere ammirando in grembo ai fiori,
Quando udii dirmi da invisibil voce:
Oggi in teatro augusto i salsi motti
Conditi da tua Musa, e le sciocchezze,
Le frodi, e i popolari accorgimenti
Debbon udirsi: ivi in regal corona
D'Eroi s'asside il glorioso Alfonso,
Pieno di deità gli atti, e l'aspetto,
Qual Giove infra i suoi Divi: in nobil coro
Di caste Ninfe amorosette e care,
La sua Giunone ha seco: intanto attende,
Come scaltro risuoni, e come piaccia,
Tocca da dotta man comica cetra.
Tu va'; ben degna è sì mirabil scena

Di mirabil messaggio, e primo parla.
Tacque: ed io ratto in men, che non balena,
Qui mi condussi, e non so per qual calle;
Or dirò il comandato, e dirò breve.
Le Scienze, figliuole della mente,
Vivon soggette alle medesme leggi,
Che Natura ha prescritte a' figli suoi:
Come nasce, fiorisce, invecchia, e muore
L'abete, il pin, la quercia, ed il cipresso;
Così queste han sua vice. Fu la scena
Infante a' primi tempi, e giovin poi
Fessi, e matrona, or è canuta vecchia.
Ben quai medici accorti, che previsto
Lunge il letargo, han rimedj, ch'in fasce
L'uccidan, e spess'anco anzi che nasca;
Tai gran saggi, avvertendo il fatal corso
Del poetar di scena, a preservargli,
Se non da morte, almen da presta morte,
Con gran senno, arte dotta, in brevi carte
Strinsero in immutabili precetti.
E certo il lor pensier veniva intero;
Ma l'ignoranza s'è tanto ingegnata,
Ch'i saggi avvertimenti ha torti, e guasti;
Onde più ratto il buon comico Jambo
È invecchiato, e caduto in vil dispregio;
Così ha gran mal picciol licenza allato!
Fu concesso il partirsi dal severo
Delle leggi prescritte alla Poetica,
Quanto chiedeva l'uso dell'etati:
Qui s'è fermato il punto: e non s'è visto
Che varia il pomo or frondi, or frutti, or fiori
Seguendo la stagion; ma sempre è pomo,
Non mai o fico, o pero, od aspro sorbo:

Or s'è trascorso sì, che le commedie
Più commedie non son, ma ciance inteste,
A trar da' plebei cori infame riso,
Indegne dell'orecchie cittadine,
Non che delle magnanime e regali.
Io parlo, per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disdegno:
Nè perch'io stimi la favola mia
Esser delle perfette: là, ov'io vivo,
Non vive odio, o disdegno: ed è ognun fatto
Giusto conoscitor de' suoi difetti.
Forse, s'or vergar carte, e oprar inchiostro
Mi si desse, alcun neo le purgherei.
So ben che non precetti immaginati
Seguì mia Musa; ma gl'interi, e saldi:
E s'ivi errò; qual uom spira, e non erra?
Or questa, ch'io vivendo, al primo Alfonso
Composi, e posi in sontuosa scena,
E i Suppositi ha nome, invitto Sire,
Sacran novellamente al vostro nome
Devoti questi spiriti sublimi,
Onde qui s'orna l'Accademia vostra.
Voi gradite il buon zelo, e la lor fede.
Là vien chi me accomiata: ed io ritorno,
Siccome fu il destino, all'ombre Elisie.

LA
GENEALOGIA
DELLA
CASA GONZAGA
AL SERENISSIMO
D. VINCENZO GONZAGA
PRINCIPE DI MANTOVA
E
DI MONFERRATO

I.

Sante Muse immortali, e sacre menti,
Ch'abitate nel Ciel, di stelle adorno,
E fate al sommo Sol varj concenti,
Là've perpetuo splende e chiaro il giorno;
Voi quel, ch'avvenne alle passate genti,
Tutto vedeste già, volgendo intorno,
E quel, ch'or è, sapete, e non ricopre
A voi l'età futura i nomi e l'opre.

II.

E voi del tempo e dell'obblio nemiche,
Che di tenebre cinge i fatti illustri,
Siete, o figlie di Giove, al vero amiche,
Che qui s'oscura al varíar de' lustri,
E date luce alle memorie antiche,
Siccome un Sol, che gran pittura illustri,
E l'immagini mostri altrui dipinte,
False non già, bench'ombreggiate, e finte

III.

Voi m'ispirate dunque il novo carme,
Perch' io d'alta progenie ancor feconda
Canti gli scettri, e le sue imprese, e l'arme,
E nulla altrui del gran principio asconda:
Datemi voi ch'io possa al Cielo alzarme,
Ali al pensiero, all'ali aura seconda,
Nè fate voi che fra' lucenti cerchi,
L'origin prima invano omai ricerchi.

IV.

Taccia la fama men verace intanto,
Che del vecchio Saturno anco risuona,
E lodi intorno al Mincio il vostro canto,
Vera stirpe del Ciel, scettro, o corona,
E di Tebe, e di Tracia il duolo, e'l pianto,
E le contese, in cui lampeggia, e tuona
Giove turbato, e freme il Ciel discorde,
Dian loco in terra al suo valor concorde.

V.

A se stessa concorde, amica al Cielo,
Cara alla patria, ov'ella il fren distringe,
E più lucente fu, che Febo in Delo,
La sua virtù, ch'or a cantar m'astringe,
E la sua gloria, a cui qual sacro velo,
Qui d'uopo non sarà Chimera, o Sfinge,
Od Idra, o fier Ciclope, o gran Centauro,
O pur di tosco armato il Drago, o'l Tauro.

VI.

Ma senza l'ombra de' fallaci mostri,
Onde sì vaneggiár gli antichi tempi,
Che figurargli infra stellanti chiostri,
Non solo n'adornaro altari, e tempi;
Cantiam, saggio Signor, gli antichi vostri,
C'han dato di valor più chiari esempi;
Cantin le vere Muse i veri gesti,
Perchè la nuova età s'avanzi, e desti.

VII.

Dico, Vincenzo, a voi, ch'il Ciel più largo
Delle sue grazie aveste, e più cortese,
Di quanti già passaro il mar con Argo,
E seguir di Giason l'antiche imprese;
E men vi caglia di Micene, e d'Argo,
E di Troja ascoltar le fiamme accese,
E le fatiche dell'invitto Alcide,
Poichè ogni Musa al vostro merto arride.

VIII.

E se fede dal Ciel discesa alberga
Sul vostro Olimpo, imperioso monte:
E Giustizia vi diè corona, e verga,
L'una fermata in mano, e l'altra in fronte:
E perchè oscuro nembo il mondo asperga,
E sicura lassù d'oltraggi e d'onte
Trovin le Muse ancor tranquilla stanza,
In quell'altezza, ch'ogni nube avanza.

IX.

Già dechinato era l'onor vetusto
Dell'alto Imperio, ch'ingombrò la terra,
E stese dall'Ibero all'Indo adusto
L'insegne sue vittoriose in guerra:
Roma, già priva del suo grande Augusto,
Adorava colui, che 'l Ciel disserra,
E de'Romani il Re Germano elesse,
Incontra l'arme de'Romani istesse.

X.

L'altro Cesare ancor del primo Impero,
Tenea di Grecia nell estrema parte
Il titolo onorato, e'l seggio altero,
Ma soemo di valor, di forza, e d'arte:
L'Affrica, e l'Asia avean perduto il vero
Lume, onde l'illustrár l'antiche carte,
E seguito l'error di falsa legge,
Ch'i popoli ingannati ingiusta regge.

XI.

Italia, in sè divisa, empj tiranni
Serviva, a guisa pur di vile ancella,
E spesso all'ombra de' sacrati vanni
Si ritogliea questa cittate, e quella:
Parte mutando, e rinnovando affanni,
Qual del suo Augusto divenia rubella:
Qual del sacro Bifolco il dolce giogo
Scotea, nè tempo era tranquillo, o luogo.

XII.

Quando dall'alto seggio il Padre eterno
Mirò d'Europa i combattuti regni:
E qual facean d'Italia aspro governo
I suoi nemici, e i suoi tiranni indegni:
E l'amor delle parti, e l'odio interno
Di mille cori, e gli ostinati sdegni:
E disegnò che la sua gloria prisca
D'estranio seme ancora in lei fiorisca.

XIII.

E mosse al suon della canora tromba,
Onde Germania risonò sovente,
A visitar la gloriosa tomba
Del suo figliuolo, il fior d'inclita gente,
E degli Eroi più forti, onde rimbomba
La fama ancor nell'ultimo Oriente:
Gonzaga fu, che del suo nome erede
Lasciò con ampia stirpe augusta sede.

XIV.

Più saldo assai, ch'in viva pietra, iscritto
Restò ne' suoi nipoti il chiaro nome;
Ma poichè vinto in Asia il Re d'Egitto,
E le provincie fur conquise, e dome,
E di Sion l'antico regno afflitto,
Scosso dalle sue gravi ingiuste some,
Mantova 'l tenne, e di sue armate squadre
Gli diè 'l governo quest'antica madre.

XV.

D'orrida guerra turbini e tempeste
Facean d'intorno a lei la terra oscura,
E'l valor peregrino, anzi celeste,
La fè serena alfin, e più sicura,
Che del suo Mincio i torti giri, e queste
Paludi, onde bagnò l'antiche mura;
Benchè non fosse dall'Occaso all'Orto
Alla virtute allor più fido porto.

XVI.

Di tal radice il suol fecondo scelse
Dio, siccome cultor fra l'acque e l'ombra,
Poscia i maligni tronchi egli divelse
Colla possente man, ch'i rei disgombra:
E qui poscia fiorir l'opere eccelse
Della pianta, che'l Po col Mincio adombra.
Or chi può tutti raccontarne i rami,
Benchè Febo, e le Muse all'opra chiami?

XVII.

Ma fra color, di cui per tempo antico
Non s'oscura la fama, e non assonna,
Roticherio ritolse al terzo Enrico
La città di Matilda, invitta donna,
Ch'incontra a quel d'Italia aspro nemico,
Fu quasi del suo onore alta colonna:
E fu Guglielmo ancor del nobil seme,
Che Corrado e Gualtier produsse insieme.

XVIII.

Di lui poscia Corbello, e di lui nacque,
Come si scrive, il suo figliuol Riccardo:
Nè la verace fama i pregi tacque
Del buon Filippo, il messaggier Lombardo,
Che troppo a Federigo allor dispiacque
Col ben locato ufizio. Uscì più tardo
Antonio, e di tal seme altro Corrado,
A cui la pace fu cotanto a grado.

XIX.

i valore, e di senno indi fioriva
Gilio nel fortunato almo terreno:
Poi la città, ch' è sulla verde riva,
Di sè pur diede a Federigo il freno:
E del terzo Corrado ancora è viva,
E di Corbello la memoria almeno,
Che trattár fida pace: appresso è l'altro,
Che fu nel trattar l'armi e forte, e scaltro.

XX.

'aleazzo, dich' io, che 'l core, e l'alma
Ebbe in picciole membra altero e grande,
E del vinto gigante illustre palma,
Sicchè 'l volo la Fama intorno spande.
Or quai monili Italia, o quai ghirlande,
Qual portò il vincitor più cara salma
Quel dì, ch'al ferro ebbe la man sì pronta,
E Francia pianse la vergogna e l'onta?

XXI.

la come stella, che scintilla, e luce
Nella sublime sfera, anzi sovrana,
Là 've appena s' innalza, e si conduce
Stanca e tremante alfin la vista umana;
Così de' prischi Eroi la chiara luce
Sembra minor, fatta da noi lontana;
Ma la virtù della più certa prole,
Parve poscia di gloria un vivo Sole.

XXII.

Guido, che guerreggiò contro Manfredi,
Seguendo Carlo in giusta guerra e santa,
Quando Clemente diè pene, e mercedi,
E 'l regno al Re, ch' ebbe virtù cotanta,
Molti di sè lasciati illustri eredi,
Fu quasi tronco della nobil pianta.
Luigi il suo Gualtier, Petronio Abramo
Produsse, e poi Gentil fiorito Ramo.

XXIII.

Ma Luigi il primiero, e forte, e saggio,
Quasi Lucrezia incontro al Re superbo,
Mostrò in età canuta alto coraggio,
E 'n matura virtù disdegno acerbo:
E del figliuol udito il grave oltraggio,
Disse: questa vendetta a me riserbo:
Nè s'acquetò, finchè 'l tiranno esangue
L'altrui scorno lavò nel proprio sangue.

XXIV.

E non gli tolse sol l'indegna vita,
Ma lo Stato, ch' un tempo ei tenne oppresso
Così tesser sapea la tela ordita
Da' magnanimi figli, e da se stesso.
Ma la clemenza insin al Ciel gradita,
E l'onta iniqua del più fragil sesso
Fan che si lodi la vendetta, e 'l risco,
E l'animo, e 'l valor severo e prisco.

XXV.

Signor la patria il vuol, la patria il chiama:
Ei già comanda a' volontarj, e regge
L'alma città, che 'l riverisce, ed ama,
E l'eterna Giustizia è viva legge.
Ma già commosso all' onorata fama
Carlo il Boemo, lui Vicario elegge:
Reggio 'l conferma, e di virtù l'acquisto
Dono è di grazia, e l'uno all'altro è misto.

XXVI.

Luigi delle membra il grave pondo
Portò quasi cent' anni, e lieto visse;
Poscia a Dio ritornò sazio del mondo,
Che nulla meta all'onor suo prescrisse.
Di tre mogli lasciò, padre fecondo,
Undici figli, priá ch' al Ciel salisse;
Ma duol per Filippino alfin sostenne,
Ch' anzi il suo genitore a morte venne.

XXVII.

Guido, Feltrin, Corrado, Azzo, ed Alberto
Sostenner di sua morte il grave affanno:
Giovanni, Federigo, il buon Cosperto,
Pianser con gli altri il gran pubblico danno:
Guido nell'armi, e nel governo esperto,
Che scosso il giogo avea d'empio tiranno,
Saggio al saggio succede, e veglio al veglio,
Quando l'ozio e 'l riposo in tutto è meglio.

XXVIII.

Breve spazio a lui diè fortuna, e morte
Da mostrar suo valor, e insieme il senno.
Egli, e 'l Visconte poi, con varia sorte,
Guerra assai lunga, e perigliosa fenno:
Carlo, e gli Estensi al fido amico, e forte
Contr'al Signor d'Insubria aita denno;
Nè 'l Drago avuto avria rispetto, e scampo,
Dal Leon coronato in rosso campo.

XXIX.

Ma Carlo Imperador, quei, che disgiunse
Odio, più che natura in noi possente,
Con nova pace il vincitor congiunse,
Benchè sia Guido del figliuol dolente,
E l'arme di Boemia allor aggiunse
A quella di sua antica inclita gente,
Che fur le negre insieme e l'auree liste,
E'n mille imprese fiammeggiar fur viste.

XXX.

Sei figli il nobil Guido ebbe di Verde,
Ne' quai Natura andò cangiando stile;
Ugolin, che la vita incauto perde,
Pugna, ama, regge anzi l'età virile:
Lodovico, e Francesco, in cui rinverde
La stirpe, e poco all'un l'altro è simile:
Isabella, Gigliola e Beatrice,
Numero, che può fare altrui felice.

XXXI.

Feltrin, che perturbò Verona, e Reggio,
E giusto onor bramò d'ingiusta possa,
Tenne gran tempo l'usurpato seggio,
Contro l'ira d'Augusto, invan commossa:
Alfin mostrò, come sovente è peggio
Ch'uom molto viva al mondo, e molto ei possa:
E giunse senza ferro, e senza tema
Il valor suo infelice all'ora estrema.

XXXII.

Lasciò tre figli, e Guido, a forza escluso
Da Reggio, conservò terre e castella:
E la villa vendeo, dove rinchiuso
Ebbe fortuna al suo valor rubella.
Non mancò poi 'l valor dagli avi infuso
Ne'suoi nipoti, alta progenie e bella,
Ch' illustre in Nuvolara allor refulse,
Nè violenza, o fraude indi l'avulse.

XXXIII.

L'altro Odoardo fu, che tosto al fato
Cedendo, giovinetto uscì di vita,
A miglior, com'io stimo, in Ciel traslato,
Ma la memoria in terra è ancor gradita.
Guglielmo il terzo, uom di valor lodato,
E d'entrambi riman stirpe fiorita,
Ch'in Mantoa sue radici e tronchi ha fermi,
Son donne illustri, e cavalieri i germi.

XXXIV.

Ma di bell'opre, e d'alto onor fu vago
Lodovico, e di mura intorno cinse
L'alma città, che siede in riva al lago,
E scacciò i congiurati, o pur estinse.
Alda il marito, e bella donna il vago,
Fece lieto del figlio, in cui s'incinse:
L'una Isabella, e 'l buon Francesco in luce,
L'altra Febo di furto a lui produce.

XXXV.

Giovane ancor lo scettro, e l' arme ha preso
Francesco, e mostra cor sublime ed alto:
Spende, guerreggia, e dagl' ingrati offeso,
Poscia da lor sostiene un duro assalto:
Resiste, e vince, e dal Leon difeso,
La terra, e 'l Po tinge in sanguigno smalto:
Prende i tiranni, e di valor esempio,
E di pietà, drizza alle Grazie il tempio.

XXXVI.

Lascia gli esempj a' figli, e 'l nome ancora
Lascia al maggior, quasi retaggio eletto:
L'altro chiamò Giovanni, e s' avvalora
E questi, e quel, come guerrier perfetto.
E bella coppia di sue figlie onora
La stirpe, che d'onor non ha difetto:
Margherita al candor perla somiglia:
Vola Susanna al Ciel, l'estrema figlia.

XXXVII.

Ma 'l primo gloria alla sua stirpe accrebbe,
Titoli, gradi, stati, insegne, e pregi.
Venezia l' onorò, come far debbe
Augusto, e chi può far gli Augusti e i Regi:
L' uno e l'altro ei raccolse, e scettro n' ebbe,
E corona: fè guerre, e fatti egregi:
Vinse agli altri, a se stesso, e primo, e solo,
Quattr'aquile spiegò sublimi a volo.

XXXVIII.

Lodovico, Alessandro, e quel, che prese
Lucido nome, e Carlo, il quarto figlio,
Generato da lui, nell'alte imprese
Mostrò forza, e valor, cauto consiglio.
Lodovico, che sempre in alto intese,
Pio secondo raccolse in gran consiglio,
Pio contra gli empj, che dal giogo indegno
Liberar tenta l' Asia, e 'l sacro regno.

XXXIX.

Il terzo Federigo in te raccolto,
E 'l Re di Dania, alta città, vedesti.
E 'l tuo Signor dall'arme a Dio rivolto,
E seco tempj eccelsi al Cielo ergesti:
Pompe, e novi edificj, e popol folto
Raccogliendo nel sen lieta crescesti,
Sinch'in terra il mostrò mortal la morte,
Ma divo in Cielo, d'altri Dei consorte.

XL.

Come l'anima grande il grave incarco
Depose delle sue membra terrene,
Non passò d'Acheronte il dubbio varco,
O pur di Stige le cocenti arene,
Ma più veloce assai, che stral dall'arco,
Salse alle parti senza il Sol serene,
E vide sotto a'piè Giove, e Saturno,
Con altri rai, che di seren notturno.

XLI.

Del Sol lucente, e dell'instabil Luna,
Vide gli altri celesti almi splendori,
E 'l certo errar di legge, e per fortuna,
Poi rimirò quaggiù gli umani errori:
E sparso qui ciò, che nel Ciel s'aduna,
E de' suoi figli ancor divisi i cori,
E divisi gli Stati in varie parti,
E discorde il voler, gl'ingegni e l'arti.

XLII.

E dell'origin sua la fonte, e i rivi
Fra noi mirando, ovunque ancor si stenda
Vide, com'ella infin dal Ciel derivi,
E da fonte di luce in lor discenda:
Vide cent'avi suoi celesti e divi,
Di raggi in guisa, ond'il gran Sol risplenda,
E gli anni, e i lustri, anzi 'l cospetto eterno
Com'un dì breve al più gelato verno.

XLIII.

Quanto Egitto misura in verdi campi,
E gli anni, numerati a mille a mille,
De' Regi antichi, etate imprima, o stampi,
Dal diluvio sicuro, o da faville,
Egli stimò quasi notturni lampi,
O pur d'arido tronco atre scintille,
La vita un sogno, e neri fumi, ed ombre
Gli onori altrui, ch'oscuri il tempo, e sgombre.

XLIV.

Ma di Barbara casta, onde fu lieta
Del Barbarico onore Italia altera,
Pria ch' ei salisse a gloriosa meta,
Nove figli ebbe, alma progenie, e vera.
Federigo il primier, che nulla il vieta,
Ha 'l nome degno di colui, ch' impera
Nella città, ch'aurea corona, e scettro
Lodò ne' suoi, non pur la penna, e 'l plettro.

XLV.

Francesco allo splendor d'armi pietose
Quel d'ostro aggiunse, e ne coprì la chioma,
E l'onorata spada allor depose,
Mentre inerme inchinollo Italia, e Roma.
Nè 'l suo valor in riva al Loglio ascose
L'altro, che similmente ancor si noma:
E 'l suo Ridolfo, e Lodovico a paro,
Sprezzan pur Lete, ed Acheronte avaro.

XLVI.

Ma Cecilia, e Susanna, alme divote,
Fuggiro il mondo, e 'l suo piacer profano;
Ed or lassù fra le stellanti rote
Han corona immortal dal Re sovrano.
Barbara in freddo clima, e 'n parti ignote
Visse contenta di marito strano,
E 'n lei bel cambio di pudica fede
All' inculto Germano Italia diede.

XLVII.

Novi legami Amore, e novi nodi
D'una, e d'altra provincia anco ristrinse:
Simili a quegli, onde in mirabil modi,
Le gran parti del mondo insieme avvinse.
Taccia gli oltraggi, e le sue antiche frodi
L'Asia, e l'Europa, ch'odio in lor sospinse
Nè guerra agguagli a questa guerra illustre,
Per gloria d'arme, ond'i suoi regni illustre

XLVIII.

Nè con men dolce, o men famosa cetra
Il legittimo Amor risuoni, e canti
Febo, deposto l'arco, e la faretra,
Nè della morte altrui si glorj, e vanti.
Qui nobil moglie oneste grazie impetra,
Sono le voglie pure, e i pensier santi,
E non v'ha loco inganno, o nube vaga,
Ma di sua fede il puro Amor s'appaga.

XLIX.

Margherita arricchì di novi parti
Più, che di care gemme, e di fino auro,
D'Italia bella le più liete parti,
Che via men liete fur d'altro tesauro.
Nacque il novo Francesco all'armi, all'arti
Di guerra illustri, a scettro, a palma, a lauro
A pompe trionfali, a vera gloria,
Di poema dignissimo e d'istoria.

L.

Altri figli d'Antonia, altri nipoti
Di Gian Francesco, a lei congiunto, uscirò
Pur come rai di Sol, ch'illustri, e roti
D'intorno al Ciel col suo perpetuo giro.
E più saran per fama al mondo ignoti
Di Macedonia i Regi, e Dario, e Ciro,
E gli altri, ch'illustrar l'antica Sparta,
Qual d'un gemino Sol luce cosparta.

LI.

E i gloriosi, che passaro a Colco,
E quei, che presso Troja, o 'ntorno a Tebe,
Fecer su' corpi estinti il fiero solco,
E di sangue inondar l' orride glebe,
E l' opre di nocchiero, e di bifolco,
Onde già vaneggiò l' errante plebe:
Ch' il tempo i fatti lor di nebbia asperga,
O i nomi illustri in cieco obblio sommerga.

LII.

Nacque di Lodovico il gran Luigi,
Di Pirro Carlo, coppia in guerra esperta,
E di sommo valor, ch' a' regni Stigi,
Senza offrir ramo, avria la strada aperta:
E segnò verso il Cielo alti vestigi,
Per la via di virtù solinga ed erta:
L' orme seguír Vespasiano, e Pirro,
Col duro elmo premendo inculto cirro.

LIII.

E Ferrante, e i fratelli, i quai dimostro
Han gran valor in guerra, e 'n chiuso arringo;
E gli altri, nati avanti al secol nostro,
Che quasi in breve fascio accoglio e stringo;
E quel, che meritò la mitra e l' ostro,
Pirro, ch' a quest' onor non gìo solingo:
E 'l dotto Scipíon, ch' ovunque il segua,
Vince i meriti altrui, la gloria adegua.

LIV.

Dove lasc' io del buon Ridolfo il veglio
I figli, e i successori indi ritratti?
Orazio, Alfonso, o te, Ferrante, io sceglio;
Prospero, o te, di cui si scriva, e tratti?
Ma 'l valor del grand' avo è chiaro speglio
In alte imprese, e 'n animosi fatti,
Perchè col petto suo le schiere avverse,
Non colla destra sol invitta aperse.

LV.

Già Carlo avea corsa l'Italia, e vinta,
E d'arme ingombra, e di terrore indegno
La nobil Roma, e 'n breve pace e finta,
Di Cesare costretto il vario ingegno;
La stirpe d'Aragona alfin sospinta
Di lido in lido, e d'uno in altro regno,
Ed a que' già di Pirro, e d'Alessandro
Dato speranza, e 'nsin al mar d'Antandro.

LVI.

Ma quando egli dovea di Grecia oppressa
Scotere il giogo, che l'aggrava, ed ange,
E la gloria cercar dal Ciel promessa,
Dando giusto spavento al Nilo, al Gange,
Lascia il bel regno, e la vittoria istessa,
In guisa d'uom, che tosto il voler cange;
E di vincere omai pentito, e stanco,
Tornò, ma quasi vinto, al regno Franco.

LVII.

L'Italia, ch'al venir fu piana e molle,
Dura gli sembra in ritornando e lunga:
E quasi irata incontro a lui s'estolle,
E par che dal suo regno il Ren disgiunga:
Più cupo il fiume, e più scosceso il colle,
Più folta appar la selva, ovunque ei giunga
Sempre ha rischi da tergo, e rischi innanzi
E teme quei, che spaventò pur dianzi.

LVIII.

Ma 'l gran padre Appennin l'antico dosso
Premer sentìa da quelle armate genti:
Da cavalli, e da carri indi percosso,
Sotto il peso gemea d'aspri tormenti:
E poich'una, o due volte indarno ha scosso
Fulmini, de' celesti a prova ardenti,
Invano ancor s'armò d'orrido gelo,
E parea lamentarsi al Re del Cielo.

LIX.

er fulminar contro 'l tuo regno a prova,
I folgori, onde ei tuona, onde lampeggia,
Porta costui nei monti, e 'n me rinnova
Il furor degl' ingiusti, e 'l tuo pareggia.
Ma di venir lassù sentier non trova,
Bench' egli aspiri alla celeste reggia.
Or che fia se mi sterpa, e se mi svelle?
Fuggendo Italia assalir può le stelle.

LX.

ià d' altri monti almeno il peso aspetto,
Se la tua ardente man tardi minaccia:
Ardimi, o Re del Cielo, il crine, e 'l petto,
Lodo l' incendio in me, se foco il caccia:
E pur non fui contra 'l tuo nume eretto,
E contr' al tuo poter dall' empie braccia:
Nè tuo nemico tengo occulto in grembo,
Pregno viepiù di rugiadoso nembo.

LXI.

l solo il sacro tuo nobil trofeo,
Portar vorrei sulle robuste spalle,
E non quel d' Efialte, o di Tifeo,
O pur del Re de' Geti, o d' Anniballe.
Tacque, e scosse la fronte, onde cadeo
Più d' un torrente d' una in altra valle,
E versò neve, in atro umor disciolta,
Da' crini, e dalla barba orrida, e folta.

LXII.

Giunt' era, dove il Taro al Po sen corre
Il Re, cui d' aspri monti orridi sassi,
O città chiusa d' alte mura, o torre,
O schiere armate non serraro i passi;
Quand' ei mirò dal gran Francesco opporre
I Collegati, a' suoi già incauti, e lassi,
Che negli ordini lor passando avanti,
Sparsi, e turbati fur da' Greci erranti.

LXIII.

Come carca di prede armata nave,
Che trascorrea dal mar tranquillo il seno,
Quand' ebbe destra l' aura, e più soave,
E queta l' onda intorno, e 'l Ciel sereno;
Poichè si turba, e minacciosa, e grave
Austro gl' innalza incontra il mar Tirreno,
Teme, nel prender porto, occulto scoglio,
Nè può sforzar de' venti il fero orgoglio:

LXIV.

Così parea quell' oste allor confusa
Dal suo timore, e per li Duci incerti:
Altri di terra ben munita e chiusa,
Altri più fida in suoi guerrieri esperti.
Il magnanimo Re fuggir ricusa
Il periglio, e l' orror de' lochi aperti;
Nè vuol coll' oro aprir la dubbia strada,
Ma colla sua fatale invitta spada.

LXV.

Porta, e riporta invano il fido araldo
Minacce, e vanti, e 'nvan promesse, e preghi
Ch' ogni core al suo pro costante e saldo,
Non avvien che si mova alquanto o pieghi.
Già scioglieva i torrenti il Sol più caldo,
I quali il verno par che stringa e leghi;
E 'l Taro distendea turbato, e presto
Il corso allor fra quel nemico e questo.

LXVI.

A destra il Re tenea gli eccelsi poggi,
Spiegando al Ciel la trionfale insegna,
Ed a qualunque a lui d' incontro alloggi,
Già signoreggia d' alta parte, e regna:
L' altro, se vuol passar, convien che poggi
Sull' erte sponde, e 'l suo tardar disdegna;
Nè stima il dubbio letto, e 'l giro obbliquo
Del fiume, o 'l loco a tanta guerra iniquo.

LXVII.

padri in alta impresa e gravi e tardi,
Ch' indugiando acquistar provincie, e fama,
Esteser fra gli Argivi, e fra i Lombardi
Il giusto imperio, che s' onora, ed ama,
Lentaro il freno a' suoi guerrier gagliardi,
Ed a quella di gloria ardente brama:
E parve il gran Francesco in mezzo al campo
E ne' detti, e nell' opre acceso lampo.

LXVIII.

icea: Partirà dunque omai sicuro
Questi, che fugge Italia, anzi la porta
Presa oltra l' Alpe, ove aspro giogo e duro
Già le prepara, e legge iniqua e torta?
Quasi ladron notturno, al Cielo oscuro,
Che serrato non trovi od uscio, o porta,
Porterà le corone, e gli aurei fregi,
E tante prede di spogliati Regi?

LXIX.

potrem noi soffrir che pur ritorni
Di là da' suoi nevosi orridi monti,
Ove le sue vittorie, e i nostri scorni,
E gli oltraggi d' Italia altrui racconti?
Nè sarà chi 'l ritardi, o chi 'l distorni?
Nè chi l' assalga, o 'l fuggitivo affronti?
Perch' ei salvi sue prede, e quella turba,
Che poco riposando, altrui perturba.

LXX.

itar non potran fra l' Alpi e fra Pirene,
Quai fere chiuse entro selvaggi chiostri,
Ma parran turbo di volanti arene,
O gran diluvio sopra i campi nostri;
Tronchiamo al ritornar l' ardita speme,
E qui ciascuno il suo valor dimostri,
E l' Italico onor, ch' è quasi estinto,
Per voi risorga, vincitor di vinto.

LXXI.

Numero lor non vi spaventi, o forza
Impetuosa, che poi langue, e manca:
Carchi di preda, più che d'armi, a forza
Faran qui guerra, e già lor furia è stanca.
Già di fuggir, non di pugnar si sforza:
Già presa è dal timor la gente Franca:
Prendiam la Francia, or nell'Italia, al varco
Col Re, che non sostiene il proprio incarco

LXXII.

Passiam per questo fiume, il qual fremendo,
Dalla vittoria i suoi scevra, e diparte;
Ch'io sono vosco al guado, e vosco attendo
Seguiran gli altri della gloria a parte.
Così diss'egli, e con un suono orrendo,
Fiammeggiár tutti i folgori di Marte,
Ed in quel tempo risonár le trombe,
Onde avvien che la terra e 'l ciel rimbombe.

LXXIII.

Scendeano i Franchi intanto, e 'n guisa d'ale
Stendeansi i primi a quel corrente fiume:
E'l gran Trivulzio, a cui di gloria eguale
Pochi l'età famosa oppor presume,
Facean la scorta al Re già lasso e frale,
Ch'or vincea sua natura e suo costume;
Ma i nostri pria varcár dal lato destro
In quel guado sassoso, e quasi alpestro.

LXXIV.

Ritardò 'l fiume il corso, e 'l novo limo
Fè dubbj i passi, e le vestigia incerte:
Languendo, al trapassar, vacilla il primo
Sforzo, cui rapid'onda in sè converte;
L'arme vibrar l'assalitor dall'imo
Per le rive non può scoscese ed erte;
Ma d'alto il difensor percuote a basso,
Talch'è varco di morte il duro passo.

LXXV.

Spuma il torrente, e di sanguigno flutto
Gonfio, viepiù veloce al Po discende;
Ma virtù soffre alfine, e vince il tutto,
E per contrasto avanza, e più risplende:
Ed usciría di Stige al lido asciutto,
E da quell'onde, ch'atra fiamma accende;
Onde poggiando alfin le rive ingombra,
E'n tre lati si pugna, e'n mezzo all'ombra.

LXXVI.

Fra le piante impedito iniquo, e scarso
Campo ha'l valor de'nostri, e meno appare;
Ma di lor sangue, onde 'l terreno è sparso,
Non fur quell'alme gloríose avare;
Quando Francesco, agli animosi apparso,
Vento sembrò, che'l Ciel perturbi, e'l mare,
E volga a forza alle contrarie sponde,
Contra'l corso primier, le nubi, e l'onde.

LXXVII.

Al primo, ch'incontrò, l'invitta lancia
Trapassa il petto, e poi fra gli altri fere;
Tanto, che s'apre il passo al Re di Francia,
Fra i colpi, e l'armi dell'avverse schiere:
E s'a'meriti altrui giusta bilancia
Ha'l sommo Re delle celesti sfere,
Quel dì, ch'ei tanto fece, e più sostenne,
Corona d'alta gloria a lui convenne.

LXXVIII.

In breve spazio fè mirabil cose
Incontra Carlo, e 'l suo drappel gagliardo.
Che dirò prima, o poscia? a morte ei pose,
Trafittò da sua spada, il gran Bastardo:
E qual degli altri al suo valor s'oppose,
Parve, a fuggir la morte e lento e tardo,
E spogliata lasciò la fronte, e'l lato,
Di sue forti difese al Re turbato.

LXXIX.

Voi, Muse, voi, corone e rime ordite,
Perchè 'l mio canto a tal rimbombo è roco;
Cantando voi, com' ei le schiere ardite
Percosse, ruppe, e sparse in altro loco;
Laddove uscir dalla profonda Dite
Pareano i fiumi del sulfureo foco,
E giunto in mezzo alla sonora fiamma,
Quell'incendio cessò, che 'l mondo infiamma.

LXXX.

Tolse i fulmini a Francia, e tolse a Carlo
In picciol tempo i suoi guerrier più forti.
Ella medesma sa ch' il vero io parlo,
Benchè si glorj d' onorate morti,
Che potè appena al suo valor sottrarlo,
Cotanto varíar venture, e sorti:
Francesco in gran periglio ivi si scorse,
E 'nvitto cadde, e vincitor risorse.

LXXXI.

D'atro sangue la terra ancor si tigne
Là 've pugna il Trivulzio incontra l'alto
Sanseverino, e 'l Fortebraccio astrigne
D'altro lato, e 'l travaglia in fero assalto:
Nè pur le rive tepide, e sanguigne
Cangiate hanno in vermiglio il verde smalto;
Ma dell' orrida strage il Taro immondo,
Armi volge e cavalli, e preme al fondo.

LXXXII.

Tema ed orrore in mezzo, e lutto e duolo,
E morte intorno trionfar si mira;
La vittoria tra lor con dubbio volo
Sospesa pende, ed ora a' Franchi il gira,
E talor passa nel contrario stuolo,
Ed all'onor d' Italia intenta aspira,
Ed a quella del mare alta Regina,
E più degli altri al suo Gonzaga inchina.

LXXXIII.

a sin da prima la ritenne, e torse
Il leggier Greco, alle rapine intento,
Che dalla pugna a depredar trascorse
Del tesoro del Re l'oro e l'argento,
E le corone di Ferrando, e 'n forse
Da poi più tenne il tardo ajuto e lento,
Ch'oltre le rive attese, e sol comparve;
Ma dell'altrui vittoria invido parve.

LXXXIV.

lfin della battaglia, il Re de' Franchi
A più sicuri poggi i suoi ritrasse,
Di ricca preda già spogliati, e stanchi,
Come pur nulla incontra i nostri osasse.
L'altro, benchè fortuna al valor manchi,
Alle sue genti assai ferite, e lasse
Nulla mancò; ma le raccolse insieme,
E passò 'l guado a più sicura speme.

LXXXV.

Ei piange il suo Ridolfo, e piange ancora
Dell'orba sua milizia i lumi estinti,
E 'l Re di varie morti anco s'accora,
E questi, e quei son vincitori, e vinti:
E poi, sorgendo la vermiglia Aurora,
Non gli ritrova all'alta impresa accinti;
Ma 'n consiglio si spende il tempo dubbio,
E ciascun nova tela avvolge al subbio.

LXXXVI.

Passato il terzo dì, notturno, e cheto
Mosse le genti il Re per l'aria bruna,
E tenner quasi il suo partir secreto,
Gli alti silenzj della bianca Luna;
E gemendo cedeo senza divieto
La sua vittoríosa alta fortuna:
Restavan gli egri abbandonati in guerra,
Nè morti gli copria l'estrania terra.

LXXXVII.

Ebbero i nostri onor di tomba, e d'arca,
E dorati metalli, e bianchi marmi:
E'l colpo dell'avara invida Parca
Fu lagrimato in più sonori carmi:
Non si mostrò Venezia ingrata, o parca
All'onor di Francesco, al merto, all'armi:
Corse il suo nome oltre Appennino ed Alpe,
Nè fur mete alla fama Abila e Calpe.

LXXXVIII.

Nè Maratona, o le mortali strette,
Che difese il Leone incontra i Persi,
Fur più degne giammai di lodi elette,
E del rimbombo di sonori versi:
Altro Leon più forte, altre vendette
Fè degli oltraggi, e i fieri artigli, aspersi
Del barbarico sangue, altrui mostrando,
Non cade no, ma poggia al Ciel volando.

LXXXIX.

Passa Appennin Francesco, e giunge al lido
Della nutrice del figliuol d'Anchise;
Ma pria vince ad Atella, e forte, e fido
Le forze d'Aragon dianzi conquise
Conferma, e scaccia poi dal nobil nido
Quei, che lor colpa, o lor virtù divise
Dal sommo Padre: e Genoa a Francia acquista,
Pur come nulla al suo valor resista.

XC.

A lui prima fiorì con auree spoglie,
Dono di santa man, la sacra rosa:
A lui portò Michel l'orride spoglie
Del gran Piton, che vinto e freme ed osa:
A lui d'Italia le divise voglie
Fecer fortuna, e non virtù dubbiosa;
Ma tra sì varie sue discordie tante,
Più refulse il valor d'alma costante.

XCI.

D' amor di sangue, e di valor fratello
Gli fu Giovanni, e fu guerriero egregio,
E coll' insegne, ove le piume, e 'l vello
Spiegò 'l Leon, ebbe gran lode, e pregio.
Ma Sigismondo, il secol suo più bello
Fece, raccolto in sacro alto Collegio,
E d'ostro il crin gli avvolse in Vaticano,
La sacrata di Giulio e santa mano.

XCII.

Al valor de' fratei beltà conforme,
E castitate ebber le donne: e Chiara
Dell'antiche seguì gli esempj, e l'orme,
E del suo nome il cieco obblio rischiara:
E Maddalena in più leggiadrè forme
Fu giunta al nodo, onde la vita è cara:
Con celeste beltà spirto divino
Ebbe Isabella, e se ne gloria Urbino.

XCIII.

Derivar di Giovanni altri Gismondi,
Novo Alessandro a Galeazzo appresso,
Compagno al novo Alcide, e l'auree frondi
Gli fer corona lungo il bel Permesso.
Chi può dir quai sian terzi, o quai secondi,
S' ogni ramo è d' Eroi sì folto, e spesso?
E se contarne l'opre, e i nomi io penso,
Questo bosco d'onor si fa più denso.

XCIV.

D'altra Isabella, onde s'onora, e cole,
Quanto per molti Eroi la stirpe antica,
Perchè in lei fu quel, che sì rado suole,
L'onestà bella, e la beltà pudica:
Francesco generò felice prole,
Quasi raggio celeste in terra aprica:
Federigo fu il primo agli altri padre
Nell'arme, e nell' imprese alte e leggiadre.

XCV.

Questi alla fede, a cui la terra, e gli empi
Negano albergo, ond'ella al Ciel sen poggia,
Alza per dare agli altri alteri esempi,
Sublime altare in disusata foggia,
Sovra l'Olimpo, ov'a' turbati tempi
Nembo non cade, o tempestosa pioggia,
Nè fiamma spira di vapor terreno;
Tanto presso alle stelle è'l Ciel sereno!

XCVI.

Questi l'onor, che nell'etate acerba
Gli fa Leone, e'l sucessor severo,
Sotto Clemente ancor mantiene e serba,
Avendo di lor gente il sommo impero:
Discaccia da Milan gente superba,
Col gran Roman, di varie palme altero:
Pavia difende, indi raccoglie Augusto,
E titol novo aggiunge al suo vetusto.

XCVII.

E novo al vecchio Stato, e sì feconde
Cittadi a questa sua, che meno afflisse
L'antichissima etate, e'n Ciel seconde
Aver dovea le stelle erranti, e fisse:
Anzi Roma seguendo in riva all'onde,
Com'il Toscan suo fondator predisse,
Qui con arti di pace, e di battaglia,
D'opere, e di splendore i Regi agguaglia.

XCVIII.

Ma'l fratel sacro dell'armato Duce,
Ercole di fin ostro in lei s'adorna;
E più di gloria, e di virtù riluce,
E regge lei, poich'egli in Ciel ritorna:
Alla Chiesa è colonna, al vero è luce,
Onde l'empia Eresia si danna, e scorna,
Degno di tre corone in sacra reggia,
Con quella or di giustizia in Ciel fiammeggia.

XCIX.

Giovinetto Ferrando al duro peso
Dell' armi avvezzo, a somma gloria aspira,
Salva la madre, estingue il foco acceso,
Che Roma accende, e 'l furor frena e l' ira:
Difende il regno, in cui già morto, o preso
È ogni altro Duce, e la fortuna ei gira
Inchinata d' Italia, anzi l' esalta:
Prende Fiorenza, e gli Affricani assalta.

C.

Passa, e ripassa i mari, i monti, e i lidi,
Segue Carlo per l'onde, e 'l segue in terra:
E al regno di Pannonia, a' Mauri infidi
Porta, e riporta perigliosa guerra:
Distrugge agli empj i più sicuri nidi,
Scende in Dalmazia, e i suoi ripari atterra,
Là 've fronteggia con munite fronti:
Poi racquista il perduto a piè de' monti.

CI.

Soggioga il Duce ribellante, e 'nsieme
Gran parte della Francia a Carlo il Quinto:
Espugna altre città de' Franchi estreme,
Altre patteggia, onde ha salute il vinto:
Move guerra a Parigi, e Francia il teme:
Chiede il Re pugna dal timor sospinto:
Carlo dà pace a' Franchi, e pace al mondo;
E depon dell' imperio il grave pondo.

CII.

Il regno di Sicilia, e quel d' Insubri
Regge Ferrante, ed orna in lieta pace,
Famoso dall' Atlante ai lidi Rubri,
Sicchè 'l Franco ne teme e 'l Mauro, e 'l Trace.
Cerca Ippolita, e Paola altri delubri,
Schifando d' Imeneo la chiara face:
E giunta a Duce invitto Eleonora
Il lieto Urbino, e tutta Italia onora.

CIII.

Ma Federigo a sè de' Regi Argivi,
Virtù de' Greci Augusti aggiunge, e mesce
La progenie real, trasfusa in rivi,
Onde gloria per gloria in lei s' accresce;
E qual pianta germoglia a' venti estivi,
Di Margherita esce Francesco, e n' esce
Guglielmò, e Lodovico alfin il quarto
Di Federigo appare ultimo parto.

CIV.

Nacque la bella, e saggia, e casta Elisa
Pur degl' istessi, e santo amor consorte
La feo d'alto Signor, da cui divisa
L' anima sua immortal non è per morte.
Nato pur di quel padre, e non precisa
La strada dell' Olimpo, il saggio, e forte
Alessandro ritrova, e 'n vista, e 'n opre,
Degno d' un tanto genitor si scopre.

CV.

Ma Ferdinando Re, ch' allor successe
All' imperio di Carlo, in lui deposto,
Poichè più glorioso un tempo il resse,
Di quei, che già nomar Luglio, ed Agosto,
Il lor primo fratel genero elesse:
Mal si vince quaggiù destin opposto
Alla vita mortal, che vola, e fugge,
E quando è più felice, allor si strugge.

CVI.

Morì Francesco, e prese il ricco freno
Della città, dov' è sepolto Anselmo,
E di tant' altre, ch' in fecondo seno
Nudre la nobil terra, il buon Guglielmo:
A cui giustizia infin dal Ciel sereno
Scese, e 'n vece a lui fu di scudo e d' elmo,
Pace a lei si congiunse, e 'n più maligno
Aspetto, lunge errò Marte sanguigno.

CVII.

E mentre Lodovico in altro clima,
Di sue ferite acquista eterno onore:
E'l sacro Federigo al Ciel sublima
Il bisso, e l'ostro, e'n Dio rinasce, e more
Al cieco mondo; in quel s'onora, e stima
Provvidenza veloce, e 'nvitto core,
Non sol l'alta virtù, che appende, e libra,
E la spada per lui sostiene, e vibra.

CVIII.

Talchè socero Augusto i merti apprezza,
E di sposa il fa lieto, anzi felice
Di quanto il Ciel può dar casta bellezza,
Senno, e valore, e più bramar non lice;
L'animo eguale alla Cesarea Altezza,
Perpetua guerra a' pensier bassi indice,
Virtute alberga, e onor nell'alma accolto,
Fuor si dimostra maestà nel volto.

CIX.

D'ambi nacque Vincenzo, e tutti vinse
Di nova grazia, e di virtù superna:
Che lontani da lui sin or rispinse
Di fato i colpi, e di fortuna esterna:
E 'n sì bell'alma sì bel corpo avvinse,
Che di se stesso ebbe vittoria interna,
Placido, e grave, e d'alto e chiaro ingegno,
E a vincer nato, e nato a scettro, a regno.

CX.

Quasi fra l'api il re, ch'a' morsi crudi
Non s'arma, e tal per sua natura ei nasce,
L'arti leggiadre, e gli onorati studi
Tutti raccoglie, e tutti alberga, e pasce
In gloríose pompe, e 'n feri ludi;
Altro Signor non è ch'addietro il lasce,
O 'n consigli canuti, e 'n gravi, e giusti
Più faccia amici i Regi, e i grandi Augusti.

CXI.

Poscia all'aure del Ciel pure e serene,
Pur dove cinto di palustre canna
Il Mincio sparge le minute arene,
Usciro in luce e Margherita ed Anna,
Quasi Dive celesti e non terrene,
E stelle in Ciel, che nulla nube appanna;
E l'una Italia, che per sè la volle,
L'altra Germania in degno grado estolle.

CXII.

Il gran Ferrante a numerosa e larga
Prole lasciò di gloria ampio retaggio,
In cui par ch'ogni dono il Ciel cosparga:
Cesare è 'l primo, e valoroso, e saggio,
Che la man stringe al ferro, all' oro allarga:
Poi gli armati fratei d'alto coraggio,
Oltra que'due, ch'in bianco lino avvolti,
Son per via più sublime al Ciel rivolti.

CXIII.

Roma, che sacre palme e sacri allori,
Mitre e corone alla virtù dispensa,
Alcun più degno di celesti onori
Non vide in terra, e di veder non pensa.
Francesco splende infra i beati cori:
Vincenzo è luce a noi d'onore accensa:
Quegli del Ciel la Corte; e la terrena
Or questi illustre fa, non pur serena.

CXIV.

Da Cesare ha Ferrante esempio e norma,
O popoli corregga, o parli, o scriva,
O premi, o doni, il riconosci all'orma,
Anzi è l'immagin sua spirante e viva,
Che nobil vita d'alto lume informa;
Onde il padre seguendo, al sommo arriva
Dell'umana virtute, e quel trapassa,
Non pur co'merti e'gradi addietro ei lassa.

CXV.

Benchè Duce sia detto è Prence, e Donno
Di popoli, e città, fra gradi, e pompe.
Lodovico fè Carlo, e 'l queto sonno
Del genitor la gloria al figlio rompe:
E d' alta meta lui ritrar non ponno
Fortuna, od altro, che virtù corrompe;
E così a prova alla lor gloria intenti
Sono due regni, e due famose genti.

CXVI.

A Vincenzo Leonora unisce, e lega
Il gran Duce de' Toschi, eletta figlia:
In cui natura ogni suo don dispiega,
E 'l Ciel ogni sua dote, e meraviglia.
E che terrena sia la terra or niega,
Cotanto a' puri spirti ella somiglia,
Nova, divina, e gloríosa Alceste,
Nè morte può contra valor celeste.

CXVII.

Nè d' uopo v' è d'Alcide, il qual ritoglia
Alla crudel l'ingiuste empie rapine,
Perch' ella stessa n' ha vittoria, e spoglia,
Di gloria ornata, e di virtù divine:
Le quali, allorchè l'alma il vel dispoglia,
Volan dal mondo al Re del Ciel vicine;
Però d' opre e di mente Angel rassembra,
Fatta immortal nelle caduche membra.

CXVIII.

E per grazia maggiore, a lei sembiante
È la progenie, e par dal Ciel discesa;
E 'l padre rinnovar nel bel sembiante
Vede, qual fiamma suol di fiamma accesa.
Altro di lor Francesco, altro Ferrante,
Altro Guglielmo a più sublime impresa
Sin dalle fasce, e dalla cuna aspira,
E 'l Ciel secondo a lor risplende, e gira.

CXIX.

Mete, e tempi non son lassù prescritti
All' alta gloria di lor stirpe in terra.
N' andranno i duci, e i cavalieri invitti
Oltre le vie, donde il Sol move, ed erra:
E dell' antica Grecia i regni afflitti
Sperano ancor da lor salute in guerra,
E 'l gran nido rifar, che 'l drago ingombra,
De' sacri vanni riposando all' ombra.

PER LA NASCITA
DI CESARE DI CAPUA
CONTE DI PALENO
PRIMOGENITO
DEL PRINCIPE DI CONCA

I.

Giunt' era al segno, in Ciel formato e fisso
Il gran pianeta, al cui splendor s' aggiorna,
Scaldando il tergo all' animal di Frisso,
Là 've pari alla notte il dì ritorna:
Dio, nel profondo suo divino abisso,
Scelto l' avea per far la terra adorna,
Simile a quello, in cui da mole informe,
Il mondo uscì con più leggiadre forme.

II.

Quando fuor venne a sentir caldo, e gelo
L' alma, già cinta di terrena veste,
L' alma discesa dall' Empireo Cielo,
Che serba ancor la sua beltà celeste:
E qual pittura in prezíoso velo,
Cela talor liete sembianze, o meste;
Tal nelle dolci sue membra terrene,
Forme ascondea viepiù del Ciel serene.

III.

E 'l divin Fabro, che di luce, e d'oro
Creò le vaghe stelle, e 'n Ciel distinse
L'Orse, il Cigno, il Leone, 'l Drago, e 'l Toro,
E corone ed altari in lui dipinse,
Fè nell'alma gentile il bel lavoro,
E di natura il magistero or vinse,
E quel, ch'adorna il suo mirabil tempio,
In se stesso mirando il primo esempio.

IV.

Fatta simil l'avea col vivo lume
All'alta idea delle superne menti,
E di quel suo divino alto costume
Semi in lei sparsi, quai faville ardenti;
Quinci spiegando le dorate piume,
Lasciò 'l bel lume, e i seggi alti e lucenti
L'alma, che peregrina Iddio rassembra,
E di tornar lassù tardi rimembra.

V.

Ma lei, ch'altronde venne, il mondo accoglie,
Quasi in ampia spelonca, o 'n antro ombroso,
E poi l'avvolge di sue care spoglie,
Peso prima gradito, alfin gravoso:
E perchè tutta del suo amor l'invoglie,
Nè cerchi fuor di lui pace, o riposo,
O piacer, che dal Ciel l'inviti, ed erga,
Fa che bea del suo Lete, e i sensi asperga.

VI.

Ma negli occhi al fanciullo omai fiammeggia,
Quasi dal puro Ciel, celeste luce,
E la gloria degli avi all'alta reggia
Scorta sarà nel suo ritorno, e duce:
E purchè lei quaggiù rimiri, e veggia,
Di Sole in guisa, che nel mar riluce,
Rimembrerà quel, che nel Cielo ei scerse,
Quando tante sue grazie in don gli offerse.

VII.

Che non è cosa, onde a' celesti regni
Uom più somigli, anzi al suo Re superno,
Della virtù, ch' innalza i chiari ingegni
Sovra le stelle, ov' è l' onore eterno:
Nè più sereni, o più lucenti segni
Trascorre il Sol portando o state, o verno,
Di que', che son dal padre impressi, e mostri,
Perch' egli ascenda agli stellanti chiostri.

VIII.

Già preso ha il vello d' ór lucida Parca,
Per cui prima s'armò l' antica nave,
D' armi, e di Greci Eroi gravosa e carca,
Che nulla in Ciel tempesta, o nembo or pave:
E per sua vita il fila, e non è parca
Di trar lo stame a lui chiaro e soave:
Parte al petto ne fa monili, e fregi,
Quai poscia ornaro i Duci invitti, e i Regi.

IX.

E forse al portator di Frisso e d' Elle
Via men dispiace averne ignudo il tergo,
E fiammeggiar con men lucenti stelle,
Quando il Sol parte, e lui si lascia a tergo.
S' ei splenderà colle virtù novelle,
A cui prepara il Ciel sereno albergo,
E la terra sublime ancor lo scelse,
E già spoglie vi scorgo, e 'nsegne eccelse.

X.

Alto seggio, Fanciullo, alta fortuna
T' adorna, e innalza, e grande onor ti serba
E spira odori a te la nobil cuna,
Germogliando a' tuoi piedi i fiori e l'erba:
Ombra ti fanno i cedri opaca e bruna,
Con verdi rami alla stagione acerba:
E, dolce mormorando i fonti e i rivi,
Ti lusingano il sonno a' giorni estivi.

XI.

Senz' opra di cultore, o di bifolco
Produrrà i frutti poi l'avara terra:
Altr' Argo in mar farà più lungo solco,
Gli eletti Eroi portando a nobil guerra,
E 'n altra parte, allorch' in Lenno, o 'n Colco,
Laddove al giorno il velo o s'apre, o serra,
Spoglie avranno, e trofei di preda ostile,
E i gioghi sosterrà l'estrema Tile.

XII.

Ma di più ferma età famose e conte
Fian col tuo Re l'altere imprese, e l'armi;
Napoli ne'suoi lidi, e 'n piaggia, e 'n monte,
Lieta gl'inalzerà metalli, e marmi,
E gran corona all' onorata fronte:
Si canteran le rime, e gli alti carmi
Al Nipote di Carlo, a suon di tromba,
E già col suo gran nome il tuo rimbomba.

XIII.

Mira, com' è turbato, e vecchio il mondo,
Laddove più s'infiamma, e più s'agghiaccia,
E come stanco dal suo proprio pondo,
Vacillando, ruina alfin minaccia.
Mira la terra, e mira il mar profondo,
Quasi allegrarsi in più serena faccia:
E 'l Ciel promette, varíando i lustri,
Nove, alla nova età, vittorie illustri.

XIV.

Oh! se la vita, che languisce, e manca,
Potrò tanto schermir da' gravi affanni,
Che sia degna di voi la penna stanca,
Almeno per virtù degli ultimi anni,
Vi sacrerò l'età canuta e bianca,
Sperando fare a morte illustri inganni,
E con gli studj, in cui talor m' attempo,
Vincer il fato, e trionfar del tempo.

NELLE NOZZE
DI D. CARLO GESUALDO
PRINCIPE DI VENOSA
CON
D. ELEONORA D'ESTE

I.

Lascia, o figlio d'Urania, il bel Parnaso,
E 'l doppio colle di quel verde monte,
E i seggi ombrosi e foschi, e da Pegaso
Aperto col piè duro, il chiaro fonte:
E 'n riva al Po discendi anzi l'Occaso,
Cinto di rose la serena fronte,
Con quella face, onde la notte illustri,
E col giogo, ch' imponi all'alme illustri.

II.

Nella città, c'ha più onorate palme,
Che 'l sacrato Elicona ombrosi allori,
Mille famose in guerra, e care salme,
Ond' ella il ferro del suo nome indori,
Vedrai due pellegrine, e nobil'alme,
Degne di gloria, e d'immortali onori,
E per volar dagl' Iperborei agl' Indi,
Maggior virtù non vedi o quinci, o quindi.

III.

Per questo giogo, a cui sì lieta inchina
La nobil coppia de' duo' casti amanti,
Nova prole all' Italia il Ciel destina,
Qual già domar solea mostri e giganti:
Per cui questa del mondo alta regina
Di porre il duro giogo ancor si vanti
All' Asia doma, all' Affrica rubella,
Onde i suoi vincitori ancor appella.

IV.

Non è fallace speme, o pur superba
Questa, o buon figlio della Musa amica,
Che l'una, e l'altra stirpe ancor riserba
Il valor primo, e la sua gloria antica:
E costei, ch'è nel fior d'etate acerba,
Giovine adorna di beltà pudica,
Sparge d'alto valor faville, e spirti:
Deh! chi l'intreccia al crine i lauri, e i mirti?

V.

Anzi, chi pur di gemme al crine adorna
Corona in terra con mirabil arte,
E su nel Ciel, dove il valor ritorna,
Di chiarissime stelle ivi cosparte?
Questa, ch'in volto uman fra noi soggiorna,
Scese del seme del figliuol di Marte,
E mostra un non so che, quasi divino,
In cui più di Ciprigna appar Quirino.

VI.

Ma chi degli avi suoi famosi in armi,
Fra' quali è l'avo ancor del grande Augusto,
Potria raccorre i nomi in mille carmi,
O i simulacri del valor vetusto?
Perdon le carte più famose, e i marmi;
Ma se l'età misuri, e 'l tempo angusto,
A così gloriosa alta memoria
Ben convenne alta speme, ed alta gloria.

VII.

La progenie di Carlo ancora è grande,
D'Eroi feconda, e de' lor fatti egregi,
Che dove l'Ocean si gonfia, e spande,
Ebber di chiara fama antichi fregi:
Nè Roma diè giammai palme, o ghirlande
Altrui più care, o più onorati pregi:
L'Italia alfin, come traslata pianta,
In sè l'accolse, ed or sen gloria, e vanta.

VIII.

E risonan le vaghe ombrose rive
Già del valor di Carlo, e de' suoi merti,
E della gloria sua, cui non prescrive
Termine il Ciel nell'onde, o ne' deserti;
Cantano a prova l'amorose Dive,
Tessendo fiori in ghirlandette inserti:
E d'esser vinte nel cantar a prova,
Dall'alto cavalier lor piace, e giova.

IX.

Portano i nomi degli sposi i venti,
E i chiari nomi han le procelle a scherno,
E par che Febo istesso in chiari accenti
L'Imeneo canti; anzi con suono eterno,
E di rai coronato or più lucenti,
Accresca gloria il suo splendor superno
All'umano splendore, e mentre avvampa,
È face d'Imeneo l'eterna lampa.

X.

Ed ogni giorno pur la vibra, e rota,
Per onorarne il mio Signor cortese,
Quella per fama non oscura, o ignota,
Che già 'l tiranno di Sicilia accese:
Od altra, che giammai s'accenda, e scuota,
O per diletto, o per audaci imprese,
A questa non s'agguagli, onde riluce
Celeste onor sovra terrena luce.

XI.

Chi può tacer di Gesualdo il veglio
La costante pietà, la fede invitta?
O del bel Duce Elìa, lucido speglio
Del valor prisco alla sua Italia afflitta?
Ma qual prima, qual poi trapasso, o sceglio
Dalla memoria d'alte cose iscritta?
Bastan per mille antichi, in Cielo eterni,
Duo' grandi Alfonsi, e grandi Eroi moderni.

XII.

l'un risplende ancor ne'lucid'ostri,
Primo fra' padri, e solo a lui secondo,
Che n'apre il varco agli stellanti chiostri,
E degno di portar l'istesso pondo:
In cui par ch'ogni grazia al Ciel dimostri,
Ed ogni don celeste onori il mondo,
In questo sacro a Dio lucido tempio,
Primo d'onore, e di virtute esempio.

XIII.

'altro di scettro, e di corona altero,
Splende nell'armi ancor, qual chiaro lampo,
Degno del grado, e dell' onor primiero,
O 'n gran consiglio, o 'n periglioso campo;
Anzi di sostener regno, ed impero,
Ch'abbia per lui trionfo, e non pur scampo:
E se novo Annibál rompesse il varco,
Par saría d'aspra guerra al grave incarco.

XIV.

l nobil Carlo, ed alla Sposa eletta,
Dà Ciprigna la zona, ond'ei la scinga,
E 'n care forme la stagion diletta,
Par che di novi fior s' orni, e dipinga:
L' aura soave i dolci sonni alletta,
La natura medesma, e 'l Ciel lusinga,
E 'l fonte si rischiara, e 'l fiume, e 'l lago,
Per esser degno di sì bella immago.

XV.

mar s'acqueta, e nel tranquillo seno
Senz'onda, ed ira si riposa, e giace,
E 'l confin le restringe, e legge, e freno,
Chi di lei nacque, e Borea, ed Austro or tace.
Brama quel d' Adria, e brama il gran Tirreno
Portar la bella Coppia in lieta pace:
S'ingemma intanto il prezíoso grembo,
E ne cosparge il suo ceruleo lembo.

XVI.

Almen portar da più lontane sponde
Lor brama prezioso ampio tesauro,
E dell' acque vermiglie i lidi, e l'onde
Impoverirne, e il mar degl' Indi, e 'l Mauro.
Non appare il Delfin, ma pur s' asconde,
E colla fronte il Po d'orrido Tauro:
Questo è 'l mar degli Eroi, risuona, e grida,
Dove la bella coppia ancor s' annida.

XVII.

Ed io, fiume d' Eroi, fiume celeste,
Che d'auree, chiare stelle in ciel m' accendo
Qui di valor m' illustro, e veggio in queste
Rive altre stelle, e d'altro Sol risplendo:
E mille forme di virtù conteste
M'appajon pur, dovunque il corso stendo.
Così dic' egli mormorando, e 'ntanto
Fanno i cigni soave e dolce canto.

XVIII.

Conferma le fatali alte promesse
Colla propria armonìa lucida Parca,
Fila lo stame d' ór, Fortuna il tesse,
De' suoi gran doni, e de' favor non parca:
Tutte ha 'l Ciel le sue grazie or qui concesse,
E quel, ch' è delle stelle alto Monarca,
Che da sinistra or tuona, e stral non vibra.
E pesa i merti altrui con giusta libra.

ALLE
ACQUE FELICI
CONDOTTE IN ROMA
DA
S. S. SISTO V.

I.

Acque, che per camin chiuso e profondo,
E per vie prima ascose il piè movete,
Poi nell'aperte dall' oscuro fondo,
Quasi a mirare il Sol, vaghe sorgete;
Appresso la città, che vinse il mondo,
Ove il cipresso adegua omai la mete,
Qual maraviglia uscir di loco augusto,
E veder lei, come la vide Augusto?

II.

Più bella in pace, che fra schiere ed armi,
E d'altre imprese adorna, e d'altre spoglie,
E d'altre colte prose, e d'altri carmi,
D'edre, e di mirti, e di più verdi spoglie,
Fuori sotto un grand'arco in varj marmi
D'immagini diverse entro v'accoglie,
Che simiglian bifolchi, e fere belve
Usciti di spelonca, e d'alte selve.

III.

Ruggir leoni al mormorar d'un fonte,
Spargendo in larga copia i freschi umori,
Diresti, e fuora l'acque a piè d'un monte,
Far soave armonia vivi pastori,
Pronti a cantare, ed a risponder pronte
Siedon le Muse ivi tra l'erbe e i fiori,
E pajono al tenor d'onde tranquille
Tanti far versi, quante son le stille.

IV.

Quante le stelle in Ciel, in mar l'arene,
Tanti son del gran Sisto i merti, e i pregi,
Onde pure, e felici; e ben conviene
Ch' altri solo da lui v' appelli, e pregi,
E che vi ceda il Tebro, e l' Aniene,
Benchè quello un nomò de' primi Regi;
Ma cangiar nome alle famose rive
Sepolcro e morte, a voi chi regna e vive.

V.

Voi sete quasi grazie, Acque correnti,
Ch' egli comparte a questa nobil terra;
Sisto, ch' insegna al Ciel le vie lucenti
Sovra l'acque, che 'l Cielo in grembo serra,
Fece per refrigerio a' giorni ardenti
Le vostre più secrete ancor sotterra,
Al popol suo, popol amato e caro,
Di sue grazie non più, che d'acque avaro.

VI.

Anzi i popoli suoi, dilette gregge,
Non lascia traviar con altra guida,
Non lascia vaneggiar con altra legge,
Non consente che 'l lupo alcuno ancida,
O 'l ladro involi, ed ogni error corregge,
Gli erranti a' paschi, a' fonti ei drizza, e guida;
Talchè in felice mandra ha santa pace
Semplice agnello, e vi riposa e giace.

VII.

Quasi cristallo sete, e quasi argento,
Acque, o tesoro pur d'alma natura,
E vi copre la terra all' aria, al vento,
Al chiaro giorno, ed alla notte oscura,
E porta mormoraudo a passo lento
Nell' urne, che man dotta orna e figura,
E'n lor vi spande all'altrui voglia accensa
Chi ricchezze celesti ancor dispensa.

VIII.

Sì la terra quinci, e quindi il Cielo
Apre, per arricchir gli egri mortali:
E mentre il caldo tempra al vostro gelo
D'amor gli spirti infiamma, e scaccia i mali,
E l'empia morte: e con pietoso zelo
L'anime estinte omai rende immortali
De' pastori il Pastor, ch'alberga, e pasce,
E lava con quell'acque, ond'uom rinasce.

IX.

Ma s'aspetta più bello il secol d'oro
Di quel, che pria si finse, ed or s'adombra,
Non perchè larga, e senz'altrui lavoro
Stia la terra, e l'agnello, e'l lupo all'ombra,
Nè l'angue abbia veneno, o rabbia il toro,
Ma perchè la giustizia il mal disgombra:
E quai rose vedrem d'ispide dumi,
De' severi fiorir dolci costumi.

X.

E bell'arti in pregio, e i chiari ingegni,
E l'opre di famosa e nobil mano,
Catenato il furor, quieti gli sdegni,
Come allor, che si chiuse il tempio a Giano;
Talche ritornan di Saturno i regni,
Mentre siede il gran Sisto in Vaticano;
Ma se'l nome di Sisto anco rimbomba,
La mia sampogna agguaglierà la tromba.

ALLA SANTITÁ
DI PAPA
SISTO V.

I.

Te, Sisto, io canto, e te chiamo io cantando,
Non Musa, o Febo alle mie nove rime;
Come potrei senza tua aita, o quando
D'Elicona salir l'eccelse cime,
O del tuo monte: e teco al Ciel poggiando,
Co' detti alzarmi, e col pensier sublime;
Questo deggi' io tentar, s'ogni altro or falle,
Da sollevarmi erto e sicuro calle.

II.

Dica altri il modo, onde l'amica guerra
Anzi il discorde Amor congiunga, e tempre
Coll'aria il foco, e coll'umor la terra
In sì maravigliose e varie tempre:
E come il Ciel, che gli circonda e serra,
Per tai contrarj non si strugga, e stempre,
E con legge immortal si volga intorno
Di chiare stelle, e di candore adorno:

III.

E come l'altre spere in giro porte
La grandissima spera, e la superna:
E 'ncontra mova il Sol per vie distorte,
Tra mostri e fere alla fatica eterna;
Ch'ora tenebre, or luce, or vita, or morte
Nel suo partirsi, e nel tornare alterna;
Talchè manca una cosa, e l'altra avanza,
E muta il mondo al varíar sembianza.

IV.

che più affretti il Sol di segno in segno
A gir precipitando i giorni algenti,
O qual intoppo tardi, o qual ritegno
Di fredda notte i lunghi corsi e lenti:
O quel, che volga il mare, e 'l suo disdegno
Quasi ristringa, e mova, e freni i venti,
E vapori le nubi, e quasi appenda,
L'arco dipinga, e le comete accenda.

V.

h'io nel parlar di te voci e parole
Tutte ineguali or trovo a quel, ch' io penso,
Tanto penna d' ingegno avvien che vole
Sovra questo aer tenebroso e denso,
Sovra l' errante Luna, e sovra il Sole,
Sovra ogni luce, che risplende al senso
In angelico tempio, ov'è lucente
Il Sol, che illustra ogni beata mente.

VI.

uinci Religion, che il mondo all' empio
Culto sottrasse, ed a' fallaci inganni,
Per farsi del tuo petto un vivo tempio,
Scese volando a te sul fior degli anni,
E ti fece seguir il santo esempio
Di Francesco, vestendo i bigi panni,
E consacrando a Dio la mente e 'l core,
T'accese tutto di celeste amore.

VII.

come Duce suol, che l'alte mura
Difende, e schifa ingiuriosi oltraggi,
Così dell'alma tua candida e pura
Pose ella in guardia i pensier casti e saggi
Tra sensi lusinghieri, onde sicura
Di rea morte scacciò mille messaggi,
E del superbo nostro empio nemico,
Che l' odio serba, e 'l suo veneno antico:

VIII.

E poi con trionfale, e grande insegna
Accampasti Felice incontra il mondo
Con povertà, ch'ei tanto abborre, e sdegna,
Sprezzando ór, gemme, quasi inutil pondo,
E la sua gloria, ond'abbagliar s'ingegna
Le nostre menti, e 'l suo piacer immondo,
Sete, e fame soffristi, ardore, e gelo,
Stanchezza e sonno, ed aspirasti al Cielo.

IX.

Qual mai di Sparta antica, ovver di Roma
Faticoso guerrier cotanto valse,
Che sotto il fascio, e sotto iniqua soma
Repente apparve, ed improvviso assalse?
Quei, benchè fusse soggiogata e doma
La barbarica terra, e l'onde salse,
Ebber premio terren, córona e palma,
Tu gloria eterna t'acquistasti all'alma.

X.

E di mille trofei memoria appena
Riman senza vestigio in piagge, o'n monte,
O'n qualche solitaria inculta arena,
Talchè paventan Lete e Flegetonte;
Ma in parte più lucente e più serena,
In cui non caggia il Sole, e non sormonte,
I tuoi saranno, ove il tuo Duce avvampa,
Segnato ancor della spietata stampa.

XI.

Perch' ogni voglia alla ragion rubella,
In guisa d'uom, che miglior parte elegge,
Tu la rendesti obbediente ancella,
E la frenasti con severa legge;
Talchè d'ira, o di sdegno atra procella
Non crollò l'alto imperio, ov'ella regge,
Nè di pronti desiri avida turba,
Che 'l seren della mente anco perturba.

XII.

Qual fondamenti di mirabil opra
Loca architetto in parte ima e profonda:
Poi dove s'erga al Ciel, dove si copra,
Di peregrini marmi orna, e circonda:
E tutto d'ór lucente è quel di sopra,
Nè di ricchezze men, che d'arte abbonda;
Tale al tuo contemplare anco facesti
Sostegni d'opre, e di costumi onesti.

XIII.

E 'n contemplando il tuo divin pensiero
Non cercò falso onor, nè gloria volse,
Non colorito di menzogne il vero,
Ma nudo e bello, e non coprillo, o 'nvolse;
E del parlar fallace e lusinghiero
Tutte l'arti conobbe, e i nodi sciolse,
Tutte l'obblique vie del laberinto,
Benchè altri od erri, o cada al laccio avvinto.

XIV.

Sè pur scegliesti e quinci e quindi il meglio,
Come ape i fiori, onde il suo mel si faccia;
Ma quel, che rado avvenne al tempo veglio,
In quella luce, onde ogni orror si scaccia,
Vedesti Iddio, non come forma in speglio,
Ma per sua rara grazia a faccia a faccia,
Non ben contento di vederne il tergo,
Poggiando in parte, ov'ei si fece albergo.

XV.

Ove non giunse Enoch, e meno intese
Forse di sua natura al Ciel traslato:
Non Elia, che pur anco al Cielo ascese,
Come si stima, ad immortale stato:
Non sì alto Esaia mirando intese:
Non colui, che descrive il carro alato:
E più sublime il seggio, e stabil chiostra
Più eccelsa sovra a tutti a voi si mostra.

XVI.

Ed oltre l'ale, ond' egli intorno ascoso
Ed occulto si sta, mirare osasti,
Quasi per sacro velo, e velo ombroso,
E col suo foco il tuo desir purgasti,
Della sua gloria e dell'amor bramoso,
L'alma pudica avendo, e i pensier casti,
E salisti con Paolo, ove s'infiamma
Il nostro cor della divina fiamma.

XVII.

E qual sublime augel, che spiega il volo,
Non temendo che rete il prenda, o tardi,
La mente peregrina alzossi a volo,
E nel suo vero Sol fissò gli sguardi;
Anzi di tre gran Soli un Sol non solo
Scorgesti, amando, onde t'illustri, ed ard
Ed entrasti con Dio l'alta tenebra,
Quasi lucente al suo splendor latebra.

XVIII.

Ma l'alma, che sostenne eterna luce,
Non s'abbaglia nell'altre, e non s'adombr
E le cose, che fuori Iddio produce,
Meglio comprende, e nullo error l'ingomb
Come immago del Sole in mar riluce,
E la veggiamo al dipartir dell'ombra;
Così mira ella i magisteri, e i modi
Dell' opre sante, onde l'adori, e lodi.

XIX.

E'ntende, nol turbando invido affetto,
Come il bel si comparte, e si diffonde,
E nel maraviglioso alto concetto,
In cui fece la terra, e'l Cielo, e l'onde,
E diede al mondo il suo lucente aspetto,
Ch'involto fu di oscurità profonde,
Gli Angeli pensi, e i suoi pensier sian op
In cui la gloria sua rileva, e scopre.

XX.

come de' secondi almi splendori
Il più bello oscurò divin sembiante;
E si coprì di tenebrosi orrori,
Fatto superbo, e di se stesso amante:
E contese nel Ciel d'eterni onori
Fra l'Angelo rubello, e'l più costante,
E fel cader, quasi balen, ch'avvampi,
Folgoreggiando da' celesti campi.

XXI.

tutti quei, ch'il tergo a Dio rivolto,
Il ben fuggendo, fabbricár il male,
In caligine densa il chiaro volto
Cangiati, e 'n negre le già candide ale,
Sapesti poi ch'in luogo ombroso, e colto
Dio pose l'uom, che diventò mortale,
Benchè immortal fosse creato in prima,
Perchè la data legge ei poco stima.

XXII.

on potendo frenar l'ardito gusto,
Dell'arbore vietato il pomo coglie;
Però cacciato fu quell'uom vetusto
Di Paradiso, e la fallace moglie.
Giusto il divieto, e quel gastigo è giusto,
In cui prima vestir le rozze spoglie:
La morte entrò nel mondo, e sparse il sangue
L'empio fratel del suo fratello esangue.

XXIII.

ontaminata della colpa antica
L'umana stirpe empiè cittadi, e regni:
Sentì il tauro l'aratro, e la fatica,
Ed impresse ne' campi i lunghi segni:
E gente a gente, oltre il dover nemica,
Fabbricò l'arme, e conservò gli sdegni,
Anzi furo arme i cerri, e l'alte querce:
Passò la nave il mar con ricca merce.

XXIV.

Nacquer giganti, e smisurata possa
Gli fece all'ira, ed al furor sì pronti,
E perchè Etna non sia da lor commossa,
Come par che la fama orni, e racconti,
Torre forse maggior di Pelio, e d'Ossa,
E d'Olimpo innalzár, famosi monti:
Torre superba, in cui di varie lingue
Confuso è il suon, che nulla età distingue.

XXV.

Già la terra di vizj in guisa è carca,
Ch'il diluvio l'inonda, e calle asciutto
Non lascia, e salva è sol mirabil'arca,
Fra il Ciel turbato, e'l minaccioso flutto,
Come la nave or tua, che l'onde varca;
Ma quella non conduce il popol tutto,
E molti esclude, e tu ciascuno accogli,
E tra sirti gli scampi, e duri scogli.

XXVI.

Or qual fra gli altri, nell'antiche note
Celebrati misterj, io volgo appresso,
Per cui scorgano l'alme a Dio devote,
Come fusti dal Cielo a noi promesso?
Dirò di antico Re, di Sacerdote,
Lo qual figura Cristo, e poi te stesso,
Che sacrifichi il pane, e giungi intanto
Il sommo sacerdozio al regno santo.

XXVII.

O pur dirò di lui, che'l figlio offerse
A Dio nel sacrificio? e tu di quello
In vece offristi il core, ed ei lo scerse,
E lo gradì col benedetto Agnello:
Te somigliò colui, che'l monte aperse
Colla sua verga al fonte, e'l suo fratello,
Che diè le scritte leggi, e tu l'adempi
Di grazia, e d'ambedue rinnovi esempi.

XXVIII.

Ma dove lo mio stil veloce è scorso,
Per giunger di tue lodi all'alta meta?
Chè per troppo spronare è tardo il corso,
Nè vengo in parte, ove il desio s'acqueta:
Ma torno indietro, e te veggio io precorso
Ne' sacri studj tuoi, che nulla il vieta;
Quinci, e quindi cercar doppio tesauro,
Di saper vago, e non di gemme, e d'auro.

XXIX.

Ed or nell'ombra dell'antica istoria,
Dove l'eterno Padre il figlio accenna:
Or nella viva luce, e nella gloria,
Dove risplende, e con ben dotta penna
Lascia l'unico figlio alta memoria,
E l'ali di volare al Ciel n'impenna,
Contempli il vero, or dove altrui rivela
Suo spirto, che l'oscura altrove, e cela.

XXX.

E pria, che d'altra parte al dolce suono
La dotta lingua a ragionar tu sciolga,
Di saper t'empi, anzi di santo dono,
D'ardente spirto, onde si snodi, e volga,
E desti l'alme sorde al chiaro tuono:
E dagli occhi appannati il velo tolga:
Cominci poi come sonora tromba,
Per cui l'onor di Cristo alto rimbomba.

XXXI.

E segui altrui d'eterna, e santa pace,
Spargendo il seme, il qual s'avanzi, e cresca,
E richiamando dal sentier fallace
Al dritto calle, ond'a buon fin riesca:
E quel, ch'all'alme giova, e quel, che piace
Temprando insieme, e lor prendendo all'esca,
O nelle reti, che per farne acquisto
Cinser il mondo, e fecer preda a Cristo.

XXXII.

Ed or come maestro, or come padre
Emendi quegli errori, ond'uom vaneggia,
E d'opre giuste esempio, e di leggiadre
Fai ch'in altri s'onori, e 'n te si veggia:
Duce diventi alfin di sante squadre,
E diventi pastor di fida greggia,
E poggi (al Ciel mostrando il calle aperto)
Di grado in grado, e più di merto in merto.

XXXIII.

E sicura si sta la mandra umíle,
Mentre cade la pioggia, e'l vento spira,
Da'fieri morsi, e dall'inganno ostile
Del gran nemico suo, ch'acceso d'ira,
Come lupo rapace al chiuso ovile
Nell'aer tenebroso intorno gira,
E la profonda fame è suo tormento,
Perchè tu vegli alla sua guardia intento.

XXXIV.

E tu risani ancor l'agnello infermo,
Perch'altri non ammorbi, e tu'l diparti:
E se travia per loco incolto ed ermo,
Tu'l riconduci a più sicure parti:
Tu dai salute, e tu difesa, e schermo:
Sai tutti di pastore i modi, e l'arti:
Tu'l guidi al pasco, e tu lo scorgi al rivo:
Tu'l meni all'ombre ancor nel caldo estivo.

XXXV.

Talch'ad opre maggiori eletto alfine,
Ove sia meglio il tuo valor dimostro,
E'l tuo saper insieme, intorno il crine
Cingestr'in Vatican di lucid'ostro:
E mentre paventò morti, e ruine,
O pur giogo, e catene il popol nostro,
Seco al governo dell'antica nave
T'assise Pio, di senno, e d'anni grave.

XXXVI.

E ne' secondi casi, e negli avversi,
Teco partia il timor, teco la speme:
Teco i consigli, e furo in te conversi
Gli occhi d'Italia, e delle genti estreme:
Tanti pregi veggendo, e sì diversi,
E sì rare virtù congiunte insieme:
E 'n te speraro, e non speraro indarno,
La Senna e 'l Reno, e non pur Tebro ed Arno.

XXXVII.

Quinci sublime al sommo grado ascendi,
All' altissimo seggio, e più non lece,
Se non se al Cielo, onde le chiavi or prendi,
Che ponno aprirlo, e sei di Pietro in vece:
E reggi il mondo, e più felice il rendi,
Simigliando colui, che in prima il fece,
Di tre corone adorno in manto sacro,
Della sua gloria lume, e simulacro.

XXXVIII.

Tu sei monte, in cui l'arca, e 'n cui la prisca
Legge si diè tra fulmini spiranti,
Perchè il profan sia lunge, e non ardisca
Tra i folgori, e le nubi andar avanti:
E monte in cui si veggia, e riverisca
Divinità nel tramutar sembianti,
Come al trasfigurar lucente apparse,
E i raggi di sua gloria intorno sparse.

XXXIX.

E s'all'opre discendi, al Ciel vicino
S' erge il sacro metallo in sculti marmi,
Di barbarica mole in suol Latino
Alzan le maraviglie, or prose, or carmi,
S'adornan tempj, e drizza ampio cammino,
Sono i tesori accolti in mezzo l'armi;
Perchè doppia difesa è (s'io non erro)
Contra il doppio nemico e l'oro, e 'l ferro.

XL.

E mentre d'Oriente ancor minaccia
Il Barbaro tiranno ai lidi nostri,
Che fuggì dianzi, quasi belva in caccia,
D'aquile, o di leoni artigli, o rostri:
E là donde Aquilone il mondo agghiaccia,
Spargono in noi venen Tartarei mostri,
Tu al nostro scampo intendi a nessun parco,
Sprezzando del crudel gli strali, e l'arco.

XLI.

Tal valor tu conosci, e tanta fede
Nel tuo buon duce, e ne'guerrieri eletti,
Alla cui guardia l'auro ancor si crede,
Da spender poscia in sì lodati effetti,
Perch'adorin la santa, e stabil sede
Novi popoli, e Regi, altri soggetti:
E pria vedrem crollare Abila, e Calpe,
Ch' ella si scuota, ovver Pirene, ed Alpe.

XLII.

E come agguaglia dal balcon sovrano
Il dì chiaro alla notte il Sole in Libra;
Così le colpe del volere umano
La tua giusta bilancia, e i merti libra,
E tai la tua severa, e santa mano
Folgori di giustizia accenna, e vibra,
Che 'l reo disgombra, e 'l vizio si dilegua,
Nè fra se stesso ancor ha posa, o tregua.

XLIII.

Non tenebrosa notte, od aer fosco
Può coprir le rapine, od ampia torre,
Od orrida spelonca, o folto bosco,
Ove il ladron solea le prede accorre:
Spalma la nave, e dal mar d' Adria al Tosco,
Muta sicuro altri le merci, o corre:
Seccasi la palude, e fonte, ed urne
Son fatte all'acque, o vie quasi notturne.

LXIV.

oma abbonda, e risplende, e 'n lei favilla
Non è di guerra, o nell'Italia, accesa;
Ma in lieta libertà pace tranquilla
Acqueta ogni discordia, ogni contesa,
Simile a quella, che nel Ciel tranquilla
Le menti: or chi più loda ardita impresa?
Chi prepone al canuto alto consiglio
La sanguigna vittoria, e 'l suo periglio?

LXV.

Qual provvedere in terra è più sicuro
Del tuo, che miri da sublime parte?
Come Tifi tra l'onde, e Palinuro,
Od altro illustre per famose carte:
Orion d'oro armato, e 'l pigro Arturo
Veggendo, e l'altre stelle in Ciel cosparte,
E i venti udendo mormorare in grembo
Al mar, predice la tempesta, o 'l nembo.

LXVI.

O voi, che l'Apennino, e l'Alpe alberga,
Ed inonda il mar d'Adria, e 'l mar Tirreno,
Greggia ben sete dalla santa verga:
E voi, che lava Senna, ed Istro, e Reno,
E quell'onde, ove par che 'l dì sommerga
La chiara luce, e lor s'acqueti in seno:
E voi, che 'l Sol mirate uscir di Gange
Appresso il lido, ch'ei percuote, e frange.

LXVII.

E voi gelidi Sciti, e Mauri adusti:
E voi, che date il Nilo al verde Egitto:
E voi, che sete oltre i confini angusti,
Che pose a' naviganti Alcide invitto:
A voi sante vestigia, e passi giusti
Segna, e di andarne al Ciel il camin dritto
Il Vicario di Cristo: a voi sì lunge
L'infinita provvidenza or giunge.

XLVIII.

Voi, che volgete il Ciel, menti superne,
Sicch'un passo non erra in suo víaggio,
O Luna, o Sole, o l'altre stelle eterne,
Nè spunta a caso in Oriente un raggio,
Or Lui mirate, e chi ben dritto scerne,
Non meno è giusto in governando, o saggio,
E negli ordini suoi non vede alcuna
Colpa d'arte, o di caso, o di fortuna.

XLIX.

Ma tu, Padre e Signor, che freni, e reggi
Quei, che lor fallo non indura, e 'mpetra,
Colle divine, e coll'umane leggi,
Con podestà fondata in salda pietra:
Tu, che gli erranti indrizzi, e lor correggi,
Tu grazia mi concedi, e grazia impetra,
Ch'io son per merto indegno, e gelo, e tremo,
Così manca il vigor nel corso estremo.

L.

Nè già chiedo io mercè d'opere illustri,
Nè se fosse mercè, grazia sarebbe,
Ma dopo il vaneggiar d'anni, e di lustri,
Perdono a quelle colpe, onde m'increbbe:
E le tenebre mie la gloria illustri,
Che santa lingua, e santa penna accrebbe;
Perch'io te miri al Sol con gli occhi affissi
Premer vestigia d'infiniti abissi.

VATICINIO
A FILIPPO II.
RE DI SPAGNA

I.

Fra' Re, ch' in Macedonia ebber l' impero
Sì chiari, e gloriosi in pace, e 'n guerra,
Dimmi, qual fu secondo, e qual primiero,
Musa, e Parnaso tutto a me disserra.
Grand'è Alessandro, e di gran padre altero,
Che potea forse soggiogar la terra,
Ond' ei ne pianse: e se pur vince il tutto,
Disse, che resta a me? d' invidia il frutto.

II.

Vince Alessandro i Barbari fugaci:
Vinse Filippo bellicosa gente,
Epiroti feroci, e forti Traci,
E pose il freno a'Greci anco sovente:
Vinse se stesso, e l' ira sua le faci
Smorzò dell' odio, e dello sdegno ardente,
Amator di cavalli: e spesso vide
Vittoríosi i suoi tornar d'Elide.

III.

Ma pur non corse come il figlio il mondo,
Ma 'l regno suo fra' termini restrinse:
Forse d' altro Filippo, altro secondo
Verrà Alessandro a quel, ch' i Persi vinse
Sembiante: e 'n guisa il Ciel avrà secondo,
Che vincerà quei, che 'l primier non vinse,
Popoli Oríentali, e 'l regno eterno
Fermerà ancor nel gran seggio paterno.

IV.

Ma'l furor mi trasporta, al Ciel trapasso,
Nè me n'accorgo; o Musa, arresta il volo
Dedalo là, ch'alto non gía, nè basso,
Chè per troppo salir cadè il figliuolo:
Alessandro Epirota or dove io lasso?
Dove Annibál, ch'a mille opponsi solo?
Che dubbio è ancor, se più forte, o più saggio
Fosse, o più cauto, o di maggior coraggio.

IN MORTE DEL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE

Or versi urna di pianto il Tebro, e i fonti,
Quasi degli occhi tuoi lagrime, e stille:
E sian quasi una tomba i sette monti:
E s' odan meste voci a mille a mille.
Caduta è la tua gloria, e 'l nostro onore,
Roma; chi fia che 'l duolo in noi tranquille?
Roma, qual lutto è questo, e qual orrore?
Farnese è morto: ahi lagrime, ahi dolore!

RIME DIVERSE
DI
TORQUATO TASSO

IN MORTE D'UN PRINCIPE ITALIANO

*CANZONE**

Ben fu barbaro Scita,
  Un Creonte Tebano,
  Quello di sangue umano
  Vago, che tanto corta, ed espedita
  Strada trovò, per torre altrui la vita.
Ma tu, come consenti,
  O Padre giusto, e pio,
  Così crudel desio?
  Perchè non spargi, polve fatta a' venti,
  Gli scellerati fabbri, e gl' istrumenti?
Ahi! Parca, ahi Parca acerba,
  Perch' hai rotto, e distrutto,
  Or ch' era sul far frutto
  Il fior candido, e bel, che facea l' erba
  Delle speranze nostre, alta e superba?
Perchè, superba, hai spento
  Un de' lumi maggiori
  Degl' Italici onori?
  Un, ch' alla gloria, ai fatti egregi intento,
  A' nemici terror era, e spavento?
Un, ch' avea, come forte
  Petto, saggio consiglio:
  Che temea più periglio
  D' infamia vil, che d' onorata morte,
  E chiuso a quella, a questa apría le porte?
Or i marini mostri
  Del dragon d' Oriente,
  Giran sicuramente
  Predando in ogni parte i lidi nostri:
  E carchi se n' andran di gemme, e d' ostri;

Che pria davan le spalle,
Come a veltro mordace
Suol timida, e fugace
Damma, od in alto poggio, o in ima valle,
Per ogni falso lor liquido calle,
Al tuo valore invitto,
Il qual facea tremare,
Ogni Dio di quel mare:
Con cui più d'un funesto empio conflitto
Fatto egli avea, senza restar mai vitto.
Piangete, Arno, e Mugnone,
Chè fia 'l pianto immortale:
Chè sarà il danno uguale:
Piangete il valoroso, e gran Leone,
Chè di lagnarvi avete ben ragione.
Ma se, chi n'have il danno,
Sentir deve il dolore;
Qual Italico core,
Qual Cristian oggi sia (s'io non m'inganno)
Che non ne senta un non provato affanno?
Ahi, Italia, chi fia,
Che ti doni conforto?
Il tuo gran figlio è morto:
E seco ha morte dispietata, e ria,
Spenta la gloria tua, che 'n lui fioria.
Al suo cadere in terra
Cadde ogni tuo sostegno,
Quasi troncato legno
Di quercia, e più, che duro ferro atterra,
Perchè facea coll'onde eterna guerra.
Ma tu, ombra onorata,
Che fra quei chiari spirti,
C'han d'edera, e di mirti
L'altiera fronte cinta e coronata,
Lieta ti spazj, a tutte l'altre grata:
E mostri ad una ad una
Le gloriose piaghe,
Troppo di laude vaghe;
Le qual ti diede la Parca importuna
Col dardo fiero della tua fortuna;
Da così bel soggiorno,
Ove fra tanti Eroi
Dei rari pregi tuoi

Maravigliosi, che ti stanno intorno,
Pasci sempre il tranquillo, e lieto giorno.
Mira, quanto cordoglio
Chiude nel forte petto
Il tuo fratel diletto,
A guisa d' onde, che nasconde scoglio,
Sicchè non può mostrar l' ira, e l' orgoglio.
E mentre e colla spada
Invitta s' affatica,
E col senno, all' antica
(Perchè la gloria del suo Re non cada)
Libertà della patria apre la strada;
E coll' alma ognor grama
Chiede il tuo fido ajuto,
E 'l consiglio perduto;
Come augello, ch' è pien d' ardente brama,
La cara compagnia sospira, e chiama.

AL DOGE DI VENEZIA *

Se v' ha donata ogni sua temperanza
Cintia, e Mercurio ogni scienza; e poi
Vener le grazie, ed i diletti suoi,
E gloria, che di luce ogni altra avanza:
Se d' altro ardir vi dona sua sembianza
Il forte Dio di gloriosi Eroi,
E se la dignità sua dona a voi
Quel, che fra Marte, e 'l vecchio Padre stanza:
Se gran consiglio il seme di Chirone
V' infonde, e sommo ben l' ottavo Giro,
E provvidenza la prima cagione:
Se Principe il maggior esser vi miro,
Che veggia Febo in ogni regione;
Con viva speme al vostro Sol m' aggiro.

CAPITOLO

DI

CAMILLO PELLEGRINO

AL

PRINCIPE DI CONCA

« Signor, s'io non ardisco di presenza,
« Come mio dover fora, almen ne vegno
« Con questa carta a farvi riverenza.
« Son appo voi di comparir indegno,
« Ch'innanzi al vostro, qual favilla al Sole,
« Perderia 'l lume del mio poco ingegno.
« Generoso è l'affetto in Voi, che vuole,
« E da' prim' anni a favorir fu volto,
« Chi le nove Sorelle, e Febo cole.
« Già da' vostri maggiori in casa accolto
« Più d'un Poeta fu, più d'un Rettore,
« E in pregio avuti, e careggiati molto.
« Ma, con lor pace, la strada d'onore
« Segue, anzi corre l'Eccellenza vostra,
« Con fortuna maggior, con più valore.
« Che giova ad un Signor, ch'al mondo mostra
« Fa di servi, e cavalli in varie assise,
« E che camere, e sale indora e inostra;
« Se da lui son poi le virtù derise?
« E per ambizion di splendor vano,
« Tiranneggia i vassalli in mille guise?
« Fu 'l gran genitor vostro, Eroe sovrano,
« La cui memoria a' dì nostri felice,
« Vien riverita presso, e di lontano.
« E se per mille lingue il ver ne dice
« La fama, come figli i vassalli ebbe,
« Le cui vestigia a voi di seguir lice.
« Ma l'imperfetto de' Signor non ebbe,
« Nè 'l perfetto notar, d'errante stile,
« Di più grave, e lodato, opra sarebbe.

RISPOSTA
DI TORQUATO TASSO
A
CAMILLO PELLEGRINO
IN NOME
DEL PRINCIPE DI CONCA

Già preso avea lo stil senz' arte, e senza
  Maggiore studio, onde le carte io segno,
  Seguendo de' miglior l' alta sentenza;
Per risponder a Voi, d' onor sì degno,
  Come si deve fra gli amici, e suole;
  Ma fu la morte al mio voler ritegno.
Chè 'l mio buon Padre alla gravosa mole
  Cedendo quasi stanco, or è sepolto
  Sotterra, ahi lasso! onde mi dolse, e duole;
Ma lo spirito suo, quasi disciolto
  Augel, tornò volando al suo Fattore,
  Da' legami, ond' il mondo il tenne avvolto;
Or, com' io spero, è in gloria assai maggiore,
  Fra i Principi dell' alta Empirea chiostra,
  Nè più si cura del passar dell' ore,
Nè di cosa mortal, ch' è bella in mostra,
  E dentro terra, e fango; onde sorrise
  Forse, mirando alla miseria nostra.
Intanto il suo valor, ch' in mille guise
  Impresso io veggio, seguo ancor lontano,
  E rimembro talor Ciro, e Cambise,
E Dario, e 'l figlio Serse a mano a mano;
  Ma quanto si racconta, o si ridice,
  O di Perso, o di Greco, o di Romano,
Quanto dall' Accademia ancor s' elice,
  Appo 'l vostro parlar poco sarebbe,
  Chè voi sareste altrui di Plato in vice;
E di quel saggio, ch' Alessandro accrebbe
  A tanta altezza, ch' avea l' Asia a vile,
  E 'n un sol mondo di regnar gl' increbbe.

« Ritorno a dir, che riverente, umile,
« Verrei veloce ad inchinarvi, s'io
« Cosa avessi di Voi degna, o gentile.
« Ma scarse fur le Stelle al nascer mio,
« E per non grato farmi, anch'oggi piove
« Della più tarda in me l'influsso rio.
« L'Attendol, che 'n sen Febo, e in fronte Giove,
« E Ciprigna, e Mercurio ebbe cortese,
« Appresso a voi, Signor, grazia ritrove.
« Ei ch'a'riposti, ed alti studj intese,
« Può dilettar le vostre colte orecchie,
« E col Pera gentile, anco il Cortese.
« In me d'Apollo il raggio avvien ch'invecchie,
« E la canuta età m'avvisa ormai,
« Ch'ad altro, ch'a far versi, io m'apparecchie.
« Per salir in Parnaso alsi, e sudai
« Già ne'verd'anni miei, ma stanco al fine,
« Con molti a piè del monte mi trovai.
« Vi scorsi alcun, ch'alzarsi alle divine
« Cime credette, ov'ha più fiori il Colle,
« E si trovò rinvolto infra le spine.
« Altri, che tutto a ber Permesso tolle,
« E non ch'empierne il petto, pur non puote,
« Far del divin licor la bocca molle.
« Poggiar (s'io non m'inganno) per vie note
« Agli antichi conviensi in Elicona,
« Non per istrane, assai dal ver remote,
« E spesso vien disdetta ad nom corona,
« Che suol ornar chi poetando scrive,
« Che presume di sè troppo, e ragiona.
« Voi, nel cui petto nobil fiamma vive
« Di gloria, e già sin dalle fasce amico
« Foste ad Apollo, ed alle sacre Dive;
« Rose, e fiori cogliete in campo aprico
« Di Poesia, nel tesser rime, e versi,
« L'uso seguendo de'migliori antico.
« Nè vi movan parer vani, e diversi,
« Di chi fonda palagi in sull'arena,
« Ch'a nessun modo ponno in piè tenersi.
« Non intendo io della gentil Sirena,
« Ch'altri svegliati Ingegni accoglie in grembo,
« Che d'arte, e di natura han pregio e vena.

Ma se la vostra età grave, e senile
È freno a quel lodato, e bel desio,
Che di rado ha quaggiù pari, o simíle;
La vostra penna almen, ch'avanti a Dio
Spiega il suo volo, tal virtù la move,
Ambo ci guardi dall'eterno oblio:
Me dico, e 'l padre estinto, e ne rinnove
La memoria, bench'egli in Cielo ascese,
Nè gli cal forse d'alta gloria altrove.
Ma la pietà, ch'al suo morir m'accese,
Or mi conforta; purch'in lui mi specchie,
Ch'ebbe sempre le voglie al giusto intese.
E delle glorie adorno, e nove, e vecchie
Del sangue nostro, e fu clemente assai,
Come sia il Re delle minute pecchie.
Voi, che vivo l'amaste, ond'io v'amai,
Fra l'altre opere illustri, e pellegrine,
Formate lui, che non morrà giammai.
Voi non pur in Parnaso ornaste il crine,
Ma l'Olimpo saliste, il qual s'estolle
Tanto, che sembra quasi al Ciel confine.
Però 'l duol non vi turba, o l'ira folle,
O 'l van desio d'onor, ch'i petti scuote,
O vano amor, ch'in noi s'infiamma, e bolle.
Ma più lontane alle stellanti rote
Sono le nubi, onde lampeggia, e tuona
Il folgor, che le torri arde, e percuote,
Ch'a voi gli umani affetti: e v'incorona
Vostra virtù, ch'all'immortali, e dive,
Quasi celeste pur vi paragona.
Quali allori sì degni, o quali olive,
Vincitor meritò d'aspro nemico,
Dov'ha 'l Tebro, o l'Alfeo l'erbose rive?
Ma io già preso (e con vergogna il dico)
D'Amore, a cui l'età più verde offersi,
Nel laberinto suo me stesso intrico.
Nè colsi fiori ancor vermigli, o persi,
Quando Favonio il bel tempo rimena,
Nè in Aganippe pur le labbra aspersi:
Se non spinto d'Amor, che poi m'affrena,
Piovendo a me delle sue grazie un nembo,
E tien legato di maggior catena;

« S'avvaloran più ogni ora il Casa, e 'l Bembo,
« Che 'n seguir del Petrarca l'orme impresse,
« S'appreser sempre della veste al lembo:
« E se novo lavoro ordisce, e tesse
« L'Attendol, guida i pellegrini ingegni,
« Gli occhi affissando ben per le vie stesse.
« Con Poeti, e Rettori antichi e degni,
« Fonda i principj: e se talor contende
« Del ver con essi, alcun non se ne sdegni;
« Ch'ei dal lor fonte dieci rivi prende,
« E non solo n'irriga i campi Toschi,
« Ma in quelli d'ogni lingua oltra si stende.
« Purchè le sue fatiche esser conoschi
« Al mondo grate, e 'l volto un dì gli scopra,
« Chi n'aggira a sua voglia, e gli occhi ha loschi.
« Se d'eroica man non vi s'adopra
« L'aita, aver non può fine il Museo,
« Bench'anni e lustri ei spenda a sì grand'opra.
« Le rime espone del Toscano Orfeo,
« In modo tal, che di lui dir potrassi,
« L'Attendolo, che 'l gran comento feo.
« Ma dall'amiche lodi è ben ch'io passi,
« A ragionar di cosa più opportuna,
« E là dove lasciai, rivolga i passi.
« Il Tasso, che poco ebbe di fortuna,
« Molto d'ingegno, ecco da voi s'accoglie,
« E le speranze sue ristringe in una.
« Già ne vien lieto ad adempir le voglie
« Vostre reali, ei, che 'n cantar di Marte,
« Il nome di grandezza agli altri toglie.
« E voi quantunque dalle proprie carte,
« Senza l'aita altrui, potreste farvi
« Chiaro del mondo in ogni estrema parte;
« L'erto calle di Pindo agevolarvi,
« Colla scorta potrete d'uom sì raro,
« E 'nsino al Cielo della gloria alzarvi.
« Ecco ritorna al secol nostro avaro,
« Per voi l'antica, e vera cortesia,
« E 'n voi sol le virtù trovan riparo.
« Così fu al tempo della Monarchia
« D'Augusto, uomo a lui grato, che da' Regi
« Toschi contava sua genealogia.

Sicchè per un sentier florito, e sghembo,
  Non seguo l'orme dal Petrarca impresse,
  O di quei, ch' onoraro e l' Adria, e 'l Brembo.
Nè l' Attendolo, o quei, che Febo elesse,
  A cui di gir al Ciel la strada insegni,
  Non sol le vie del poetar concesse.
Egli voi scorse tra' celesti segni,
  Laddove Arturo, ed Orion risplende,
  E minaccia tempeste, e annega i legni:
Poi vi menò, dove si poggia, e scende
  In Elicona, e in odorati boschi,
  Ciascun di gloria, e d' armonía contende.
E tra seggi di lauri ombrosi e foschi,
  Quanto ha d' ingegno, avvien ch' ivi discopra,
  Senza temer, ch' i fonti Amor gli attoschi.
O che tra' fiori, e l'erbe ei si ricopra,
  Come il serpente, onde lo Ciel perdeo
  Colei, che in luce ritornò poi sopra.
E quivi con Omero, e con Museo,
  E col cantor di Tracia i tronchi, e i sassi
  Traete, dispensando il tempo reo.
Ma io per dolce suon, giammai non trassi
  Colei, ch' in sè, quanto è di bello, aduna,
  Come sdegnata sia, ch' io pur l' amassi.
E prima annoverar ad una ad una
  Potrei le stelle, e le già secche foglie,
  Che sparge il verno, poichè 'l Cielo imbruna,
Che l' eccellenze, ch' ella in sè raccoglie,
  E come raggi l' ha diffuse, e sparte,
  Perch' animo gentil d' amor s' invoglie.
Ma voi, ch' avete alto sapere, ed arte,
  Potete, lei cantando, al Cielo alzarvi,
  E lodar sue bellezze a parte a parte.
Chè non potrebbe il mondo insieme darvi
  Più bel soggetto, o più amoroso, e caro,
  Nè per altra cagion cotanto amarvi.
Nè l' incendio Trojan saria sì chiaro,
  Come la fiamma a me soave, e ria,
  Onde mille virtù, soffrendo, imparo.
Il Tasso il suo pensier lunge disvia,
  Mentr' ei brama cantar le palme, e i pregi
  D' orrido Marte, e quasi Amore oblia.

« Non fè conto costui de' ricchi fregi,
« O d'oro, o d'ostro, e sol ebbe pensiero
« D'amicarsi Poeti alti ed egregi.
« Cui delle sue ricchezze dispensiero,
« Anzi prodigo fu sempre, stimando
« Caro mai non comprarsi un onor vero.
« E gloria ne mercò, poichè lodando
« L'alte opre sue mille Scrittori al mondo,
« Vien famoso il suo nome, e venerando,
« Con animo non men grande, e giocondo
« Voi sempre altrui donando, un Mecenate
« A gran ragion vi chiamerem secondo.
« L'alte vostre azíon tutte lodate
« Vengon poi, pari a quelle degli Eroi,
« Onde si loda ancor l'antica etate.
« Ma temo forse no 'l mio dir v'annoi,
« Che troppo ad umil penna alto è 'l subietto,
« L'eccellenze in lodar, che sono in voi.
« Udirne nobil grido in breve aspetto
« Dalla gran tomba del buon Tasso, c'have
« Pien di Febeo furor la lingua, e 'l petto.
« Intanto al Pera, col suo dir soave,
« Con voi, Signor, che mie scuse sien vere,
« D'oprarsi a mio favor non sarà grave.
« Sempre l'esser amai, non il parere,
« Nè che giovi gonfiarmi, come volse
« La rana far, darammi altri a vedere.
« La mia picciola barca a un tempo sciolse
« Dal lido audace, e tosto in mar si roppe,
« Pur dal naufragio salva si raccolse.
« Vento contrario il suo corso interroppe,
« D'error già carca, e priva di consiglio,
« Come chi stima le sue forze troppe.
« Senza sete d'onor, con chiaro ciglio,
« Da indi in qua guardar dal porto io soglio,
« Errar in alto mar con gran periglio,
« E romper gli altrui legni a duro scoglio.

E purchè d'alta fama adorni, e fregi
  Quei, ch'acquistar dell' Asia il grande impero,
  D' altro non par che si diletti, e pregi.
E per avvicinarsi al dotto Omero,
  Dal Ciel torrebbe volontario bando,
  Come il pastor d' Admeto, un anno intero.
Ma lasciam lui, ch' i tempi antichi ornando,
  Sostiene il grave e faticoso fondo,
  E scema il grido al favoloso Orlando.
Voi curate quel duol, che dentro ascondo,
  Nelle parti d' Amore arse, e piagate,
  Le quali invano del mio pianto inondo.
E voi la medicina al mar cercate,
  O fra gli Occidentali, o fra gli Eoi,
  Nelle gelide terre, od infiammate.
E s' alcun dimostrò ne' versi suoi,
  Come risuoni uom, ch' è d' amar costretto,
  E 'l dolce amo d' Amor coll' esca ingoi;
Voi, che già tanto avete e visto, e letto,
  Fatel più noto, in dir facondo e grave,
  O caro a Febo, e sol da Febo eletto.
Ma s' ei medesmo anco sospira, e pave
  Al suon dell' arco, che 'l percuote, e fere,
  Pur come ogni rimedio Amor aggrave,
Al vostro canto almen non siano altere
  Le luci, ch' ella in me talor rivolse,
  Quai dolci giri di celesti spere.
E 'l caro nodo, ond' Amor già m' involse,
  Come a lui piace, ei sciolga, ovver aggroppe
  Pur con quel laccio, che mi prese, e colse.
E le preghiere mie, già lente, e zoppe,
  Non abbian da' begli occhi un fero esiglio,
  Nè per suo sdegno il dolce stil s' intoppe.
E se con voi mi lagno, e mi consiglio,
  È segno d' amistà, quant' io mi doglio:
  Voi quasi vecchio padre al caro figlio,
Fate in parte più leve il mio cordoglio.

RIME PIACEVOLI

SULL'ETA' DEBITA DEL MEDICO

Esculapio barbuto, e giovinetto
  Apollo figurò l'antichitate;
  Onde sembrava di maggior etate
  Il figliuolo, che 'l padre, nell'aspetto.
Pesca, Signore, a fondo il gran concetto:
  Nel medico sta ben la gravitate;
  Ma nel poeta un po' di vanitate;
  Ch' un furor giovenile ha del perfetto.
S' il tuo chirurgo giovin' io non biasmo,
  Nè tu dannare il mio cervel leggiero,
  Bench' il medico vecchio altrui contrista.
E il giovine sanar può colla vista;
  Oltre, che vuol man leve il suo mestiero,
  E 'l vecchio l' ha gravosa, e causa spasmo.

AL SIG. AGOSTINO MOSTI

Signor Mosto, il vostr' orto è così grande,
  Che debbe aver raponzoli, e lattuca,
  Radicchi, indivia: e queste erbe manduca
  Roma, e condisce nelle sue vivande.
E non occorre, che per voi si mande
  In piazza Pietro, nè Matteo, nè Luca
  A cercar per me tinca, o tartaruca,
  Ch' io vivo come al tempo delle ghiande.
Dico ch' io vivo come al secol d' oro,
  Che sol de' frutti l' uomo era satollo,
  E correan latte i fiumi a trar la sete.
Pur qualch' uovo mangiar voi mi farete
  A questa Pasqua, e un' aletta di pollo,
  O un pezzetto d' agnel fia 'l mio ristoro.

ALLO STESSO

Così anni il Ciel vi dia, saggio Agostino,
  Più, ch' a Matusalemme, e più ducati,
  Che non san casi di coscienza i frati,
  O i pedanti vocaboli in Latino.

Ditemi 'l ver, cotesto vostro vino
È forse quel, che date agli ammalati,
Perchè da' fumi non sian aggravati,
E si stia Don Bernardo a capo chino?
Non è buon con meloni, a dirvi il vero,
Nè potrebbe il venen trar dalle pesche,
Le quai nascon sì belle nel vostr' orto.
Pur me la vo passando, e 'l mosto spero
Dolce, e pien di vigore, e di conforto,
Buono col ghiaccio, e buon coll' acque fresche.

AL SUO BARBIERE

Un fanciul già mi tolse, e forse al viso,
(Ch' avea maghero, giallo, ed affilato,
Perchè i medici allor m' avean lasciato)
Per un di quei del popol circonciso.
Udite berta, che commosse a riso
Tutta la corte: il putto era sfrenato,
Ch' in sè di lapidarmi ebbe pensato,
Che di far sacrificio gli era avviso.
Che debbo fare? il curo, ovver nol curo?
Fuggir bisogna, o far alle sassate.
Convenne in somma, ch' io mi ritirassi:
Non fui se non in camera sicuro,
Non so di qual delle padrone amate:
Ora, Barbier, vorrei che mi tosassi.

NELLE NOZZE DI BARBERANO

Venga alle vostre nozze, Barberano,
Come a quelle di Teti, e di Peleo
Ogni ricco, ed Eroe, e Semideo,
E le Parche col loro abito strano.
E cantino con verso alto e sovrano
Simile a quel d' Anfione, e d' Orfeo,
Ciò, che di bello mai per voi si feo,
Avendo la conocchia, e 'l fuso in mano.
E del figliuol gli alti futuri onori
Cantin profetizzando: ed il banchetto
Sia lieto più, che ricco, e sontuoso.
Pronuba sia Giunone al novo sposo:
Faccian le Grazie un delicato letto:
E ballino le stelle ai loro amori.

STESSO SOGGETTO

Barberano Signor, le vostre nozze
Siano, se non come quelle di Teti,
Gioconde almanco per balli secreti,
E ci fian donne nè vili, nè sozze.
E ci vengan con abiti, e carrozze,
E non si senta le requie de' preti;
Ma un' armonia di versi scelti, e lieti,
In cui dolcezza, e gravità s' accozze.
E se non voglion ballarvi le stelle,
Tengano nella danza i torchi almeno,
Dimenati da man cortesi, e pronte.
Poi fatto vecchio, se non d'anni pieno,
Amico fraudator vi mostri un fonte,
In cui la vostra età si rinnovelle.

ALLE GATTE DELLO SPEDALE DI S. ANNA

Come nell' Ocean, s' oscura, e 'nfesta,
Procella il rende torbido, e sonante,
Alle stelle, onde il polo è fiammeggiante,
Stanco nocchier di notte alza la testa;
Così io mi volgo, o bella gatta, in questa
Fortuna avversa alle tue luci sante,
E mi sembra due stelle aver davante,
Che tramontana sia nella tempesta.
Veggio un' altra gattina, e veder parmi
L' Orsa maggior colla minore: o gatte,
Lucerne del mio studio, o gatte amate,
Se Dio vi guardi dalle bastonate,
Se 'l Ciel vi pasca di carne, e di latte,
Fatemi luce a scriver questi carmi.

STESSO SOGGETTO

Tanto le gatte son moltiplicate,
Ch' a doppio son più che l' Orse nel Cielo:
Gatte ci son, c' han tutto bianco il pelo,
Gatte nere ci son, gatte pezzate.
Gatte con coda, gatte discodate:
Una gatta con gobba di cammelo
Vorrei vedere, e vestita di velo,

Come bertuccia; or che non la trovate?
Guardinsi i monti pur di partorire,
Che s' un topo nascesse, il poverello
Da tante gatte non potria fuggire.
Massara, io t'ammonisco, abbi 'l cervello,
E l'occhio al lavezuol, ch'è sul bollire:
Corri, ve', ch'una sen porta il vitello.
Vo' farci il ritornello,
Perchè 'l Sonetto appieno non si loda,
Se non somiglia ai gatti dalla coda.

SOPRA SE MEDESIMO

Sembro al vestir un cittadin da boschi,
Nella barba un romito; ed uom di Corte
Vorrei parer nelle parole accorte;
Ma son poco uso a conversar con Toschi.
E se fuor degl'ingegni sordi, e losehi
Mai mi guidasse la mia buona sorte,
Non sarò, donna, un lusinghier da torte,
E credo che te 'l sappia, e te 'l conoschi.
Non debbon giudicar gli uomini sciocchi
Da quel, che fuor appar, perchè sovente
Sotto ruvida scorza è dolce frutto.
Dentro Amor mi fa bello, e fuor son brutto,
Al giudicio de' savj solamente,
C' hanno le lingue curiose, e gli occhi.
E siccome i ranocchi
Tengono fuor de' lor fossati il muso,
Pur son colla mia barba, ed io la scuso.
Cantando or suso, or giuso,
L' intreccio, acciocchè 'l vento non la sparga
E l'ho ristretta, ma la strada è larga.

AL BUFFONE DEL DUCA ALFONSO

Signor, storta di Palla, e tremebondo,
Cannon di Marte, e turbine, e tempesta,
Di cui temendo, di tremar non resta
Tifeo là sotto, onde ne squassa il pondo.
Così armatura senza pari al mondo
Il zoppo fabro di sua man ti vesta,
E la sua moglie un par di corna in testa
Gli ponga, accesa del tuo amor giocondo;

Opra col tuo Signor, che si disserri
La mia prigione, o tu con un fendente
Manda in pezzi le porte, e i catenacci.
Così n'andremo infra la Marzia gente,
Tu tutto armato, io sol con gli spallacci,
Fra noi le penne accomunando, e i ferri.

ENIGMA DEL CARNEVALE E DELLA QUARESIMA ACCORDATI DALLA PASQUA

Un grande imperio trionfal d'un C
Posto sarà nel fondo per un Q,
Del mare, e della terra verran su
Genti, che non avran legge, nè fè.
Squadre verran, che bianco avran da piè,
E verde poi dalla cintura in su,
E se guerra crudele al mondo fu,
Questa sarà, se non gli accorda un P.
Pur gran sangue per due giorni sarà
Nella Cristianitade, e poscia mo
Un santissimo P gli accorderà.
Presto avran fin a quel, che detto ho;
Ma guai a quello, che si troverà
Percosso, e si dirà: viva chi può.

AL MARCHESE DI CERCHIARA

S S
T
S S

Queste quattr'S nel mio ardente petto
Con quel T mostra manifesto segno,
A chi ben mira il mio novo disegno,
Che a Te Sola Sarò Sempre Suggetto.
E mutando il valor, muta l'effetto,
Com'vede d'impietà verace segno,
Quel T dimostra Torto, e l'S Sdegno,
E con esso Sospir, Strazj, e Sospetto.
Ma sia pur vostro cor duro e severo
Che pur dinota la mia impresa vera,
Tacito, Sol, Secreto Servir Spero.
Mia fede, e servitù per mente altera
Non si avvilisce per martir austero,
Che Tal Sol Sa per Servitù Sincera.

AVVERTENZE

DELL' EDITORE

CANZONE I.

È una delle belle del Tasso; e ci sono toccati molti avvenimenti della sua vita; ma in modo misterioso.

CANZONI XXV. XXVI.

Queste due sole Canzoni basterebbero, ove tutte le memorie mancassero, a riempiere l'animo di commiserazione e di sdegno.

CANZONE XXVII.

Questa Canzone fu scritta innanzi alle antecedenti. Se ne possono veder le circostanze nella Vita del Poeta.

CANZONE XXIX.

Il principio della Stanza VI. è errato in tutte l'edizioni; mancando la sintassi, e la rima:

« *Ma sovra mitre, e scintillar corone*.

Io l'aveva quasi indovinato, come può vedersi nella *Scelta delle Rime* antecedentemente stampata: ma la vera lezione mi è stata comunicata da Bergamo.

CANZONE XXXVIII.

Si osservino i tre primi versi e gli ultimi cinque della Stanza III.

RIME DIVERSE Pag. 203.

La Canzone, e il seguente Sonetto non mi pajono del Tasso. Ho poi riunite insieme le Rime d'umile stile, nelle quali per dire il vero non sembrami che il Tasso offra modelli nel genere piacevole,

ESPOSIZIONI

DI

TORQUATO TASSO

D' ALCUNE SUE RIME

CANZONE XVIII.

v. 1. *Deggio forse lodar*. Si mostra dubbio se debba piuttosto lodar la grandezza del padre, e del fratello Imperatori, e la maestà della Casa Imperiale, o di quella in cui è maritata, o le proprie virtù, o quelle dell' una, o dell' altra prosapia, quasi non basti egli solo a lodar tutte queste cose unitamente, e comincia la Canzone dall' interrogazione, perchè questo modo è molto acconcio alla gravità, come insegna Demetrio nel libro dell' Elocuzione.

v. 5. *Qual uom già lasso, ch' a gran dì si desti*. Coll' esempio di stanco viandante, dimostra che tardi avea cominciato a lodar questa Serenissima Signora. La comparazione fu prima fatta dal Bembo, che disse:

E fo qual peregrin desto a gran giorno,
Che 'l sonno accusa, e raddoppiando i passi
Tutto il perduto del cammin racquista.

Ma il poeta ha voluto servirsene, o per povertà de' concetti, o per accrescere l' ornamento e varietà, o per altra cagione.

v. 9. *Ma chi porta lontan*. Finisce la stanza nell' interrogazioni, come l' avea cominciata, acciocch' ella riesca più grave.

v. 13. *Pur io dirò*. Nel palazzo degl' Imperatori era il simulacro della Fortuna, del quale par che faccia menzione ancora Plutarco *De virtute et fortuna Romanorum*, dicendo che la Fortuna ivi avea deposte l' ali, per farvi nobile, e fermo alloggiamento: ma il poeta in questo paragone gli attribuisce l' ali per dimostrar l' incostanza della fortuna degli antichi Imperatori.

v. 19. *Or più felice è 'l mondo*. Perchè non la Fortuna, ma la Virtù de' Principi d'Austria ha fermata la sede nel palazzo imperiale con stabile, e perpetua successione.

v. 25. *Vera gloria del Ciel deriva, e nasce,*

Dove nacque. Dal Cielo, cioè dalla provvidenza d'Iddio deriva la gloria degl' Imperatori di Casa d'Austria, a' quali è stata conceduta virtù da signoreggiare il mondo. Perchè siccome *omnis potestas desuper est*, così ancora, *omne donum perfectum et omne datum optimum a patre luminum*, fra' quai doni ragionevolmente si può annoverare la virtù degli Imperatori Cristiani, che difendono la santa Fede, e la santa Chiesa, e fanno guerra contra gl' infedeli, e contra gli eretici.

v. 28. *E son fede, e pietà le prime fasce*. Elocuzione simile a quella di Dante, ov' egli parla della Fenice:

Loglio, nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lacrime, e d' amomo,
E incenso, e mirra son le prime fasce.

Ma il poeta dovendo attribuire a questi Principi arme misteriose di fortezza e di prudenza, gli attribuisce nella prima età quasi fasce la fede e la pietà.

v. 31. *Nè già vaneggia ed erra*. Esprime la cagione più chiaramente, per la quale ha figurata coll'ali la Fortuna degli antichi Imperatori.

v. 33. *Nè trascorre dall' uno, all' altro sangue*. Come negli antichi, fra' quali in Nerone s' estinse affatto la linea, e stirpe di Cesare, nè mai continovò in alcuna progenie tante centinaja d'anni, nè cotanto numero di Cesari Augusti, e d' Imperatori, quanto ha durato in questa d' Austria, laonde l' Imperio è quasi lor patrimonio, e l'altezza, e la gloria, e la virtù certissima eredità.

Lodata la grandezza, e il valore, e la nobiltà paterna, loda la propria virtù, e la propria bellezza, e la somiglia nel suo venire in Italia ad Angeletta, che scende dal Cielo.

v 49. *Te questo albergo*. Loda la grandezza, e la felicità della Casa de' Medici.

v. 50. *A cui d' intorno*. Per rispetto del Signor Lorenzo dei Medici, e degli altri, che fiorirono poco innanzi quel tempo.

v. 52. *Altri recò*. Come il Duca Cosmo, e il Signor Gio. Pietro de' Medici.

v. 53. *Altri n' uscì*. Papa Leone, e Papa Clemente.

v. 55. *Tal che l' Italia e Roma*. Mostra ch' alla grandezza, e alla felicità di questa Casa abbiano conspirato egualmente i Sommi Pontefici, e gl' Imperatori.

v. 60. *Nè monte scorge, o mar di sangue asperso*. Quasi le nozze di questa Signora siano stata cagione della pace d' Italia.

v. 61. *E 'n te rimira*. La prepone alle Romane, e alle peregrine illustri.

ch'a se medesima, s'appoggierebbe alla nobiltà, e alla ricchezza, che sono congiunte: ma questo è parlare di poeta, e di oratore.

v. 29. *A voi diè cuna il mare*. È il principio della narrazione, nella quale imita Claudiano.

v. 35. *E 'l vostro merto è un mare, e s'ora il solco,*
Ritornerò come Giason da Colco. Ingolfandosi il poeta per così dire non solamente nelle lodi di questa Signora, nelle quali spiega quanto può le vele dell'ingegno, e dell'artificio, si paragona a Giasone, come fece Dante.

Quei gloriosi, che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando vider Giason fatto bifolco.

v. 37. *Altre più vere maraviglie, e belle*. Avendo assomigliato il merito grandissimo di questa Signora al mare, assomiglia le sue virtù alle maraviglie, che videro gli Argonauti nel mare.

v. 40. *Nè già bugiarda fama*. Il lodare una cosa, dicendo di non voler lodare un'altra, o cantarne, è grande artificio, e usato da' poeti antichi, come dichiarerò più ampiamente nel Panegirico di Papa Sisto (*).

v. 42. *Non Teti in mezzo all' onda o le sorelle*. Ha riguardo a que' versi di Catullo, che si leggono nell' Argonautica, se pur questo è il suo titolo.

v. 45. *Greco pittor*. Intende la Venere d'Apelle, opera fra gli antichi di maraviglioso artificio.

v. 46. *Ma son vera bellezza*. Il poeta assegna la verità per materia non solamente dell'istorico, ma del poeta, almeno di questa sorte di poesia, della quale, se non m'inganno, volle intendere il Petrarca, quando egli disse:

E ciascuna per sè parea ben degna
Di poema dignissimo, e d' istoria:

v. 54. *Sotto giudice grande ha certa palma*. Accresce quel detto di Lucano:

Et magno se judice quisque tuetur;

perch'a Cesare e a Pompeo l'autorità de' giudici basta per difesa, laonde par che sia mediocre; qui è grandissima, dove può dar certa vittoria.

Imita, come ho detto, il poeta Lucano, o cerca di superarlo; ma questo luogo dall'autorità di giudici usato da Lucano, fu prima usato da Isocrate, imperocchè giudici della bellezza d'Elena, e della sua virtù furono Alessandro, e Teseo, non altramente

(*) *Sorpreso dalla morte non ebbe tempo di farlo.*

che 'l Gran Duca abbia dapoi giudicata degna la Gran Duchessa l' esserle moglie, e chiama *mente sublime* quella di questo Serenissimo Principe: il prepone ad Alessandro per molte cagioni, per la nobilissima educazione fra gli studj della filosofia, e delle belle lettere, e per l'arti della pace, e della guerra, colle quali accresce la dignità del suo Stato, laddove Alessandro rovinò l'Imperio di Troja.

v. 73. *E ditei non facendo al vero oltraggio*. Non contento d'averlo anteposto a Paride, il prepone a Teseo: perocchè Teseo uccise Procuste, come scrive Plutarco nella sua vita; e giustamente il prepone, perchè il ratto di Teseo, anzi i ratti, non furono senza ingiustizia, laonde egli ne fu punito, come si legge ne' poeti:

. . . . *Sedet æternumque sedebit*
Infelix Theseus:

ma l'operazioni di questo gran Principe ancora sono sempre state accompagnate dalla giustizia.

v. 80. *E se pur l'un dall'altro a noi discende*. Parla condizionatamente, perchè due sono di ciò l'opinioni degli istorici, l'una di Giovanni Villani, che l'origine de' Fiorentini si derivi da' Romani, e da quelli di Fiesole, l'altra del Giovio, e d'alcun più moderno, che discendano da' Greci, a' quali somigliano nella frugalità, e nell'acutezza dell'ingegno.

v. 81. *Nè più fama canuta*. Imita Platone imitato da Monsignor della Casa, quando egli disse: *La vostra fama canuta*; ma i poeti Latini, e Toscani, similmente hanno parlato, perch' in Catullo si legge, *fama loquetur anus*, in Dante: *Vecchia fama nel mondo ec.*

v. 83. *O se qual pianta*. Lucano paragono l'autorità di Pompeo poco stabile, alla pianta, che non abbia ferme radici, ma faccia grande ombra,

v. 91. *Oh! quanto è più felice il novo esempio*. Dagli avvenimenti, o, come dicono, dall'evento dimostra che 'l giudicio di Teseo, e d'Alessandro non può esser agguagliato a quello di questo gran Principe, ma per dimostrar ciò più chiaramente, pone quasi sotto gli occhi una mirabil pittura delle guerre, e dell'infelicità di Troja.

v. 107. *Son fulminati Duci, e sponde a sponde,*
Venti a venti contrarj, ed onde ad onde. Ha riguardo a quei versi di Virgilio nel quarto:

Littora littoribus contraria, fluctibus undas,
Imprecor, arma armis: pugnent, ipsique nepotes,

perocchè la riviera dell'Asia è non altrimente opposta all'Europa, che sia quella d'Affrica.

v. 109. *Dall'altra parte*. Oppone la felicità nata per la pace, e per la concordia, all' infelicità, che nasce dalla guerra, e dalla discordia.

v. 127. *Canzon, tu non vedrai tra fera turba*
Donna amata odiosa. Elena amata per la bellezza, e odiata per la guerra.

v. 128. *O vana immago*. Accenna l'opinione d' Euripide nella tragedia d' Elena, cioè ch'ella non fosse mai a Troja, ma che i Greci, e i Trojani combattessero per l' Idolo, e per l' immagine.

v. 129. *Là 've adorare il volgo*. In Egitto, dove Elena dimorò mentre gli altri guerreggiarono per l' immagine.

v. 130. *Ma dove a Marte*. In Fiorenza dov' era già la statua di Marte, sotto la cui protezione viveva quella Città, che fu poi consacrata a San Giovanni Batista, come dice Dante nel canto decimoterzo dell' Inferno:

Io fui della Città, che nel Batista
Cangiò il primo padrone, onde per questo
Sempre coll' arte sua la farà trista.
E se non fusse, che su 'l passo d' Arno,
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebbe fatto lavorare indarno.

INDICE

Acque, che per camin chiuso e profondo 185
Al cader d' un bel ramo, che si svelse 24
Alma, ch' aspetta il Cielo, e 'l mondo onora 120
Barberano Signor, le vostre nozze 216
Ben fu barbaro Scita 203
Cantar non posso, e d'operar pavento 134
Caro agli egri mortali il lucid' auro 77
Celeste Musa, or che dal Ciel discende 35
Chi descriver desia le vaghe stelle 110
Chi vide il Sol lucente, e puro il giorno 44
Come dall' aureo Sole è sparsa intorno 124
Com' il Sole a scoprir l' eterna luce 17
Come nel fare il Cielo il Fabro eterno 81
Come nell' Ocean s' oscura, e 'nfesta 216
Come posse io spiegar del basso ingegno 126
Così anni il Ciel vi dia, saggio Agostino 214
Crescan le palme al Mincio, e i novi allori 61
Da gran lode immortal del Re superno 6
Deggio forse lodar l' aurato albergo 63
Ecco, già d' Oriente i raggi vibra 54
Esculapio barbuto, e giovinetto 214
Fra' Re, ch' in Macedonia ebber l' impero 201
Già preso aver lo stil senz' arte, e senza 207
Già s' era intorno la novella udita 105
Già spiegava le insegne oscure ed adre 114
Giunt' era al segno, in Ciel formato e fisso 176
Italia mia, che l' Appennin disgiunge 58
Italia mia, che le più estranie genti 20
Lascia, Musa, le cetre e le ghirlande 101
Lascia, o figlio d' Urania, il bel Parnaso 180
Musa, discendi omai dal verde monte 38
Musa, tu che dal Cielo il nome prendi 50
Nasci, e del casto, e fortunato ventre 90
Nella stagion, che più sdegnoso il Cielo 86
Non è novo l' onor di lucid' ostro 131
Non son queste le stelle, ond' aureo il Cielo 141
O del grande Apennino 99
O figlie della terra 138
O Figlie di Renata 96
O magnanimo figlio 94
Onde sonàr d' Italia intorno i monti 73
Or versi urna di pianto il Tebro, e i fonti 202
Qual de' tuoi Duci, o de' tuo' fatti illustri 28
Qual di pianta gentil felice verga 41
Quando ritardo a' miei pensieri il corso 32
Questa fatica estrema al tardo ingegno 11
Queste quattr' S nel mio ardente petto 218

Santa Virtù, che dall'orror profondo 1
Sante Muse immortali, e sacre menti 146
Sembro al vestir un cittadin da boschi 217
Se v'ha donata ogni sua temperanza 205
Signor Mosto, il vostr'orto è così grande 214
Spirto gentil, ch'i più lodati esempj 46
Talvolta sovra Pelio, Olimpo, ed Ossa 69
Tanto le gatte son moltiplicate 216
Te, Sisto, io canto, e te chiamo io cantando 188
Tu, che segui la pace, e fai d'intorno 66
Un fanciul già mi tolse, e forse al viso 215
Un grande imperio trionfal d'un C 218

RIME

DI

TORQUATO TASSO

PARTE TERZA

RIME SACRE E MORALI

RIME
DI
TORQUATO TASSO

PARE TERZA

I. A DIO

Padre del Ciel, che la tua immago eterna
  Formasti in me con sì mirabil'arte,
  E la terrena mia caduca parte
  M'ornasti fuor, non che la parte interna;
E perchè meglio si riveli, e scerna
  La tua gloria immortale, in me cosparte
  Hai tante grazie; or chi da te mi parte,
  Movendo a sdegno tua pietà superna?
Le mie colpe i tuoi doni han fatti oscuri,
  E l'opre tue novo colore asperge:
  Ahi, rendi me sembiante al primo esempio!
Tu, ch'i superbi cor talvolta induri,
  Rammenta al mio tua morte, e'l fero scempio,
  Or che pianto e dolor mi lava e terge.

Santa Virtù, che dall'orror profondo 1
Sante Muse immortali, e sacre menti 146
Sembro al vestir un cittadin da boschi 217
Se v'ha donata ogni sua temperanza 205
Signor Mosto, il vostr'orto è così grande 214
Spirto gentil, ch'i più lodati esempj 46
Talvolta sovra Pelio, Olimpo, ed Ossa 69
Tanto le gatte son moltiplicate 216
Te, Sisto, io canto, e te chiamo io cantando 188
Tu, che segui la pace, e fai d'intorno 66
Un fanciul già mi tolse, e forse al viso 215
Un grande imperio trionfal d'un C 218

RIME

DI

TORQUATO TASSO

PARTE TERZA

RIME SACRE E MORALI

6. SPERA NELLE ARMI CELESTI PER SUPERARE I VIZJ

Ah! duro campo è di battaglia il letto
All'umana virtù, ch'inerme, e stanca
Langue ne' dubbj assalti, e quasi manca,
Combattuta or da tema, or da diletto.
M'allice l'un con lusinghiere aspetto,
E l'altra il mio sen spaventoso imbianca,
E fa l'alma tremar: pur la rinfranca
Speme d'aita, che dal Cielo aspetto.
Chè qual di Peleo il figlio, o qual d'Anchise,
Già riconobbe i don celesti, e l'armi
Ne' perigli maggior; tal io l'attendo.
E già la veggio lampeggiar, o parmi:
Vaneggio, o i segni, e le promesse intendo,
Che fian le forze altrui da me conquise?

7. A DIO

Sebben di grave incarco il cor oppresso
Ebbi gran tempo, e per rio calle, e corto,
Falso piacer m'ha con lusinghe scorto,
Ov'amando il mio mal, odiai me stesso;
Poichè per tua pietà conosco espresso
Il mio fallire, e in te mi riconforto:
Da te, Signor, il desiato porto
Di mia salute omai mi sia concesso.
E se, come io dovea, sin qui non aggio
Le voglie mie, per sua natura inferme,
Dagli affetti terreni ognor difese;
Or mi difenda il mio beato raggio,
Talchè all'armi nemiche, ed all'offese
Del mio desio non mi ritrovi inerme.

8. ALL' ARCANGELO S. MICHELE

O Michele, o divino Angel beato,
Prima luce del Cielo, e primo onore,
In cui se stesso espresse il gran Fattore,
Ed all' opra il pensier vide agguagliato:
Deh! volgi gli occhi al mio dolente stato,
E largo a me comparti il tuo favore:
E di periglio omai trammi e d' errore,
Ch'a te 'l guardarmi e l'aitarmi è dato.
A te commise Dio di me la cura:
Ed io consacro a te la mente, e 'l petto:
A te giungo le palme, ed ergo il volto.
Tu benigno gradisci il puro affetto,
E fa' che sotto le tue ali accolto
Vita ne viva ognor lieta e sicura.

AL SIGNORE AGOSTINO MOSTI, PENSIERO DELLA MORTE

L' età, ch' è quasi oscura e fredda sera
Di nostra vita al trapassar sì presta,
Divien per tema forse altrui molesta
Di morte, ove s' aspetta, ivi più fiera?
Chè s' una volta è spenta, unqua non spera
Che 'l suo dì si raccenda, e mirar questa
Luce gl' incresce scolorita, e mesta:
E 'l duol s' avanza, per membrar qual era.
O di ben corsa vita altrui serena
La sera arriva, e 'l tepido Occidente
Si colora del Sole a' raggi estremi?
Tale è, Mosto, la tua che nulla temi
Il morir, chè di stanco uomo innocente
È soave riposo, anzi che pena.

10. ALLO STESSO, MEDESIMO SOGGETTO

Or, che quella, ch'i passi, e i membri acqueta
De' miseri mortali, hai tu d' appresso;
Il premio speri al ben oprar concesso,
Quasi cursor, ch' omai giunge alla meta.
Quinci è, ch' ognor fronte serena e lieta
A noi dimostri, e scopri il volto impresso
Delle forme del core, e da te stesso
Pendi, non da fortuna, o da pianeta.
Ma io, che dopo te discesi in questo
Spazio di vita incerta, al fin del corso
Non so, s' io sia vicino anco, o lontano.
E lasso, e fral per la caduta, e mesto
Ti seguo: e se dal Ciel non ho soccorso,
A' premj corro de' pentiti invano.

11. AD AMBROSIO FICINO, RISPOSTA

Ambrosio, ai colpi di fortuna è stato
Segno immobile ognor questo mio core,
E n'ha cotanti in lui, ch' a' quei d' Amore
Non vi è più luogo alcun omai restato.
Qual fui penso, e qual sono, e col passato
Il presente misuro a tutte l' ore:
Indi guardo il futuro, e pien d' orrore
Scorgo qual vita a me prescriva il fato.
E benchè or quel pensiero, or questo i' tronchi
Non però posso sveller la radice,
Onde germoglian poi cure maggiori.
Tal s' in fertil terreno arbor felice
Ha fermate le piante, e i rami tronchi
Vie più grandi, che pria, rimanda fuori.

12. AL SIGNOR GIULIO CESARE GUALENGO

Que'semi, che già sparse in me natura,
O che seco dal Ciel portò la mente
Di virtù, di saver, or che 'l consente
Men acerba stagion, chi gli matura?
Ragion cultrice, faticosa, e dura
Suda nell'opre, e nei pensier sovente;
Ma se tepidi raggi anco non sente,
E spirti almi del Ciel, che val coltura?
Come feconda pianta in densa e grave
Aria nodrir men belli i frutti suole,
I miei, Giulio, vedrai, se gli rimiri.
Deh! fia mai che mi scaldi il vero Sole,
E splenda in fronte; e placida e soave
Del suo divino amor l'aure in me spiri?

13. A S. FRANCESCO

Servo di Dio, che l'amor suo trafisse
Con quelle piaghe, che 'l Figliuol sofferse,
Quando di sangue il duro legno asperse,
A cui pietà del nostro error l'affisse;
Dal Cielo, onde ten glorj, e quasi fisse
Stelle, le vedi fiammeggiar cosperse
Della luce di lui, ch'in te l'aperse,
Rimira or me, che la sua sferza afflisse.
Così duri a me sono i suoi pungenti
Colpi, come a te fur dolci le piaghe,
Chè l'uno fu d'amor, gli altri son d'ira.
Ma tu me gli addolcisci, e tu m'ispira
Tanto dell'ardor tuo, ch'io me n'appaghe,
E chiami in Dio felici i miei tormenti.

14. A MONSIGNOR FIAMMA VESCOVO DI CHIOGGIA

Sovra le sfere della vaga Luna
Nel bel seren dagli stellanti chiostri
Stimo sol ch'alla mente il ver si mostri,
Che 'l ricerca famelica e digiuna.
Ma in questo, ch'Aquilone ed Austro imbruna,
Quanti il Sol ne colora agli occhi nostri,
Sono obietti fallaci, e ne fa mostri
Il pensier, che gli parte, e gli raduna.
Deh! se tra queste false erranti larve
Alcuna è pur non incostante immago,
Ch'alla luce del ver non si dilegui;
A me scernila tu, mentre la segui
Per la via, che men dubbia a'saggi parve,
Ond' io corso non faccia incerto e vago.

15. A SANTA ANNA, NEL GIORNO A LEI CONSACRATO, MENTRE EGLI ERA PRIGIONE

Diva, a cui sacro è questo ostello, e questa
Magion, ch'agli egri dà sì pio ricetto,
Odi miei preghi, e mira il puro affetto,
Ed al mio scampo vien pietosa, e presta,
E fra la guerra interna, e la tempesta
De' miei torbidi sensi all'egro petto
Porta nel tuo dì sacro, in cui l'aspetto,
Lieta tranquillitate, e pace onesta.
Portala, chè puoi farlo, onde il mio zelo
In te raccenda, a te rischiari il canto,
E i miei pensieri a te purghi, e gl'inchiostri;
A te, di cui nipote è'l Re del Cielo,
Figlia la Madre sua, ch'egli cotanto
Volle esaltar negli stellanti chiostri.

16. NEL BATTESIMO DELLA SIGNORA LUCREZIA .... BELLA GIOVINE EBREA

Qual per onda talor tenera pianta
Dal suol natío, dove a mill' occhi piacque,
Traslata nel terreno, in cui rinacque,
Si fa più bella, e novi rami ammanta:
Tale or, Lucrezia, che pia man traspianta
Dall'empia Sinagoga, ov'ella nacque,
Divien più bella per le sacrate acque
Nella Chiesa, ch' è madre e madre santa.
E si allegra or per lei, come dolente
Ella fu prima, che l'antico errore
Ancor non ben conosce, e non sen pente.
Nè più dolce aura, o più soave odore
Da peregrina stirpe uscir mai sente,
Nè vede il Ciel più intento a fargli onore.

17. AL SIGNOR LELIO TOLOMEI, RISPOSTA

Ergo talora a chi mel diè l'ingegno
Oltre le sfere, oltre le stelle eccelse,
Dove gli occhi non vanno, e dov' ei scelse
A' suoi felici eletti albergo degno.
Ma poi l'inchino, e 'l volgo ad altro segno
Intorno al lauro, che la morte svelse
In riva a Sorga, e 'l Tosco obietto felse,
E le men chiare lodi ho quasi a sdegno.
E se l'immagin sua pur formo in carte,
Pago ei non ne riman; perchè si specchia
Là've il nostro saper è vinto, e l' arte.
Ma tu lassù richiama uom, che s'invecchia
Ne' vaghi studj, e 'nsieme a parte a parte
Cerchiamo il Cielo, e ciò, ch'ei n'apparecchia.

18. ALL' ANIME DE' PRINCIPI D'ESTE, IL DÌ DE' MORTI

Alme, al cui nome rischiarai quel canto,
A cui pregio darà forse la terra,
Or verso in questa, che le membra serra,
Lagrime di pietà, ch' han maggior vanto.
E questi lumi accendo ancor nel pianto,
E prego quel Signor, che mai non erra;
Che se vi fè già vincitrici in guerra,
Nel trionfo or vi chiami al regno santo.
Ma già parte è di voi, che le mercedi
Eterno gode, e degli eterni onori,
Di fede scopre il cor sotto alcun velo.
L'altra, che purga ancor gli umani errori,
Spero che tosto salga all' alte sedi,
Che sono a' merti preparate in Cielo.

19. RIMPROVERA A SE STESSO LE SUE COLPE

Empia febbre crudel, maligna, ardente,
Che sì lasso m'affliggi, abbruci, e sfaci,
Nè 'l grave ardor però, nè le vivaci
Fiamme son tai, che 'l fero colpo i' sente.
Ecco io son vinto, i' cedo: hai di già spente
Le maggior forze in me co' tuoi seguaci:
Or che più stai? che badi? ahi! crude faci,
L' ossa infelici omai rendete a niente.
Riportatene omai l' ultima palma,
Gloriose pur; chè somma crudeltate
Fia a me somma pietate: or chi contende?
Deh! sciocco, a che vaneggi? alle tue mende
Ricorri, e pati. Alto Fattor, pietate;
Se 'l corpo è infermo, almen risana l' alma.

20. A S. FRANCESCO NELL'ATTO DI RICEVER LE STIMATE

Francesco, mentre ne' celesti giri
Tien fissi gli occhi, il tuo Signor risguardi,
E l'ami, e 'l brami, e te n'infiammi ed ardi,
E la sua morte, e 'l nostro error sospiri;
Perchè qual aura, che perpetuo spiri,
Ti passa al cor l'ardente spirto: e i guardi
Acuti pur come saette, o dardi,
E senti in te medesmo i suoi martiri.
Ma così dolce punge, e dolce avvampa
Il tuo dolce Signor, ch' ogni diletto
A lato a que' tormenti, amaro stime.
E prendi allor (meraviglioso affetto!)
Delle sue piaghe l'amorosa stampa,
Come salsi colui, che 'n te l'imprime.

21. AL SIGNOR GIULIO MOSTI, SOPRA IL DISPREZZO DELLA GLORIA UMANA

Giulio, s'umana gloria ha tante corna,
Ch' uom le rivolge incontra Dio sovente,
Ben folle è chi se n'arma, e non sen pente,
E di fallace onor si fregia ed orna.
Sol vero onor è dove non s' aggiorna,
Nè 'l dì cade giammai nell'Occidente:
E vera gloria, ove ogni pura mente
Illustra il Sol, che mai non parte, e torna.
Ivi a noi splenda, ove i fedeli accoglie,
Ove con lor trionfa il sommo Duce:
Frattanto in guerra il cor di fede armiamo,
Acciocch'in questa così instabil luce
Non abbia al fin di noi l'ultime spoglie,
Chi già le prime riportò d'Adamo.

26. ALLA CONGREGAZIONE DE' MONACI DI S. BENEDETTO

Nobil porto del mondo, e di fortuna,
Di sacri, e dolci studj alta quiete,
Silenzj amici, e vaghe chiostre e liete,
Laddove è l'óra e l'ombra occulta e bruna:
Templi, ove a suon di squilla altri s'aduna,
Degni viepiù d'archi, e teatri, e mete,
In cui talor si sparge, e'n cui si miete
Quel, che ne può nudrir l'alma digiuna:
Uscì di voi chi fra gli acuti scogli
Della nave di Pietro antica, e carca
Tenne l'alto governo in gran tempesta.
A voi, deposte l'arme, e i feri orgogli,
Venner gli Augusti: e'n voi s'ha pace onesta,
Non pur sicura; e quindi al Ciel si varca.

27. AL PADRE FRANCESCO GONZAGA DELL'ORDINE DEGLI ZOCCOLANTI, VESCOVO DI MANTOVA

Signor, che fra le palme, e fra le spoglie
Nascesti e fra' trofei degli avi egregi,
Che agguagliar ponno de' Romani i pregi,
S'invidia all'opre nostre onor non toglie;
Col chiostro umil, ch'i tuoi seguaci accoglie,
Superbi tetti de' possenti Regi,
E con povere vesti aurati fregi
Cangiasti, e vane con oneste voglie.
Felice te, ch'alle bellezze eterne
Sì tosto alzasti gli occhi, e i tuoi vestigi
Volgesti al Cielo, e buon sentier ne mostri
E se lume divin per noi si scerne
Fra le tenebre umane, in panni bigi
Risplendi più, che alcun fra l'arme e gli ostri.

28. ALLA SIG. MARGHERITA SAROCCHI, DISPREZZO DELL' ONOR DEL MONDO, RISPOSTA

Luce d'onor, ch'abbaglia, e par ch' offenda,
Mentre invaghisce, e parte, e fa ritorno,
Più non desío che'n questo uman soggiorno
Me con falso splendore illustre renda.
Ma temendo che'l dì s'affretti, e scenda,
Precipitando il mio pensier distorno:
E temo l'altra morte, e l'altro scorno,
E bramo far d' ogni mio fallo emenda.
Così talora al mondo anch'io m'involo,
E spargo per dolore un caldo fiume,
E coscienza il cor mi punge, ed unge.
Oh! pur là, dove splende eterno lume,
Richiamar possa quel volgare stuolo,
Da cui te, Donna, il tuo valor disgiunge.

29. IN MORTE DEL PADRE MAESTRO AGOSTINO RIGHINI

O chiunque tu sii, ch'al sacro tempio
Or vieni di colui, che già s'impresse
Del vero amore, e delle piaghe istesse,
Che diede al pio Signore il popol empio;
Giace il Righino qui, che'l santo esempio
In umil vita di seguire elesse
Con vivo ardor, se contemplò, se lesse,
Se narrò l'aspra morte, e 'l crudo scempio.
E'n mille cori, e'n mille accese menti
Già la formò, qual simulacro interno,
Questa, che gela nella fredda tomba,
Or muta lingua, anzi pur muta tromba,
Che fia sonora ancor nel regno eterno,
Piena di foco e di faville ardenti.

30. AL SIGNOR FRANCESCO MELCHIORI

Francesco, del mio volo io non mi vanto,
E quella, che'l turbò, guerra m'indice;
Perch'io del mar non cerchi ogni pendice,
E'l Calvario, e'l Giordano, ed Ida, e Xanto.
E s'altri poggia più spedito intanto
Con più sublime stile, e più felice,
Io non l'invidio, nè però m'elice
Dagli occhi il mio dolore amaro pianto.
Ma piango le mie colpe, e temo, e spero,
E mi duol che non ardo, e non sfavillo,
Come già fece Maddalena, e Piero.
Oh! piaccia a lui, che rende il mar tranquillo
Darmi fede maggior, s'affondo, e pero,
Il qual già prima a' Padri antichi aprillo.

31. AL PADRE VISITATORE DELLA CERTOSA DI S. MARTINO IN NAPOLI

Padre, che chiuso in umil cella, sprezzi
I dorati palazzi, e'l mondo intero:
E mentre tieni in Dio gli occhi e'l pensiero
Già di salir al Ciel vivo t'avvezzi.
Sempre, se parli, alletti, ed accarezzi;
E se riprendi, il rio divien sincero;
Ma se'nsegni, ciascun comprende il vero
Se muovi affetti, i cor più duri spezzi.
Spiega intrepido pur ciò, c'hai nell'alma.
Ch'altro non v'hai, se non pensieri santi
Di cristiana pietà, di vera fede.
A brevi affanni avrai, lunga mercede,
Chè la corona de' celesti amanti
In vita è lauro, e nella morte è palma.

32. NEL MONACARSI D'UNA PRINCIPESSA *

Deh! qual pietà terrena, o qual celeste
Angelo porge graziosa aita
All'alta donna, che di Sol vestita
Sembra, sì bella ha la corporea veste?
Mentre quasi tra nubi oscure e meste
Tanta luce s'adombra, e sì gradita:
E qual rosa, che langue, è scolorita
Nelle sembianze, e nelle membra oneste.
Alma reale, il presto corso affrena
Nel carcer tuo, che rende il mondo adorno,
Che se ben dentro guardi, e d'ogni intorno,
In terra non vedrai più bel soggiorno:
E quanto in lui più lunga è la tua pena,
Più di grazia sarai nel Ciel ripiena.

33. ALLA CONGREGAZIONE DE' RR. MONACI DI S. BENEDETTO PEL PADRE D. ANGELO GRILLO

Servi di Cristo, nel suo nome accolti,
Onde treman le forze empie, e nemiche,
E le Tartaree porte: alme pudiche,
Spirti d'ogni vil cura in terra sciolti:
Sublimi ingegni, all'onor suo rivolti,
Sonore lingue, alla sua gloria amiche,
Deh! quando fia che delle colpe antiche
Altri mi purghi, e con pietà m'ascolti?
Chi m'illustra non pur con lume eterno,
Ma fa perfetto? e chi dissolve, e sgombra
Dal cor la tema, e fuor l'orride larve?
Angelo vero è questo, e mai nell'ombra
D'oscura morte più lucente apparve,
O pur l'ho dentro al mio pensiero interno.

34. AL SIG. MAURIZIO CATANEO

L'alma, ch'Amor non arde, e non riscalda,
Membrando il tempo, che l'accese ed arse,
E le speranze sue fallaci e scarse,
Gela per tema come bianca falda
Di fredda neve in alpe: e'n pietra salda
Legge le colpe sue, nè può quetarse,
Se chi la dura Croce infuse e sparse,
Maurizio, non la rende ardita e balda.
Egli, che scrisse le pietose leggi
Col vivo sangue, e cancellò la morte,
Non già dragon, ma sì ben detto agnello;
Egli mi purghi e mondi, e tu correggi
I passi miei, se per vie dubbie e torte
Travío del mondo lusinghier novello.

35. ALLA SIGNORA MARGHERITA SAROCCHI, RISPOSTA

Quasi per laberinto, o per deserto
L'alma quaggiù s'avvolge, e s'imprigiona:
E sol ci scorge ad immortal corona
La grazia, che previene al nostro merto.
Questa mi drizzi per cammin più certo
Ad altro monte omai, ch'ad Elicona,
Quando l'ultimo dì nel cor mi suona
Con mille trombe, e veggio il Cielo aperto
E se per colpa mia sarà ch'io caggio,
Potrà levarmi solo, e darmi aita,
Chi la pietate ha pari alla possanza.
Ma tu, che pria segnasti alto víaggio,
Quant'io stanchezza, hai lena, e tu m'invita
Chè l'un per l'altro in erta via s'avanza.

36. ALLA SANTISSIMA CROCE, NEL VENERDÌ SANTO

Croce del Figlio, in cui rimase estinta
L'ira del Padre, e'l nostro fallo immondo:
Croce, che sostenesti il degno pondo,
Di sangue prezíoso aspersa e tinta:
Per te fu l'empia reggia aperta, e vinta,
E l'alme tratte dall'orror profondo,
Quando egli affisso trionfò del mondo,
C'ha la tua nobil forma in sè distinta.
Trofeo di spoglie gloriose, e belle,
Segno d'alta vittoria, i segni eccelsi
Cedanti pur, che fanno il Cielo adorno.
Ch'il Re de' Regi, il qual creò le stelle,
In te, che seco di portare io scelsi,
Vita la morte fa, gloria lo scorno.

37. EFFETTI DI VERA AMICIZIA *

Santo amor d'amicizia, ed innocente,
Ch'unisci i faticosi egri mortali;
E della vita i gravi e duri mali
Se' d'alleggiare, e d'ammollir possente;
Alberghi tu ne' cori, e più sovente
Fra' civili pensier, che fra' reali:
Per te mantiensi nelle stirpe eguali,
Per te buona s'avanza, ed umil gente.
Or se lo sdegno mio per te s'acqueta,
Placami ancor del mio fratello il petto,
Che fero infiamma, e fervido desire.
Perchè non turbin l'arme nostre, e l'ire
Dell'onorata patria il caro aspetto,
Nè la sua pace bella, onesta, e lieta.

38. AL PADRE D. ANGELO GRILLO

La mente in questo grave incarco, e frale
Non ha spedito volo, o certo onore:
E nel suo regno, ch' è sì pien d'errore,
Serve la mia fortuna omai fatale.
Tu mi sciogli dal fato, a cui non vale
L'alma a sottrarsi, e tu mi da' valore,
Mentre, come ape va di fiore in fiore,
La tua di luce in luce ascende e sale.
E dove ombra di ben lassù non s'ama,
Tu dimostra il sentiero, Angelo eletto,
Da volar sovra il Sole, e gli altri giri.
E quando avvien ch'a falsa gloria aspiri,
Tu d'alto pur mi scorgi, e mi richiama,
Ch' omai di vero lume un raggio aspetto.

39. A S. GIOVANNI EVANGELISTA

Uscito in guisa d'aquila volante
Dal chiarissimo tuon, ch' alto rimbomba,
Mirasti e'n sull' Occaso, e'n sulla tomba,
E di giustizia il Sol nel suo Levante.
E la tua santa man, del vero amante,
Lo spirto figurò quasi colomba;
E quella voce qual sonora tromba,
Che venne a preparar le strade avante,
E la gloria sul monte a noi descrisse,
E 'l monte, e la sua cena, e la colonna,
E la corona, e 'l sacro e fero legno.
Ma della grazia eterna un piccol segno
Fu ciascun altro a quell' Amor, che disse:
Ecco tua Madre, ecco il tuo figlio, o Donna

40. ALLA MANNA DEL GLORIOSO APOSTOLO S. ANDREA

O prezioso umor di corpo esangue,
Che morto ancor d'immortal grazia abbonda,
E sparge così chiara e lucid' onda,
S'egli versava già sudore, e sangue:
Tu dai conforto a chi sospira, e langue
In sulla morte prima e la seconda:
Tu purghi il tosco della mente immonda,
E 'l Tartareo furor d'orribil angue.
E tu sei fonte, che 'n sì pure stille
Non converte la terra, o 'l freddo interno,
Ma 'l sommo e vero Sol, cui nulla adombra.
E tu sei Manna, e mille effetti e mille
Maraviglie suol farne il Padre eterno
Nel gran deserto, che d'orror m' ingombra.

41. AL SIGNOR ERCOLE VARANO, CHE LASCI L'AMORE

Mentre non anco è 'l porto a te sparito
Di questo Egeo, ch'Amor turba e raggira;
E piana è l'onda, e 'l vento amico spira,
Varan, le vele accogli, e torna al lito.
Chè se desio di nova preda ardito,
O dolce canto oltre t' alletta, e tira,
Vedrai di questo mar l'orgoglio e l'ira
Fra mille morti timido e smarrito.
Oh quante, ch'or nel sen placido asconde,
Fremer Cariddi allora, e Scille udrai;
Nè già mercè cantando ivi s' impetra!
Qual misero Arione, anch' io la cetra
Ebbi nella tempesta, e se cantai,
Non vidi al canto mio delfin tra l'onde.

42. ALLA SANTISSIMA VERGINE

Egro io languiva, e l'alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d' intorno al core:
E pien d'orrido gelo, e pien d' ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta:
Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando nel divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l' alma oppressa, e vinta
E Benedetto fra que' raggi, e lampi
Vidi alla destra tua nel sacro velo:
Scolastica splendea dall'altra parte.
Or sacro questo core, e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in Cielo,
Regina a te, che mi risani, e scampi.

43. AL PADRE D. ANGELO GRILLO, IN MORTE DELLA SIGNORA MINETTA GRILLA SUA ZIA

Un breve cenno appena, un batter d' occhi,
Un lampo, ch' anzi il tuon trascorre e fugge
È questa vita, e si consuma, e strugge,
Qual gelo, o neve, che discenda, e fiocchi
Nè stral, che buon arciero avventi, e scocchi
Vola come la morte, o leon rugge:
Nè sì l'ombra maligna i fiori adugge,
Dove raggio di Sol giammai non tocchi;
Come l'altrui speranze ella disperde:
Dunque poco qui visse, e parve molto,
La tua Minetta, e poi n'uscì di vista.
Ora il suo spirto dal suo vel disciolto
Vince il tempo, e la morte, e nulla perde
Però ch' eterna vita in Cielo acquista.

44. IN MORTE DELLA SIGNORA MINETTA GRILLA

Minetta, in guisa di sacrato altare
È la canuta, e rigida vecchiezza,
Dove ogni mal rifugge; e pur ci avvezza,
Quasi nocchiero al porto, o nave al mare.
Quivi giungendo tu per l'onde amare
Di questo Egeo, la tua senil fortezza
Esempio diede a chi'l morir disprezza,
E quanto piace in terra, e quanto appare.
E turbando la morte il tuo rifugio,
Là stese l'empia mano, ove sovente
Fa delle vite altrui sì fero scempio.
Così moristi; e non fer lungo indugio
Anni settanta allo tuo spirto ardente,
Che ricovra in celeste eterno tempio.

45. ALLA STESSA

Minetta, non fu questo uscir di vita,
Ma un trapassar da morte al Re superno,
E dal tempo fallace al regno eterno,
Perchè sia l'alma al suo principio unita.
Però viepiù leggiera, e più spedita,
Che nave scarca in tempestoso verno,
Lasciò l'argento, e l'oro, e l'ebbe a scherno,
E partì nuda, e di splendor vestita.
Fu ne' celesti giri, e nulla copre
La tua pura virtù, che vibra i raggi,
Come gemma in diadema, o'n segno stella.
Ma nel fin del tuo corso, e de' víaggi
Or candida corona hai di quell'opre,
Per cui ti piange il mondo, e'l Ciel t'appella.

46. AL SIGNOR AGOSTINO MOSTI

Agostin, fra'lodati è quel primiero,
Che 'l suo meglio per sè conosce, e'ntende:
Poi quel, che da'consigli altrui l'apprende,
Che fa gran senno, ov'egli è meno altero.
Tal esser io vorrei, ch'al mio pensiero
Nessun raggio del Ciel puro risplende;
Ma passíon l'adombra, e mi contende
Quel, che lassù conduce, alto sentiero.
Ma tu lo mostra a me: tu c'hai la mente
Serena, e luminosa, ond'io ti segua
Lontano, e scevro dalla via degli empj.
Devoto, e pio coltor de'sacri tempj,
Chi precorre i tuoi passi, e chi gli adegua,
Ch'affretta, e scalda caritade ardente?

47. AL CARDINALE BORROMEO, CONTRO I VANI PENSIERI

Ciò, ch'io fabbrico in terra, e ciò ch'io fondo,
Infelice architetto, appieno esperto
Ne'proprj danni, ha fondamento incerto,
Benchè più, che non par, ci sia profondo.
Ma sì mi piace, e mi lusinga il mondo,
Che bench'io veggia, a mille prove aperto,
Esser fallace quel, ch'ei tien più certo,
L'orno, e coloro, e i miei difetti ascondo.
E s'avverrà ch'impetuosa piaggia,
O'l fiume, o'l vento porti il nuovo albergo.
Che sorge in arenoso istabil campo;
Dove ricovro, ahi lasso! e dove scampo?
Se pur a te non mi riparo, ed ergo,
Ch'in pietra il fondi, ond'al Signor si poggia.

48. A S. CARLO BORROMEO

Carlo, che pasci in sì felice mensa
Di dolce ambrosia le divote menti,
Il cibo, che nel Ciel può far contenti
Gli spirti gloríosi, a me dispensa.
E 'l digiuno mio cor, che brama, e pensa
Al mio tardo pentire, a' dì correnti
Viepiù, che strali, o fulmini, o torrenti,
Riempi, e sazia la mia fame immensa.
Nudri quest'alma sì pensosa, ed egra,
La qual sospira: e mentre ferve, e langue,
In Dio tu la ristora, e riconforta.
Talch'ella adori in questo corpo integra
La Divina Sostanza, e 'n questo sangue
Maraviglioso, onde la Morte è morta.

49. AL PADRE FAUSTINO TASSO ZOCCOLANTE, PER UNA PREDICA DELLA NATIVITA'

Quel già promesso da' stellanti chiostri
È pur venuto: ecco la nuova stella:
Ecco i Regi inchinarsi innanzi a quella,
Che la grazia portò de' falli nostri.
Ecco il Sol vero è nato, e tu cel mostri
Per l'ombre antiche: ecco in età novella
Luce apparir, dell'altro Sol più bella,
Ch' illuminò le carte, e i puri inchiostri.
Son gemme i sacri detti, in cui risplende
Quel raggio, e 'n cui lo spirto a noi rimbomba,
Tu, Faustin, l'accogli, e spargi intorno.
Quel fia l'altra venuta, e 'l gran ritorno
Dell'alto Re di gloria, e chi l'attende
Sovra candida nube a suon di tromba!

50. AL PADRE GUALENGO CAPPUCCINO

Già tu fuggisti a lunghi passi il mondo,
E fuggendo il vincesti, o nobil alma,
E fu la fuga tua vittoria, e palma,
Che s'alza più, quanto è più grave il pondo.
Mà qual cerchio da cerchio in mar profondo
Formar veggiamo, e salma aggiunta a salma,
Nave immerge talor, che tutta spalma;
Così dal primo nasce il mal secondo.
Così rischio da rischio annoda, e tesse
Quell' antico avversario: or chi ne scampa,
Se non è, come tu, possente, e scaltro?
Dunque lui vinci, e le tue voglie istesse;
E 'ncontra lor mille virtuti accampa:
Non dee più bel trionfo aver un altro.

51. A S. TOMMASO D'AQUINO

Spogliasti di tesori antiche genti,
Qual (servitù fuggendo, e fero scempio)
Gli Ebrei: la Fede armasti incontra l'empio,
C' ha sillogismi più di stral pungenti.
Oprasti mille scudi; or son pendenti
Contra i perigli, pur com' arme al tempio;
D'angelico sapere in terra esempio,
Tommaso è specchio di superne menti.
E'n ricettando Dio nella pur' alma
Una di tre catene ancor fu mossa
A formar quella d'ór, ch'a noi risplende.
Alfin gran luce nel depor la salma
Apparse, ove lasciasti i nervi, e l'ossa,
Come stella precorre il Sol ch'ascende.

L TROVANDOSI AL MONTE ULIVETO, LODA QUE'RELIGIOSI

Se pietà, se bontà, se puro zelo
Della gloria immortal, s'affetto ardente,
Se saver d'alto infuso in chiara mente,
O che s'acquista fra gli ardori, e 'l gelo,
Fan degno altrui di sommo grado in Cielo,
Coronato di gigli, e più lucente;
Voi siete, e voi poggiate a Dio sovente,
E 'nnanti, e dopo il varíar del pelo.
Ma se fra tanti buoni il meglio è incerto,
Chi sol conosce il bel candor dell'alma,
E spira ove più vuole, il cor v'aspiri;
Fate, o Padri, de'suoi vostri desiri,
E stimando il suo sangue il vostro merto,
Sia vostra la contesa, e sua la palma.

53. AL PADRE FR. MARCO CAPPUCCINO AUTORE DEL PRATO AMENO

Tu, che mi scorgi in questo Prato Ameno,
Ove sento armonía di mille odori,
Onde sono traslati i vaghi fiori,
A cui sì lieta è l'aura, e 'l ciel sereno?
Dal Paradiso forse, o dal terreno,
O pur dall'altro de'celesti amori
Tinse i vermigli co'sanguinei umori,
Gesù tingendo della terra il seno?
Que'così bianchi distillàr degli occhi
Della pietosa Madre, e furo asperse
Del suo pallor le pallide viole.
L'altre tante sì belle, e sì diverse
Colori, Marco, il Sol, ch'illustra il Sole.
Deh! mai senza umiltà nessun le tocchi.

54. AL PADRE OTTAVIANO DA MANTOVA, SAGRESTANO DELLA CERTOSA DI FERRARA

Ottaviano, a cui sì stretta legge
Data è quaggiù di vita, anzi di guerra,
Sotto l'insegna, che giammai non erra,
Di quel Duce immortal, che 'l mondo regge;
Quai fere squadre, o mansuete gregge
Furo ordinate in colta e nobil terra
Meglio di queste, che circonda e serra
Sacrato chiostro, e santa man corregge?
Qual forte campo, o qual reale albergo
Contra i feri nemici intorno accolti
Le difese più certe aver potrebbe?
Deh! perchè teco il mio pensier non ergo
Nel devoto silenzio, ove s'ascolti
Degli Angeli il concento, e chi l'accrebbe?

55. DESIA DI FAR VITA RITIRATA COL PADRE DANIELLO BUSELLI DA BERGAMO

Daniel mio, ch'al tuo Signore offristi
L'anima tua, ch'a te da lui sen venne,
E'l libero voler, che prima diemne
Per sommo dono, e tutto al suo l'unisti;
Far di serve ricchezze indegni acquisti,
O d'onor, per cui scorno altri sostenne,
O di fama, che vien da colte penne,
Già tu non brami, nè però t'attristi.
Ma questa povertà tesori eterni,
E divin pregio questo uman disprezzo,
E gloria in Cielo il non curarla in terra,
Omai ti merca; or me, che sono avvezzo
Alle false sue lodi, a' veri schermi,
Deh! teco cela al mondo, e teco serra.

56. AL PADRE PANIGAROLA, PREGANDOLO NELLA SUA INFERMITA' A MANDARGLI UN CONFESSORE

Francesco, inferma entro le membra inferme
Ho l'alma, e'l tuo pavento e mio nemico,
Che pur di novo assale al modo antico
Armato, e forte me stanco, ed inerme.
Or chi da chiostre solitarie ed erme
Con mansueto spirto, e con pudico,
Mio ne verrà, ma più di Cristo amico,
Ch'armi, e forze mi dia più salde e ferme?
Tu nel gran rischio, in cui gelata ho l'alma,
Manda chi l'une accresca, e l'altre porte,
Dalle tue schiere pronto al notro scampo.
Chè ben sai come incerto è questo campo
Di spirital battaglia, ove con morte
Ha spesso il vincitor corona e palma.

57. IN LODE DEL MEDESIMO

Chi, Francesco, di te più lieto sciolse
I sacri voti, ch'io sì tardi adempio?
Chi di piena umiltate al mondo esempio,
O più sovente diede, o più sel tolse?
O con parlar più santo a Dio ci volse,
O più sonoro il fece udir nel tempio?
Chi, se giammai lo strinse incontra l'empio,
Lui con più forti nodi intorno avvolse?
E chi far certo il dubbio, e dubbio il certo
Meglio potria di te? Pur certo il vero
Dimostri a noi co'detti e con gl'inchiostri.
Onde sublimi premj (o ch'io lo spero)
Prepara in Vaticano al tuo gran merto,
Chi ben dispensa le corone, e gli ostri.

58. ALLO STESSO, RACCONTANDOGLI LE SUE TENTAZIONI

Panigarola, sovra me sovente,
Quasi leone, il mio nemico rugge:
Spesso drago, che 'l sangue attosca, e sugge,
Par sibilando alla smarrita mente.
Spesso, qual lupo con rabbioso dente
Ei mi persegue, o 'nsidíoso fugge,
Ove l'anima altrui divora, e strugge,
E temo che di trarmi a morte ei tente.
Prende talor di semplicetto agnello,
(Chi 'l crederia?) la mansueta immago,
O in angelo di luce ei si trasforma.
Mastro d'inganni, empio sofista, mago,
E padre d'ogni error prisco, o novello,
Con ogni arte mi nuoce, e 'n ogni forma.

59. AL PADRE D. ANGELO GRILLO

Scrissi, e dettai fra sospirosi amanti,
E se dietro le voci allor cosparte
Mai gli rivolsi a perigliosa parte,
Men pento, e già ritraggo i passi erranti.
Nè meraviglia scorgo, ond'io mi vanti,
Nè sua dolcezza me dal ver diparte;
Ma te, cui tanta grazia il Ciel comparte,
Seguir vorrei, dove m'inviti, e canti.
Tu vedi i miei desiri, e i miei difetti,
Che non appago ancora, e non adempio,
Ed io nel tuo pensier quasi m'interno.
E la pietà, che ne' sonori detti
Sfavilla dentro al core, omai contempio,
Che devoto sacrasti al Padre eterno.

60. NELLA MONACAZIONE DELLA SIGNORA CAMMILLA PIA

Vergine bella, che le voglie oneste
Offristi al tuo Signore, e l'opre sante,
E 'l cor pudico, e 'l tuo pensier costante,
Sacro velo prendendo, e sacra veste;
Terreno sposo di beltà celeste,
E di pregio immortal mortale amante
Non parea degno; talch' il mondo errante
Fuggisti, e l'atre sue fere tempeste.
E riparasti, come in queto porto,
Dove non move l'anima tranquilla
D'affetto umano aura turbata, o gelo;
Ma di spirto divin dolce conforto:
E violenza fai, mentre sfavilla
Non alla Terra sol, ma 'nsieme al Cielo.

61. AL SIG. MARCO PII PRINCIPE DI SASSUOLO

Marco, il vostro destrier, quando più corre,
Frenar potete, e rivoltarlo in giro;
Ma chi ritiene il rapido desiro,
O può di sdegno ardente il fren raccorre?
Il mio pur mi trasporta, e se trascorre
Per breve spazio, a gran ragion m'adiro;
Ma già di penitenza, onde sospiro,
Gli ho fatto un morso, e si può altrui ben porre.
E 'l volgo al Sol, che dall' eterne menti
Illustra l'alme, ed oimè lasso! imbruna
Nel mezzo giorno mio turbato raggio.
Voi, che avete più destra, alta fortuna,
A' rai purpurei, e 'n più bel dì lucenti
L'altro volgete, o bello, o forte, o saggio.

62. AL CAVALIERE GUARINI

Chi giunge illustri Eroi con viva pace,
Pacifichi se stesso, e nel suo petto
Faccia lo sdegno alla ragion soggetto,
E tutto ciò, che ne lusinga e piace.
E qual placido lago, o mar, che giace
Senza alcun'onda nel profondo letto,
Nel cor tranquilli questo e quello affetto,
O come Cielo, allorch'ogni aura tace.
Ma non s'accheta la tempesta interna
Per senno umano: e la serena, e sgombra
Sol chi cel diede, ov'ei risplenda, e spiri.
Egli ci queti, e scorga a pace eterna
Colla sua vista; perch'in terra il miri,
O nello specchio, o in nube immago, od omb

63. IN MORTE DEL PADRE COSTABILI, GENERALE DEI PREDICATORI

Mentre qui visse a nessun loco avvinta
La mente, e l'alma il peso anco sostenne
Delle forme del Cielo, onde già venne,
E dell'altre quaggiù l'avea dipinta;
Ed or non è la sua pittura estinta,
Ma con gli stili, e con più colte penne
Perde l'opra, che'l mondo in pregio tenne.
In cui rimansi vergognosa, e vinta:
Perchè innanzi all'eterno alto consiglio
Disgombra il puro velo, onde coprissi
Allo splendor, ch'ogni splendor avanza.
E colle stelle, il Sole, il mar, gli abissi,
E sè, dentro vi mira il Padre, e'l Figlio,
E la divina, e la mortal sembianza.

64. A S. ANTONIO DI PADOVA

Divo, ch' avesti già la nobil cuna
Dell'Ocean nell'arenosa sponda,
Ed hai la tomba, ove con placid'onda
Corre la Brenta al mar tacita e bruna;
Questa schiera immortal, che si raduna
Per celebrarti il dì, che verde fronda
Le marmoree porte orna e circonda,
Difendi sempre da crudel fortuna.
E disgombra, chè puoi, l'ire e gli sdegni
D'empio destin; chè s'a' divoti altari
Ti sono accese cento faci e cento,
Altrettanti famosi ed alti ingegni
Risplendon qui con raggi assai più chiari,
E fan del nome tuo novo concento.

65. A SANTA CHIARA RAPITA IN ESTASI NELLE FESTE DELLA NATIVITA', E DELLA PASSIONE DI CRISTO

Vergine bella, che dal Re del Cielo
Dell' alma i doni sì graditi avesti;
Che 'l gentil sangue, e i bei sembianti onesti
Sprezzasti, e ciò, ch'offende il caldo, e'l gelo:
Tu con sì casto amor, sì vero zelo
Voto del nobil core a lui facesti;
Ch' ei sen fè puro tempio, onde prendesti
Le benedette bende, e 'l sacro velo:
E dentro un' umil cella in santo oblio
Ponesti il mondo, e 'n chiaro foco ardente
Fosti sposa di Cristo e sua colomba:
E due volte rapita al Ciel la mente,
Che fuor di sè più s'internava in Dio,
Nella cuna adorollo, e nella tomba.

66. ALLA GLORIOSISSIMA VERGINE

Diva, il cui Figlio del gran Padre è figlio,
Rimira queste vie fallaci e torte,
E i vani errori, onde si corre a morte,
Al danno eterno, ed all'eterno esiglio.
E soccorri pietosa al mio periglio,
Prima ch'io giunga alle Tartaree porte
E luce impetra alle mie dubbie scorte,
Da chi fonte è di luce, e di consiglio.
Talch'ogni via, ch'a precipizio è volta,
E ciò, ch'al ben creato umana mente
Piega, o converte, di fuggire impari.
Deh! riguarda il mio pianto, e i voti ascolta:
Sì mi vedrai pien d'umiltà sovente
Celebrar le tue laudi a'sacri altari.

67. ALL'IMMAGINE DI GESU' CRISTO, FATTA DA BERNARDO CASTELLO

O vera Immago del tuo Padre eterno,
Che d'amor seco accendi, e seco spiri:
Ei ti mandò dagli stellanti giri
Con volto umano a patir caldo, e verno:
Tu l'hai col sangue impresso, e l'empio scherno
Converso in laude, ov'io per grazia il miri,
Se tal fosti tra pene e tra martiri,
Qual'or sei nel tuo regno, o Re superno?
Chi rivela al pensier l'alta vittoria,
E l'immortale onor di breve oltraggio
Al mio Bernardo, e la divina fronte?
E là tra luce, ove nel Sol di gloria
Tu sei, come splendore, e vivo raggio,
E'n te lo spirto è come fiume in fonte.

68. NELLA COMUNIONE, SOPRA GLI EFFETTI DI ESSA

Già fui tronco infelice in queste sponde,
Che da radice amara ha doglia e lutto:
M' innesta or sacro ramo, e dolce in tutto,
Per divina virtù, ch'in sè nasconde.
E del tuo sangue il santo fiume, e l'onde
Giungono al cor, quasi in terreno asciutto,
Talch' egli se n'irriga, e novo frutto
Fa di giustizia, e non sol fiori e fronde.
Era un deserto ancor l'alma dogliosa:
Or ch'il tuo corpo è l'ombra, e'l lume un Sole,
Signor, l'hai fatto un Paradiso adorno;
Ove di carità vermiglia rosa,
Ha di pura umiltà bianche viole,
E di sua castitate i gigli intorno.

69. AL PADRE ABATE CRISTOFANO TASSO

Perchè di fuor si lenti in voi la scorza,
Cristoforo, e lentando i nostri sensi,
Gli umani affetti omai sian meno intensi,
Virtù l'animo vostro acquista, e forza.
Lo qual senza alternar poggia con orza,
Vola al Ciel dritto, e con gli spirti accensi;
Nè di cosa terrena avvien che pensi,
E dove langue il corpo, ei più si sforza.
Ma sotto il suo gravoso, e frale incarco,
Il mio già stanco al suo cader consente,
Solo nell'appressar l'orribil onda;
Se voi non mi portate all'altra sponda
Di questo alpestro e rapido torrente,
Là 'v' io pavento, e tremo al dubbio varco.

70. AL P. NICCOLÒ DEGLI ODDI, RISPOSTA

Già stanco, e tardo in periglioso corso
Tra' venti di fortuna, e le procelle
Veggio, in vece di fide e chiare stelle,
Sante virtù; ma invano il tempo ho corso
E mentre io pure il dubbio stato inforso,
E l'antiche speranze, e le novelle
Voglie troncando alla ragion rubelle,
Sento di penitenza amaro morso.
E fuor, ch'i dolci, e puri accenti vostri,
Non ho gloria, nè vanto: e 'nchina, o cade
L'arte, e lo stile, in cui saver si mostri:
E sembra augel, che l'onde amiche rade;
Ma voi l'alzate pur tra pompe, ed ostri,
Oddo, al Ciel per sublimi, altere strade.

71. ALLA SANTISSIMA CROCE *

In questo sacro legno, ove la vita
Fu la sua prima foglia, e 'l frutto morte,
Estinta morte prende oggi la morte,
E più bella, che pria, torna la vita.
La vita per dar vita, esce di vita,
E la morte congiura incontra a morte;
Talchè morendo morte, alfine in morte
La vita si converte, e morte in vita.
Trema il nemico della eterna morte,
E godon quei, che in morte aspettan vi
Quando viva apparir veggion la morte.
Qui Gesù giace estinto, anzi la vita,
Che vuol col suo morir distrugger mort
E colla morte riparar la vita.

72. ALL' ANIME DEL PURGATORIO

Alme, che nelle fiamme, e ne' tormenti
Purgate il fango, onde v'asperse il mondo,
Senza spavento del morir secondo,
E certe di salir fra pure menti:
Quasi tante ali, e tanti preghi ardenti,
Che sparge alta pietà di cor profondo,
E i miei sospiri, or che 'l mio petto inondo,
Come a gran volo sian benigni venti.
E fra l'eterne sedi a noi promesse
L'un mio parente e l'altro il Cielo accolga;
Pria, che rinchiuda l'ossa il bianco marmo;
Mova all'alta vittoria, e i nodi sciolga,
E 'nsieme que' delle mie colpe istesse
Il buon Gregorio, or che di fede io m'armo.

73. A MONSIGNOR VESCOVO DI COMACCHIO

Dove di pesci il mar tributo rende
Al mio Signor ne' dì brevi, ed algenti,
Quando spirano in aria i fieri venti,
E l'un coll'altro in Ciel giostra e contende,
Sei tu di Cristo pescator; nè prende
La sacra rete i salsi umidi armenti;
Ma gli uomini, e le umane altere menti,
Fra cui santa pietà la spiega e stende.
Felici nodi, ove la state, e 'l verno
L'alma fuggir può servitute, e morte,
E 'n cui si vince ancor, non solo scampa.
Deh! perchè non mi leggi il core interno,
Mentre crudel fortuna ha in sulle porte,
E tutto ferve dentro, e tutto avvampa?

74. SOPRA LA CAPPELLA DELLA TRINITA', INALZATA DAL SIGNOR TRAJANO GALLO

Al Padre, al Figlio eterno, al santo Amore,
Che spira d' ambedue con spirto ardente,
Come da luce, luce alma e lucente,
E da raggio indiviso il puro ardore,
Un picciol tempio, ove tre Santi adore
Sacra il buon Gallo, e con divota mente
Preghiere e lodi ivi cantò sovente
Il Segno, arso agli altari arabo odore.
O Dio, che tutto puoi, che tutto intendi,
E l'ami, e vedi l'alma e'l cor profondo,
Ov'è l'immago tua, Signor eterno;
Benchè sia tempio alla tua gloria il mondo,
Ove segnati i tuoi vestigj io scerno,
Questo basso ed umile in grado or prendi.

75. AL PADRE FRANCESCO PANIGAROLA, SOPRA LE PROPRIE PASSIONI

Nell' Oceàno a mezza notte il verno,
O fra duo' scogli tempestose l'onde
Non son così; nè dove all'alte sponde
Le ripercuote, e rompe un moto alterno,
Come gli affetti nel mio core interno,
Ch' atra sovente, torbida confonde
Tempesta, e par che l'alma entro n'affonde,
Se la ragion ne perde unqua'l governo.
Ben talor nella sorte ira possente,
O possente desio, ma sol ti piglia,
E regge il corso: or chi le scuopre il porto
Se mentre il Ciel rimira, e gli consiglia,
Non ti dimostri alla dubbiosa mente,
Tu, Francesco, mia luce, e mio conforto.

76. AL PADRE D. ANGELO GRILLO

Qual cristallo talor di macchie asperso
Non riceve le forme, e i varj aspetti;
Così torbido ingegno i veri oggetti
Non apprende, s'al Cielo è mai converso:
E 'l cor nel sonno, e 'n alto obblio sommerso,
Fervido, e vago pur d'altri diletti,
Nè par ch' indi s' illustri, o i raggi aspetti,
Se nol mi rendi tu lucido e terso.
Tu questi errori, e questi inganni, ed ombre,
Angelo mio terren, disperdi, e caccia
Per cui tanto vaneggio, e parte agogno.
Nè dall' Inferno a me volando ingombre
La stanca mente, ov' io riposi, e giaccia,
Ma dalla porta d' Oriente il sogno.

77. AL SIGNOR . . . . . DAVALO

Se colà, donde questa spoglia inferma
Trassi sovra il mio nome, e de' miei detti
Si fa conserva tra gl' ingegni eletti,
Davalo, come a me la fama afferma;
Ben io men vanto, ed in solinga ed erma
Parte, ove gli occhi o fonte, o selva alletti,
Bramo con voi partir l' ore, e gli affetti
Dell'alma mia, che ne' suoi moti è ferma.
Ma quell'alto voler, che sì tenace
In lei si volve, a voi fora molesto,
E troveria contesa anzi ch' amore.
Pur sia, che può; chè guerra stimo, e pace
Quasi egualmente, e in quello stato, e in questo:
Felice chi ben vive, e chi ben more.

78. AL NOSTRO SIGNORE

Signor, da questo lagrimoso Egitto,
Che d'idoli, e di mostri è sì fecondo,
E ch'io col Nilo del mio pianto inondo,
Sotto aspro giogo acerbamente afflitto;
Uscir ben tento, ed a te far tragitto;
Ma chi mi sgrava, oimè! del servil pondo?
Chi nell'deserto, e chi nel mar profondo
M'affida, e scorge, e mostra il cammin dritto?
Or debbo a te, Signor, manna, ed augelli
Chieder per la mia fame, ed osar tanto,
Ch'io speri due colonne aver per guida?
Ma che non lece ad uom, ch'in te si fida?
Tu i miracoli in me pur rinnovelli,
Onde in te me ne glorio, e'n me men vanto.

79. NELLA PROCESSIONE DEL SS. CORPO DI CRISTO

Qual gente mai sì grande, e'nvitta in guerra
Ebbe Dei sì vicini, o sì possenti,
Come la nostra il suo, ch'errar lucenti
Fè gli alti giri, e stabilì la terra?
Poi vera carne ei prese, ed or non erra
Sol chi l'adora: ei le superbe menti,
Egli i gran Duci umilia, e i Re possenti,
Non ch'umil plebe a rimirar s'atterra.
Ei gl'idoli disperde, e tiene in bando:
Nè Satiri, o Sileni, o simulacri
Veggiam di Stelle al dì serena scorta.
Ma'l vero Sole, e'l Corpo, or ch'altri il porta;
E gli Angeli fra pompe e lumi sacri,
Com'aquile ei raccoglie a sè volando.

80. ALLA SANTISSIMA CROCE

Di vincitor, ch'in Campidoglio ascenda
Altri pur ne descriva il carro, e'l lauro,
E i ricchi doni suoi d'argento e d'auro,
E le sue varie pompe orni e distenda.
E come d'ostro adorno ei più risplenda,
E di vinte città preda, e tesauro,
E simulacri, e Re di Pella o Mauro
Conduca avvinto, ed altre spoglie appenda:
Alla Croce il mio core io sacro e i carmi,
Ch'è più vittoriosa e grande insegna,
E con lei si trionfa ancor di morte.
E d'umiltà son le vittorie, e l'armi,
Che'l superbo Pluton paventa, e sdegna,
Aperto il Cielo, e le Tartaree porte.

81. SOPRA IL TABERNACOLO, DOVE SI COSTUDISCE IL SANTISSIMO SACRAMENTO

Eterno Re, che'l tuo lucente albergo
Nel Sol ponesti, e 'n tenebre l'ascondi,
Oh! che alti misterj, oh com' profondi
Son quelli, ov'or m'innalzo, or mi sommergo!
E 'n questo è lume, ed ombra, ed io l'aspergo
Di pianto, e l'alme tu di sangue inondi:
Cedagli quel, che figurò tre mondi,
Che'l divoto pensier si lascia a tergo.
E i sette lumi suoi dell' auree stelle
Segni quaggiù, che son lassuso erranti,
E le move il tuo cenno, e regge il ciglio.
Perch' altre luci io veggio, altre facelle,
Padre dei lumi: e tra sospiri e pianti
Dono è lo Spirto, e sacrificio il Figlio.

82. CUORE OFFERTO A SANTA MARIA DELLA VITTORIA

O Regina del Cielo, il nostro scempio
Mira pietosa, e le divise voglie;
Mentre io fra simulacri, e voti, e spoglie,
Delle tue grazie i miei difetti adempio,
In questo di vittoria adorno tempio,
E di tua gloria, ove la fe si scioglie
Dalle promesse, e i doni orna, e raccoglie,
Perch'abbia la pietate illustre esempio:
Qui dove in fuga volto empio Serpente
Duce invitto spogliò gli sdegni, e l'armi,
Io vincitor non già, nè forse vinto,
Deposto ho l'ire, e disarmati i carmi
Del lor furore, ed offro a te, dipinto
Di tue sembianze, il core, e l'alta mente.

83. AL PADRE FR. FRANCESCO COCCHI PREDICATORE

Innocente non già, che sotto il Cielo
Non ha vera innocenza il falso mondo:
Ma delle colpe mie gravoso, e immondo,
E tutto pien d'ardore, e pien di gelo,
A Signor m'appresento, a cui non celo
La stanca, e debil forza, e'l grave pondo,
Onde caggio sovente, e quasi affondo,
E parte avvampo di più giusto zelo.
Tu colla dotta lingua il reo difendi,
E se non puoi mostrar mia piaga, il sangue
Suo medesmo mostrando, e'l fianco aperto,
E'l Re, che pende in dura Croce esangue,
Alla sua gloria, ed al mio scampo intendi.
Perchè la sua pietate è nostro merto.

84. ALLO STESSO

Delle mie colpe, e del mio grave errore
Adamantino smalto in me ristretto
Era per lungo sdegno intorno al petto,
Laddove spunta ogni suo strale Amore.
Ma 'l tuo parlar, quasi celeste ardore,
Servo di Dio, per mia salute eletto,
O come spada l'indurato affetto
Distringe, passa, e mi trafigge il core.
Versàr le piaghe mie tepide stille
Di sangue no, ma sol di pianto amaro,
Che la tua voce, e 'l mio dolor aprille.
Così piangendo, e sospirando imparo,
Mentre eterna dolcezza in lui distille,
La gloria, che fa il Sole ardente e chiaro.

85. AL CARDINAL MADRUCCIO, DETTO IL CARDINAL DI TRENTO

Madruccio, la Germania alma, ed invitta,
Nè solo invitta già, ma vincitrice,
Col suo gran Carlo, al cui valor felice
Non si prepon virtù cantata, o scritta;
Scorgere al Ciel per via sublime, e dritta
Tu cerchi, e 'n lei sterpare empia radice
Di pestifera pianta, onde infelice
È già tant'anni, e per mal seme afflitta.
E se nessuno antico, ovver sovrano
Onor le manca, acciocchè più si pregi,
Da te l'attende, e forse i' son presago.
E ben sei degno, cui gli Augusti, e i Regi
Bacino il sacro piede in Vaticano,
Che può calcare il basilisco, e 'l drago.

86. SOPRA IL MONTE OLIVETO DI FIRENZE
AL P. NICCOLÒ DEGLI ODDI

Di quel monte, ove diè poggiando esempio
Di sublime umiltate il Re de' Regi,
Che gli onori del mondo, o i suoi dispregi
Non curò nel trionfo, o nello scempio;
Vera immagine è questa, ond'io contempio
La terra, e 'l Cielo, e i suoi notturni fregi,
E te, Fiorenza, e le tue pompe, e i pregi,
E i templi tuoi da questo adorno tempio.
Così fra bianche e pallidette olive
Crescon vittoriose e sacre palme
Al Gran Duce de' Toschi in verde chiostro;
Come inalzan al Ciel candide l'alme
Da' verdi colli in sull'ombrose rive,
Padre, a cui nulla cal di gemme e d'ostro.

87. AL PADRE PROSPERO MARTINENGO, GRAN TEOLOGO
E POETA

Prospero, a cui dal Ciel sì dolce aspira
Il santo coro dell' eterne menti,
Pensier divini, e suoi divini accenti
Conformi al suon della celeste lira:
Chi di salir solo in Parnaso aspira,
Non ha desiri al vero pregio intenti
Per cantar l'arme, o pur le fiamme ardenti,
O degli antichi Eroi lo sdegno e l'ira.
Ma tu poggi di Cristo al sacro monte,
O cerchi su nel Ciel altro Elicona,
E d'angelici lumi eterno fonte;
Onde il vero fra noi risplende, e suona:
Nè pur di lauro avrà la nobil fronte,
Ma di candidi fior lieta corona.

88. AL SIGNOR BORDONI PADOVANO FATTO TEOLOGO*

Quel primo vero, il qual riluce in parte,
Ove non va ragione, ove nol vede
Occhio mortal, ma l'animosa fede,
Cerco hai, Bordon, nelle veraci carte.
E poscia tutto quello a parte a parte,
Chi di là, donde viene, ascende, e riede,
E la pena dell'alme, e la mercede,
Che Dio con giusta lance a te comparte.
Or di saper già ricco in fra' più degni
Hai doppio onor da nobil mano amica,
E gli alti tuoi desiri insieme adempi.
E i cor devoti illustri, e i sacri ingegni,
Giovine ancor nella cittade antica,
Fra quelle dotte scuole, e i sacri tempi.

89. AL SIGNOR DOTTOR CERTALDO, CHE SCRISSE DELLE INDULGENZE

Quel, c' ha le chiavi, ond'apre il Cielo, e serra,
De' suoi tesori altrui fa larga parte:
E dove è pura fede, ivi comparte
Spesso le grazie co' suoi doni in terra.
Ma la tua penna, a chi per lui s' atterra,
Rende l'alte cagioni a parte a parte:
E mentre le raccoglie in nuove carte,
Un'altra volta quasi il Ciel disserra.
Dal Padre eterno de' celesti lumi
Prende il gran dono il donator secondo,
E tu col puro stil così l'adorni.
Sparga qui de' suoi fonti i sacri fiumi,
Mentre egli regge in Vaticano il mondo,
La felice eloquenza a' lieti giorni.

90. ALLA SANTITA' DI SISTO V.

Or, ch'i Re dall'Occaso, ovver dall'Orto
Mandan per adorarti, e chi disgiunge
Tempestoso Ocean, la fede aggiunge
Al santo ovile, e lo raccoglie in porto:
E regni, ove fu Piero affisso, e morto,
E'l grande Augusto inchina a te sì lunge;
Cesare accogli, ch'a'tuoi piedi ei giunge,
Onor d'Italia tua, non sol conforto.
Nato di stirpe, il cui favor l'adombra;
Ma il merto illustra, ov'è maggiore il risco
Tra le più fide nel tuo santo regno.
E mentre Roma il sangue, e'l valor prisco
Conosce, il nome, ch'anco il mondo ingombra
Non lo stimar della tua grazia indegno.

91. AL CARDINAL GUASTAVILLANI

Signor, nascesti, ove sì nobil sede
È del saper uman, ch'invidia, e scorno
N'han molte antiche, e nove, e fai soggiorno
Dove la tien maggior la santa Fede.
L'una è dono di Dio, ch'a te la diede,
Dell'altro sei per lungo studio adorno,
E l'uno e l'altro a te dentro e d'intorno
Nel cor dimora, e nell'oprar si vede.
Con questo intendi ciò, che dotto ingegno
Suol conoscer da sè, con quello ancora
Ciò, che per sè non può la nostra mente.
Nè te Bologna solo, o Roma onora,
Ma fra gli Angeli spesso al sommo regno
T'innalzi, e scorgi il Re del Ciel presente.

92. AL CARDINALE DI COMO

Roma, ove mai non dimostraro invano
Vero valor i peregrini egregi,
Or quel ne' tuoi be' colli ha degni pregi,
Che nato alle fredd' alpi è non lontano.
E d' ostro sacro adorno in Vaticano
Siede il buon Gallo, e dà risposta a' Regi,
E con gli antichi e 'l paragoni, e 'l pregi
Più d' ogni invitto Augusto, od Affricano.
Perch' uccise i nemici il ferro loro
Per l' imperio del mondo; e 'l dotto stile
Per la Chiesa di Dio verga le carte.
Oh potess' io mostrar quanto l' onoro
In te, dono or di Cristo, e greggia umile,
Quel, che fu già popol altier di Marte!

93 A ROMA, NEL SUO ARRIVO A DETTA CITTA'

Roma, onde sette colli, e cento tempi,
Mille opre eccelse, ora cadute, e sparte,
Gloria agli antichi, e doglia a' nostri tempi,
Verso il Cielo innalzàr natura, ed arte;
Rinnova di virtù que' primi esempi,
Già celebrati in più famose carte,
E 'l mio difetto di tua grazia adempi,
Me raccogliendo in ben sicura parte.
Io non colonne, archi, teatri, e terme
Omai ricerco in te, ma il sangue, e l' ossa,
Per Cristo sparte in questa or nobil terra.
O pur dovunque altra l' involve, e serra,
Lagrime, e baci dar cotanti io possa,
Quanti far passi colle membra inferme.

94. A MONSIGNOR SALINGARDO VICARIO DI MILANO FATTO VESCOVO DI RIPA TRANSONA

Del vecchio Ambrosio il sucessor novello
Già ti diè in guardia la sua nobil greggia,
Che per lui ben s'impingua, e non vaneggia,
E si veste di lungo e puro vello.
E pascesti il digiuno, e l'egro agnello
Tu risanasti: e quando il Ciel lampeggia,
Perchè tempesta e nembi altri preveggia,
Riducesti l'errante al sacro ostello.
Or, chi di Piero è 'n vece, agli alti monti
Dal colto pian t'invita, ed al governo
Di Ripa, e te ne dà la santa verga:
Tu, perchè non travie, nè si disperga
La tua schiera fedel, la state, e 'l verno
La scorgi a' paschi, all'ombre, a' rivi, a' fonti.

95. ALLO STESSO

Or tu nel monte, Salingardo, ascendi
A novo onore: e dal Pastor Romano,
Del popol di Gesù Pastor sovrano,
La verga pastoral devoto prendi,
Onde i fedeli suoi reggi, e difendi:
E ben somigli quell'antico invano,
Ch'il sasso aperse, perch'il core umano,
Se peccando impetrò, tu molle il rendi:
E n'esce il pianto d'ampio fiume in vece.
Oh felice quel petto, e quell'ovile,
Ove tu vegghi alla sua guardia intento!
Ove all'agnel dormir securo lece
Dal fero lupo, e dall'inganno ostile,
Mentre il Cielo è turbato, e freme il vento!

96. NEL TRASPORTARSI DELLA GUGLIA DI CESARE

Vinte l'estrane genti, e le rubelle
Roma, per onorar Cesare invitto,
E l'opre simigliar, che fece Egitto,
Il sepolcro innalzò verso le stelle.
Tu fra le più sublimi, e le più belle
Memorie antiche dell' Imperio afflitto
Gran tempo il sostenesti, ed è ben dritto
Che cedan queste a nova gloria e quelle.
Perchè se 'l cener freddo e mesto or lassi,
Prendi lieto la Croce, in viepiù degna
Parte traslato, e con più nobil pondo.
Come il gran Padre vuol, ch' in terra stassi,
Ed apre il Cielo: e questa è sacra insegna,
Che liberò, l'altra fè servo il mondo.

97. AL CARDINALE DI S. SISTO

Teco, Signor, comparte il grave pondo
De' suoi pensier dalla sovrana sede
Il buon Gregorio, ed al tuo senno ei crede
Gli alti secreti del suo cor profondo.
E mentre è intento a tranquillar del mondo
I nembi, e le tempeste, e per la Fede
Di Cristo vegghia, e 'l bene, e 'l mal prevede,
Ch' al suo popol sovrasta, e a te secondo
Fa ciascun altro: d' ogni amico regno
Tu le torbide parti, e le serene
Miri, e d'ogni aura ascolti il suono incerto.
Ma perchè l'esser d'uom, cui manchi il merto,
Tanto conoscitor non ben sostiene,
La provvidenza tua non m' aggia a sdegno.

98. A MONSIGNOR DIEGO D'AYEDO ARCIVESCOVO DI PALERMO.

Di Palermo, beato, e sacro nume,
A cui dal gran Motor, che 'l tutto regge,
Fu dato in guardia l'onorato gregge,
Tu sei d'ogni virtute un ampio fiume.
O chiara lampa, che dal primo lume
Dipende, ond'è che la divina legge
S'adempie sì, ch'ognun vede, e corregge
Sua vita, se mirarti ha per costume.
O Diego di nome e vie più d'opre,
Accetta, prego, questo primo fiore,
Ch'ora nel picciol mio giardin s'avviva.
Testimon anzi fia cenno d'onore,
Questo, ond'il tuo valor per me s'adopre,
E il puro affetto mio per te sol viva.

99. A' PADRI CERTOSINI DI S. MARTINO DI NAPOLI.

Padri felici, che 'l mondo sprezzando,
E quanto è in sè, dal gran Fattor chiamati
A' servigi di lui vi sete dati,
Null'altro, che lui sol unqua desiando.
Con tutto 'l cor vi prego ch'allor quando
Porgete i preghi vostri a lui sì grati,
Vi sovvenga di me, che nei peccati
Sepolto sto, ch'ognor più vado errando.
Deh! pregatel per me, che tutti volga
A lui i pensier miei, talchè dal vano
Mondo per sola grazia sua mi tolga.
Conosco ben, siccome i'son lontano
Dal bene oprar, se non è che m'accolga
L'aita sua, ch'uom mai non chiede invan

ALLA

SANTISSIMA CROCE

CANZONE I.

Alma inferma, e dolente,
Che sì diverse cose intendi, e miri,
La terra, e l'onda, e i bei celesti giri,
Ed or leone, or drago,
Or Centauro di fiamme, e d' ór lucente,
Or Tauro, or Orsa, or altra luce ardente,
E pur vaneggi d'una in altra immago;
Ne' bei celesti regni
Drizza a più certi segni
Il tuo pensier, ch' è del tuo mal presago,
Oggi, ch' indi riluce
Languido lume, e lagrimosa luce.
Mira del Re superno,
Mira, alma peccatrice, alma pentita,
Il trofeo d' empia morte, e di pia vita:
Il trofeo, che risplende
Sovra quel foco, e quel cristallo eterno:
Il trofeo, ch' ei drizzò del cieco Inferno:
Mira il trofeo sul monte, ov' egli ascende;
Miral sparso di sangue:
Mira il Signor, che langue
Nell' alta Croce incoronato, e pende,
Ora, ch' il Sol n' adduce
Languido lume, e lagrimosa luce.
Oggi che piange il Sole,
Oggi, ch' il Cielo, e il mondo ampio, e natura

Piangono in veste tenebrosa, e oscura,
Anima, chi non piange?
Chi non sospira, e non si lagna, e dole?
Anima, quai singulti, o quai parole,
Qual' Etna di sospir, qual Po, qual Gange
Di lagrimoso umore
Bastano al suo dolore?
Qual cor di marmo, ahi! non si spetra, e frange:
Ahi, ahi! chi più riduce
Languido lume, e lagrimosa luce?
Alma, al pensier rimbomba
Il sonoro martel co' duri colpi,
Onde te stessa, e il tuo peccato incolpi:
Odi, com'è traffitto
Quel, che fu come agnel puro, e colomba:
Tu, cagion di sua Croce, e di sua tomba,
Odil gemendo omai languido, afflitto,
E sanguigno, e spirante:
Odi pie voci e sante;
Odile, e di lor serba al cor lo scritto,
Ch' a morir seco induce
Languido lume, e lagrimosa luce.
Alma, seco moriamo,
Seco in Croce affiggendo i falli nostri,
Per tornar seco alli stellanti chiostri:
Alma, se non germoglia
O di cedro, o di palma il tronco, o 'l ramo,
Come la Croce a noi figli d'Adamo,
Il suo frutto, il suo fior, la verde foglia
Non è sembiante al germe
Di nostre anime inferme;
Ma grazia, e merto avvien ch' indi si coglia:
Di tal pianta il produce

Languido lume, e lagrimosa luce.
)uesta, questa è la serpe,
Che 'n loco s' innalzò selvaggio, ed ermo,
Ond' ebbe già salute il volgo infermo:
Così dal Legno sacro,
Che della nostra vita è viva sterpe,
Risana il mal, che più si spande, e serpe:
Deh! qual di puro sangue ampio lavacro,
Anima, vuol che lavi
Le tue colpe sì gravi,
Oggi, ch' insieme col mio duol consacro
Al glorioso Duce
Languido lume, e lagrimosa luce?
)eh! quanto il fallo abbonda
Oggi, ch'il pianto nostro è troppo scarso!
Ma che? Pietà s' avanza, e il sangue sparso:
Ahi cor, che non ti stampi
Tutto di quelle piaghe? e in vece d' onda
Il sangue fia, che di sua grazia inonda:
Ahi! cor, perchè non t'apri, e non avvampi?
Almen quante le stille,
Tante sian le faville,
Che fan la Croce al mio pensiero, e i lampi;
Mentre, ch' a lui traluce
Languido lume, e lagrimosa luce.
'oggiam là've conduce
Languido lume, e lagrimosa luce.

NEL BATTESIMO
DEL SECONDOGENITO
DEL DUCA DI MANTOVA

CANZONE II.

Quai figure, quali ombre antiche, o segni?
Qual'immagini vide ardenti, e belle
Il Gentile, o l' Ebreo tra fiamme e lampi?
Quai promesse celesti a' lieti Regni
Fatte son ne' cerulei e larghi campi?
O voi, che rimirate in Ciel le stelle,
E predicete i nembi, e le procelle,
Come questi, ch' io veggio
Compartir tante grazie? e grazie io chieggio
D'antico error: di vecchio mal novelle
Sul Mincio, ov' ora i' seggio.
Ora, che si rifà di spirto e d' acque
Il fanciul, che soggetto a morte nacque
Nel suo terreno stato: e com' io scerno,
Già rinasce immortale al Regno eterno.
All' alta luce, che rischiara e splende,
Infermo è l' occhio umano, e frale il guardo.
E per soverchio di splendor s' adombra,
Come d' aquila ei sia, ch' in alto intende,
Che di giustizia il Sol disperde e sgombra
Quanto ebbe di fallace, e di bugiardo
Secolo antico, al ver dubbioso e tardo,
Questa luce ne illustri,
Ascosa già tant' anni e tanti lustri,

Ch'ogni altro lume è oscuro: e s'io ben guardo
Non fa le menti illustri;
Ma qual Re dell'Occaso, o qual guerriero
Per lui promette nel celeste impero?
Che soffia (or ch'egli è volto all'Occidente)
Ben tre volte Satan ancor possente?
Chi 'l volge all'Occidente, in Ciel mirando
Quella serena parte, ond'esce il giorno?
O qual sacrata man tre volte il segna?
Tre volte l'unge? onde il Signor lottando
Rassembri, e 'nvitto lottator divegna,
Talchè il nemico invan gli giri intorno
Nelle terrene lutte, e n'abbia scorno,
Ove più fero assale.
E vinta miri ogni sua possa e frale,
E coronato il vincitor adorno
Di corona immortale.
E chi tre volte poi segnato in fronte,
Il sommerge nel chiaro e sacro fonte?
Perch'egli muoja, e con Gesù risorga,
E l'alta gloria sua vicino ei scorga.
In così periglioso e fero assalto,
In cui s'accampe l'avversario antico
Con mill'arti, mill'armi, e mille inganni,
Vesta ardito fanciul virtù dall'alto,
Fede, speme, ed amor di pace amico,
E di costanza in superar gli affanni,
E sprezzator del mondo, e de'suoi danni;
Arme dal Ciel discese
Alla stirpe real, per alte imprese,
Perchè faccia spiegar gli alteri vanni
Nelle giuste contese:
Nè pareggi con lor gigante ignudo,

De' nipoti d' Enea dipinto scudo:
Nè quel, che Roma antica accolse in grembo,
Quasi caduto da celeste nembo.
Nè s' altri giammai furo onde si vante
Famoso Duce, e 'n lor tutto sfaville
Il magnanimo cor di santo zelo:
Ceda chi porse aita al vecchio Atlante,
Come fu detto, in sostener il Cielo,
Non che Teseo, e 'l compagno, o 'l fero Achille:
Frattanto al viver suo l' ore tranquille
Siano, e i giorni felici
E benigne le stelle, e i Cieli amici,
E la grazia divina in lui si stille,
Qual poggia in colli aprici,
E di sua chiara luce il dolce raggio
Alto di gire al Ciel calle, o viaggio
Segni, e dimostri, e 'l desti, e scorga il passo
Per le sublimi vie non tardo, o lasso.
Tra bella, e sacra pompa
Movi or, movi, Canzon, lodando al tempio,
E di': Basta la fede al novo esempio,
Mentre io prego, e con voi pregando adoro,
Bench' io parte non sia del vostro coro.

ALLA
BEATISSIMA VERGINE
IN LORETO

CANZONE III.

Ecco fra le tempeste, e i fieri venti
Di questo grande, e spazioso mare,
santa Stella, il tuo splendor m' ha scorto,

Che illustra, e scalda pur l'umane menti,
Ove il tuo lume scintillando appare,
E porge al dubbio cor dolce conforto
In terribil procella, ov'altri è morto:
E dimostra co' raggi
I sicuri viaggi,
E questo lido, e quello, e 'l polo, e 'l porto
Della vita mortal, ch'appena varca,
Anzi sovente affonda,
In mezzo l'onda — alma gravosa e carca.
tuo splendor m'affida, o chiara Stella,
Stella, onde nacque la serena luce,
Luce di non creato, e sommo Sole:
Sol, che non seppe Occaso, e me rappella
Teco da' lunghi errori, e mi conduce
All'alta rupe, ov'in marmorea mole
L'umil tua casa il mondo onora, e cole.
Grave di colpe e d'onte,
Già veggio il sacro monte,
Talchè del peso ancor l'alma si dole,
E sotto doppio incarco, e tarda e lenta:
Nè contra il Cielo imporre
Superba torre — a' poggi ardisce o tenta.
Quanti diversi monti, e quale altezza
Di saper vano, e di possanza inferma
Soglion pur invaghir i folli, e gli empi;
Anima vaga al precipizio avvezza
Angelico, ed umano or ti conferma
Con questi più sicuri, e santi esempi;
Qui va' piangendo i tuoi passati tempi,
Quando con fragil possa
Pensavi Olimpo, ed Ossa,
E di lagrime piè lo cor adempi,

Di virtute in virtù sublime ed alta
Più che di colle in colle
Via qui n'estolle, — e l'umiltà n'esalta.
Qui gli Angeli inalzaro il santo albergo,
Che già Maria col santo Figlio accolse,
E'l portar sovra i nembi, e sovra l'acque,
Miracol grande! a cui sollevo ed ergo
La mente, ch'altro obietto a terra volse,
Mentre da' suoi pensier oppressa giacque.
Questo è quel monte, ch'onorar ti piacque
Delle tue sante mura,
Vergine casta e pura
Anzi il tuo parto, e poscia, e quando ei nacque:
Perch' Atlante gl'invidj, avendo a scorno
Suoi favolosi pregi,
Del Re de' Regi, — e tuo l'umil soggiorno.
O voi, ch'in altra età le piagge apriche,
E i più gelidi monti, e i salsi lidi
Peregrini cercaste, e'l mar profondo,
Colossi, ed altre maraviglie antiche,
Onde la fama avrà perpetui gridi;
Sepolcri, e mura allor non ebbe il mondo,
Nè miracolo primo, ovver secondo
A questo, ch'io rimiro.
Parte fra me sospiro,
E di lagrime appena il viso inondo.
Quelle fur d' uom superbo, opre son queste,
Ov'io fisso le ciglia,
Per maraviglia, — d' umiltà celeste.
Felici monti, onde la viva pietra
Sì rozza fu recisa, e questi ancora,
Ov' il marmo di fuor la cinge e copre,
Perchè tal grazia ella dal Cielo impetra,

Anzi da lei, che tutto il Cielo onora,
Mentre la sua pietà rivela, e scopre,
Che via men pregio i magisteri, e l'opre
Di Fidia, o di chi mova
La mano ardita a prova,
E dando vita al sasso il ferro adopre,
E felice il color, lo stile, e l'arte
Del beato pittore,
Ch'umilia il core; — e move interna parte.
tragge a rimirar la santa immago
Dall'estremo Occidente a stuolo a stuolo
Peregrinando con tranquilla oliva
Quei, che dianzi bevean l'Ibero, e'l Tago,
E da' regni soggetti al freddo polo,
Di là dall'Istro, e di più algente riva:
E mille voti alla celeste Diva,
Che scaccia i nostri mali,
Solvon gli egri mortali,
Il cui pregar per grazia al Cielo arriva:
E i magnanimi Duci a Dio più cari
Offrono argento, ed auro
Sacro tesauro — a' tuoi devoti altari.
Quinci di ricchi doni intorno splende,
E di spoglie ritolte a morte avara
Il tempio, e di trofei del vinto Inferno.
Gregorio ancor più adorno, e bello il rende,
Mentre la sua virtute in Ciel prepara
Alla sua gloria eterna un seggio eterno:
Gregorio, a cui già diè l'alto governo
Della nave, ch'ei regge,
E delle fide gregge,
E le chiavi del Cielo il Re superno:
Gregorio e buono, e grande, e saggio, e santo,

Qual vide antica Roma
Colla gran soma — già del grave manto.
Ma tu, che vedi sovra i monti in terra
L'immagine esaltata, e te sublime
Sovra ogni altezza de' celesti Cori,
Reggi la penna, che vaneggia, ed erra,
E prendi in grado le cangiate rime:
E non sdegnare, ove talor t'onori
Il tardo stile, e ch' io nel cor t' adori,
Perch' oda in altri modi
Le tue divine lodi,
E d'angelici spirti i santi onori,
Nè manchi il suon, come agli accenti nostri,
All' eterna armonia
In dir Maria, — negli stellanti chiostri.
Vergine, se con labbra ancora immonde,
E di mele, e d'assenzio infuse e sparse,
Di lodare il tuo nome indegno io sono,
Di canto in vece il pianto io chiedo, e l'onde
Dell' amorose lagrime non scarse,
Caro della tua grazia e santo dono,
Che sovente impetrò pace, e perdono.
Vagliami lagrimando,
Quel, ch'io sperai cantando,
Vagliami de' lamenti il mesto suono:
Vedi, che fra' peccati egro rimango,
Qual destrier, che si volve
Nell' alta polve, — o nel tenace fango.
O Regina del Ciel Vergine, e Madre,
Col mio pianto mi purga,
Sicch' io per te risurga
Dal fondo di mie colpe oscure ed adre,
E saglia ove tua gloria alfin rimiri

D'esto limo terreno,
Su nel sereno — de' lucenti giri.

PEL PRESEPIO

DI NOSTRO SIGNORE

NELLA CAPPELLA DI SISTO V.

IN S. MARIA MAGGIORE

CANZONE IV.

ira devotamente, alma pentita,
Un tempio augusto e grande,
E le nove opre in lui del novo Sisto,
Che d'ogni parte a contemplar n'invita.
Ove il Sol raggi spande,
Ed egli le sue grazie, anzi di Cristo,
Ch'oggi è nato, oggi apparso, ed oggi è visto
Divina immago d'invisibil padre,
Che seco fece, e col suo spirto il mondo.
Quel, ch'apparse a Mosè, qual viva fiamma,
Che luce, e non infiamma:
Quel, ch'Egitto percosse, e 'n mar profondo
Aperse a' fidi il passo, e l'empie squadre
Lasciò sommerse al fondo:
Quel d'eserciti Dio, che dona, e toglie
Le vittorie, e le spoglie:
Quel Re di gloria, e Re del Ciel superno
Oggi si mostra qui nel Figlio eterno.
con divinità mirabil tempre,
D'umanità contesta,
Unisce, e quel, ch'appare, o cela a' sensi,

Solo egli sa, com' il congiunga, e 'l tempre:
Ma 'l volo han corto a questa
Opra sublime i miei pensieri accensi,
Od altra mente, ch' invaghisca, e pensi,
Mentre maravigliando a' santi giri
Piena di riverenza, e di spavento,
Vinta natura si conosce, e vede
Dall'animosa fede,
Coll' ingegno immortal, che meno è lento.
E qual cristallo, in cui non passi, o spiri,
Tal a quel raggio sol d'eterno amore,
S'apre il virgineo fiore:
E perchè arroge al mondo empio e protervo,
Vergine è Madre, e 'l Re somiglia il servo.
Pensiero, aperto è il Cielo, e mille, e mille
Corone, e fiamme, e lampi
D'angelico splendor l'han fatto adorno;
Ma dalle parti lucide, e tranquille
Di que' celesti campi,
Sparsi d'un bel candor, che vince il giorno,
E da quell'armonia, che gira intorno,
La rozza turba a contemplare inchina,
Desta alla nova luce, e desta al canto.
E quell'umile albergo, ov'è nascosa
Già nella notte ombrosa,
Che stende riverente il sacro manto,
Degli Angeli, e del Cielo alta Regina,
Col Vecchiarello accanto,
E'l parto adora, che promesso fue
Tra l'asinello e 'l bue,
E vedrai, dove un loco angusto il serra,
Miracolo a' celesti eguale in terra.
O maggior, come credo, e veggio, o parmi,

Ch' ogni divina mente,
Ogni sfera celeste ancor l'onorj.
Per lui deposte già l'insegne, e l'armi
Nell'ultimo Oriente,
E nell'avversa parte, e queti i cori,
Che di Marte accendean fiamme e furori,
E non è sol fra sè la terra amica,
Serrando a Giano favoloso il tempio;
Ma fra la Terra e 'l Cielo è stabil pace,
Nato uomo, e Dio verace,
Che offrendo se medesmo al fero scempio
Sosterrà pena sol di colpa antica,
E può domar quell'empio,
Ch'ordì per nostra morte il primo inganno,
Fatto di noi tiranno,
E qual trofeo lasciando il preso incarco,
Aprir del Cielo, e d' Acheronte il varco.
Già divien muto Apollo, e l'antro, e l'onde,
E gli Dei falsi e vani,
La cui morte nel canto egli predisse:
Nè Dafne nella quercia altrui risponde
Più con accenti umani;
Ma quel fine ha lo spirto, ond'ella visse,
Ch'agl' Idoli superbi il Ciel prescrisse,
E giace Amon nella deserta arena,
Ove tempesta fece Austro spirando,
Pur come soglia in procelloso Egeo:
Co' tempj di Mitreo
Giace il gran carro, ove legò domando
Berecintia i leoni; or non gli affrena;
Giacciono, o sono in bando
I Coribanti ancor di Creta e d'Ida,
Che rimbombò di strida,

E dagli altari suoi dolente fugge,
Api, ed Anubi, e più non latra, o mugge.
E'l vero, ch'adombrár le prime carte,
Sparge luce novella,
Luce, ch'è luce dell'eterna luce.
Correte, o genti, da lontana parte
Colla serena Stella,
Ch'a ritrovare il Signor vostro è duce:
Ed offrite co'Regi, a cui riluce,
Come a Dio, come a Re, che il fine attende,
Mirra odorata, e 'nsieme incenso, ed oro:
Co' pastori il lodate, e 'l vostro affetto
Non vinca un rozzo petto:
E con gli Angeli fate i balli, e 'l coro,
E con qual mente più s'illustra, e 'ntende,
Coronati fra loro,
Ch'alle schiere celesti, alle terrene
Egual gioja conviene:
E d'uom, ch'è vero Dio, l'amore, e 'l zelo
Oggi esalta la Terra, umilia il Cielo.
Sisto, la nostra mente al Ciel solleva
Coll'immagini sante, e i sensi interni
Purgati, e l'alma dal terreno e grave,
Desta al maraviglioso, ed alto suono;
Però quasi umil dono
T'offre Canzone, il core, e spera, e pave,
Ed invaghisce di que'cori eterni,
All'armonia soave,
Anzi se stesso pur gli sacra, e molce
Al suo canoro e dolce;
Poich'odori non ho, ch'io sparga, o incenda,
O statue, o spoglie d'ór, ch'al tempio appenda.

PARAFRASI

DELL' INNO

STABAT MATER

CANZONE V.

Stava appresso la Croce
La Madre lagrimosa,
Mentre il Figliuol pendea sull'aspro monte:
E con querula voce,
Dolente, e sospirosa,
Mirava il fianco, e la sanguigna fronte,
Gl' indegni oltraggi, e l'onte,
E l'aspre piaghe, e'l sangue,
Del suo caro Figliuolo:
E le trafisse il duolo
L'anima, che s'affligge, e plora, e langue.
O quanto è afflitta Madre,
Con guance umide, ed adre!
Ne' lamenti e nel lutto,
Parea tremula canna,
Mirando del Figliuol l'acerbe pene.
Chi terria 'l volto asciutto
Nel dolor, che l'affanna,
O nella morte, ch' ei per noi sostiene?
Chi nel suo duol s'astiene
Da lagrime, e sospiri,
Laddove Maria piange,
E Gesù muore, e s'ange,
E soffre, anzi la morte aspri martiri?
Dov'ella sparge il pianto,
Ei versa il sangue intanto.

Vide, vide Maria,
Il Figliuol ne' tormenti,
Tutto di sangue, e di sudor vermiglio:
Vide la Madre pia,
Per colpa d' empie genti,
Lacero, sconsolato, e morto il Figlio,
Con tenebroso ciglio:
Udì, con quai parole,
Rendè lo spirto al Cielo:
Parte squarciossi il velo,
Tremò la terra, impallidissi il Sole,
E'n tenebre notturne,
S' aprir sepolcri ed urne.
Madre, fonte d'amore,
Ove ogni odio s' ammorza,
Che su dal Ciel tanta dolcezza stille,
Fa' ch' io del tuo dolore
Senta nel cor la forza,
Le lagrime spargendo a mille a mille;
Fa' ch' in chiare faville,
Tutto il mio cor si sfaccia,
E per amor si stempre;
Lui solo amando, e sempre;
Purch' il mio foco a lui risplenda, e piaccia,
Figgi nell' alma vaga
Ogni sua dolce piaga.
Del tuo Figliuol piagato,
Che morir per me volse,
Parti meco ogni pena, ogni ferita;
Fa' ch' io non sembri ingrato
A lui, che mi disciolse
Dalla catena, da Santàn ordita:
Mentre avrò spirto, e vita

Fa' ch'il duol sia verace,
E'l mio pianto sia vero,
Perch' io di cor sincero,
Sia teco appo la Croce, e tuo seguace:
E fa' ch'io t'accompagni,
Maria, dove ti lagni.
'ra Vergini più chiare,
O chiarissima lampa,
Maria, sii, prego, a me pietosa e dolce.
Delle sue piaghe amare,
La dolcissima stampa
M'imprima il Re, che'l Ciel col ciglio folce:
E'l duol, che m'ange, e molce,
D'amore ebro ed acceso,
E la sua stessa morte,
In me soffra, e comporte,
Nel giorno estremo alfin da te difeso,
E mi sia guardia, e scampo
La Croce in duro campo.
anzon mia, perchè muoja il corpo infermo,
Si doni il Cielo all'alma,
E gloria eterna e palma.

LA FENICE*

---

io, fra gli altri dipinti e vaghi augelli
Quel dì, che prima dispiegàr le penne
Per l'aria vaga al suon dell'alta voce,
Fè la Fenice ancor, come si narra,
Se pur degna di fede è vecchia fama;
E in sì mutabil forma il Padre eterno
L'immortal rinascente unico augello

Figurar volle, quasi in raro esempio,
L'immortale, e rinato unico Figlio,
Che rinascer dovea, come prescrisse,
Quando ei ne generò l'eterno parto.
Loco è nel più remoto ultimo clima
Dell'odorato e lucido Oríente,
Là, dove l'aurea porta al Ciel disserra,
Uscendo il Sol, che porta in fronte il verno:
Nè questo loco è già vicino all'Orto
Estivo, o pur all'Orto, ove si mostra
Il Sol cinto di nubi a mezzo il verno;
Ma solo a quello, ond'ei n'appare, ed esce,
Quando i giorni, e le notti insieme agguaglia.
Ivi si stende negli aperti campi
Un larghissimo pian, nè valle, o poggio
In quell'ampiezza sua declina, o sorge;
Ma quel loco è creduto alzare al Cielo
Sovra i nostri famosi orridi monti,
Sei volte, e sei, la verde ombrosa fronte:
E quivi senza luce al Sole è sacra
Opaca selva, e con perpetuo onore
Di non caduche fronde, è verde il bosco,
Che l'ondoso Ocean circonda intorno:
E quando dell'incendio i segni adusti
Nel Ciel lasciò, nel carreggiar, Fetonte,
Sicuro il loco fu da quelle fiamme:
E quando giacque in gran diluvio il mondo
Sommerso, ei superò l'orribili acque.
Nè giungon quivi mai pallidi morbi,
O pur l'egra vecchiezza, o l'empia morte,
Non cupidigia, o fame infame d'oro,
Non scellerata colpa, o fero Marte,
O pur insano amor di morte iniqua:

Sono l'ire lontane, e'l duolo, e'l lutto,
E povertà d'orridi panni involta,
E i mal desti pensieri, e le pungenti
Spinose cure, e la penuria angusta:
Quivi tempesta, o di turbato vento
Orrida forza, il suo furor non mostra:
Nè sovra i campi mai l'oscure nubi
Stendono il negro e tenebroso velo:
Nè d'alto cade impetuosa pioggia;
Ma in mezzo mormorando un vivo fonte,
Lucido sorge, e trasparente, e puro,
E d'acque dolci, e cristalline abbonda,
E ciascun mese egli si versa, e spande,
Talchè dodici volte il bosco irriga:
Quivi alza rami da sublime tronco
Arbor frondoso, e non caduchi, e dolci
Pendono i pomi fra le verdi fronde.
Tra queste piante, e in quella selva alberga
Appresso il fonte l'unica Fenice,
Che dalla morte sua rinasce, e vive,
Augello eguale alle celesti forme,
Che vivace le stelle adegua, e'l tempo
Consuma, e vince con rifatte membra.
E come sia del Sol gradita ancella,
Ha questo da natura officio, e dono,
Che quando in Cielo ad apparir comincia
Sparsa di rose la novella Aurora,
E dal Ciel caccia le minute stelle,
Egli tre volte e quattro in mezzo all'acque
Sommerge il corpo, e pur tre volte, e quattro
Liba del dolce umor del vivo gorgo:
Poscia a volo s'innalza, e siede in cima
Dell'arbore frondosa, e quinci intorno

La selva tutta signoreggia, e mira:
Ed al nascer del Sol ivi conversa,
Del Sol già nato aspetta i raggi e il lume.
Ma poichè l'aura di quel lucido auro,
Onde fiammeggia il Sol, risplende, e spira,
A sparger già comincia in dolci modi
Il sacro canto, e la novella luce
Colla mirabil voce affretta e chiama:
A cui voce di Cinto, o di Parnaso
Dolce armonia non si pareggia in parte,
Nè di Mercurio la canora cetra
L'assembra, nè morendo il bianco cigno.
Ma poichè Febo del celeste Olimpo
Trascorse i luminosi aperti campi,
E per quell'ampio cerchio intorno è volto,
Egli tre volte ripercosse al petto
L'ali d'oro, e dipinte; al Sole applaude
Con non errante suon la notte, e'l giorno,
E la medesma ancor parte, e distingue
L'ore veloci, e quell'accesa fronte
Venerata tre volte, alfin si tace.
Pur come sia del sacro oscuro bosco,
E di quei tenebrosi, ed alti orrori,
Sacerdote solingo, a lui son conti
I secreti del Cielo e di natura,
Però di riverenza, e d'onor degna.
Ma poi forniti cento e cento lustri,
Nella vetusta età più grave e tarda
Egli, che già passare a volo i nembi
Poteva, e le sonore alte procelle
Per rinnovar la stanca vita, e'l tempo,
Chiuso, e ristretto pur da spazj angusti,
Fugge del bosco usato il dolce albergo,

E di rinascer vago, i lochi sacri
Addietro lascia, e vola al nostro mondo,
Ove ha i suoi regni la importuna morte.
E già drizza invecchiato il lento volo
In quella di Soría famosa parte,
A cui diede egli di Fenice il nome:
E di selve deserte ivi ricerca,
Per non calcate vie, secreta stanza,
E si ricovra nell'occulto bosco.
Ed allor coglie dell' aereo giogo
Forte palma sublime, a cui pur anco
Comparte di Fenice il caro nome,
Cui romper non potria con fieri denti
Serpe squammosa, o pur augel rapace,
Od altra ingiuríosa orrida belva:
E chiusi allor nelle spelonche i venti
Taccion fra cavernosi orridi chiostri,
Per non turbar co' lor torbidi spirti
Del bel aer purpureo il dolce aspetto,
Nè condensata turba i vani campi
Del Ciel ricopre, ed al felice augello
Toglie la vista de' soavi raggi:
Quinci il nido si fa, sia nido, o tomba,
Quello, in cui pere, acciò rinasca, e viva
L' augel, ch'è di se stesso e padre, e figlio,
E se medesmo egli produce, e crea.
Quinci raccoglie dalla ricca selva
I dolci succhi, e' più soavi odori,
Che scelga il Tirio, l'Arabo felice,
O 'l Pigmeo favoloso, o l' Indo adusto,
O che produca pur nel molle grembo
De' Sabei fortunati aprica terra.
E quinci l'aura di spirante amomo

Colle sue canne il balsamo raguna:
Nè cassia manca, o l'odorato acanto,
Nè dell' incenso lagrimose stille,
E di tenero nardo i novi germi,
E di mirra v'aggiunge i cari paschi,
Quando repente il varíabil corpo,
E le già quete membra alloga, e posa
Nel vital letto del felice nido:
E nel falso sepolcro ardente Luna
Al suo nascer prepara anzi la morte.
Sparge poi colla bocca i dolci succhi
Intorno, e sovra alle sue proprie membra,
Ivi l'esequie sue si fa morendo:
E debol già con lusinghieri accenti
Saluta il Sole, anzi l'adora, e placa:
E mesce umil preghiera all'umil canto,
Chiedendo i cari incendj, onde risorga
Col novo acquisto di perduta forza.
Fra varj odori poi l'alma spirante
Raccomanda al sepolcro, e non paventa
L'ardita fede di sì caro pegno.
Parte di vital morte il corpo estinto
S'accende, e l'ardor suo fiamme produce,
E del lume lontan concepe il foco;
Ond' egli ferve oltra misura, e flagra,
Lieto del suo morir, perchè veloce
Al rinascer di novo egli s'affretta.
Splende quasi di stille ardente il rogo,
E consuma il già lasso e pigro veglio:
La Luna il corso suo raffrena, e tarda,
E par che tema in quel mirabil parto
Natura faticosa, e stanca madre,
Che non si perda l'immortale augello;

Ma di gemina vita in mezzo il foco
Posto il dubbio confin distingue, e parte:
Nelle ceneri aduste alfin converso,
Le sue ceneri accolte egli raduna
In massa condensate: e quasi in vece,
È l' occulta virtù, d' interno seme.
E quinci prima l' animal rinasce,
E in forma d' uovo si raccoglie in giro:
Poi si riforma nel primier sembiante,
E dalle nove sue squarciate spoglie
Alfin germoglia l' immortal Fenice.
Già la rozza fanciulla appoco appoco
Si comincia a vestir di vaga piuma,
Qual farfalla talvolta a' sassi avvinta
Con debil filo suol cangiar le penne;
Ma non ha per lei cibo il nostro mondo,
Nè di nutrirla alcun si può dar vanto;
Ma celesti rugiade in tanto liba
Dall' auree stelle, e dall' argentea Luna,
Cadute in cristallina, e dolce pioggia.
Queste raccoglie, e fra ben mille odori,
Sin, che dimostri il suo maturo aspetto
Nelle cresciute membra, indi si pasce;
Ma quando giovinetta omai fiorisce,
Fa volando ritorno al primo albergo:
E quel ch' avanza del suo corpo estinto,
E dell' aduste e incenerite spoglie
Unge di caro, ed odorato succo,
In cui balsamo solve, incenso e mirra:
E con pietosa bocca indi l' informa,
E tondo il fa, siccome palla, o sfera:
E portandol co' piedi, al lucido Orto
Si rivolge del Sole, e 'l volo affretta,

E l'accompagna innumerabil turba
D'augei sospesi, e lunga squadra, e densa:
Anzi esercito grande intorno intorno
Fa quasi nube, e'l volator circonda:
Nè di tanti guerrieri alcuno ardisce
Al peregrino duce andar incontra;
Ma dell'ardente Re le strade adora.
Non il fero falcone ardita guerra
Gli move, o quel, che i folgori tonanti
(Come è favola antica) al Ciel ministra.
Qual le sue barbaresche orride torme
Scorgea dal fiume Tigre il Re de' Parti,
Di preziose gemme, e d'aurea pompa
Altero, e di corona il crine adorno,
Purpureo il manto, ch'è dipinto, e sparso
Dall'ago di Soria di perle, e d'oro:
E col fren d'oro al suo destrier spumante
Regger soleva il polveroso corso
Per le città d'Assiria, alto e superbo,
Ov'ebbe fortunato ed ampio impero;
Tale ancor va maraviglioso in vista
L'augel rinato, e con reale onore,
E real portamento i vanni spiega.
Il color è purpureo, onde somiglia
Il papavero lento, allorchè al Cielo
Le sue spoglie spargendo al Sol rosseggia:
Di questa quasi velo a lui risplende
Il collo, la cervice, il capo e'l tergo.
Sparge la coda, che di lucid'oro
Rassembra, e d'ostro poi macchiata, e tinta.
Nelle sue penne ancora orna e dipinge,
Pur come in rugiadosa e curva nube,
L'arco celeste: in lui si varia, o mesce

Verdeggiante smeraldo, o bei vermigli,
Ed agli altri cerulei, e bianchi fiori.
Ha due grand'occhi eguali a due giacinti,
E riluce da lor vivace fiamma:
E pur gemma somiglia il rostro adunco.
La testa le circonda egual corona,
Come la cinge al Sol co'raggi ardenti.
Son le gambe squammose, e d'ór distinte
L'unghie rosate, e la sua forma illustre
Fra quella del pavon mista somiglia,
E dell'augel, ch'in riva al Fasi annida.
Grande è così, che appena augello, o fera
Nata in Arabia, sua grandezza agguaglia;
Pur non è tarda, ma veloce, e pronta,
E con reale onor nel ratto volo
La regia maestate altrui dimostra.
Del verde Egitto una cittade antica
Ne'secoli primieri al Sol fu sacra:
Quivi scorger solea famoso tempio
Di ben cento colonne altiere, e grandi,
Già svelte dal Tebano orrido monte,
E quivi, come è fama, il ricco fascio
Ripor solea sovra i fumanti altari,
E'l caro peso destinato al foco,
Alle fiamme credea tre volte e quattro,
Adorando del Sol l'ardente immago.
Fiammeggia il seme acceso, e'l sacro fumo,
Con odorate nubi ondeggia, e spira,
Talch'egli aggiunge agli stagnanti campi
Di Pelusio, e spargendo odori intorno,
Di sè riempie gli Etiòpi, e gl'Indi.
Maravigliando alla mirabil vista,
Tragge l'Egitto, e'l pellegrino augello

Lieto saluta, e festeggiando onora:
Repente è la sua forma in sacri marmi
Scolpita, e in lor segnato è 'l nome, e 'l giorno
O fortunato, o di te padre, e figlio,
Felice augello, e di te stesso erede,
Nutrito, e nutritor, cui non distingue
Il vario sesso, e lunga età vetusta
Non manda, come gli altri, al fine estremo!
Nè Venere corrompe il suo diletto,
Non cangia indebolito, e invan dissolve;
Cui di Venere in vece è lieta morte:
Onde rinasci poi l'istesso, ed altri,
E colla morte immortal vita acquisti.
Tu, poichè la vecchiezza i mari, e i monti
Cangiato ha quasi, e variato il mondo,
Perpetuo ti conservi, e quasi eterno
A te medesmo ognor pari, e sembiante;
E tu sei pur del raggirar de' tempi,
E de' secoli tanti in lui trascorsi,
Di tante cose, e di tante opre illustri
Sol testimonio, o fortunato augello:
E felice viepiù, perchè a noi mostra
Quasi in figura di colori, e d'auro
L'unico Figlio del suo padre Iddio,
Dio come è 'l Padre a lui sembiante e pari:
E la natura col tuo raro esempio
Insegna pur all'animosa mente,
(S'ella dubita mai) com'ei risorga
Dalla sua morte, e dal sepolcro eterno.
E benchè nostra pura e'nvitta Fede
Abbia lume più chiaro, onde c'illustri,
Te non disprezza, e con perpetuo onore
Il tuo bel nome al tuo Fattor consacra,
Ch'è sommo Sole, ond'ha sua luce il Sole.

MADRIGALI

---

1. CHIEDE AITA A CRISTO

Vedi, Padre del Ciel, che dolce raggio
D'occhi soavi, e rei
Per vie tutte fiorite i pensier miei
Scorge di danno in danno a grave oltraggio:
Mira la bella ed amorosa rete
Tra l'erba verde, e i vaghi fiori tesa,
Ed a che bianca mano il fune è avvolto:
E se 'l tuo lume da mortale offesa
Può trarmi sol fra l'ombre occulte e quete,
Fa' ch'io ritorni a te leggiero, e sciolto.
Rammentami, Signore,
La tua Croce, la morte e'l nostro errore,
E'l sangue, che ci segna alto viaggio.

2. AL CROCIFISSO NEL VENERDÌ SANTO

Dove rivolgi, o lusinghier fallace,
Gli occhi bramosi, e vaghi?
Dove, o come t'appaghi
Di quel, che picciol tempo alletta, e piace? —
Il Re, che fece il Sole, e l'auree stelle,
Fisse in celeste giro,
Mi diletta, ov'io miro
Opere di sua mano assai più belle. —
O crudo inganno, o fero ardore, o gelo,
Degl'infelici amanti:
Deh! miriamo i sembianti

Immaginati in terra, e vivi in Cielo.—
Mentre in Croce il contemplo, il veggio esangue;
Ahi lagrime! ahi dolore!
Oggi languisce, e more,
La salute, e la vita: ahi piaghe! ahi sangue!

3. AD UNA RELIQUIA DI FERRARA

Braccio, che dal suo corpo
Non crudeltà recise,
Ma la pietà divise,
Tu di tanta virtù dal Ciel ripieno,
Benchè freddo, ed esangue,
Scaccia quei mali, onde la vita or langue.
Tu forte, tu possente,
Questa cittate, e noi
Difendi: e tu di questi invitti Eroi
Lo stato fa' pacifico e sereno.

4. ALLA SANTISSIMA VERGINE

Non potea la natura, e l'arte omai
Più dare alcuna aita
Alla mia fragil vita,
Quando a te mi rivolsi, e'n te sperai.
Tu pregasti per me l'eterno Figlio,
Vergine gloriosa,
Del mio dolor pietosa,
Che mi sottrasse a sì mortal periglio.
Così morte scampai,
Che se pur tarda, non perdona mai.
Però ti prego colla mente inchina,
Che di me ti sovvegna:
E s'egli mai si sdegna,
Tu m'impetra la grazia, alta Regina.
E quanto già peccai,
Tanto m'illustri alfin co' santi rai.

5. ALL' ANIME DE' BEATI

nime sante, e belle,
Che dagli affanni umani, e da' martiri
Volaste a' più sublimi ed alti giri,
Gradite i nostri preghi
Sull' ale della Fede e della Speme:
E pur co' vostri insieme
La giustizia superna
Omai fuor di suo corso a noi si spieghi,
Peccatori, e nol celo,
Voi colonne del Cielo,
Anzi i Cieli voi sete,
Alme felici, e liete,
Che narrate di Dio la gloria eterna.

6. BATTESIMO DEL TERZOGENITO DEL DUCA DI MANTOVA

Sacra, e mirabil' onda,
In cui nato rinasce
Nobilissimo Figlio avvolto in fasce:
Qual Acidalio fonte,
O di Ninfe, o di Muse ampio lavacro
S' agguaglia a questo sacro?
O chi fia che racconte,
Più d'altre maraviglie antiche, e conte?
Questa è sol vera grazia, e meraviglia,
Cui null' altra somiglia,
Tuffarsi nel sepolcro, e schifar morte,
E di vita immortale entrar le porte.

7. BATTESIMO DEL PRINCIPE DI MANTOVA

Oh! di qual Padre, e di quanti avi illustri,
Di quanti Eroi discende al mondo, e nacque
Il fanciul, ch'è nell' acque;
Ch' entra nel guado oscuro
Di questo mar di vita, anzi di morte,

Quasi guerrier sicuro
Con tai segni, tai detti, e tali scorte,
E dell' altrui promesse eterno scampo,
Palme, e vittorie eterne attende in campo.

8. NELLA NOTTE DEL SANTO NATALE

Cantiam la sacra notte,
Che lieta ne produce il Sol del Sole:
Fate voi stelle, ancor vaghe carole.
Già qual temprata lira,
Suona il gran mondo, che risplende, e gira;
Anzi ogni Ciel rimbomba,
Come sia chiara tromba.
Con gli Angelici cori
Voi cantate, o Pastori:
Coronate le fronti
Voi, colle spere a prova, o sette Monti.

LACRIME

DI MARIA VERGINE

I.

iangete di Maria l'amaro pianto,
Che distillò dagli occhi alto dolore,
Alme, vestite ancor di fragil manto,
In lagrime lavando il vostro errore:
Piangete meco in lagrimoso canto
L'aspro martir, che le trafisse il core
Tre volte, e quattro: e ciò, ch'allor sofferse,
Sentite or voi, della sua grazia asperse.

II.

hiaro Sol, che rotando, esci del Gange,
D'alta corona di bei raggi adorno,
Piangi dolente or con Maria, che piange,
E piovoso ne porta, e scuro il giorno.
Tu piangi il duol, che la scolora ed ange,
O Luna, cinta di procelle intorno:
E voi spargete ancor di pianto un nembo,
Pallide stelle, all'ampia terra in grembo.

III.

olla Madre di Dio tu piangi, o madre
De' miseri mortali, egra Natura:
E l'opre tue più belle, e più laggiadre,
Piangan teco, gemendo in vista oscura:
Piangan le notti tenebrose ed adre
Oltre l'usato: e quei, ch'il sasso indura,
E 'l vento, e 'l gelo inaspra, orridi monti,
Spargano lagrimosi e larghi fonti.

IV.

E corra al mesto suon de' nostri carmi
Lagrime il mar dall' una all' altra sponda:
E perch'io possa appieno al Ciel lagnarmi,
Sia lutto e duol, quanto la terra inonda.
Piangan colle pitture a prova i marmi,
Del cor men duri, ove 'l peccato abbonda:
E l'opre d'arte muta, alte colonne,
Sembrin le statue lagrimose donne.

V.

Tu, Regina del Ciel, ch'a noi ti mostri
Umida i lumi, e l'una e l'altra gota,
Fa' di lagrime dono agli occhi nostri,
Ed ambe l'urne in lor trasfondi, e vuota;
Perchè, piangendo, agli stellanti chiostri
Teco innalzi il pensier l'alma devota:
Parte del Tebro in sulla verde riva
Il tuo santo dolor formi, e descriva.

VI.

Già 'l suo Figlio immortale avea riprese
Le membra, che sentír di morte il gelo,
Co' segni ancor delle mortali offese;
Ma più del Sol lucente in bianco velo:
E come vincitor d'eccelse imprese,
Era tornato fiammeggiando al Cielo:
Ancisa Morte, e vinto il cieco Inferno,
E l'alme pie rendute al regno eterno.

VII.

Ella medesma, che 'l crudele assalto
Dar vide al dolce Figlio, e 'n mente il serba
E vide tinta di sanguigno smalto
La lancia, onde sentì la doglia acerba:
Lucido il mirò poi levarsi in alto,
E trionfar di Morte empia e superba;
Sovra le nubi ergendo, e sovra i venti,
Il suo trofeo, fra mille schiere ardenti.

VIII.

)r tutta in sè raccolta, alfin rimembra
Quanti per lui sofferse aspri martiri,
Dal dì, ch'egli vestì le umane membra,
E quante sparse lagrime e sospiri.
E 'n questo suo pensiero altrui rassembra
Freddo smalto, ch'umor distilli, e spiri.
Ben mostra a noi quel, che contempli, e pensi,
Chi la dipinse, e colorilla a'sensi.

IX.

, prima le sovvien, che'l nobil pondo
Senza fatica espose, e senza duolo,
Nel fosco della notte orror profondo,
Fra duo pigri animali, in umil suolo;
Quando il suo Re produsse al cieco mondo:
E vide ignota stella il nostro polo
A' peregrini Regi in Oriente
Segnar co' vaghi rai la via lucente.

X.

imembra l'umil cuna, e i rozzi panni,
E 'l dolce lamentar del picciol figlio,
E 'l suo pargoleggiar ne' teneri anni,
Quando Angelo era pur d'alto consiglio:
E 'l sospetto d'Erode, e i primi affanni
Della sua fuga, e del suo gran periglio:
E per notturne vie l'alte tenébre
D'Egitto, ove trovò fide latébre.

XI.

)scia il perduto suo figliuol le riede
A mente, e quel dolor, ch'allora aprilla:
E ne'begli occhi la pietà si vede,
Che dolorose lagrime distilla.
Duolo a duol, lutto a lutto in lei succede,
Ferro, e face è il martir, ch'arde, e sfavilla:
E mostra ben ne' lagrimosi sguardi,
Quante ella abbia nel core e fiamme e dardi.

XII.

Alla colonna il pensa, e stille a prova
Ella versa di pianto, egli di sangue:
E immaginando, il suo martir rinnova,
Martir dell'alma, che s'affligge, e langue.
Pensa poi come in Croce estinto ei giova,
Anzi vita ne dà: mirabil angue,
Ch'unge del nostro error l'antica piaga;
Così pensando, in lagrimar s'appaga.

XIII.

E fra sè di suo cambio ancor s'attrista,
Donna chiamata: e si lamenta, e duole,
Che perde un Dio figliuolo, un uomo acquista:
E ripensando all'oscurato Sole,
Al Ciel, ch'apparve tenebroso in vista,
Al vacillar della terrena mole,
Piange col mondo il suo Fattore insieme,
Che disse in Croce le parole estreme.

XIV.

Par nel volto del Sol minore eclissi,
Ch'in quel della sua Madre afflitta ed egra;
O in quel del Figlio, in cui 'l divino unissi
Col mortal, che si parte, e nol rintegra.
Ma sua divinitate allor coprissi
Colla nube di morte orrida e negra:
E ricoperta la divina luce,
A lagrimar le donne, e 'l Cielo induce.

XV.

Sembra poi ch'il pensiero al dì rivolga,
Che l'ebbe esangue, anzi sanguigno, in seno,
Con mille piaghe: e 'n ricordar si dolga,
Impallidito il bel volto sereno.
E 'n duo' fiumi i begli occhi allor disciolga,
Alle querele sue lentando il freno;
E i piè membrando, e questa mano e quella,
Che fece il Sole, ed ogni ardente stella.

XVI.

parso nel dolce seno, ond' egli nacque,
Di lagrime, e d' odori, e'n lino avvolto,
Maria poscia il contempla: e come ei giacque
Nel grembo della terra alfin sepolto.
Questo pensier d'amare, e tepide acque
Alla Vergine inonda i lumi, e 'l volto;
Però questa del Cielo alta Reina
Gli occhi nel suo dolore a terra inchina.

XVII.

addove intanto le Tartaree porte
Rompe il Re vincitore, e doma, e spoglia
I ciechi regni dell' oscura Morte,
Pria, che gli antichi spirti il Cielo accoglia:
Come apparisse il glorioso, e forte,
Con lucente, immortale, e lieve spoglia,
Nè stil, nè penna mai, nè lingua esprime,
Nè l' intende pensier santo, e sublime.

XVIII.

ual interno pittor giammai dipinse
Nel cor, che di suo spirto è vivo tempio,
La sua vittoria, onde la Morte estinse,
Non pur le pene, e 'l sanguinoso scempio?
E chi di lei, che nel Signor s'incinse,
Potè ritrar, quasi da vero esempio,
Le lagrime, i pensieri, i santi affetti?
E com' esser traslata al Cielo aspetti?

XIX.

ziamo or con Maria, d' amore acceso,
Il pensier nostro, come fiamma, o strale:
Seguendo alto Signor, ch' in Cielo asceso,
Siede a destra col Padre, al Padre eguale;
Nè di terreno affetto il grave peso
Tardi la mente, che s' inalza, e sale.
Alziamo il pianto: e sovra 'l Cielo ascenda,
Sol per sua grazia, ed ella in grado il prenda.

XX.

Ed in santa dolcezza Amor converta
Quel, che d'amaro il nostro fallo asperge.
Piangea la Madre allor, quasi in deserta
Valle di pianto, ove 'l dolor sommerge.
Piangea per gran desio, sicura e certa
Già della gloria, ov'ei ne chiama, ed erge
Ove di stelle alta corona, e veste
Avrà di Sole, in maestà celeste.

XXI.

E piangea stanca pur nel corso umano,
E col peso mortal, ch'è grave salma,
Mesta, e solinga: e già nel Ciel sovrano
Bramosa di salir la nobil'alma.
Ancisi intanto da furore insano
Aveano i fidi suoi corona e palma.
Piangea gli altrui martirj, e'l proprio scampo,
Nella vita, che a morte è duro campo.

XXII.

E piangendo diceva: oh com'è lunga
La mia dimora, anzi l'esiglio in terra!
Deh! sarà mai ch'a te ritorni, e giunga,
Pur come da tempesta, o d'aspra guerra?
Bramo esser teco, o Figlio: a te mi giunga
Quella santa pietà, che 'l Ciel disserra.
Se non son della Madre i preghi indegni,
Chiamami pur dove trionfi, e regni.

XXIII.

Deh! non soffrir che si consumi, ed arda,
Tra speranze e desiri, il cor penoso.
Odi la Madre, che si lagna, e tarda:
Odi la Madre pia, figlio pietoso.
E se già lieta io fui, dove si guarda,
Quasi per ombra, il tuo divino ascoso;
Quante avrò gioje in Ciel, s'io ti riveggio
Coronato di gloria in alto seggio?

XXIV.

ostrati, o Re di gloria, o figlio, omai,
Tu, che servo apparisti in tomba, e'n cuna;
E fa contenta a' chiari, e dolci rai,
La vista mia, ch'amaro duolo imbruna.
Tra gli occhi cari, e i miei, che han pianto assai,
Non s'interponga o Sole, o stella, o Luna.
Cedete al mio desir Pianeti, e Cieli;
Perchè alla Madre il figlio alfin si sveli.

XXV.

osì dicea nel lutto. E voi portaste,
Angeli, al figlio il suon devoto e sacro,
E le lagrime sue pietose e caste,
Benchè uopo a voi non sia pianto, o lavacro.
Or, se mai d' altrui duol pietà mostraste,
Portate queste mie, ch' a lei consacro:
E 'l lagrimoso dono, o Spirti amici,
Offrite, o sempre lieti, e'n Ciel felici.

LACRIME

DI GESÙ CRISTO

I.

Voi, che sovente il Re d'eterno regno
Alla colonna, e'n sulla Croce esangue
Qui contemplate, e'l duro iniquo sdegno,
Ond' aspramente egli è percosso, e langue;
D'alta corona di martirj indegno
Chi sí dimostra? e nega il sangue al sangue?
Deh! chi le vene mai n'ebbe più scarse,
Che temesse versarlo, ov' ei lo sparse?

II.

Pietro non già, che fè la piaga all' empio,
E le ferite, e'l feritor prevenne;
E pur in se medesmo il fero scempio,
In Croce dopo'l suo Signor sostenne.
Non chi prima seguì pietoso esempio,
Che perdonando, Cristo in morte dienne:
Non Giacopo, non Paolo, o mille e mille,
Che fiumi fean, non pur sanguigne stille.

III.

Se vogliam dunque or simigliarci a Cristo,
Versando il sangue dall'umane membra;
Chi piange seco, e seco 'l pianto ha misto,
Mentr'egli piange, e il pio Signor rassembra?
Non sei, tardo pensiero, ancora avvisto,
Ch'ei nostra umanitate a noi rimembra?
Deh! concediamo i pianti ai pianti amari;
E l'uom pietà da Dio, piangendo, impari.

IV.

Udiste il grido, che nel Ciel risuona,
Pregando il Padre in dolorosi accenti.
E s'invitta virtù, ch'altrui perdona,
Sicura nella morte, e nei tormenti,
Ci manca a gloríosa alta corona,
E non è chi morire ardisca, o tenti,
Non ci manchi pietate, e non sia priva
Del largo umor, ch'in lagrime deriva.

V.

Il Re nella spietata, e dura morte,
Di cui si duol Natura, e 'l Ciel si sdegna,
Magnanima virtù, costante, e forte,
Colla sua voce a' suoi fedeli insegna:
Pietà mostra, piangendo: ahi fide scorte
Di seguir lui, che già trionfa, e regna!
Seguiam Cristo con ambe al Ciel sereno,
Chi non è forte, sia pietoso almeno.

VI.

Ma chi piange? e che piange? alme pietose,
Pensate meco: è l'uom, che duolsi, e piange.
Ma l'uomo è Dio, che'l suo divino ascose
Nel suo mortal, che s'addolora ed ange.
L'uom freme, e freme Dio, ch'a sè n'impose
Il peso: e non avvien ch'egli si cange;
Ma fa il caduco eterno, ond'ei s'adora,
Talchè al pianger dell'uom Dio stesso or plora.

VII.

Quel, che librò la terra, e tanti intorno
Cieli eterni, e lucenti a lei sospese:
E diede il Sol, ch'è suo gran lume, al giorno,
E nella notte altrui splendori accese:
Quel, che nel far suo magistero adorno,
Piacque a se stesso, e se medesmo intese;
Di sua gloria contento, e di sua luce,
Or, fatto umano, a lacrimar s'induce.

VIII.

Quel, ch'è bontà sovrana, e sommo amore,
Nè cerca fuor di sè gioja, o diletto,
Or piange, e stilla in lagrimoso umore
Di nostra umanitate il puro affetto.
Deh! qual alpestro sasso intorno al core
S'accoglie? e com'è'l gelo in lui ristretto?
Se diaspro non è, ch'ivi s'impetra,
Fonte di pianto abbia percossa pietra.

IX.

Ma che piange primiero il Re de'Regi?
Piange l'umanità, quand'egli nasce:
Ed ornando umiltà d'eterni pregi,
Pur com'uom piange, e stride in cuna, e'n fasce.
E s'altri gli aurei alberghi, e gli aurei fregi,
Per seguir lui, vien ch'abbandoni e lasce,
Care lagrime sparga in dolci tempre,
E col pianto di Cristo il suo contempre.

X.

Che piange il pio Signor? piange uom sepolto
E più l'altrui, che la sua morte acerba:
Piange l'amico suo, da' nodi avvolto,
A cui libera vita il Ciel riserba:
Freme l'ardente spirto, e bagna il volto;
Or non si piegherà mente superba,
Che, sdegnando l'umana, umil Natura,
Se stessa inaspra, e contra 'l duol s'indura?

XI.

Tu, che ti vanti pur d'alma tranquilla,
E sei duro viepiù di quercia, o d'elce,
O di qualunque al ferro arda, e sfavilla,
Con varj colpi ripercossa selce;
Pietoso amore a noi dal Cielo instilla
Il Re del Cielo: e per suo dono ei dielce;
Perchè altero ten vai col viso asciutto,
S'al buon servo di Cristo è gloria il lutto?

XII.

Se fece al fido amico onor supremo
Di lagrime pietose il Re celeste,
Chi nega d'onorarlo al giorno estremo,
Quand'ei si spoglia la corporea veste?
Ahi di vera pietate, o privo, o scemo,
Or chi sarà, ch' in te l'accenda, e deste;
Se non se il pianto, ond'il Signor c'invita
A lagrimar la morte, e pria la vita?

XIII.

Che piange quel, che fece il Cielo, e 'l mondo?
Piange altera città, che stanca alfine
Vinta cadeo sotto 'l gravoso pondo
Delle sue minacciose, alte ruine;
Ma l'uom pianto si leva: e d'atro fondo
Di gran sepolcro inalza il viso, e 'l crine.
La città lagrimata è sparsa a terra,
Precipitando in ostinata guerra.

XIV.

a l'uno, e l'altra alfine in Ciel risorge,
Fatta sicura da contraria possa.
L'uno, e l'altra s'eterna: e s'altri scorge,
O se cerca quaggiù ruine, ed ossa,
Erra col volgo errante, e non s'accorge,
Che torna l'alma al Cielo, ond'ella è mossa:
E ch'ivi splende ancor perpetua norma
Di città non caduta, e vera forma.

XV.

di quai pietre fa novo restauro
Alle cadute mura il Fabro eterno,
Gerusalem celeste! E l'Indo, e'l Mauro
Elegge a prova, e non ha gente a scherno.
Oh quali omai d'alte colonne, e d'auro,
Opre meravigliose in te discerno!
Perch'io disprezzi ancor teatri, e terme,
In parti quasi solitarie ed erme:

XVI.

la s'è tanta virtù nel pianto amaro,
Ond'egli il volto, lagrimando asperse:
Se dall'oscura tomba al Ciel più chiaro
Il sepolto, per lui già gli occhi aperse:
E per lui, quanto atterra il tempo avaro,
O consuman le fiamme, e l'armi avverse,
Risorge al Cielo, e viepiù adorno, e grande;
Felici quegli, a cui si versa e spande.

XVII.

Or tu, che fosti eletta al grande impero
Della terra, e del Ciel, Roma vetusta,
Caduta spesso dal tuo seggio altero
Sotto vil giogo d'empia gente ingiusta;
Risorta poi, col Successor di Piero,
In maggior gloria della gloria Augusta;
Ripensa onde cadesti: e ch'or t'estolli,
Coronata di tempj in sette colli.

XVIII.

E ben chiaro vedrai che 'l sangue sparso
Di tre Decj, in lor fero, orribil voto,
E quel di Scipio, e di Marcel, fu scarso
Al tuo peccar, ch' era a te stessa ignoto.
Ma poichè 'l vero lume è in terra apparso,
Non dico il sangue, il lagrimar devoto
Di que' fedeli, a cui 'l tuo rischio increbbe,
Più ti difese, e pur l'onor t'accrebbe.

XIX.

Lagrimosa pietà di ben nate alme
Te difese non sol d'estranea gente;
Ma t'acquistò corone, e sacre palme,
E ti fè lieta trionfar sovente.
Deh! leva al Ciel con gli occhi ambe le palme:
E 'l pianto di Gesù ti reca a mente,
Sicchè tu pianga, e dal suo duolo apprenda
Santa virtù, che fera colpa emenda.

XX.

Se beato è chi piange; in largo pianto
Si strugga il tuo più denso e duro gelo:
E l'amor tuo profan si volga in santo,
E l'odio interno, in amoroso zelo.
Già di fortezza avesti e gloria, e vanto;
Abbilo or di pietà, ch'innalza al Cielo.
Sembra Roma celeste agli occhi nostri,
Com'è l'idea negli stellanti chiostri.

ORIGINE
DELLA CONGREGAZIONE
DI MONTE OLIVETO *

I.

Santo Spirto divin, Spirto fecondo,
E del Padre e del Figlio eterno Amore;
Tu, che sol di te stesso il Ciel profondo,
E il lieve foco, e l'aria, e 'l salso umore
Riempi, e la gran madre, e reggi 'l mondo,
Non che l'alma devota, e 'l puro core:
Tu spira il mio concetto, e i chiari accenti,
Come allor, ch'apparisti in lingue ardenti.

II.

La mia tu movi, e il pigro ingegno desta,
Che di cantar colla tua grazia elegge
I bei principj, e la cangiata vesta,
Quasi candido vello in puro gregge,
L'Ordine sacro, e della vita onesta
Il santo esempio, e la severa legge,
E l'Oliveto Monte, e il tempio adorno,
E i verdi chiostri, e il precipizio intorno.

III.

E tu, ch'in Vatican di lucido ostro
Circondi, o Antonio, la sacrata chioma,
O gran sostegno, o gloria, o lume nostro
Non pur, ma della Chiesa alta di Roma;
Gradisci queste carte, e questo inchiostro,
E questo peso alleggia, e questa soma,
Che di portar ricusa il debil tergo,
Talch'a gran pena or mi sollevo, ed ergo.

IV.

Io primo riportar dal sacro Monte
Spero (la tua mercè) palma, ed oliva:
E pria di lauro incoronar la fronte
Ne' colli Toschi, e in questa antica riva:
Ed umilmente asperso al puro fonte,
L'immagine drizzar quasi votiva,
E questo come statua, o simulacro,
Al tuo nome Signor, solenne, e sacro.

V.

Ma degni appena i bei metalli, e i marmi
Da Fidia sculti, o d'altra illustre mano,
Sarebbon d'onorarti; o i dotti carmi
Scritti nel Greco, e nel parlar Romano;
Non che questi, ond'io tento indarno alzarmi,
E portarlo sull'ale omai lontano,
Al Tago, al Reno, al Gange, ed all' Idaspe,
E dal Vermiglio mare all'onde Caspe.

VI.

Già trapassati, come stral volando,
Eran mille trecento e dodici anni,
E per le oblique strade in Ciel rotando
L'altro spiegava ancor rapido i vanni,
Dal giorno sempre lieto, e venerando,
Che nacque Cristo; e ne' primieri scanni
Sedea Clemente il Quinto, eletto in terra
Colle chiavi, ond' il Ciel s'apre, e si serra.

VII.

Quando Giovanni il giusto a Dio converse
L'anima saggia, e'l suo pensier devoto:
E la sua libertà gradita offerse,
All' offerta aggiungendo il santo voto.
Questi di sacre leggi il guado aperse,
E mostrò quasi a fonte il seno ignoto:
E là 've il giusto, e'l vero altrui s'insegna,
Di gemino valor avea l'insegna.

VIII.

Ebbe colla città la stirpe antica
Fra' magnanimi Toschi illustre grido:
L'una fra' colli siede in parte aprica,
Non lungi all' Arbia, che sen corre al lido:
L'altra di pace, e libertade amica
Accrescea fama, e pregio al suo bel nido:
Ed amava la patria, amava il dritto
Viepiù, ch'il regno i Tolomei d'Egitto.

IX.

Di questo seme la felice pianta
Crebbe, che dolci frutti ancor produce
Più, che Grecia la sua, sebben sen vanta,
Perchè cede Solone al nostro Duce
Or mentre, ch' attendea l'anima santa
A dar luce alle leggi, al mondo luce,
Luce agl'ingegni tenebrosi e loschi,
Facea gli occhi del corpo infermi e foschi.

X.

Così perdendo la corporea vista,
Rivolgea l'altra umilemente al Cielo,
Pregando lui, ch' i suoi fedeli attrista,
Poi gli consola con pietoso zelo.
Oh meraviglia! Ecco per grazia acquista
L'usata luce, e si disgombra il velo;
Ma insolito splendor di nova fiamma
Dentro risplende, e la sua mente infiamma.

XI

Scorto da questo lume, e in questo foco
Fervido il petto, e lucida la mente,
Venne alle scuole, e da sublime loco
Novo soggetto incominciò repente;
Sicch' appo lui muto starebbe, o roco
Quel Greco, che sembrò fulmine ardente:
O quel Roman, la cui sonora lingua
Par che le fiamme della patria estingua.

XII.

Il tema fu di quel parlar facondo,
Che sparse i semi, onde si miete a Cristo,
Come si sprezzi, anzi si fugga il mondo,
E si faccia del Cielo eterno acquisto:
E qual fonte purgava il core immondo
D'ogni vizio, ond'e' sia dolente e tristo;
E quasi tuon dava terror interno
All'alma, che paventa il danno eterno.

XIII.

Altra (dicea) più certa antica legge
Proporrò, se credete al mio consiglio:
Che significa quel, di cui si legge,
Disponete rifugi al gran periglio:
Laddove il micidial, che non elegge
Percoter l'alma, scampi in duro esiglio:
O quai città sian quelle oltre il Giordano,
O pur di qua, dov'ei non fugge invano.

XIV.

Sei città, sei rifugi, alto mistero,
Alto secreto degli occulti sensi,
Altissimo pensier, che scoprì il vero:
Tutti siano or per voi gli spirti accensi:
La prima quasi regia, ove ogn'impero,
Ogn'intelletto umiliar conviensi,
È conoscer il vero, e quella forma
Di santa vita, che da lui s'informa.

XV.

Giacciono a questa l'altre cinque intorno
Pur città de'Leviti: è la seconda
Il pensar, come Dio facesse adorno
Il Cielo, e quanto il Cielo in sè circonda,
Dando lume alla notte, e lume al giorno,
Che si mostri alternando, e si nasconda.
La terza è il contemplar devoto ingegno
La podestà di quel celeste regno:

XVI.

E quella maestà, ch'in Dio risplende
Eternamente, come luce in luce.
La quarta è vista di colui, ch'intende
Al propizio favor del sommo Duce.
La quinta pur contempla, e tutta pende
Da sua legge, che l'alme al Ciel riduce
Al comandar di suo immortal decreto.
Parte è l'estrema sol d'alto divieto.

XVII.

Ecco i rifugi d'impensate morti:
Ecco il perdon del fallo, e della pena:
Ecco il ricetto, e quasi i seni, e i porti
E da' venti sicuri, e dall'arena;
Ma quei di là son più sublimi, e forti,
E di maggior virtude, e più serena:
Questi altri di sua legge, e suo favore
Son di virtù men alta e inferiore.

XVIII.

Or con quai remi di celeste aita
Appresseremo alla più alta parte
Questa nave, dal mar quasi sdruscita,
E con rotto governo, e stanche sarte?
O con quai penne di più santa vita,
Pur come ale veloci all'aura sparte,
Fuggiremo il peccato, e la profonda
Valle, che l'ombra, e 'l fango suo circonda?

XIX.

Deh! fuggiam questo serpe, e questo drago,
Che n'avvolge co' nodi, e preme, e ingombra:
Questo fero leon, che tanto è vago
Di nostra morte, e ruota e mugge all'ombra:
Il fuggir il peccato è farsi immago
Del nostro Dio, che scaccia i vizj, e sgombra:
È farsi a lui sembiante, e col suo lume
Saggio, e perfetto d'opre e di costume.

XX.

Il fuggir il peccato è seguir l'orme
Di lui, che le segnò col proprio sangue;
È vestir di virtù le vere forme,
Superato il leone, e vinto l'angue.
Quel, che fugge il peccato, a Dio conforme
Seco in Croce s'affigge, e seco langue:
Seco morto sostiene, e spira l'alma;
Seco ha trionfo, e in Ciel corona e palma.

XXI.

Deh! fuggiamo il peccato, e 'l suo piacere,
Che qual tiranno furioso e stolto
Segue l'uom, s'egli fugge, e in suo potere
Più cerca di recarlo, ov'è più sciolto:
E se l'aggiunge alfin, l'impiaga e fere,
L'infiamma ed arde, e 'l tien di lacci avvolto;
Nè gli conduce mai pace, nè posa
Nel chiaro giorno, o nella notte ombrosa.

XXII.

Deh! fuggiam l'avarizia, e tanti nostri
Interni vizj, ove han riparo e schermo
Tanti feri tiranni, e tanti mostri,
E tanti morbi pur del core infermo:
Fuggiam per quei sentieri a voi dimostri
A quelle mete, ove il riposo è fermo;
Fuggiam, e fugga il saggio, e fugga il forte,
Perchè la fuga è qui vittoria, e morte.

XXIII.

Gloriosa è la fuga, e dalla faccia
Del peccato si fugge, e il suo spavento.
Così fuggì Giacob, quest'è la traccia,
E in cercar terra estranea ei non fu lento:
Così Mosè, nè pur timore il caccia,
O di morte crudele, o di tormento,
O fiero aspetto di tiranno atroce;
Ma, per non si macchiar, fuggì veloce.

XXIV.

E così ancor, seguendo il Duce invitto,
Il buon popolo Ebreo lasciò le sponde
Del Nilo, e sen fuggì dall'empio Egitto:
E la sua fede aperse in mezzo all'onde
Ampio varco nel mare, e calle dritto,
Perch'egli non vi pera, e non v'affonde:
Così dal volto del suo Re turbato
Fuggì David, poi dal suo figlio ingrato.

XXV.

Così Giona fuggì di riva in riva,
E nel profondo dell'orribili acque,
E nel pesce trovò quando ei fuggiva,
Quasi caverna il ventre, ov' ei si giacque.
Vivo il sepolto, e quella tomba è viva,
Ond' il dì terzo uscì, com' a Dio piacque:
Vivo tipo di Cristo, e chiude e serra
Il corpo in mar, com' egli fece in terra.

XXVI.

Or chi brama fuggir non pigro, o tardo,
E là poggiare, ove poggiar conviene;
Deh! non rivolga alle più liete il guardo
Cose di questo mondo, alle più amene;
Ma sol nelle dolenti abbia riguardo;
E le segua di pianto, e duol ripiene:
Meglio è venir, dove ha magione il lutto,
Ch'in falso albergo, dal piacer costrutto.

XXVII.

Nè già il Padre primier saria disceso
Dal Paradiso a sostener gli affanni,
E questo così grave e duro peso,
A cui la colpa sua par ci condanni;
Se dal piacer non era vinto, e preso
Da sue dolci lusinghe e dolci inganni.
Così trabocca il tralignato seme,
E sola è ferma in Dio fondata speme.

XXVIII.

Sol della mente in Dio gli occhi rivolga
Chi fugge il precipizio, e le ruine:
Nè mai in cosa, che la terra accolga
Nell'ampio e vasto grembo il guardo inchine:
Non riguardi le false, ma si dolga
D'aver sol vanità mirato alfine:
E per seguir la via solinga ed erta,
In se medesmo i lumi, e in Dio converta.

XXIX.

È vanità, quanto più sembra adorno,
E quanto al senso più diletta, e piace:
Vano il circo, e le mete, a cui d'intorno
Vanno i cavalli, e'l corso lor fallace:
Vano il teatro, ove la notte in giorno
Si muta a' raggi di notturna face:
Vano ogni gioco, ogni sua pompa: e parmi
Vano il trionfo, e lo splendor dell'armi.

XXX.

Son tutte vanità, s'è vano il mondo:
Chi cerca in lui salute è vano, ed erra;
Dunque lui fugga quasi loto immondo,
E fugga questa interna orribil guerra:
Ed alleggiando il suo gravoso pondo,
Abbandoni lontana alfin la terra:
E sovra il mondo, e sovra ogni periglio
Ricerchi appresso il Padre Eterno il Figlio.

XXXI.

Fuggiamo al Ciel, come a sicuro tempio,
Da questa parte oscura e tenebrosa,
Ove esaltato vien l'iniquo ed empio,
Che però tanto ei superbisce, ed osa:
Seguiam passando di quel Re l'esempio,
A cui già detto fu: passa, e riposa:
Passiam, quasi Mosè: sciogliamo il laccio,
Che ne ritien d'ogni terreno impaccio.

XXXII.

Sciogliamo nel passare i duri nodi,
Che distringono il piè per via sì lunga:
L'avarizia fuggiam, fuggiam le frodi;
Fuggiam l'iniquità, che non ci aggiunga:
Noi siam troppo impediti, e in troppi modi,
Ella troppo veloce i passi allunga:
Cerchiam la pace, e s'ella in Ciel si trova,
Il ricercarla in terra omai che giova?

XXXIII.

L'ombra lasciam noi, che cerchiamo il Sole;
Lasciamo il fumo, e seguitiam la luce.
Fumo è l'iniquità, per cui si duole
Di nostra vita l'una, e l'altra luce:
Fuggiam siccome augel, che sciolto vole
Per la sublime via, ch'al Ciel conduce;
Ma l'ali nostre e i vanni or son gravosi,
E in questa, oimè! quanti lacciuoli ascosi!

XXXIV.

Quegli, c'ha gravi, o che non ha le piume,
Cerchi d'altrui, che l'abbia, e chi le presta;
Chè fia che l'alma all'alto volo impiume,
E sciolga il laccio, che tra via l'arresta:
Se com'aquila affissa al chiaro lume
L'ali spiegar non può leggiera e presta,
Come passere almeno or l'abbia pronte,
E se ne vole al Ciel, sen vole al monte.

XXXV.

Lasci la valle, e questo umor palustre,
E quest'aria compressa, e intorno astretta,
E cerchi il monte, e la cittade illustre,
Città di pace, alta cittade eletta:
Perch'indi pietà vera il mondo illustre,
Là've il sangue d'Abel chiamò vendetta;
Ma quel di Cristo in più mirabil suono
Sovra ogni sordo cor gridò perdono.

XXXVI.

O tu, che non ancor affretti il piede,
Perchè preso non sia, fuggi repente,
Spoglia il mondo, e dal mondo aduna prede,
Non dall'Egitto solo, o d'Oriente:
Se carco vai di colpa, e 'l tempo il chiede,
Deponi il parto della grave mente,
E nol portar quasi divelto appena
Dalla mammella, ma spedito il mena.

XXXVII.

Picciolo no, ma già perfetto in Cristo;
Nè sia la fuga in ozioso verno,
Ma in faticosa state: ed ozio, o tristo
Pallor non sappia, o duolo, o scorno, o scherno:
Impigro peregrin nel santo acquisto
La via celeste vuole, e il regno eterno
Valoroso guerrier con aurea spoglia,
E ricco agricoltor, che frutti accoglia.

XXXVIII.

Egli sparga accogliendo, egli disperga,
Chè si ricerca ben, se non s'emenda,
Che di sue colpe lo polisca, e terga,
E tema il suo Signor, nè più l'offenda;
Ma il cerchi, e 'l segua in alto calle, e s'erga
Per le sue orme, e le sue vie comprenda:
La penitenza è fuga, e fuga è certo
Rifugio: e la sua grazia è il suo deserto.

XXXIX.

Laddove ei si fuggì, laddove prima
Il buon Profeta Elìa ebbe fuggito
Di Gezabel la donna all'erta cima
Del monte Oreb, e visse in lui romito;
Quivi il secol fuggì, s'il ver si stima,
E dagli augei ministri era nodrito,
Nè sol terrena fu, ch'in vita il tenne,
Esca portata da celesti penne.

XL.

Ma di cibo divin (miracol grande!)
Virtù quaranta giorni il move , e regge
Senza gustar giammai d'altre vivande,
Per figurar quel , che dapoi si legge ;
Non paragoni ancor l'antiche ghiande
Il secol favoloso, e senza legge ,
Perchè si nomi pur dal lucido oro,
Battista, al tuo , ch'io nol fuggendo onoro.

XLI.

Il saggio Re Giudeo pur in figura
D'un'altra donna di fuggir c'insegna
Questo mondo corrotto, e l'arte impura ,
Ond'ei lusinga , e di piacer s'ingegna :
Quest'è la falsa , onde con tanta cura
Fuggir dobbiam , che non c'inganni , e tegna;
Deh! non declini il cor per vaga strada ,
Onde precipitando a morte ei vada .

XLII.

Ma in quella santa mano or fia riposto
Ove è de' Regi il core , il nostro ancora .
Regger l'impero, e soggiogar discosto
La parti dell'Occaso , e dell' Aurora,
Saria men , che il suo interno aver composto
Pur come regno , in cui virtù s'onora ;
Quel , che regge se stesso , è Re soprano ,
E al Re de'Regi il core ha dato in mano.

XLIII.

Qual meraviglia è poi, ch'al bene il volga
Egli, ch'è sommo bene, e ben perfetto?
A lui dunque si stringa, e in lui raccolga
Se stesso sparso dietro al van diletto:
Nè da lui si divida , o si disciolga
Per terreno pensiero , od altro affetto:
E in lui ricerchi , e non in altra sede,
La pace , ch'ogni senso e mente eccede .

XLIV.

Dell'alta fuga dunque alta cagione
È il gir dal male al ben, dal dubbio al certo
A chiara libertà d'atra prigione,
Dall'error, dalla pena, al premio, al merto;
Iddio stesso ci mostra, e ci propone
Il mal, e'l ben, ma più solingo ed erto;
E par ch'egli ci additi, e ci discerna
Non la vita mortal, la vita eterna.

XLV.

Se questa vita è rea, che quasi al vento
Nebbia infeconda pare, o secca polve,
(Così fugace e leve in un momento,
O si dilegua, o si raggira, e volve)
È buona quella, che veloce, o lento
Non ha il suo corso, e non si cangia, o solve:
Adunque fuggiam questa, e questi giorni,
Che son sì rei, cercando altri soggiorni.

XLVI.

Cerchiamgli in Cielo, e dove ei più sublima
L'altissima sua parte, più lucente,
S'erga da questo peso, ed ivi imprima
Il suo vestigio peregrina mente:
Questo è fuggir non d'uno in altro clima.
Andar cercando l'Austro, e l'Oriente:
Questo è fuggir, saper ove ritrarsi,
E sovra il corpo, e sovra il mondo alzarsi.

XLVII.

Questo è fuggir, morire al falso mondo,
E nasconder in Dio la propria vita;
In quel mare, ove mai pensier profondo,
O mente umana in contemplando ardita
Ritrovar non poteo la riva, o il fondo;
In quel porto dell'alma sbigottita,
In quel placido sen, cui non perturba
Eolo, o Nettuno, o tempestosa turba.

XXVIII

Or chi fuggir non vuol, s'è vero ostello
D'ogni malizia il mondo? e carcer tetro,
Dove il buon si tormenta, e ride il fello?
Antro, dove riman chi guarda in dietro:
Fucina, ove fa l'arme il gran rubello:
Ov' è il mal di diamante, e il ben di vetro;
Laberinto d'error, e mar di sabbia:
Etna di cupidigia, anzi di rabbia.

XLIX.

Chi non brama fuggir repente, e lunge
Con ogni studio al Ciel, con ogni possa,
Laddove la malizia unqua non giunge,
Benchè s'innalzi a Pelio, Olimpo, ed Ossa
La torre, ch'alle nubi alto congiunge
La fronte, e cada poi dal Ciel percossa,
Non ha loco lassù: vaneggia, ed erra:
Qui la malizia ingombra ognor la terra.

L.

Qui solo incrudelisce, e qui circonda:
Se stessa infonde qui, nè lei sommerse
Il gran diluvio in quella orribil'onda,
Che s'ingghiottì la terra, e la coperse:
Nè l'arse poi l'incendio, anzi feconda
Germogliando ne'semi alfin converse
Ferro micidíale, e l'empia mano
Nella salute il suo furor profano.

LI.

Condona la giustizia il fatto atroce,
La malizia non toglie: ancor ci sono
Gl'iniqui e gli empj, ond'è confitto in Croce
Chi del peccato fea pietoso dono:
Tardo all'alta vendetta, e sol veloce
Alla grazia, morendo, ed al perdono;
Perch'ei non fece il male, al ben è presto,
E il mal dal reo venuto è quasi innesto.

LII.

La vendetta s'indugia, acciò sia vinto
Pur dagli stessi, a cui l'inganno ordiva;
Non è però nel mondo il vizio estinto,
Ma la malizia in ogni parte è viva.
Non portiam dunque al piè coturno accinto
Ma la scarpa, onde Pietro umil sen giva;
Perchè tra l'erbe il serpe occulto giace,
Nè fa coll'uom giammai tregua, nè pace.

LIII.

Deh! fuggiam quinci omai; ma come fugge
L'alma, se la ritiene il grave incarco?
Star qui potrà, dove si stenta, e mugge,
E trapassar a Dio quasi in un varco?
Se dopo lui sen va, s'a lui rifugge,
E segue la sua via l'animo scarco,
È la Virtù rifugio è Dio rifugio,
E chi può gire a lui non cerchi indugio.

LIV.

E s'egli è in Ciel, e sopra il Cielo, e sopra
Il suo cristallo eterno, e'l foco ardente,
Là ratto fugga, e si riponga, e copra
In quella nube più del Sol lucente:
Ivi è il riposo d'ogni affanno, ed opra,
Ed ivi ha pace in lui la nostra mente:
Ivi si fa il convito, in cui si pasce
L'alma, che morta al mondo in Dio rinasce.

LV.

Dunque chi fugge a Dio, fa poi ritorno?
E già morto al peccato, a lui sen riede?
Torna da quell'illustre alto soggiorno
A questa tenebrosa, ed umil sede?
Da quell'onor sublime a questo scorno,
Di gloria no, ma sol di morte erede?
E rifiutato il mondo, e l'uso primo,
S'affligge pur nel suo tenace limo?

LVI.

Deh! quinci omai fuggiam, ch' è breve il tempo;
Fugge chi le sue merci addietro lassa:
Fuggianne pur, chè nel fuggir per tempo
L' ombra di questo mondo ancor trapassa.
E chi passa con lei, non fugge a tempo,
Ma nel tardo passar tal fuga è bassa:
E seco passan l' opre, e i nostri vanti:
Rimanti in Cristo, e in Verità rimanti.

LVII.

Cristo è la verità: s'attiene al vero
Quegli, ch' a lui s'attiene, e seco resta;
Se non vogliam ch' ogni operar leggiero
Passi quasi nel mar turbo, o tempesta,
Non trapassiam del suo divino impero
Pur come sirte al van piacer infesta
La santa legge: e non passiamo errando,
Grazia di meritarlo in lui cercando.

LVIII.

O se fuggiam l' istabile, e protervo
Mondo infelice, e la magion terrena,
Fuggiam come Giacob, e'l fido servo
Alla città, ch' è sempre in Ciel serena:
O come fugge a' dolci fonti il cervo,
Che sorgon chiari, e di feconda vena:
L'alma s' attuffi in Dio, non pur s' istille,
Ch' eterno fonte è Dio d' acque tranquille.

LIX.

Nè mai d'altra fontana, o d'altro rio
L' onda estinguer potrà l'ardente sete;
Ma più bevendo infiamma il suo desio
L' uom, che sparge diletto, e doglia miete:
Nè del nostro dolor induce oblio
Altro gorgo di pace, è di quiete:
Chi bee bel mondo, e sol di lui si stampa,
Sol poi bevendo in Dio risana, e scampa.

LX.

È Dio quel fonte, ove l'accesa fiamma
Del van diletto è spenta, e il folle ardore;
Ma di foco divin subito infiamma,
S' estinto ei trova, e in lui gelido core:
O fortunata la veloce damma,
Ch' in lui s'accende di celeste amore;
E chi l'amor terren bevendo ammorza,
Nè teme al dolce fonte inganno, o forza!

LXI.

O fonte, ch' ognor piena, e sempre larga
Sei di tue sante grazie, e più nel Cielo;
E sempre fervi, ove raccoglie, e allarga
La notte intorno il tenebroso velo:
L'anima, che ti brama, in te si sparga,
E smorzi ogni altra voglia, ogni altro zelo:
Come Susanna, estingua i suoi desiri,
E l'incendio del corpo, ove altri il miri.

LXII.

Volate, e nel fuggir lasciate a volo
Quella parte, ond' il tuono a voi rimbomba:
Se diran gli altri poi: sublime è il volo,
Quando tanto salì nube, o colomba?
Come varcaste il mar da polo a polo,
E non sol quello, ove ebbe Egeo la tomba?
Raccolto un bel tesor lentate il morso,
Ed a' porti del Ciel drizzate il corso.

LXIII.

Così parlava, e il suo parlar ne' cori
(Come egli spirto sia d'aura celeste)
Destò santi pensieri: e in santi ardori
Poteo dentro infiammar le voglie oneste:
Ormai serve ricchezza, e falsi onori,
Ormai serica pompa, ed aurea veste
Spiacciano a molti, e par che loro incresca
Ciò, che lusinga i sensi, e l'alma adesca.

LXIV.

Siccome suol nelle deserte arene
Di tempestosa piaggia, o d'ermo lido,
Star la gente, ch'il vento, e il mar ritiene
In mal sicuro porto, e in seno infido;
Poi se mira onde quete, aure serene,
Desia di ritornarne al proprio nido;
Nè dal nocchiero il novo invito aspetta,
Che tutti accoglie, e molto più s'affretta

LXV.

Così questi lasciar l'orride sponde
Braman del mondo, e la mal fida stanza,
Ove perturba il vento il porto, e l'onde,
Mentre d'ancora in vece hanno speranza
Di navigar con aure omai seconde,
Che la fortuna cessa, e l'arte avanza
Di lui, ch'esperto siede a lor governo,
E sa tutte le vie del regno eterno.

LXVI.

Nè perchè rallentar voglie sì pronte
Pur soglia alcuna, e intepidire il zelo,
Egli ritarda, a cui le vie son conte,
Egli, che già sentía chiamarsi al Cielo;
Ma sen fuggì con duo compagni al monte,
A soffrir sete e fame, ardore e gelo:
A privarsi di sonno, e di riposo,
E Dio pregando in chiuso loco e ascoso.

LXVII.

Qui dove egli solea de' proprj frutti
Dianzi ricco menar splendida vita,
In povertà di spirto i giorni tutti
Viver pensò con mente in sè romita:
E tra preghiere, e tra sospiri e lutti
Pianger le colpe omai d'alma pentita;
E fu Patrizio l'un, l'altro compagno
Picciol di nome, e di valor fu magno.

LXVIII.

Mentre così tenea santo costume,
Dal Ciel (come si crede) alto messaggio
Spiegò sovente d'oro, e bianche piume
Per consolarlo, e fè lungo viaggio,
A guisa di celeste e chiaro lume,
Che segni in fosca notte ardente raggio;
E il monte risplendeva, e il Cielo intorno
Mostrossi in vista oltre l'usato adorno.

LXIX.

Eleggesti (dicea) l'ottima parte,
Che non ti si torrà per volger d'anni,
Lasciato il mondo, e ciò, che scevra, e parte
L'alma dal Ciel co' suoi fallaci inganni;
Mentre a quel Sol, ch'illuminò le carte,
Pur com'aquila spieghi i santi vanni:
Soffri, com'hai comincio, e più non rompa
Sì alto volo onor mondano, o pompa.

LXX.

Non t'incresca lasciar quell'uso antico,
Onde il tuo nome crebbe, e in pregio salse,
Non il tuo caro nido, o d'altro amico,
O d'altra cosa, onde ti cale, o calse:
Vedi ch'il mondo hai contra, e quel nemico,
Ch'in tante forme, e in tanti modi assalse:
Spera in lui, che n'aìta, e n'incorona,
Sol dando a chi combatte alta corona.

LXXI.

Più bella, che di quercia, ovver di lauro,
Di giustizia l'avrai: nè sì risplende
In fronte a' Regi di rubini e d'auro,
E d'altra gemma, che si compra, e vende:
Altra mercè più degna, altro tesauro,
Altra gloria immortal lassù n'attende
Fra quei, che già lasciar (come si legge)
Quaggiù di santa vita ordine, e legge.

LXXII.

Molti seguir vorran quel santo esempio,
Che diede a' figli Benedetto in prima:
E fia refugio a' buoni incontra l'empio
Sovra questa del monte orrida cima:
Dove sorger vedran famoso tempio,
Qual sul Carmelo, o in altro estranio clima;
E dove or piante sono, erbe e virgulti,
Splender l'oro, e i colori, e i marmi sculti.

LXXIII.

Già viene il tempo, a cui parrà vetusto
Questo, in cui parlo, e veggio accolti insieme
Il terzo Paolo, e il glorioso Augusto,
Che vinti i regni oltre le mete estreme,
E trionfato il Gallo, e il Mauro adusto,
Che nella fuga ha sol difesa, e speme:
E liberato il mar, presa la terra,
E il tiranno Affrican sbandito in guerra.

LXXIV.

E l'aquila spiegando assai più lunge,
Che mai portasse Imperadore invitto,
D'ór nove spoglie all'aureo vello aggiunge,
E spaventa col nome Asia, ed Egitto:
E pensa riunir quanto disgiunge
Il gran ribello, ond'è l'imperio afflitto:
E imposto alla Germania il giusto pondo,
Poi dà pace alla Chiesa, e pace al mondo.

LXXV.

Qui spirerà col Padre eterno il Figlio
La santa impresa, e santa eterna gloria:
Qui sarà loco scelto al gran consiglio,
E qual il modo fia d'alta vittoria:
E qui verranno poi con umil ciglio
A venerarne l'immortal memoria:
Qui Paolo, e Carlo onor perpetuo avranno,
Mentre per vie stellanti aggiri l'anno.

LXXVI.

Di tal nome avverrà ch' un poggio s' erga
Ad altezza minore, a gloria eguale:
Ove il cipresso fia piccola verga,
Perchè morendo al Ciel si poggia, e sale:
Quivi Napoli bella i Regi alberga,
Città vittoríosa, e trionfale:
Veggio altri tempj ancor, e in altri monti
Quel ch'ora innalza tre sublimi fronti.

LXXVII.

Così disse lo spirito in sua favella
Con angelica voce, e poi disparve,
Come sparisce mattutina stella,
Non come fumo, o come nebbia, o larve:
Restò lieto Giovanni, e di novella
Vita contento: e poi sovente apparve
L' Angelo a consolarlo. Oh lui beato,
Col Cielo in terra, a conversar usato!

LXXVIII.

Quivi talor rapito, orando intese
Misteri involti entro a più oscuri sensi:
Scala infiammata tra le nubi accese
Gli appar candida in Ciel, ch'al Sole attiensi:
Quivi, a vicenda, donde pria discese,
Vede schiera salir di spirti accensi,
Come pria vide in luogo sacro e adorno
Quei già, ch' al fratel suo fè danno, e scorno.

LXXIX.

Quali sembran talor agili e preste
L' amorose colombe, ove più sparte
Son tra lor gareggiando or liete, or meste
Sol intente a volar di parte in parte:
Tai vide Angeli eccelsi in bianca veste
Fregiata d' ór con magistero ed arte,
Prender da terra i spirti stanchi e lassi,
Poi verso Dio volger contenti i passi.

LXXX.

Quinci intese dal Ciel le sante leggi,
Gli esempi eccelsi, l'arte, e il magistero,
Gli ordini, i gradi, i cori, i lumi, i seggi,
Ed ogni più sublime alto mistero:
E te, che tutto intendi, e tutto reggi
In stabil regno, e struggi ogni altro impero;
E il cor già fermo contemplando avezzo
Nella fuga del mondo, e'n suo disprezzo.

LXXXI.

E il voto stabilì d'alma costante,
Onde il suo vecchio volto a Dio rinnova
Più ch'in diaspro saldo, o in adamante,
E in pietra, ch'Euro non divelli, o mova;
E tra quelle frondose antiche piante
Celarsi al mondo, quanto può, gli giova;
E le frodi fuggir degli empj, e l'opre,
Dove elce in rupe, o cavo sasso copre.

LXXXII.

Qui vincea spesso i più canori augelli,
Quando ch'il Cielo è meno oscuro e fosco,
Tra verdi rami, e lucidi ruscelli
Chiaman il Sole, onde risuona il bosco:
E mormorar le frondi, e i rivi snelli
S'udian intorno al bel paese Tosco;
Alla sacra armonia d'alte parole,
Che loda in Oríente il vero Sole.

LXXXIII.

Già fida accorre a lui turba devota
Quai rivi al fiume, o come fiumi al mare;
Già spone il verbo, e quasi ardente rota
Segna la vie, già splende il sacro altare:
Già del suo nome in parte indi remota
Vien che la vaga fama il suon rischiare:
Già opporsi tenta a'bei principj indarno
L'invidia, e turba il Serchio e l'Arbia e l'Arno.

LXXXIV.

Ma Giovanni del rischio allor s'avvede,
E i Padri aduna più canuti, e saggi:
E col voler di tutti, a chi risiede
Del Re del Cielo in vece, invia messaggi:
Non era in Roma allor l'antica sede,
Che per onte depressa, o per oltraggi
Divinità non perde, anzi più alta
Il successor di Pietro al Cielo esalta.

LXXXV.

Ma già traslata in più lontana parte,
A Roma la togliea barbara terra;
Ond'ella è mesta, e tra ruine sparte
Quanto mai fosse in servitute, e in guerra:
Però quel giogo, che l'Italia parte
Questi passaro, e quel, che poi la serra;
Entrar nella cittade, in cui discende
Rodano, che dal lago al mar si stende.

LXXXVI.

Qui del víaggio lor venuti al fine,
Vider i tempj a tanta gloria angusti,
E in lor di tre corone adorno il crine
Quel, che fa i regni, e gli concede ai giusti:
E baciár con ginocchia a terra inchine
Il piè, ch'umilia i Regi, e i grandi Augusti:
E che potea il leon calcare, e il drago,
Quando di Roma fu minor l'immago.

LXXXVII.

E riverenti, e con parlar umile
Sposero il comun voto al sommo Padre,
Ch'è di fuggire il mondo, e il secol vile,
E s'egli ha cose pur care e leggiadre;
E por quasi un ovil in altro ovile,
Pur come figli dell'istessa madre,
Farsi un Pastor, ch'a lui s'inchine, e stringa
Quanto può vita in contemplar solinga.

LXXXVIII.

E l'accuse purgaro, onde gli morse
L'iniqua invidia, e i suoi veleni sparti,
Mostrando, che giammai non torce, o torse
Pur un lor passo dalle sane parti:
Nè falso errore, o vano in lor risorse,
Ma son pietose l'opre, i modi, e l'arti,
E vero il culto, e il zelo, e giusti i prieghi,
Perchè l'alta sua mente allor si pieghi.

LXXXIX.

E il pregar ch'alla fede e pura, e prisca,
Alla pietà simile a quella antica
Ei propizio si mostri, e sbigottisca
Quinci l'invidia al bene oprar nemica:
Perchè i principj suoi seguire ardisca
Del casto fondator l'alma pudica,
Confermati da lui, che lega, e scioglie,
Nè giuste grazie niega a giuste voglie.

CX.

Consentì il sommo Padre a quanto disse
L'uno, e l'altro orator di fede armato;
Quinci a Guidon ciò, che voleva scrisse,
Qual sopra il dorso d'Appennin gelato
Pascea le greggi: egli il digiuno indisse,
Perchè si preghi Iddio com'era usato:
E rifulse la mente al sacro veglio
Del suo splendor, come lucente speglio.

CXI.

In sogno a lui mostrò raggio celeste
Degli Angeli, e del Ciel l'alta Regina,
Ch'in forma di corona avea conteste
Le stelle, onde spargea luce divina:
Candida il manto, e candida la veste
Come tenera neve, o fredda brina,
O quai del cigno son bianche le piume,
O com'è del Sol bianco il chiaro lume.

CXII.

Dell'istesso color dargli parea
L'abito sacro in quel lume sereno
Questa (se lece dir) Vergine Dea,
Che fece tempio a Dio nel casto seno:
Le sante leggi ancora a lui porgea,
Che sono al viver norma, e quasi freno:
E colla Croce poi la sacra insegna,
Ch'in guerra è qui, nel Ciel trionfa, e regna.

CXIII.

E tre candidi monti, e quinci, e quindi
A lor frondeggia pur la sacra oliva,
Quasi prometta omai la pace agl'Indi,
Che son del Gange, o dell'Idaspe in riva:
Ed a te, che da noi ti parti, e scindi,
Terra di fede già sfornita, e priva:
Non pur qui dove crebbe, e quasi in fasce,
Perch'ella mai non ci abbandoni, o lasce.

CXIV.

Quasi volesse dir: sia questo in vice
Di quel, ch'il mio figliuol calcò sì spesso:
Qui coll'esempio suo poggiar vi lice,
Perchè restò d'alti vestigi impresso:
Poi rivolò nella magion felice
Con mille spirti alati intorno, e appresso,
Che l'aggiran le chiome, e i piedi, e il lembo,
E corona le fanno, e nube, e nembo.

CXV.

Come pronti guerrieri, ove gli addita
Di chiara tromba il suono, ad alte imprese
Danno il lor nome, e con sembianza ardita
Prendon colori, insegne, arme, ed imprese:
Così turba fedel pregando unita
Vestì candide spoglie, e il segno prese:
E disegnò l'albergo, ove sia fermo
Il primo voto, in chiuso loco, ed ermo.

CXVI.

A quella parte, ove cadendo oscura
Nell'Occidente il Sole, è volto il colle
Non di pietra, che l'alpe al ferro indura,
Ma costrutto di tufo, e creta molle:
Là per arte sublime, o per natura
Tra ruine, e dirupi al Ciel s'estolle;
Ma chi riguarda in quella orribil'ombra
Del fondo oscuro, di terror s'ingombra.

CXVII.

Dalchè ritrae da parte ima e profonda
La vista paurosa, e insieme il piede,
Che riparo nol guarda, o nol circonda,
Ma a largo precipizio il calle ei vede:
Nella sua forma par selvaggia fronda
Il colle angusto, e di lunghezza eccede;
Ma diventò (qual fosse il suo maestro)
Vago e colto, di rozzo e di silvestro.

CXVIII.

Sorge la torre qui, che guarda il passo:
Laddove il dorso in un si spicca, o fende,
Vi è la gran fossa, ove sospinta al basso
L'acqua, pur come d'alto il Nil, discende:
Sopravi'l ponte, e il tempio, ove più basso
Il verde colle giù declina, e pende:
Appresso ombrosi seggi, e chiostra, e loggia,
Là 've si scende contemplando, e poggia.

CXIX.

Da vie d'ombre coperte intorno è cinto,
Quai da ghirlande al novo Sol frondose:
Dall'istesse è diviso, anzi è distinto
Dalle vermiglie, e dalle bianche rose:
E d'ogni altro colore ha il suol dipinto
Quel, che le piante, e i fior così dispose:
Ombre vi fa di foglie insieme ordite,
E quasi gemme, la feconda vite.

c. XV.

Spiega quivi il cipresso all'aura i crini,
Quasi in funesta pompa il colle ornando;
S'ergono in parte ancor gli abeti, e i pini
Coll'alte cime eccelsi il Ciel mirando:
Non è dove il terren s'innalzi, o inchini,
Che giammai de' suoi frutti ivi mancando
Non verdeggi, e risplenda, o non s'infiori
Frondosa oliva entro la chiostra, e fuori.

(Manca)

INNANZI
LA CONFESSIONE

Signor, a te mi volgo, e già mi pento
Di quel desio, ch'al tuo voler contese:
E col dolor, che di mie colpe io sento,
Fo la vendetta in me di tante offese:
Tu l'obblia, tu perdona, or ch'io pavento
Dell'ire tue, che'l mio peccato accese;
Onde quel duolo, e quel timor, che m'ange,
Nel tuo divino Amor s'infiammi, e cange.

AVVERTENZE

DELL'EDITORE

Son. 32. Questo è l'argomento del Bottari, che parmi il vero; ma egli colloca il Sonetto fra le Rime Eroiche. Altri pone in *morte d'una Principessa*.

Son. 37. Pare fatto per altri, parlandosi di un fratello, che il Tasso non ebbe.

Son. 71. Bisticcio non degno di Torquato, benchè non siavi dubbio che il Sonetto gli appartenga.

Son. 88. Questo e i seguenti Sonetti trovansi nelle Collezioni tra le Rime Eroiche.

Son. 98, 99. Questi Sonetti mi pajono poco degni del Tasso.

LA FENICE

Pag. 76. v. 11. Il Bottari legge *terme*.
— v. 16. Legge *del Lago*.

ORIGINE DELLA CONGREGAZIONE DI MONTE OLIVETO

Fu scritto dal Tasso questo Componimento nel 1588, mentre stava presso i Monaci di Monte Oliveto, in Napoli.

St. III. v. 2. Parla del Cardinale Antonio Caraffa Protettore dell'Ordine Olivetano.

ESPOSIZIONI

DI

TORQUATO TASSO

D' ALCUNE SUE RIME

SONETTO II.

v. 1. *Padre del Ciel*. Ad imitazione del Petrarca. Quasi Padre celeste, e che sei nel Cielo. Ma Padre, per autorità di S. Tommaso propriamente si dice delle creature ragionevoli; e dell'altre creature, *Fattore*.

v. 6. *E di tua santa Grazia*. Vuol significar la grazia illeminante.

v. 9. *Deh! pria ch' il verno*. Con due metafore, l'una trasportata dalla stagione, l'altra dal giorno, significa la vita.

SONETTO III.

v. 1. *Rivolse Clelia sospirando al cielo*
Gli occhi sereni. Descrive la mutazione del volto della Signora Clelia, come fa Dante quella di Beatrice nel Cielo.

v. 3. *Bellezze sante*. Dice il Tasso, come il Petrarca disse *occhi santi*, o perchè siano congiunte colla santità, o pone la cagione per l'effetto.

v. 6. *Perchè più tardo, peregrina errante*. È simile a quel che disse il Petrarca: *Ahi nobil peregrina,*
perchè questa vita è una peregrinazione, laonde disse Dante prima di lui:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

v. 11. *Da quel terrestre, nel celeste Tempio*. Chiama il mondo tempio, e tempio il Cielo, come fra'Latini Lucrezio, il qual disse:

Et cœli lucida templa,
Cœli templa serena.

Fra' Toscani, Dante e il Bembo.

INDICE

! duro campo è di battaglia il letto 6
ıstin, fra' lodati è quel primiero 26
Padre, al Figlio eterno, al Santo Amore 40
ne, al cui nome rischiarai quel canto 12
ne, che nelle fiamme, e ne' tormenti 39
ıbrosio, ai colpi di fortuna è stato 8
lo che pasci in sì felice mensa 27
i, Francesco, di te più lieto scielse 31
i giunge illustri Eroi con viva pace 34
ı, ch' io fabbrico in terra, e ciò ch' io fondo 26
ıce del Figlio, in cui rimase estinta 21
nıel mio, ch' al tuo Signore offristi 30
h! qual pietà terrena, o qual celeste 19
lle mie colpe, e del mio grave errore 45
l vecchio Ambrosio il successor novello 50
Palermo, beato, e sacro Nume 52
quel monte, ove diè poggiando esempio 46
va, a cui sacro è questo ostello, e questa 10
va, il cui Figlio del gran Padre è figlio 36
vincitor, ch' in Campidoglio ascenda 43
vo, ch' avesti già la nobil cuna 35
ve di pesci il mar tributo rende 39
ro io languiva, e l'alto sonno avvinta 24
ıpia febbre crudel, maligna, ardente 12
cole, quanto avvien ch' io più m' attempi 15
go talora a chi mel diè l'ingegno 11
erno Re, che 'l tuo lucente albergo 43
ancesco, del mio volo io non mi vanto 18
ancesco, inferma entro le membra inferme 31
ancesco, mentre ne' celesti giri 13
à fai tronco infelice in queste sponde 37
à stanco; e tardo in periglioso corso 38
à tu fuggisti a lunghi passi il mondo 28
ulio, s' umana gloria ha tante corna 13
nocente non già, che sotto il Cielo 44
questa sacra notte, in cui non osa 15
questo sacro legno, ove la vita 38
sì mirabil notte a mezzo il verno 14
alma, che Amor non arde, e non riscalda 20
ı mente in questo grave incarco e frale 22
ı vita è duro agone, in cui se'l santo 5
età, ch' è quasi oscura e fredda sera 7
ıce d' onor, ch' abbaglia, e par ch' offenda 17
adruccio, la Germania alma, ed invitta 45
arco, il vostro destrier quando più corre 33
aurizio, quel desio, che ne' primi anni 14
entre non anco è'l porto a te sparito 23
entre qui visse a nessun loco avvinta 34
inetta, in guisa di sacrato altare 26

Minetta, non fu questo uscir di vita 2
Nell'Oceàno a mezza notte il verno 4
Nobil porto del mondo, e di fortuna 1
O chiunque tu sii, ch'al Sacro tempio 17
O Michele, o divino Angel beato 5
Or, che quella, ch'i passi, e i membri acqueta 1
Or, ch'i Re dall'occaso, ovver dall'orto 4
O Regina del Cielo, il nostro scempio 44
O prezioso umor di corpo esangue 23
Or tu nel monte, Salingardo, ascendi 50
Ottaviano, a cui sì stretta legge 14
O vera Immago del tuo Padre eterno 36
Padre, che chiuso in umil cella, sprezzi 18
Padre del Ciel, che la tua immago eterna 3
Padre del Ciel, or ch'atra nube il calle 4
Padri felici, che'l mondo sprezzando 52
Panigarola, sovra me sovente 32
Perchè di fuor si lenti in voi la scorza 37
Prospero, a cui dal Ciel sì dolce aspira 46
Qual gente mai sì grande, e'nvitta in guerra 42
Qual per onda talor tenera pianta 11
Quasi per Laberinto, o per deserto 20
Qual cristallo talor di macchie asperso 41
Quel, c'ha le chiavi, ond'apre il Cielo, e serra 47
Quel già promesso da'stellanti chiostri 27
Quel primo vero, il qual riluce in parte 47
Que' semi, che già sparse in me natura 9
Rivolse Clelia sospirando al Cielo 4
Roma, onde sette colli, e cento tempi 49
Roma, ove mai non dimostraro invano 49
Santo amor d'amicizia, ed innocente 21
Scrissi, e dettai fra sospirosi amanti 32
Sebben di grave incarco il cor oppresso 6
Se colà, donde questa spoglia inferma 41
Se pietà, se bontà, se puro zelo 28
Servi di Cristo, nel suo nome accolti 19
Servo di Dio, che l'amor suo trafisse 9
Signor, che fra le palme, e fra le spoglie 16
Signor, da questo lagrimoso Egitto 42
Signor, nascesti ove sì nobil sede 48
Sovra le sfere della vaga Luna 10
Spogliasti di tesori antiche genti 28
Teco, Signor, comparte il grave pondo 51
Tu, che mi scorgi in questo Prato Ameno 29
Un breve cenno appena, un batter d'occhi 24
Uscito in guisa d'aquila volante 22
Vergine bella, che dal Re del Cielo 35
Vergine bella, che le voglie oneste 33
Vergine Pia, che'l glorioso nome 5
Vinto l'estrane genti, e le rubelle 51

CANZONI, MADRIGALI, STANZE ec.

Alma inferma e dolente 53
Anime sante, e belle 81
Braccio, che dal suo corpo 80
Cantiam la sacra notte 82
Dio, fra gli altri dipinti e vaghi augelli 69
Dove rivolgi, o lusinghier fallace 79
Ecco fra le tempeste, e i fieri venti 58
Mira dèvotamente, alma pentita 63
Non potea la natura, e l'arte omai 80
Oh! di qual Padre, e di quanti avi illustri 81
Piangete di Maria l'amaro pianto 83
Quai figure, quali ombre antiche, o segni? 56
Sacra, e mirabil onda 81
Santo Spirto Divin, Spirto fecondo 95
Signor, a te mi volgo, e già mi pento 120
Stava appresso la Croce 67
Vedi, Padre del Ciel, che dolce raggio 79
Voi, che sovente il Re d'eterno regno 89

VARIE LEZIONI
TRATTE DA DIVERSE EDIZIONI
DELLE
RIME DI TORQUATO TASSO

RIME AMOROSE

SONETTO I.

v. 2. Ond' io piansi, e cantai con varj carmi
Che potean sostenere il suon dell' armi
v. 5. E se non fu de' più costanti cori
Ne' vani affetti il mio, di che lagnarmi
Meco non ho, che più lodevol parmi
Vaneggiar breve, ove il pentir s' onori.
Or coll' esempio mio gli accorti amanti,
Leggendo i miei diletti, e i miei martiri
v. 12. Dolce è nudrir voglie amorose in seno,
Perchè asciughi consiglio i brevi pianti
E che a ragion talor il cor s'adiri.

II.

v. 1. Avean gli atti leggiadri, e il vago aspetto
v. 4. Conoscea già dentro al cangiato petto
Di nudrir il mio mal prendea diletto
v. 9. Quando ecco nuovo canto il cor percosse
E spirò nel suo foco, e in lui più ardenti
Rendè le fiamme da'bei lumi accesi.
Nè crescer sì, nè sfavillar commosse
Vidi mai faci allo spirar de' venti
Come il mio incendio allor forza riprese.

III.

v. 5. Quando donna m' apparve assai simile
Nella voce, e nel volto ad Angioletta;
L' ali non avea già, ma quasi eletta
Parea, per porle al mio amoroso stile.
v. 10. Impennava al suo nome altere piume,
E volavano l' un per l' altro a prova

Questa è quella, il cui foco, e il cui bel lume
v. 14. E i primi amori miei spargo d'obblio

VIII.

v. 2. Fiori coglier io vidi 'n questa riva
v. 9. Fermò suo corso il rio pur quasi vago

X.

v. 7. Degli affetti mondani, e un foco interno
V'accende di leggiadri almi desiri
La fiamma da lor desta a' lor sembianti
L'anime rende, e l'arde, e non le sface
Ma le fa pure di terrene, e miste
v. 13. Serena è come voi la nostra pace

XI.

v. 2. Che 'n Ciel i Divi alla gran regia adduce
v. 4. Che pura, e bianca va fra due mammelle
v. 9. Gran cose il cor ne parla; e se pur fuore
N'esce alcun suon è di sospir confuso
Ne 'l guardo intento desioso tace
Ma dice in suo parlar, cortese Amore,
Deh rendi me quanto il pensier audace
Nè ciò, che a lui si cela, a me sia chiuso

XII.

v. 1. Tra 'l bianco mento e 'l bel candido petto
Palpitar veggio sì tepida neve,
E spirar molle, e vaga sì, che in breve
Spazio è il mio sguardo dal piacer ristretto
E se mai varca pure ad altro obbietto
O nelle labbra, ove s'inebria, e beve
Caldo desire, o là dove a fin deve
Dar premio Amor, ch'adempia il mio diletto
Cupidamente, e quinci riede, e quindi
v. 12. E dico, o bella, e cara, il mar degl'Indi
Pasca a te ricche conche, e dal tuo onore
Perdan le perle con lor dolce scorno

XIII.

v. 3. Prende, o dal suol, ch'è verde, e che s'infiora
v. 7. È dal ceruleo mar, che si colora
Di specchio in guisa ai rai prender gli suole
Dalla terra, e dal Ciel, donna, e dall'onde
Non gli prendete voi, ma son sembianti
I color vostri alle leggiadre membra

XIV.

v. 3. Bella se volger gli occhi in dolci giri

O le rose fiorir tra le sue brine
Bella s' umiltà mai vien, che l' inchine
O s' orgoglio l' inaspra a' miei desiri,
Belli sono i suoi sdegni, e i miei martiri
v. 14. Ch' or portan pace, or mi minaccian guerra

XVII.

v. 1. Pensier, che mentre di formar pur tenti
v. 6. Che 'l cor s' accheti, e 'l sonno a me sen torni
v. 9. Deh non sai tu, che più simile al vero
Sovente il sogno a me 'l finge, e colora
E c' ha l' immagin sua moto, e parole
Oltre a di ciò tu rigido, e severo
Il figuri pur sempre; ed ei talora
Pietoso, e dolce a me ritrarlo suole

XVIII.

v. 2. Dal duolo in sua ragion sempre più forte
Quando il sonno pietoso di mia sorte
Seco addusse madonna a darle aita
Che sollevò gli spirti, e in me sopita
La doglia a nova speme aprio le porte
Così allor nell' immagine di morte
v. 9. Volgea ella in me gli occhi, e le parole
Di pietà vera ardenti: a che più tanto
O mio fedel t' affliggi, e ti consumi?
Ben tempo ancor verrà, che al chiaro Sole
Di queste amate luci asciughi il pianto
E il fosco di tua vita in lui rallumi

XXI.

v. 4. Rimiriamo talor vive fiammelle
v. 6. Pietose a' nostri affanni, a' dolci pianti,
E scorgono l' insidie, e i passi erranti
v. 9. Pietose luci, se Leandro in mare
v. 11. Tra' boschi attenderei da voi soccorso
Così colla sua luce il Sol più chiare
Vi faccia, siate scorta al desir mio
E reggete de' passi il dubbio corso

XXII.

v. 2. Sotto 'l cui pondo giacque oppresso il core
Che per albergo or lo destina Amore
Alle sue gioje, a' suoi dolci desiri
Sapete ben, che quando avvien, ch' io miri
Que' Soli accesi di celeste ardore.
v. 8. Nè 'l fiammeggiar di due cortesi giri

Ma via fuggite qual notturno, e fosco
Stormo d'augelli innanzi al dì, che torna
v. 12. E già s'a certi segni il ver conosco

XXIII.

v. 1. Veggio quando tal vista Amor m'impetra
v. 3. Talch'entro chiude le gran fiamme, ond'arsi
Riverenza, e stupor l'anima impetra
v. 6. E i miei sospir son chetamente sparsi
Pur nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto quasi in bianca pietra
Ben ella il legge, e 'n dir cortese, e pio
v. 12. Ma sì quest'atto adempie ogni mia voglia
Ch'io più non chieggio, e non ho, che narrarle
Che quanto unqua soffersi allora oblio

XXVI.

v. 3. Mille vittrici insegne, e mille palme
Trionfali spiegando entro il bel viso
v. 6. Mirando le sue ricche altere salme
Disse: canterai tu come tant'alme
Abbia, e te stesso ancor vinto, e conquiso
Nè tua cetra sonar l'arme di Marte
Più s'oda omai, ma l'alte, e chiare glorie
v. 12. Così convien, ch'or nell'altrui vittoria
v. 14. E tessa de'miei danni istoria in carte

XXVII.

v. 1. Erbe felici, che già in sorte aveste
Di vento in vece, e di temprato Sole
Il raggio di due luci accorte, oneste
v. 5. Che già dal bianco piè presse cresceste
v. 7. Pronta a scemare il vostro ardor vedeste
La bella man, ch'i cori accender suole
Ben sete dono avventuroso, e grato
Onde addolcisco il molto amaro, e sazio
Il digiuno amoroso appieno i'rendo
v. 13. D'immensa gioja, e il mio mortale stato
Posto in obblio divina forma i'prendo

XXVIII.

v. 7. E le dolci arme, onde di morte è rea
v. 10. Ver me ratta girolle, e dal bel ciglio
M'avventò al cor più d'un pungente strale
Lasso! ch'io non previdi il mio periglio

XXIX.

v. 2. Si ch'entro vide la sua bella imago

Qual di formarla appunto è il pensier vago
v. 5. Ella da' pregi suoi tanti, e diversi
Non torca il guardo di bel vista pago
Gli occhi mirando, e 'l dolce avorio e vago
Del seno, e i capei d'or lucidi, e tersi
v. 10. L'alta mia gloria, e di che duri strali
Questa bellezza mia l'alme saette
Così pur ciò ch'un giuoco anzi credette
Mirando l'armi sue si fè poi certa
Quai piaghe abbia il mio core aspre, e mortali

XXXI.

v. 8. D'amorose faville un nembo fiocchi
Tuo fia questo legame ond'ora il braccio
Non pur, ma viepiù strette il core avvolgo
Caro furto, onde il crin madonna cinse
v 14. Da man più dotta ordito alma non strinse

XXXII.

v. 1. Questa è pur quella, che sì lieve fiede
Di dolce colpo, che n'impiaga, e piace
Ma ne' furti d'Amor scaltra, e rapace
Che fa de' cor così soavi prede
Dell'odorato guanto ora si vede
Biancheggiar nuda, se non è fallace
v. 10. Mentr'io la stringo, e cerchin me sottrarsi
Ecco il suon tale, e lei per legge scioglie
Deh! come altera le sue care spoglie
v. 14. Oh miei diletti fuggitivi, e scarsi!

XXXV.

v. 1. Ove tra care danze in bel soggiorno
v. 7. Che rendea vago d'arder seco il core
E scherzar, qual farfalla, al raggio adorno
Quando ecco a te, man cruda, offerta fue;
v. 11. Tu, ministra d'Amor, tu che le sue
Fiamme suoli avvivar, tu l'estinguesti.

XXXVI.

v. 3. E dolce schiera a' suoi diporti unita
v. 6. Che de' tuoi danni a rimembrar t'invita
Lassa, che non t'ascondi, ed in romita
Parte, selvaggia i giorni estremi spendi?
v. 11. Donna antica in immagine di morte
Deh! fuggi omai dal Sole in chiuso loco
Come notturno augel ne' tristi auspiqj
Il tuo apparir a' lieti amanti apporte

XLI.

v. 1. Tu vedi, Amor, come col dì sen vole
Mia vita, e 'l fine a me prescritto arrive
v. 4. Che non s'arresta a' preghi nostri il Sole
Ma se pietosa del mio fin pur vuole
v. 8. Volga ver lui pregando, e le parole
v. 11 Spazio al mio dì vitale anco fia giunto
Ma chi m'affida, oimè, ch'egli compunto
v. 14. Nol fugga, o lenti a'suoi destrieri il morso?

XLII.

v. 2. A lunghi passi, ed arrivarmi al core
v. 5. Quando arder vidi in sì pietoso zelo
Madonna, e sì cangiar volto, e colore
v. 11. Parte almen viva del tuo foco interno
O felice il languir, cui sì soave
Medicina s'affretti: or ben discerno
Ch'esser si può beato ancor nel pianto

XLIII.

v. 1. Non fia mai, che 'l bel viso in me non reste
Sculto, o che d'altra imago il cor s'informe.
v. 9. A che pur dunque d'invaghir la mente
Cerchi del falso, e torbido splendore
Che 'n mille aspetti qui sparso riluce
Deh! sappi omai, com' ha facelle spente

L.

v. 3. Spazio non resta, oimè, loco non trova
Fera d'Amor saetta, e fera piaga
Nè l'alma mia di sua salute è vaga
v. 7. Ogni altro colpo d'inasprir le giova
L'amorosa percossa, e se n'appaga
v. 11. Nè fra tant'altri strali il suo discerne
Lasso! e fortuna, che le fonti interne
Del mio pianto non vede, e rivi scorge
Sua stima l'opra, e più sen va superba

LI.

v. 3. Senza onda, e 'l freddo Borea, ed Austro tace
v. 5. Ma l'onde, e 'l vento, e 'l Ciel fede non ave
v. 14. Sia la mia morte, e non fra scogli, e sirti

LII.

v. 3. E l'alte fiamme, in cui sì felice arsi
v. 5. Ora (nè so perchè) la fronte, e 'l petto
v. 10. Volto l'inviti, e 'l sentier piano mostri
Nel pelago d'Amor spiegar le vele

v. 13. Scopre, e i nocchieri alletta: e poi crudele
Gli affonda, e perde fra gli scogli, e i mostri

LIII.

v. 3. Vedrò starsi negletto il bianco crine
Ch' ora l'arte, e l'etate increspa e indora
v. 9. Sol rimarranno allor di sua bellezza
Penitenza, e dolor mirando sparsi
Suoi pregi, e farne il tempo a sè trofei
E forse fia ch' ov' or mi sdegna, e sprezza
Poi brami accolta dentro a' versi miei
Quasi in rogo fenice rinnovarsi

LVII.

v. 3. E di tua beltà l'armi or sì pungenti
v 8. Rischiarerò la voce al tuo bel nome
E quasi in specchio, che'l difetto ammende
Degli anni ti fien mostre entro a' miei carmi
v. 13. Piaga non sana, e ch' esca un foco apprende

LVIII.

v. 2. Aver di neve, e di pruine algenti
E'l seren de' miei dì, lieti, e ridenti
v. 5. Non sarò punto al tuo bel nome scarso
Delle mie lodi, e degli usati accenti
Nè dal gel dell' età fiano in me spenti
Quegl' incendj amorosi, ond' or son arso
Anzi, ch' or sembro augel palustre, e roco
v. 11. Che già l'ore di morte abbia vicine
v. 13. Nell' estremo riprenda anzi il suo fine
Risplenderà più chiaro il mio bel foco

LXI.

v. 1. Qualor pietosa i miei lamenti accoglie
Madonna, e gradir mostra il foco ond' ardo
v. 4. Veloce allor dalla ragion si scioglie
Ma se poi per frenar l' ardite voglie
v. 7. Già far non puote il corso lor più tardo
Ma più nel seguir lei par, che m' invoglie
Che s' addolcisce ivi lo sdegno, e prende
Sembianza di pietate, e nel sereno
De' begli occhi tranquille appajon l' ire
Or che fia mai, ch' arresti il mio desire

LXII.

v. 1. Mentre Madonna il lasso fianco posa
v. 4. Susurrando predava ape ingegnosa
Ch' alle labbra, in cui nudre aura amorosa

Al Sol de' duoi begli occhi eterni fiori
Ingannata a' dolcissimi colori
Corse, e sugger pensò purpurea rosa
Ahi! troppo saggia nell'errar felice
Temerità, che quel, che alle mie voglie
Timide si contende a te sol lice
Vile ape, Amor, cara mercè mi toglie
v. 14 Con che tempri i tuoi assenzi, e le mie doglie

LXIII.

v. 4. E può miseri farne in un momento
v. 6. Odiose, che mandi estraneo mare
v. 8. Fura, dona, e ritoglie a suo talento
Cieca non già, se non quanto a' martiri
Nostri s'infinge tal, ciechi ne rende
Con due luci serene, e fiammeggianti
v. 13. E 'l dubbio lor fato sospende?
La rota sua son de' begli occhi i giri

LXV.

v. 1. Cercate i fondi, e le più interne vene
Del mare, o Ninfe, e tutto ciò ch'asconde
Di prezioso entro le nobil'onde
Il gran Nettuno, o sparso, o tra l' arene
E recatelo a lei, che tal sen viene
Nella voce, e nel volto a queste sponde
Qual vedeste la Dea, che di feconde
Spume fuor nacque, o quai fur le Sirene
v. 10. Qual sarà don, che per ischivo gusto
v. 12. Se non han pregio i vostri immensi regni
v. 14. Ella più bello in sè nato nol mostri?

XLVI.

v. 5. Vedi, che i Dei marini il lor costume
Serbando, i Dei sempre di preda vaghi
Rapito han lei, ch'era tua gloria, e lume
v. 9. Deh tuoi seguaci omai contra'l tiranno
Adria solleva, e pria, ch'ad altro aspiri
Racquista il Sol, che 'n queste sponde nacque
Osa pur che mill'occhi a te daranno
Mille fiumi in soccorso, e de' sospiri
Il foco al mar torrà la forza, e l'acque

LXVII.

v. 1. I freddi, e muti pesci avvezzi omai
Ad arder son, ed a parlar d'amore
E tu Nettuno, e tu Anfritite or sai

Come rara bellezza allacci un core
Da che 'n voi lieto spiega i dolci rai
v. 10. Com' è da voi cortesemente accolto
v. 14. E molto più vi dà, che non v' è tolto

LXX.

v. 5. Ma non avvien però, ch' ella mi deste
Alcun breve dolor de' miei tormenti
Anzi mia cetra, e i miei non rozzi accenti
v. 9. Nè pietà è quella, che negli occhi accoglie
Ma crudeltà, ch' in tal forma si mostri
v. 13. Ben riconosco in voi gl' inganni vostri
Ma che può, se schivarli Amor mi toglie

LXXI.

v. 1. Chi chiuder brama a' pensier vili il core
v. 4. Sentirà nove voglie, e novo amore
Ma se scender nel seno estremo ardore
Sente da' lumi di pietà sì scarsi
v. 10. Nobil fiamma nutrir, tal egli sempre
Esca rinnovi al suo vivace foco
v. 14. Cangerà fatto Dio, natura, e tempre

LXXV.

v. 4. Ebbe l' essequie poi, felice morte
Io cigno imprigionato (e si sopporte
S' audace è pur nella mia lingua il vanto)
Che quel, ch' Amor mi detta imparo, e canto
Ben ho diversa, e miserabil sorte
Muojo sovente, ed è 'l morir più fero
Perch' al morir rinasco, e nel bel grembo
v. 12. E gli occhi, ch' irrigar con largo nembo
v. 14. Scarsi a me son, nè stilla pur n' impetro

LXXXII.

v. 1. Costei, ch' asconde un cor ferino, ed empio
v. 6. Ch' osò con fiamma scellerata impura
Per farsi nota ad ogni età futura
v. 9. Ma non fia ver, che mai ne' miei lamenti
v. 11. Del suo ardir la memoria, e del mio male
v. 13. Fessero istoria, e fia vendetta eguale

LXXXIII.

v. 2. Esca fu sol beltà terrena, e frale
E qual palustre augel pur sempre l' ale
v. 5. Or che può gelo di sì giusto sdegno
Spegner nel cor l' incendio aspro, e mortale
Scosso d' ogni vil soma al Ciel ne sale

Con pronto volo il mio non pigro ingegno
Lasso! e conosco or ben, che quanto i' dissi
v. 12. Perfida ancor nella mia lingua io spero
Che donde pria ti trasse ella ti spinga
D'un cieco obblio ne' più profondi abissi

LXXXIV.

v. 1. Non più cresp' oro, ed ambra tersa e pura
Sembrano i crin, che 'ndegno laccio ordire
v. 4. Che vana di bellezza ombra, e pittura
Fredda è la fiamma omai, la luce oscura
Degli occhi, e senza grazia il moto, e 'l giro
Deh come i miei pensier di te invaghiro
Lasso! e chi 'l senso, e la ragion ne fura?
Ahi, ch' io cieco d' Amor altrui ingannai
In rime ornando di sì ricchi fregi
La forma tua, che poi leggiadra apparve
v. 13. Or nella propria tua sembianza omai
Ti veggia il mondo, e ti derida, e spregi

LXXXVI.

v. 2. Che me sott' armi rintuzzate, e frali
Conduci in campo, ov' è d' eterni strali
v. 6. Tuo gelo al primo ventilar dell' ali
Che fia s'attendi il fuoco, e l' immortali
Saette? ah! temerario, ah! chiedi pace
Grido mercè, tendo la man, che langue
v. 12. Ella o palma m' acquisti, o morte almeno

LXXXVII.

v. 2. Vissi, ove ricondurmi ancor contende
v. 5. Or che ritratto ho il cor dal giogo indegno
v. 9. Vibra pur fiamme, e strai faccia l' estremo
D'ogni tua possa orgoglio, e crudeltade
Nulla curo io se tuoni, o se saetti
Così mai d' Amor raggio, o di pietade
Non veggia in te, nè speme il cor m'alletti
Che men fera, che placida ti temo

LXXXVIII.

v. 2. Formò natura, io tutto in un raccoglio
v. 5. Tal per selva sen va, qual io gir soglio
v. 7. E non asconde in se spirto d' orgoglio
v. 10 E quant' egli il timor, ch' ascondo in seno
v. 13. Sia l' alma sì, ma non vietar, ch' almeno
Se mercè chiede il cor, minacci il guardo

LXXXIX.

v. 1. Ahi qual' angue infernale entro il mio seno
v. 4. Alla mia lingua temeraria il freno?
v. 7. Quel ferro, che Tifeo contra 'l Ciel volse
Forse della mia penna empio fu meno
v. 11. Dall'altrui vista solitario, e vago?
Lasso! e com'oso or di mirare il Sole

XCIII.

v. 2. Quel, ch'accendevi tu celeste foco
v. 6. E s'alcun detto pur formai per gioco
Scorno n'ebbi, e non pregio, e basso, e fioco
v. 9. Quasi cetra son io, che 'n vario suono
Or diletta, or annoja altrui siccome
Vien, ch'o maestra, o indotta man la tocchi
Dolce è la lingua mia sol nel tuo nome
E solo allor, che canto i tuoi begli occhi

CXIII.

v. 1. Aura, ch'or quinci intorno scherzi, e vole
v. 8. Stampa in riva del Po gigli, e víole
v. 10. Reca, e queste querele alte amorose

CXIV.

v. 3. Chi qui solingo vive, ove d'orrore
v. 5. Qui nessun raggio or di beltà si mira
v. 12. Or che far non potria quel dolce lume

CXVII.

v. 1. Quel puro ardor, che dai fatali giri
Di due stelle serene in me discese
v. 7. Per prova seppi, e non più mai s'intese
v. 14. Se temprato dal gel più m'arde il foco?

CXXIII.

v. 6. Scherzava, e non ardia di fargli oltraggio
v. 12. Ma dell'altro periglio io non m'accorsi

CXXV.

v. 7. Quest'è colei, che con dolci atti prende
Mill'alme, ed apre ogni più chiuso petto
v. 14. Voler per furto ciò, ch'aver può in dono

CXXXI.

v. 4. Di qual'altra esca fia l'alma nudrita?
v. 8. Muoja non di digiun, ma di ferita
Armi di sdegno i begli occhi, ed avventi
Folgori a mille a mille: ecco ch'ignuda
Le porgo l'alma, non ch'inerme il seno

CXXXIV.

v. 1. Non son sì belli i fiori, onde Natura
Nel dolce April de' vaghi anni sereno
Sparge un bel volto, come in REAL seno,
È bel, quel ch'all' Autunno Amor matura.
v. 7. Il mio audace pensier chi tiene a freno?
Che quella, onde si nutre a te sol fura.
Quei, ch' i passi fugaci d' Atalanta
Volser nel corso, o che guardò il dragone
Son vili al mio desir, ch'in te si pasce.
v. 13 Pomo, ch'in pregio di beltà ti done
Che nel tuo sen sol di te degno ei nasce.

CXXXVII.

v. 1. Chi di non pure fiamme acceso il core,
E lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda l'incendio in parte ima e profana,
Sicchè favilla non appaja fuore.
v. 6. D'ogni macchia mortal si purga e monda,
Ragion non è che nobil foco asconda,
Chiuso nel sen: nè tu 'l consenti, Amore.

CXL.

v. 4. A formar dolci angelici concenti
E fuoco son le lagrime cadenti
Che talor versi, e fuoco i tuoi sospiri
E quanti tu col dolce sguardo miri
v. 13. Ma consumato in altro incendio il cuore

CXLI.

v. 2. Che volge in Ciel per corso obliquo il Sole
E degli erranti Dei l'alte carole
Rende al celeste suon veloci, e lente
v. 6. Misto a gran membri dell' immensa mole
Nudre il suo spirto, e s' nom s'allegra, o duole
Ei n' è cagione, o speri anco, o pavente
Pur benchè tutto crei, tutto governi
E per tutto risplenda, e 'n tutto spiri
Più spiega in noi di sua possanza Amore
E disdegnando i cerchi alti, e superni
Posto ha la seggia sua ne' dolci giri
De' bei vostri occhi, e 'l tempio ha nel mio core

CXLII.

v. 1. Diva eloquenza, che o raccolta in carmi
v. 3 Feri, e molci a tua voglia il volgo errante
Quando il furor fiamme ministra, ed armi

Tu, che d'ira i leon, tu, che disarmi
Di tosco i serpi, e plachi il mar sonante;
Tu, che dai senso all' insensate piante,
E traggi come a Tebe i sassi, e i marmi
Tu, che nel canto ancor delle Sirene
Dolce risuoni, a me perchè non pieghi
v. 12. Tempra in mele i tuoi strai, sian strali i prieghi
E prendi l'arme della dotta Atene

CXLIII.

v. 7. E l' altra luce par, che sorga allora,
Che l' ombra oscura d' ogn' intorno è stesa.

CXLVII.

v. 1. Donna sebben le chiome ho già ripiene
v. 4. E 'n lui conserva del suo amor mantiene
Etna così sul dorso alto sostiene
v. 7. Selce così gelata è nell' esterna
Parte, e 'l foco nativo ha nella vene
Ben se 'l petto talor mi ripercuote
Colpo de' suoi begli occhi a più d' un segno
Vengon le fiamme mie nel mio sembiante
Ma tu risparmi i colpi, e vuoi, ch' ignote
Siano: forse è pietà, forse è disdegno
Ch' alzi tanto il desio canuto amante

CLVII.

v. 3. Che l' alma propria mia seguendo Amore
v. 6. Quel, per cui solo il mio mortal non more
v. 8. Se mai sdegnoso superbir vi mira
v. 10 Pietosa in lui volgete, e del bel crine
v. 14. Seguendo il lusinghiero a lui sen voli

CLXXIV.

v. 4. Alto di doppio stile, e solo obietto
Nè 'l color vostro, onde il vezzoso aspetto
v. 13. Non si smarrisce, anzi divien più vago

CLXXVII.

v. 9. Amor dei rami le soverchie fronde.

CLXXIX.

v. 12. Poi riede, e 'l limo suo purgato, e mondo

CXCI.

v. 8. Avventato quadrella, alme piagato

CXCIII.

v. 9. Mentre in altrui si strani effetti ancora

CC.

v. 10. Insidie colto, or ben le riconosco

CCI.

v. 9. Lei sol vagheggio, e se pur l'altre io miro

CCIX.

v. 9. Ma nè quella capir si può cotanto

CCX.

v. 3. Baciami, e i baci, e le lusinghe taccia
v. 11. Verdeggia il pero, onde l'un l'altro è vago

CCXIV.

v. 4. Il nudo seno, ond'ei ne ferve, e langue

CCXVII.

v. 13. E non invidierei quelle, che mena

CCXXV.

v. 7. Festi, onde l'alma di tua morte è vaga
v. 13. Per miglior fine al mio penoso strazio

CCXXIX.

v. 7. Da lunge, come augel, che il novo albore
v. 9. Deh non ti spiaccia, o cara, e vaga, e bella

CCXXXVI.

v. 6. Rapisce dal mortale al mondo eterno
v. 10. Vittoriose in un bel volto dispiega
v. 14. Sicchè poi libertà par, che disdegne

CCXXXVII.

v. 9. Oh color degli amanti! e vago, e caro

CCXXIX.

v. 5. Chieda pietà per un, che canta, e piange

CCXLV.

v. 3. Amor, che va dell' alme vostre a caccia

CCLI.

v. 9. Ma se vi rassserena, o se colora

CCLIII.

v. 8. Sian spesso dolcemente anco seguite

CCLIV.

v. 8. Nè credo ad uom, piacendo a questo rio

CCLVI.

v. 2. Non cercai Giulio, mai, nel sacro monte

CCXCIV.

v. 8. Nè così bella è al sol pioggia diurna
Come alla luce de' begli occhi il pianto

CCCXLVI.

v. 13. L'altro d'invidia: or com'è che la face
Medesma agghiacci l'un, che l'altro accese?

CANZONI AMOROSE

Canzone I. *Strofa* I.

v. 2. Chinar madonna il collo al giogo altrui
v. 4. Lasso! se 'l bel tesoro, ond' io già fui
Sì vago altri s'ha tolto, or qual può degno
Premio il merto adeguar della mia fede

Str. 2.

v. 1. Ecco, ch'io dal tuo regno il piè rivolgo
Regno crudo, infelice, ecco, ch'io lasso
v. 5. E per fuggirti indarno il nodo i' sciolgo

Str. 3.

v. 2. Scherzar con Imeneo, ch'in chiaro suono
v. 7. E quasi Aurora in Oriente accesa

Str. 4.

v. 3. Schivo omai di tutte altre esche mortali
v. 5. Umor sì dolce, e 'l tuo nettar t'involi
Non hai tu da ferir gli usati strali?
Lasso! e ben fosti allor pronto a' miei mali

Str. 5.

v. 1. Aimè che il mio pensier, ciò che più duole
v. 3. E più s'interna ognor nelle sue pene

Str. 6.

v. 1. Nè la mia donna, perch' or cinga il petto
Di nuovo laccio, il laccio antico spezzi
v. 3. Od ella, che lo avvinse, ello lo sprezzi
Che sciorlo omai (così è intricato, e stretto)
v. 7. E se pur anco occultamente crebbe
Il suo ben nome ne' miei versi accolto
v. 10. Or segua in ciò suo stile
Nè prenda a sdegno esser cantato, e colto
v. 13. Che forse Apollo in me le grazie sue
Verserà dove scarso Amor mi fue

Finale

v. 3. Che se ciò l'è concesso, ancor confida
v. 5. Avvien, che 'l debil filo altri recida

Canzone II. *Strofa* I.

v. 5. In tenebre rimaso oscure, e sole
E non si leva mai, nè mai s'asconde
Sì fosco il dì nell'onde
v. 9. Il misero mio cuore
v. 11. Come delle mie lagrime i due fonti

Str. 2.

v. 1. Fonti infiniti son d' amare vene
Quelli, ond'io porto asperso il seno, e 'l volto
Ed infinito è 'l duol, che dentro accolto
Si stilla in pianto, e manco unqua non vene
Nè scemo una giammai delle mie peno
Perch' io per gli occhi in dolorose stille
Le versi a mille a mille
Ma s' io piango, e mi dolgo Amor m' invoglia
Di lagrime, e di doglia
Onde dovria l'amor esser gradito
Ch' è, credo, come il duolo anco infinito

Str. 3.

v. 2. Obbligo il cor vi stringe, esser non deve
v. 4. Ma ragion è, che voi pietosa siate
Quant'io dolente son, e ne 'l mostriate
v. 7. V'ammollisse nel petto
Sicchè a me ne mandaste i messaggieri
v. 10. Ma per continua prova ei non ispetra
Lo cor, ch' è quasi in voi di fredda pietra

Str. 4.

v. 1. Nè pur due lagrimette unqua da' lumi
Costei ne trasse, e non è tigre, od angue
Nella Libia così vaga di sangue
Come voi sete, perch'io mi consumi.
E mi distille in lagrimosi fiumi
Forse talor fra voi di me pensando

Str. 5.

v. 2. Che s' al candido petto unqua i' non toglio
Parte del suo rigore, e dell'orgoglio
v. 5. Mortal mio duolo, ed amor mio vivace
v. 8. E che per voi non stimi ogni mia sorte
Dolce, e dolce la morte

Finale

v. 2. Ov' è lieta madonna, e se 'n te gira
v. 5. Più nutrito di duol, che di speranza

CANZONE IV. *Strofe* 1.

v. 2. Ch' armato a guardia del mio core alberga
Pur come duce di custodi eletti
v. 6. Ch'al ben rivolge i molli, e gli aspri affetti
v. 13. Nemico unqua non fui, nè ribellante

Str. 2.

v. 1. Ma ben prendo per te l'armi sovente

v. 4. Ei qual di varie teste empio serpente
v. 7. E sopra l'alma stride, e sì la morde
Che piagata, e dolente ella ne geme
v. 10. Queste sono da me calcate, e dome
v. 12. Ne fiacco molte ancor, lui non ancide
v. 14. Ma piuttosto, ch' augello

Str. 3.

v. 2. Nostre riluci sì, che se mai vede
Nulla di vero è sol per tua virtute
E sai come il desio piacer sì intento
v 6. Profonde piaghe, che di sua salute
A lei non cale, e sai come si mute
D' orrido in vago al variar d' un viso
v. 12. Qual viola il timor vi si colora
O la bella vergogna vi s' inostra

Str. 4.

v. 3. Quasi novo, e gentil mostro s' ammira
Per opra di natura, o d' arte maga
v 7. Lasso! qual neve al Sole, o dove spira

Str. 5.

v. 2. Per mia natura i' prendo, e mi rinfranco
v. 4. Torca dall' altro obietto ad un crin d' oro
v. 6. D' un seno, o di due luci a un bel vermiglio
O la rivolga al variar d' un ciglio
Quasi seguace mia non più fuss' ella
Ma di lui fatta ancella
Pur nè per questo anche par, che s' acqueti
v. 13. E fore messi invia scaltri, e secreti
v. 15. Me domar tanta, e te cacciar di seggio

Str. 6.

v. 2. Della donna dell' alma, e d' altro lato
L' accorto lusinghier così risponde
v. 5. Giammai per fame a te d' oro malnato
Ch' ivi men l' empie, ov' ella più n' abbonde
v. 8. Ordini giusti lo sì; ma per vaghezza
Di gioja, e di bellezza
v. 11. Nel lieto nostro Aprile
v. 13. Che 'l giovinetto cor repente n' arse

Str. 7.

v. 2. L' alma, ma se le piaghe a lei fur gravi
Ella se 'l sa, che certo or se 'n compiace
v. 5. Brama, che medicine ha sì soavi
v. 10. In quella fronte lucida, e serena

Str. 8.

v. 1. Quanto superbi poscia, e 'n quante guise
Fu crudel sovra me, ch' era già lasso
v. 4. Dicalo ei, che mi vinse, e non m' uccise
v. 6. Questo dirò, ch' ei folle anzi, ch' ardito
Incontra quel voler, che seco unito
Tale ognor segue le tue interne luci
v. 10. Non men ch' incontra me l' arme sue strinse
v. 12. Del bel, che splende in una bella imago
Com' i' mi sia, nè lui da me distinse
Nè par, ch' anco s' avveda
Che tali siam, quali i gemei di Leda

Str. 9.

v. 1. Non siam gemei però, ch' ei di celeste
Ed io son nato di terrena madre
v. 6. Forme adorna, e colora il mortal limo
v. 8. Eterno fonte della luce arriva
v. 13. D' occhi sereni mi raffino, e tergo
Dare a questi i' vorrei
Del cor le chiavi, in cui Reina sei

Str. 10.

v. 1. E con quel fido tuo, che dal tuo lume
Scorso mover si suol raccolgo, e mando
v. 4. Con questi egli talor con vaghe piume
v. 13. Ch' oltre i begli occhi non avvien, ch' i' passi
Con lor di quelli inganni
Tratto, onde il tuo fedel tu non condanni

Str. 11.

v. 1. E se non spiace a te, che peregrina
Alberghi qui, ch' ei là donde partiste
Talor senza te rieda, e varchi il Cielo
Scorto non già, ma da beltà divina
Ratto di forme luminose immiste
A me, che nacqui in questo mortal velo
Vago d' uman diletto (e non te 'l celo)
v. 11. Di men bramarlo impari

Finale

v. 2. Anzi colei contende

CANZONE VIII. *Strofe* 1.

v. 2. Tra la natura, e l' arte
Anzi giudice Amore incerta pende,
Che di bei fior vestite
Dimostri, e d' erba sparte

Le spalle al Sol, che in te lampeggia, e splende
v. 11. Il vago seno, e la frondosa fronte

Str. 2.

v. 4. Così co' primi albori
v. 9. Ed altri insieme avvinti
Por narcisi, e giacinti

Str. 3.

v. 3. Vide famoso monte ire a diporto
La madre di Cupido
E Pallade, e Diana
Con Proserpina bella entro un bell'orto
Nè 'l curvo arco riforto
Nè l' argentea faretra
Cintia, nè l' elmo, o l' asta
Avea l' altra più casta
Nè l' impresso Gorgone, ond' altri impetra
Ma in manto femminile
Le ricchezze coglieau del lieto Aprile

Str. 4.

v. 3. Tesser ghirlande a' crini, e fregi al seno
v. 6. Diffuso d' un bel lucido sereno
v. 10. E di faretra carco
Grave d' auree quadrella, ed impiombate

Str. 5.

v. 1. Aprì la terra Pluto
Ed all' alta rapina
S' accingea fiero, e spaventoso amante;
E rapita in ajuto
Chiamava Proserpina
Palla, e Diana pallida, e tremante
Ch' ale quasi alle piante
Ponean per prender l' arme
Ma sul carro veloce
Dileguato è il feroce
Dagli occhi anzi che questa, e quella s' arme,
E del lor tardo avviso
Vedeasi in Citerea picciol sorriso

Str. 6.

v. 2. Oh montagnetta lieta
v. 5. Ti faccia, e più secreta
In custodire in te schiera pudica
v. 10. Che bei candidi giorni
v. 12. Che vaghe, e quete notti

Dolci vi dormirei sonni interrotti

Str. 7.

v. 5. Dell' onor delle chiome
v. 7. Le tre dolci famiglie
Dico i fior, che de' Regi

Finale

Canzon, fra mille Ninfe
Ond' è composto il bel coro sovrano
Vattene all' altre Dee di mano in mano

CANZONE XI. *Strofe* I.

v. 3. A servire colei, che Dea somiglia

Str. 2.

v. 12. Non sai, credo, il rigore
v. 16. Ma s' ella ne sgomenta, e tu n' alletta

Str. 4.

v. 1. So ch' ella assisa a' micidiali specchi
v. 9. Se siano acute, e salde: al cor non giunge
v. 10. Quand' una leggier punge
Quand' altri, dice, uccidi sì, ma tardi
Da quella uom, che si guardi

Str. 7.

v. 3. Ch' alfin rivolga ogni femineo ingegno
Ma che rileva a me, se non si piega?
v. 14. Non isdegnar, che la tua fronte lieta

CANZONE XIII. *Strofe* I.

v. 3. La stella, che d' Amor sfavilla, e splende
v. 5. Il crin stillante all' ora
v. 7. Ecco Imeneo giù scende
v. 9. Colle dipinte piume
v. 11. D' aurata face in mille raggi ardenti

Str. 2.

v. 7. Con nodi più tenaci
v. *ult.* Lascian l' ira i leoni, e gli angui il tosco

Str. 3.

v. 1. Nume, tu, che congiungi
Santo Dio, che congiungi
v. 4. Che molle pungi, ed ungi
Di mel poi la ferita
v. 8. Entro il voler d' un petto
v. 10. E vezzosi atti, e schivi
Tempri mirabil fabro in un aspetto
Tu Dio, tu pungi il core

Str. 4.

v. 9. S' ella talor non sdegna
Di seguir la sua insegna

Str. 5.

v. 1. Santo Imeneo, riguarda
Il Giovane regale
E de' suoi preghi interni odi la voce
Che chiama lenta, e tarda
La notte, e te senz' ale
v. 8. Che 'l generoso sdegno

Str. 6.

v. 6. E tutta arde d' amor la verginella
Ma pur talor rubella

Str. 7.

v. 2. Regio Garzon, ch' al fine
v. 6. E fra gli aghi dell' api il dolce mele
Lascia pur, ch' ella cele
v. 11. E più soavi son quanto più casti
v. *ult.* Non versa, e vinta a te sospira, e langue

Str. 8.

v. 1. Sacro, lieto trofeo
v. 3. E delle spoglie sue di sangue sparte
E i giuochi d' Imeneo
v. 6. Più bei di quei, ch' unir Ciprigna a Marte
Se Febo a me comparte
Suo spirto, e 'l ver mi scopre
v. 10. Verranno Alfonsi al mondo
I quai rinnoveranno i nomi, e l' opre

Str. 9.

v. 2. Appare Espero amica
Espero no, che luce annunzia, e porta
v. 12. E lor temprin gli ardori
Col ventilar dell' ale i vaghi Amori

Finale

v. 1. Desta, Canzone, i cigni
Cui dolce il Po dà l' ombra, e l' esca, e l' onda
Che debil canto gran voce seconda

CANZONE XIV. *Strofe* 1.

v. 9. Vede: sassel la terra

Str. 2.

v. 3. Ch' è del Sol luminosa, e delle stelle
E prender suoli a grado

Str. 3.

v. 6. Di tenebre, di nubi, e d' ombre mista
v. 11. Fra noi disdegni, e i fissi seggi, e i vaghi

Str. 4.

v. 1. Or discender ti piaccia
v. 3. E vedrai forma alle celesti eguale
v. 6. Ch' Angiol simiglia, e chiedi ove son l' ale?

Str. 5.

v. 4. Negli occhi ha la rugiada
v. 6. Spargon tra noi notturne, e mattutine

Str. 6.

v. 11. Che s' incorona qui di lauri, e mirti

Str. 7.

v. 2. Nel bel petto, o pietate
v. 11. Onde d' Amore ancor non giunse il caldo

CANZONE XVI. *Strofe* I.

v. 4. Voi creaste i costumi

Str. 5.

v. 3. E i dolci furti lor scopre, e rivela

CANZONE XVIII. *Strofe* I.

v. 9. Voglio in si grave affetto

Str. 2.

v. 1. Già spiegava nel Ciel l' umide ombrose

CANZONE XIX. *Strofe* I.

v. 3. Quasi in sacrato tempio idol celeste

CANZONE XXXIII. *Strofe* I.

v. 1. Era fermo Imeneo tra l' erto monte
v. 4. Napoli bella l' onorata fronte
v. 5. Impose a tanti duci
v. 7. Ha notte ombrosa allorchè 'l vel dispiega
v. 8. E con Amor che avvolge i cori e lega
v. 11. Facean ghirlanda al crine
v. 12. Ed allori tesseano e sacre palme
v. 13. E tessean preziosi i nodi all' alme

Str. 2.

v. 2. E di Capi e di Troja ancor si vanta
v. 7. In alto suon canoro
v. 9. Ed alternano il canto i poggi e l' onde
v. 10. Quel le passate cose
v. 11 Fa conte e gloriose
v. 12. E quelle che verran fa questo illustri.

Str. 3.

v. 7. Fuggendo i fati avari

v. 9. Voi che feste il nemico in guerra esangue

Str. 5.

v. 1. Poi d'ambo rimbombò chiaro concento
v. 3. Che ne lusinga e molce
v. 4. E queta il mar quando più freme e 'l vento
v. 5. Arride il Re che 'l ciel col ciglio folce
v. 9. Disgombra al cenno, e 'l sol più bello intorno
v. 13. Mentre lieta è l'Italia, e lieta è Spagna

Str. 6.

v. 1. Par che l'un mare e l'altro e gemme ed oro
v. 2. Scelga e candide perle e lucid'ostri
v. 3. E par che aduni e mostri
v. 4. Mille occulte ricchezze in bel lavoro
v. 6. Par che vengano a prova
v. 9. Ch'ambe l'Esperie in vago nodo accoppia
v. 10 Par c' ha tregua e riposo
v. 12 Non impiaga l'aratro o campo o colle
v. 13. E 'l collo a sciolto bue si fa più molle.

Str. 7.

v. 1. La fama il grido sparge
v. 3. Suona il lido Matteo, suona Giovanna.

DIALOGHI

II.

v. 13. Ch'è tuo servo soggetto
v. 19. Dell'arbitrio, e sua mente
(Non rapidi torrenti *Questi tre versi*
(Non inospite selve *mancano.*
(Piene d'armi, e di belve
v. *p.* Che l'amata riami (e ben tu 'l sai)

III.

v. 2. Miri spirando entro agli accesi petti
v. 17. Tua donnà allor, ch' i dolci lacci accoglie

STANZE

LA GELOSIA

Stan. 1.

v. 2. D'Amor compagna in dar tormento a' cori
v. 4. Dove Amor regna, che due son gli Amori
Nè colassù può loco aver mio gelo

v. 7. Nè però dall' Inferno a voi ne vegno
Ch'ivi Amor no, ma sol vive odio, e sdegno

Stan. 2.

v. 3. Ma lieta selva, ed orto, e regio tetto

Stan. 6.

v. 1. Non son Invidia io no, sebben simile
Le son come ha creduto il volgo errante
v. 4. Pigra ella move; io porto ale alle piante
v. 6. Io spesso albergo in cor di regio amante

Stan. 7.

v. 3. Fu il letto, che mi diè pianto, che or preme

Stan. 8.

v. 6. E varie larve a me stessa disegno
v. 8. E'n tal lavor mai non riposo, o dormo

Stan. 10.

v. 5. Onde alla scena spettator non manchi
Nè gl' Istrioni suoi restin negletti,
Ma vien chi m'accomiata: ecco io gli cedo

MADRIGALI

MADRIGALE II.

v. 3. Nè mi doglio io perciò, ma ben l' accuso

VI.

v. 1. Al tuo dolce pallore

XV.

v. 3. O pur del magistero egli è d' Amore?

XXXI.

v. 3. Apresi la prigione ov' io son chiuso
v. 11. In cui Sorte mi tiene

CXIV.

v. 1. Dolce è mia fiamma, dolce

CCLXIII.

v. *ul.* E Soli da scacciar nebbie di sdegni

CCLXX.

v. 9. In voi tanti occhi affissi
Quanti Argo aperse allora